

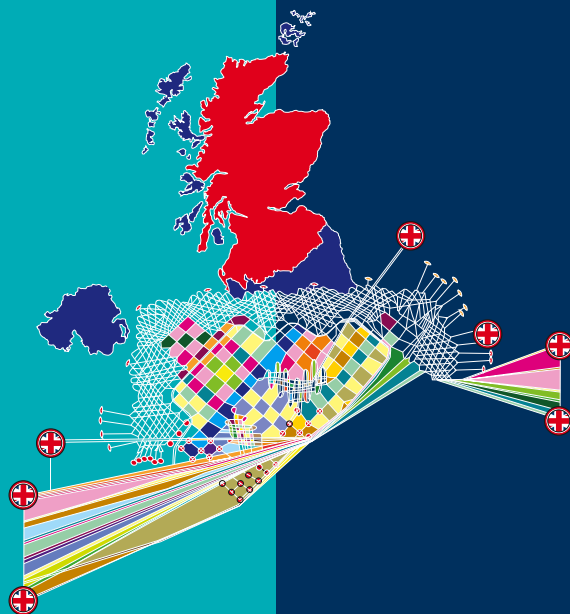


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il voto britannico spacca l'Occidente
Alle radici dell'eurofobia inglese
L'Anglosfera e la famiglia Five Eyes

BREXIT E IL PATTO DELLE ANGLOSPIE

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 14,00



6/2016 • MENSILE

L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alfonso DESIDERIO - Germano DOTTORI - Federico EICHBERG - Dario FABBRI - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: Choi YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 6/2016 (giugno)

ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; tele-fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), giugno 2016



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il voto britannico spacca l'Occidente
Alle radici dell'eurofobia inglese
L'Anglosfera e la famiglia Five Eyes

BREXIT E IL PATTO DELLE ANGLOSPIE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



6/2016 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 **Saluti dall'isola dai cinque occhi**

PARTE I

LE CONSEGUENZE DEL VOTO BRITANNICO

- 33 Brunello ROSA - Qui si fa l'Europa flessibile o si muore
43 Germano DOTTORI - Una grande opportunità per l'Italia
49 Dario FABBRI - Ora Londra rischia di diventare colonia americana
59 Gian Paolo CASELLI - Se l'Europa piange, Mosca non ride
65 Arianna GIOVANNINI - Il Brexit spacca il Regno Unito
77 Giorgio ARFARAS - I conti del suicidio britannico
83 Leila Simona TALANI - La City, grande sconfitta
89 Ulrike GUÉROT - Pensiamo un'altra Europa

PARTE II

FIVE EYES, LA SEGRETA ALLEANZA

- 99 Luca MAINOLDI - Five Eyes, la famiglia delle anglospie
111 John C. HULSMAN - Cinque occhi sono meglio di due
117 David OMAND - I Five Eyes visti da Londra
125 Patrick F. WALSH - La famiglia non si tocca: l'Australia e i Five Eyes
133 Willem DE LINT - La Nuova Zelanda e lo spionaggio a sovranità limitata
141 James FERGUSSON - Per il Canada contano solo gli occhi a stelle e strisce
147 Fabio MINI - Lo sguardo del padrone: come gli anglo-americani vedono i soldati italiani
159 Michael STÜRMER - Il senso di Berlino per l'Anglosfera
165 Pascal GAUCHON - Allineata ma non alleata: la Francia e l'Nsa

PARTE III

ANGLOSFERA

- 173 Alessandro ARESU - E Shakespeare inventò l'Anglosfera
181 Dario FABBRI - Americani e inglesi divisi dalla lingua comune
187 Adam RAMSAY - A nord i sudditi, a sud i soldi: il lato oscuro del Regno Unito

- 193 Alessandro ACCORSI - Bbc, tabloid e il mito del *fair and balanced*
199 Luciano POLLICHIENI - Così Londra è diventata il megafono del *jihād*
205 Alberto DE SANCTIS - Washington e Canberra, il patto d'acqua
213 Marco LEOFRIGIO - Washington, attacco a Londra!

AUTORI

221

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

223

Saluti dall'isola dei cinque occhi

1. ***T** L 23 GIUGNO È L'8 SETTEMBRE DEL REGNO UNITO. IN UN COLPO solo, gli elettori del Leave hanno minato le basi del loro Stato multinazionale, rinnegato il pur tenue vincolo europeo, scosso la speciale relazione con gli Stati Uniti. Sommando i lati del triangolo si ricava l'effetto globale del referendum britannico: sconfitta secca per l'Occidente. Inflitta non dal villain di turno – russo, cinese o jihadista – ma dalla libera scelta dei leali sudditi di Sua Maestà.*

Eppure dell'Occidente la Gran Bretagna si considera patria. A giusto titolo. Il mito glorioso dei valori anglosassoni, trasmessi in linea retta dalla Magna Carta alla costituzione degli Stati Uniti, dall'impero britannico a quello americano, è il canone della pedagogia nazionale. Alzando il ponte levatoio sulla Manica, Londra rischia di abdicare alla sua eredità geopolitica. Di sicuro riduce drasticamente la rendita di posizione quale tramite fra volontà americane e velleità veterocontinentali. Nell'Unione Europea gli Stati Uniti perdono un parente, non solo il migliore alleato. Sperimentato alimentatore d'influenza, impossibile da sostituire e difficile da surrogare con vicesceriffi assai meno affini. Ciò mentre gli americani si apprestano a scegliere fra un pittoresco candidato repubblicano che considera l'Alleanza Atlantica trucco europeo per viaggiare a sbafo sulla corazzata americana e un'aspirante democratica piuttosto inter-

ventista che intenderebbe rilanciare la missione universale dell'impero a stelle e strisce, neanche l'orologio della storia fosse fermo a quando alla Casa Bianca alloggiava da first lady.

A certificare la sconfitta (auto)inflitta all'Occidente dal successo del Leave, il confronto fra la delusione di Obama, che si era personalmente esposto per il Remain, e la gioia maligna suscitata a Mosca dalla scelta britannica. Esplicita nelle parole di Boris Titov, leader di un nuovo partito di imprenditori d'obbedienza putiniana: «Il più importante risultato di lungo termine di questo voto è di strappare l'Europa agli anglosassoni, cioè agli Usa. Questa non è l'indipendenza della Gran Bretagna dall'Europa, è l'indipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti d'America»¹.

Quanto alla Cina, lo sconcerto è visibile. Pechino aveva puntato sulla City quale porta d'ingresso al mercato europeo. E aveva festeggiato l'adesione di Londra all'Asian Infrastructure Investment Bank – la banca regionale allestita per contrastare l'influenza americana nell'Asia-Pacifico – come il battesimo di un'«età dell'oro» nei rapporti sino-britannici². La sconfitta di Cameron minaccia di vanificare tanto investimento geopolitico e finanziario. Ma il fatto che Xi Jinping abbia ricevuto Putin a Pechino il giorno dopo la vittoria del Brexit lascia intuire un coordinamento sempre più stretto ed efficiente – perché strumentale, non sentimentale – fra le due potenze rivali dell'Occidente, attratte e insieme preoccupate dal vuoto geopolitico che si sta aprendo nel cuore del nostro continente. Dove l'unico interlocutore di stazza resta la Germania, sbocco privilegiato delle siniche vie della seta, tanto eurasiatiche che mediterranee. A tratteggiare il molto pragmatico allineamento Pechino-Mosca-Berlino, incubo perenne di Washington e di Londra.

Sul fronte europeo, il Brexit produce un cambio di scala della questione tedesca. L'Unione Europea serviva in origine alla Francia per imbracare la Germania. Il distacco del Regno Unito assesta il colpo di grazia a questo machiavellismo. Bilanciare Berlino con Londra (e quindi con Washington) aveva un senso, azzardarlo con

1. T. BALMFORTH, «Russia Revels in Brexit Vote», *Radio Free Europe/Radio Liberty*, 24/6/2016, www.globalsecurity.org

2. G. CUSCITO, «In caso di Brexit, la Cina ha tutto da perdere», *limesonline.com*

Roma e forse Madrid, come a Parigi alcuni sembrano inclinare per disperazione, è tutt'altro. Senza i britannici, che valgono il 12,5% della popolazione e il 14,8% dell'economia comunitaria, l'Unione Europea in decomposizione è più tedesca. In teoria, sarebbe l'occasione per formalizzare l'Europa germanica. Memore della storia, consapevole dell'ondata germanofoba che l'austerità in salsa tedesca ha già suscitato nel resto del continente e addestrata a travestire gli interessi nazionali da europei, Angela Merkel per ora preferisce non pensarci. Ma senza Europa la potenza tedesca è nuda. Per questo, non solo per il crescente irradiazione asiatico delle sue esportazioni, la Germania torna fattore centrale di qualsiasi equazione geopolitica nel disordine mondiale. Per salvare una parvenza di Westbindung (vincolo occidentale) non le resterebbe che giocare la carta del rapporto prioritario con gli Stati Uniti, a loro volta in cerca di un credibile partner europeo. A parte le diffidenze reciproche, sposare questa special relationship con i vettori eurasiatici dell'export tedesco e con le pulsioni nazionaliste eccitate dalla crisi migratoria e dalla secessione britannica implicherebbe virtù trapezistiche non tipiche dell'establishment germanico. E comporterebbe per Washington un doloroso appeasement con Mosca, sponda alla quale Berlino non è disposta a rinunciare.

Il voto britannico innalza il rango dell'Italia in ambito atlantico, dove possiamo aspirare a un rapporto più stretto con gli Stati Uniti. E riporta Roma sul podio europeo, da cui era scesa nel 1973 a causa dell'ingresso di Londra nella Comunità europea, all'epoca salutato dalla nostra diplomazia (incredibile ma vero) quale precondizione di un'intesa italo-inglese per bilanciare il primato franco-tedesco. Grazie al voltafaccia inglese, siamo sulla carta il numero tre d'Europa. Dovremmo quindi scegliere fra l'eventuale accordo tattico con la Francia per mitigare la preponderanza tedesca oppure l'intesa strategica con la Germania per compartecipare da junior partner a un Euronucleo imperniato su Berlino – ciò che dal punto di vista geoeconomico è già realtà dal Brennero a Bologna. Tertium non datur. Refrattari alle scelte, se anche stavolta ne fuggiremo saranno i «partner» ad assegnarci il posto. Certamente non sul podio, forse an-

*che fuori dal Kerneuropa, l'Europa germanica istituzionalizzata che non ha mai smesso di eccitare le fantasie geopolitiche di chi a Berlino non vuole morire da Grande Svizzera*³.

L'incrocio dell'emergenza Brexit con le crisi strutturali dell'euro, delle migrazioni, del terrorismo jihadista e della partita ucraina – il conflitto indiretto Nato-Russia resta la massima minaccia alla nostra sicurezza – offusca le speranze di chi vorrebbe intravedere nel 23 giugno l'ora zero di una nuova Europa. Primo perché l'ora zero non è mai esistita, almeno dopo il Big Bang. Secondo perché il voto britannico tutto è fuorché un clean break. È uno sparo nel buio. Nell'oscurità si aggirano i fantasmi dei nazionalismi xenofobi, specialmente virulenti nell'ex (?) Est, e gli imprenditori politici dell'anti-politica, che già si preparano ad aprire nuovi fronti referendari – dalla Danimarca alla Svezia, dall'Olanda alla stessa Francia (tutti ipotetici soci dell'Euronucleo).

Gli storici futuri stabiliranno le responsabilità britanniche nel fomentare tanto sabbia. Forse scopriranno con stupore che il caos globale scatenato dal libero voto di meno dell'un per cento dell'umanità non fu cabala dei soliti ignoti ma serendipity alla rovescia, frutto dell'intreccio perverso di circostanze non ineluttabili e dell'incoscienza di alcuni decisori, ignari della regola prima del proprio mestiere: volere le conseguenze di ciò che si vuole. Già ora sappiamo dove cercare. A Londra. Più precisamente tra Westminster, Downing Street, il cuore finanziario della City, i club di Pall Mall e Canary Wharf. Ovvero nei templi della ruling class, dove si spergiurava sulla prevalenza del Remain, scambiando se stessi per gli inglesi.

2. Il Regno Unito esce a pezzi da una casa nella quale non era mai entrato. Nei 43 anni di matrimonio morganatico, porgendo all'Europa la mano sinistra, Londra ha infatti ottenuto ogni esenzione immaginabile, rifiutando euro e Schengen, ma anche la giurisdizione della Corte europea di giustizia, oltre a strappare sconti sulla partecipazione alla cassa comune. Soprattutto ha contribuito, al fianco degli Stati Uniti, a riprofilare la geopolitica europea avvicini-

3. Vedi per esempio D. KURBUJWETT, «Brexit Aftermath: Europe's Zero Hour Presents an Opportunity», www.spiegelonline.com

nando a ridosso di Mosca una nuova cortina di ferro firmata Nato/Ue – in gergo: «allargamento». Il politologo tedesco Jan-Werner Müller ha a buon titolo ribattezzato Breurope la residua costruzione europea⁴.

Per Londra l'uscita da questa Europa paradossalmente così sua sarà lunga e tormentosa, attraverso il labirinto inesplorato che i trattati comunitari non si sono curati di mappare, nella certezza che nessuno avrebbe azzardato l'avventura del divorzio, una volta sposata l'Unione Europea. Non avevamo fatto i conti con gli inglesi, nei quali scorre ancora sangue di bucaniere. E con una molto britannica ironia della storia. A innescare il sisma è stata infatti la contesa fra due conservatori inglesi parimenti euroscettici, David Cameron e Boris Johnson, su chi dovesse intestarsi la leadership del partito e dunque la residenza di Downing Street. Il pallido premier uscente è caduto vittima del suo eccesso di furbizia, essendosi affidato alla paura dell'ignoto che avrebbe dovuto spingere i pragmatici sudditi di Sua Maestà a restare nella casa europea di cui egli stesso pensa visibilmente ogni male. Il loquace sfidante, forse meno antieuropeo di Cameron, ha vinto puntando sulla rabbia della provincia inglese vessata da Londra almeno quanto da Bruxelles (leggi: Berlino), salvo scoprire un minuto dopo di non saper bene come dar seguito al Brexit. E dover annunciare, il 30 giugno, che non si candiderà alla premiership. C'è da scommettere che il vero obiettivo di Johnson non fosse la vittoria, ma la sconfitta di strettissima misura, che lo avrebbe probabilmente portato a Downing Street senza affrontare una crisi cui il suo paese e il mondo sono totalmente impreparati. Nei prossimi mesi assisteremo, a Londra e in alcune capitali europee, a ogni sorta di tentativo, sopra e sotto il tavolo, per ritardare, annacquare, forse impedire il Brexit. Non escludendo nemmeno un secondo referendum, come vuole la prassi europeista per cui non votare è meglio, ma se proprio è necessario l'esercizio va ripetuto fino a produrre il risultato giusto.

La sigla del voto dovrebbe suonare Engwalexit, perché il Leave ha vinto solo in Galles e in Inghilterra, a sua volta spaccata fra la Little England intristita dal thatcherismo e la scintillante Londra glo-

4. J.-W. MÜLLER, «Europe's Sullen Child», *The London Review of Books*, vol. 38, n. 11, 2/6/2016, p. 3.

bale, schierata al quasi 60% per il Remain. Con il limes di Adriano a dividere il Nord scozzese dal Centro-Sud anglo-gallese (carta 1). Risultato: prima del referendum esisteva uno Stato quadrinazionale integrato da inglesi, scozzesi, gallesi e (nord)irlandesi; dopo abbiamo due eterogenee coppie di separati in casa – scozzesi e (nord)irlandesi versus piccolo-inglesi e gallesi – più Londra, quinta «nazione» multietnica (carta a colori 1).

La partizione non è solo elettorale, ma geopolitica. La Scozia strepita, minaccia di bloccare nel suo parlamento il Brexit, evoca un secondo referendum sull'indipendenza che potrebbe rovesciare l'esito di quello del 2014, emancipando Edimburgo da Londra per restare con Bruxelles (carte 2-3). Il Galles, terra di Leave, non dimentica la sua specificità nazionale. Nell'Irlanda del Nord il Sinn Féin rilancia la parola d'ordine dell'unificazione con Dublino. Little England prima esulta, celebra il patriottismo anglo, poi si ferma a riflettere su un futuro insondabile. Londra s'inalbera, mentre qualcuno, non solo alla City, immagina di proclamarla città Stato. E ci si chiede se nella culla della democrazia parlamentare la Camera dei Comuni, per due terzi convinta della convenienza di restare nell'Ue (meglio: nel «mercato unico»), possa/debba cedere il passo alla maggioranza popolare, peraltro corrispondente al 36% degli aventi diritto al voto.

Ora a Londra si sprecano le previsioni più o meno apocalittiche sul costo della non consensuale separazione per l'economia nazionale, mentre alcune banche commerciali scandagliano l'opportunità di trasferirsi a Dublino, Parigi, Lussemburgo o Francoforte. Si annuncia un venefico cocktail di inflazione e depressione, con oltre mezzo milione di persone a ingrossare le per ora scarse file dei disoccupati. Lo si sapeva anche prima, eppure molti sembrano scoprirlo adesso. Qui sta la lezione più profonda del voto britannico. Il grande sconfitto è l'elitismo. A conferma che l'idea per cui gli «esperti» – siano lupi della City o eurocrati di Bruxelles – detengano la verità e il titolo di distribuirla al popolo, al quale resta di aderirvi, appare intenibile dopo la crisi del 2008. Nell'Inghilterra classista, dove quasi tutti i ricchi sono figli e nipoti di ricchi, e viceversa, la rabbia sociale aizzata nei ceti medio-bassi dalla pressione degli immigrati



– che pure in maggioranza hanno votato Leave – ha prevalso sul calcolo costi/benefici, che almeno nel breve periodo avrebbe indotto al Remain. La rivolta contro le élite enfatizza l'identità, per riaffermarla costi quel che costi, a compensare la sofferenza economica. Area di pesca ideale per gli imprenditori della xenofobia, che hanno cavalcato la propaganda eurofoba di Johnson.

Vale la pena chiedersi allora chi siano, o pensino di essere, coloro che hanno voltato le spalle all'Unione Europea. E quali alternative geopolitico-identitarie coltivino, ammesso ne abbiano una.

3. *La Gran Bretagna è un mondo a sé. Nel Riccardo II, William Shakespeare ne affida il ritratto ai versi scanditi da Giovanni di Gaunt:*

*Questo piccolo mondo, questa gemma
incastonata nell'argenteo mare
che la protegge come un alto vallo
o il profondo fossato di un castello
dall'invidia di terre men felici*⁵.

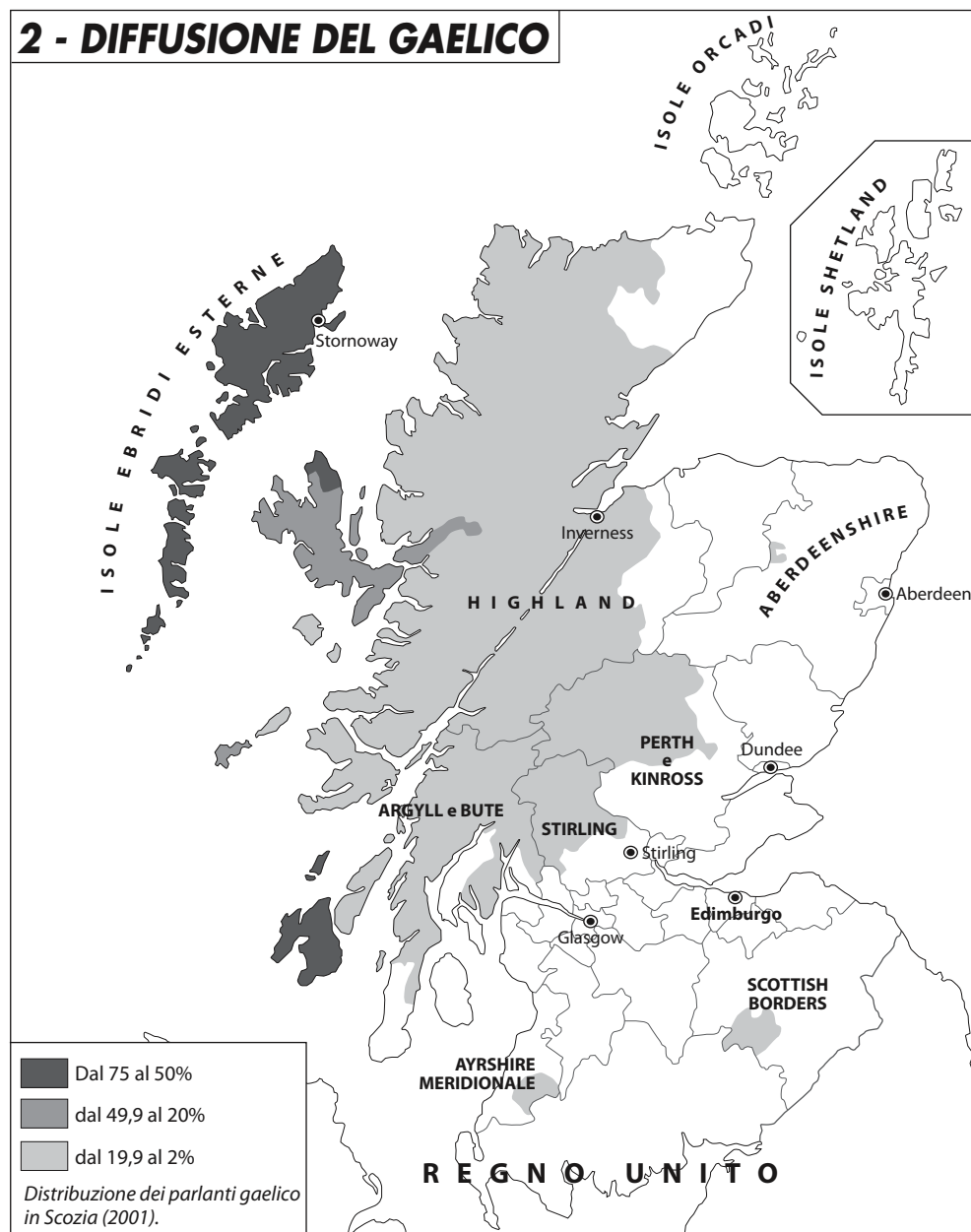
Più di quattro secoli dopo, l'inno d'amore del Bardo alla sua isola è memoria viva nei cuori britannici. Dei quali secondo un recente sondaggio solo uno su sette si sente europeo⁶. Per costoro, e per la prevalente storiografia nazionale, le bianche scogliere di Dover restano bastione contro influenze e invasioni straniere. La Manica è più larga dell'Atlantico. Tesi che porta gli studiosi della *New British History*, nata non per caso in Nuova Zelanda, a considerare la Gran Bretagna quale «entità oceanica», connessa all'Europa solo «per un accidente della geologia sottomarina»⁷. Parallelamente, la corrente statunitense dell'*Atlantic History* rilegge la storia del Norda-

5. W. SHAKESPEARE, *Riccardo II*, atto II, scena I, vv. 45-49, traduzione di Riccardo Raponi, www.liberliber.it/biblioteca/licenza. Cfr. l'originale in ID., *The Complete Works*, a cura di S. WELLS e G. TAYLOR, Oxford 1988, Oxford University Press, p. 375: «(...) This little world,/ This precious stone set in the silver sea,/ Which serves it in the office of a wall,/ Or as moat defensive to a house/ Against the envy of less happier lands;».

6. Cfr. G. WITTE, «On Eve of Vote, Brits Search Their Hearts for Europeanness and Come up Empty», *The Washington Post*, 19/6/2016.

7. Vedi J.G.A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law: A Study of English Historical Thought in the Seventeenth Century: A Reissue with a Retrospect*, Cambridge 1987; ID., *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton 1975, Princeton University Press.

2 - DIFFUSIONE DEL GAELICO



*merica nel contesto dell'impero britannico*⁸. Riecheggia la sentenza del medievista americano Charles Homer Haskins, uno dei tre con-

8. Per la convergenza fra New British History e Atlantic History cfr. D. ARMITAGE, «Greater Britain: A Useful Category of Historical Analysis», *American Historical Review*, n. 104 (2), pp. 427-445.

siglieri personali di Woodrow Wilson alla Conferenza di Parigi: «In un certo senso, la storia inglese è preistoria americana»⁹.

*Lo sguardo britannico sull'Europa resta imperiale. Si spiega così il paradosso per cui il referendum non ha diviso i sudditi di Sua Maestà fra pro-europei e anti-europei, ma fra euroscettici ed eurofobi. I primi disposti a restare nella rissosa famiglia comunitaria quale male minore, ma con meno di un piede solo. I secondi a emanciparsene, per tornare padroni in casa propria. Di qui l'assenza di ogni eulogia dell'Unione Europea nella campagna di chi pure ha sostenuto la necessità di rimanervi. Lo stesso Cameron ripeteva «I love Britain, not Brussels» e ricordava che il suo libro di formazione preferito s'intitola *Our Island Story*¹⁰. Se i fautori del Remain non hanno articolato verbo per decantare le meraviglie dell'Ue è perché sarebbe stato suicidio preventivo.*

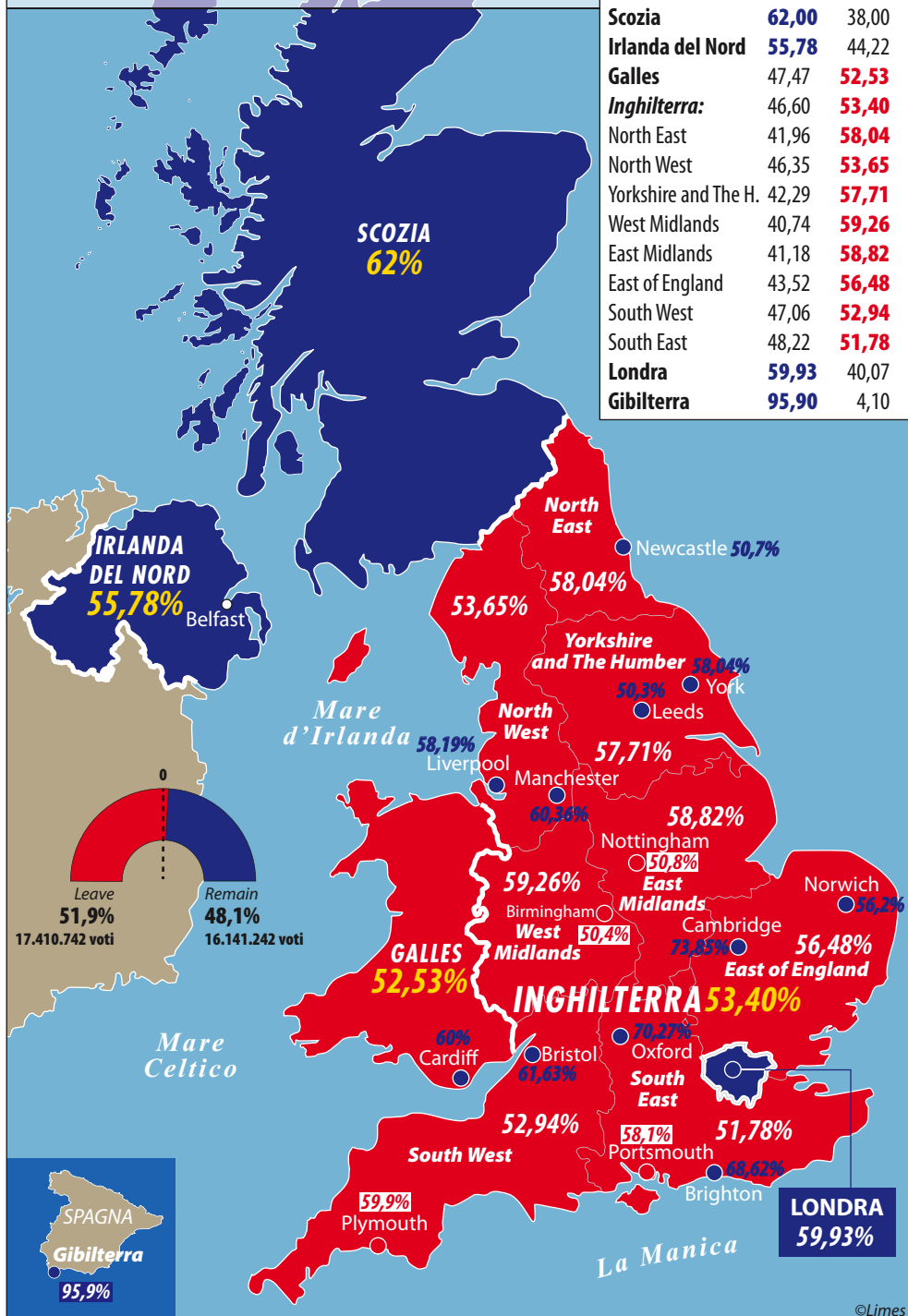
Il Regno Unito coltiva di sé una narrazione opposta a quelle vigenti nelle maggiori potenze europee. All'insegna dell'aloofness, quel britannico distacco che maschera un fiero senso di superiorità, inscritto nell'epopea imperiale. A differenza di tedeschi, italiani e persino francesi, i britannici sono in pace con il loro passato. Restano serenamente nazionalisti. Tale superiore affiliazione può riferirsi contemporaneamente allo Stato – il Regno Unito – e alle sue componenti etniche – scozzese, inglese, gallese, irlandese. L'enfasi sulla nazione, tabù nel Vecchio Continente, esorcizzata dagli europeisti e demonizzata dai sacerdoti del politicamente corretto, suona bene all'orecchio britannico. Educato al timbro dell'eccezionalismo succhiato a scuola sui libri della Whig History: la monarchia costituzionale e il parlamento britannico come apice dello sviluppo umano, l'impero come civilizzazione di società arretrate, nell'incessante progresso dell'umanità verso i valori liberali del mondo anglo. Teleologia solipsista che secondo Henry Kissinger è il più grande regalo che l'America abbia ricevuto dagli inglesi – «un'utile forma di egotismo etico, per cui ciò che conviene a noi conviene al resto»¹¹.

9. Cfr. CH.H. HASKINS, «European History and American Scholarship», *American Historical Review*, gennaio 1923, p. 215, cit. in D. ARMITAGE, *op. cit.*, p. 437.

10. H.E. MARSHALL, *Our Island Story*, London 1905, T.C. & E.C. Jack.

11. Cit. in J. BEW, *Realpolitik. A History*, Oxford 2016, Oxford University Press, p. 309.

1 - IL REGNO DISUNITO CI SALUTA



2 - ANGLOSFERA



Mar Glaciale Artico

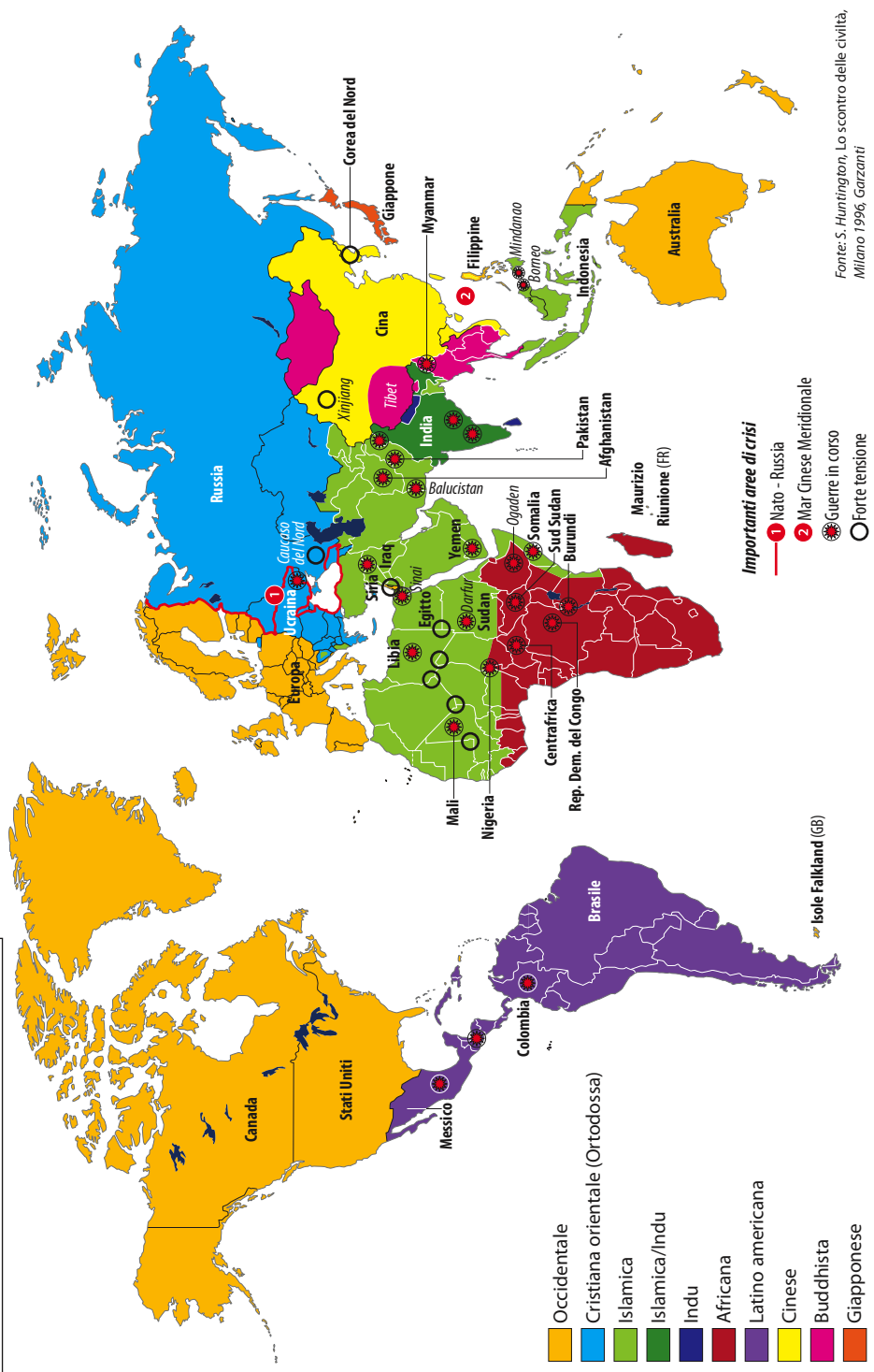


Paesi dove l'inglese è la lingua nazionale o la lingua madre per la maggioranza della popolazione.

Paesi dove l'inglese è una delle lingue ufficiali, ma non la principale.

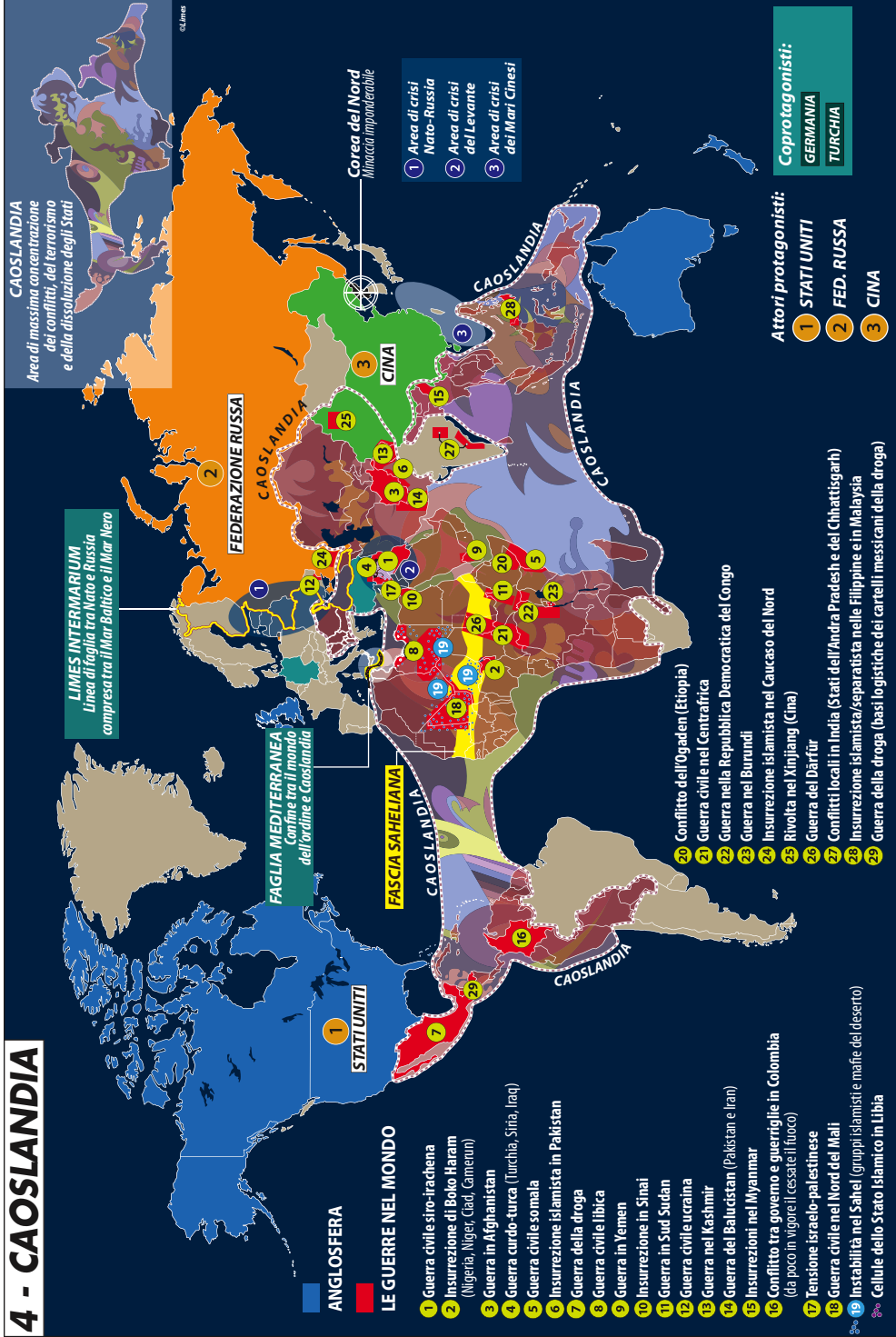
3 - SCONTRI DI CIVILTÀ?

©Limes



Fonte: S. Huntington, Lo scontro delle civiltà, Milano 1996, Garzanti

4 - CAOSLANDIA

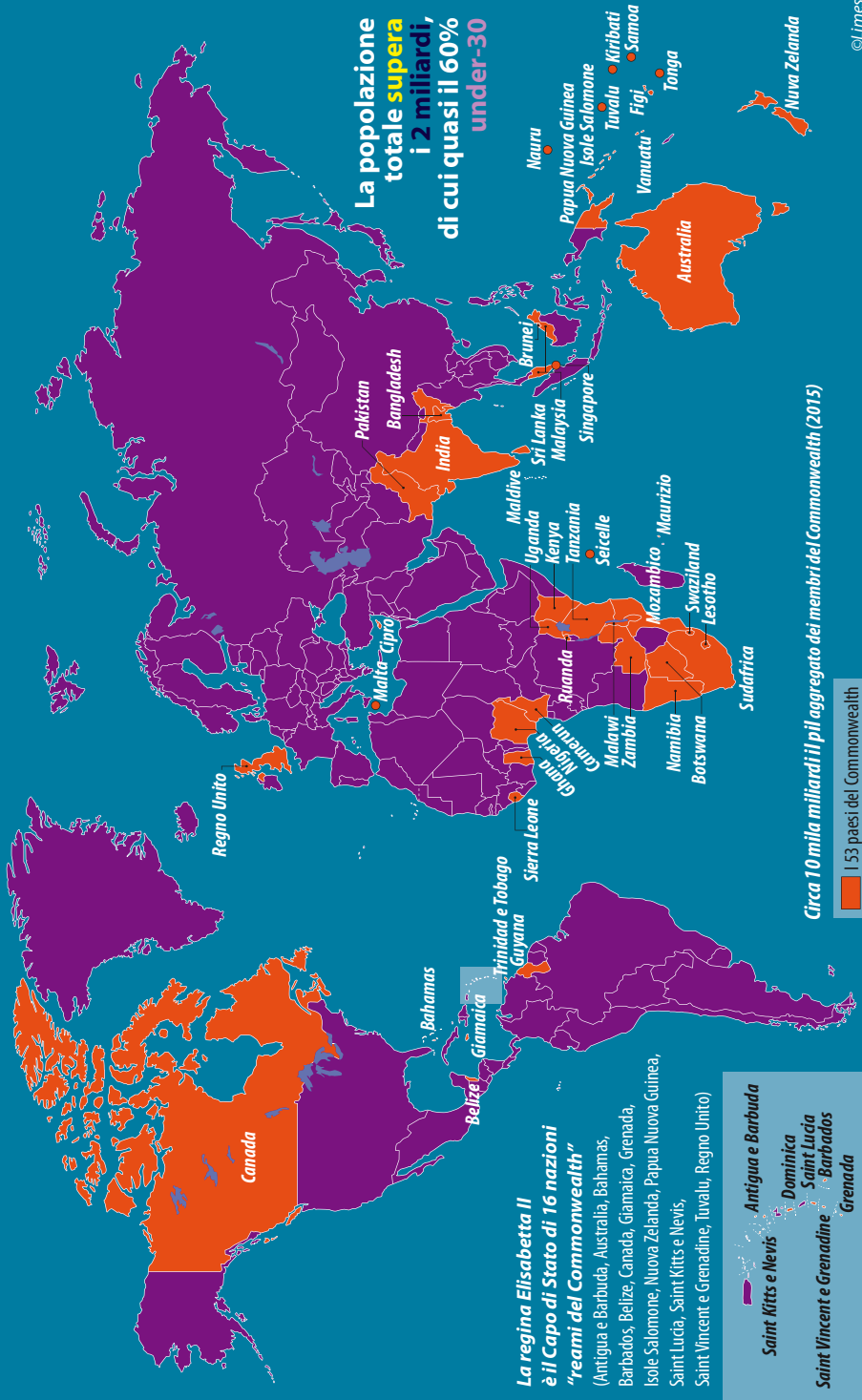


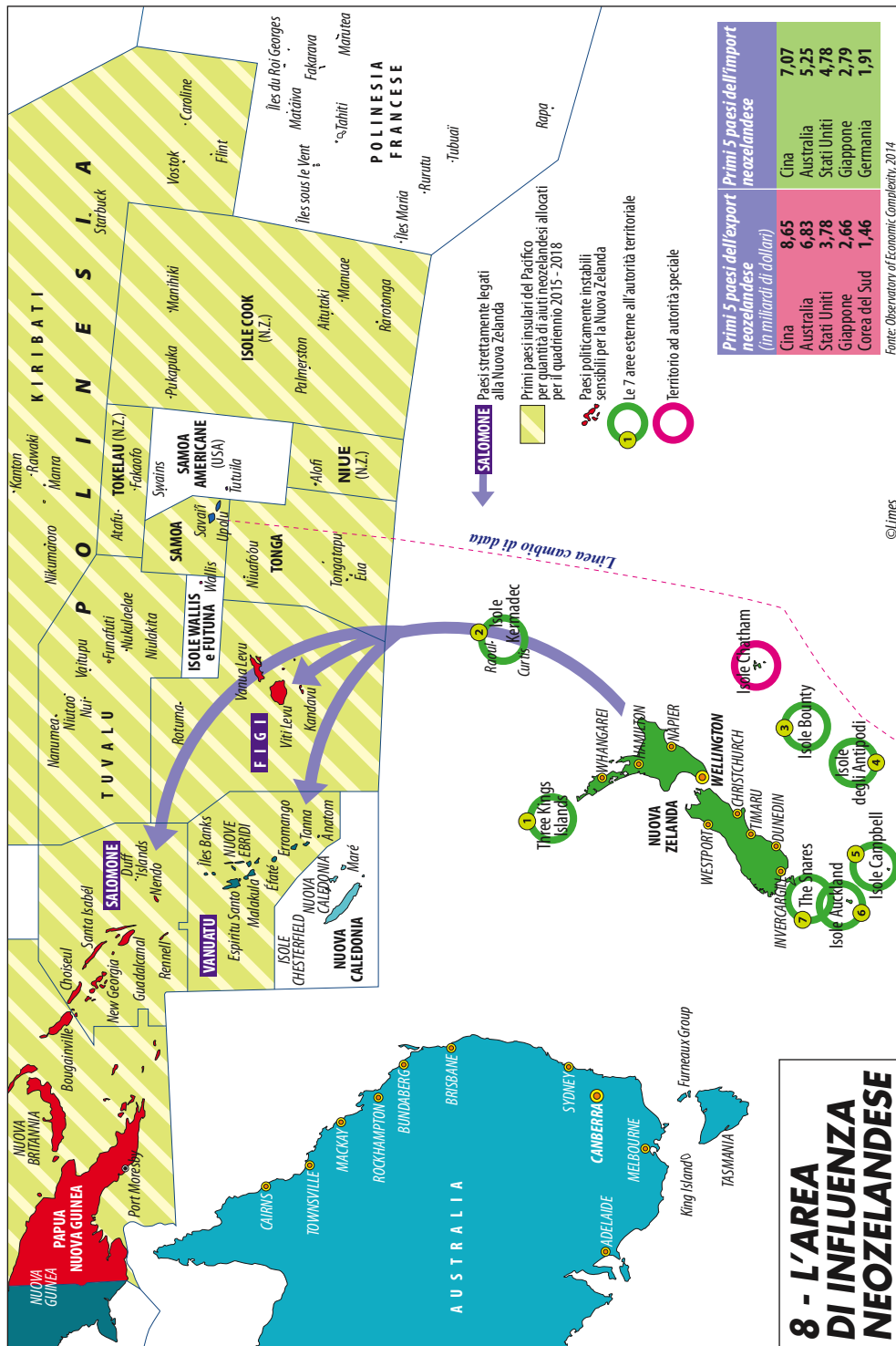
5 - I DIALETTI DI GRAN BRETAGNA E IRLANDA



6 - COMMONWEALTH

La superficie totale è pari a poco meno di un quarto delle terre emerse





3 - L'ECONOMIA SCOZZESE



Questa è la base ideologica dell'alternativa all'Europa: l'Anglosfera (carta a colori 2). Termine entrato nel linguaggio comune nella tersa definizione offerta dagli Oxford Dictionaries: «I paesi nei quali l'inglese è la principale lingua nativa, considerati collettivamente»¹². In geopolitica Anglosfera tende a configurarsi come sinónimo gentile di impero americano, reso congruo omaggio alle radici anglo. A coltivarlo, un'attiva minoranza politico-intellettuale-mediale su entrambe le sponde dell'Atlantico e in alcune ex colonie britanniche. Per decantarne l'asserita continuità con il British Empire dell'apogeo vittoriano, dove gli inglesi si assegnano il ruolo dei greci nell'impero di Roma.

In tal senso l'Anglosfera è l'antemurale angloamericano contro l'unità dell'Europa. Allo spettro della superpotenza veterocontinentale a guida francese, tedesca o russa contro cui da mezzo millennio Londra – nell'ultimo secolo insieme a Washington – combatte con successo. In nome della propria sicurezza e della sovranità del re in parlamento. Nel caso degli xenofobi, anche della presunta «purezza».

Ma Anglosfera è molto di più: un marchio che brilla di luce propria perché riferito alla lingua franca universale e al soft power che ne deriva. Potere che subito attrae o respinge, quasi mai lascia indifferenti. Tale immediatezza è resa nell'intelligente definizione dello storico australiano Keith Windschuttle: «Quando sente la parola “Anglosfera”, la maggior parte delle persone ha un'idea abbastanza chiara di che cosa significhi»¹³. Poiché apparteniamo alla minoranza meno scaltra, preferiamo approfondire l'analisi. Scandagliando la sfera semantica di questo lemma nel tempo e nello spazio, ne cogliamo tre accezioni. Alla base, è la rappresentazione geopolitica di una cultura elevata a potenza, ossia di una civiltà in competizione con altre (carta a colori 3). In secondo luogo, è un'elitaria famiglia geostrategica che si vuole avanguardia armata di tale civiltà. Infine, è un abbozzo di progetto geopolitico piuttosto vago, se non utopico. Vediamo partitamente.

12. Vedi alla voce «Anglosphere» nel sito degli Oxford Dictionaries, www.oxforddictionaries.com

13. Cit. in S. VUCETIC, «The Anglosphere, Part One: What's in a Name?», thedisorderofthings.com

4. Per rappresentazione geopolitica intendiamo un'idea-forza fondata su una costruzione collettiva, nutrita da una narrazione condivisa e diffusa. Qui il mondo è teatro. E Anglosfera dramatis persona. Questa maschera nobilita l'impero americano in quanto geneticamente derivato dal primo avo, l'impero britannico. Nasce contestualmente su impulso americano per compensare il deficit di storia degli Stati Uniti e sulla sponda britannica per colmare la crisi di potenza del Regno Unito, autoalimentandosi in questo doppio processo. A esprimere una «force for good», nella formula cara ad alcuni neo-conservatori americani, anglosferisti per eccellenza. Designata anche come Anglo-America o Mondo Anglo, l'Anglosfera è imperniata sugli Stati Uniti, affiancati in sinergico subordine dalla Gran Bretagna nella veste di alma mater. Paesi entrambi di ceppo anglosassone e di cultura protestante, alfieri dei valori anglo, dallo habeas corpus al libero commercio, dal common law alla democrazia liberale – «the ties that bind» («i lacci che legano») nell'interpretazione che alcuni anglosferisti esoterici offrono dell'omonima canzone di Bruce Springsteen. A contorno, gli eredi del Commonwealth bianco, che amavano definirsi British nations: Australia, Nuova Zelanda e Canada. Ai cinque della famiglia stretta si aggiungono, nelle versioni più o meno allargate, comprimari o comparse dell'ex impero, da Singapore all'Irlanda, dai Caraibi britannici alla Malaysia – quasi mai all'India – e ad altri frammenti della Corona imperiale, in testa i paradisi fiscali.

Disegnando sul planisfero i contorni di Anglosfera, scopriamo che è grosso modo il mondo meno Caoslandia (carta a colori 4) e lo spazio sino-russo-nipponico. L'opposto della Terra di Hobbes, fin troppo nota ai nostri lettori¹⁴. Come sembra suggerire anche un politologo olandese di scuola marxista, Kees van der Pijl, che traccia la parabola dell'Atlantico anglosassone dall'Inghilterra del Seicento agli Stati Uniti attuali sotto forma della competizione fra Lockean Heartland e nemici hobbesiani, incarnati via via dalla Francia borbonica e poi napoleonica fino alla Cina rossa, passando per la Germania guglielmina, Hitler e Stalin¹⁵.

14. Cfr. l'editoriale «Le utopie siamo noi», *Limes*, «Utopie del tempo nostro», n. 8/2013, pp. 7-22.

15. Cfr. K. VAN DER PIJL, *Transnational Classes and International Relations*, London-New York 1998, Routledge.

Ogni rappresentazione geopolitica ha una storia. Quella dell'idea di Anglosfera è piuttosto intrigante. Se ci limitassimo al termine Anglosphere, sarebbe recentissima. Questa parola appare per la prima volta in un racconto fantageopolitico, Diamond Age, firmato dall'americano Neal Stephenson nel 1995¹⁶. Siamo in pieno post-cyberpunk, con tre grandi «phyles» – macrotribù o civiltà – in competizione per il controllo dei mercati e delle nanotecnologie. L'Anglosfera, anche nominata New Atlantis, esibisce lo stigma dell'eredità vittoriana. Per affermarsi superiore su Han (impero cinese) e Nippon (impero giapponese) grazie ai valori di apertura e inclusività che le permettono di assorbire indiani, coreani e tribù minori.

Ma la storia di Anglosfera precede di un secolo la parola. Almeno stando a Srdjan Vucetic, professore di relazioni internazionali e storia degli Stati Uniti all'Università di Ottawa, cui dobbiamo il pionieristico volume The Anglosphere (2011), che già dal sottotitolo annuncia l'incisiva tesi: Una genealogia di un'identità razzializzata nelle relazioni internazionali. Al netto delle classificazioni teoriche ad uso accademico che infestano la brillante sintesi storica, Vucetic statuisce: «In breve, l'Anglosfera è un prodotto del suo passato razziale, un passato che potrebbe non essere trascorso»¹⁷. La razza è quella anglosassone, il passato è il great rapprochement di fine Ottocento fra Stati Uniti, potenza mondiale in fieri, e impero britannico, non ancora consapevole dell'imminente declino. Due attori della scena mondiale fino allora divisi dalle affinità: il recente passato imperial/coloniale, la lingua una ma diversa (nella sola Gran Bretagna se ne contano svariate versioni, carta a colori 5), il mito della comune razza anglosassone amante dell'autogoverno dunque opposta alle autoritarie stirpi latine, lo «sguardo dal mare» delle potenze oceaniche. Due traiettorie geopolitiche talmente simili da rischiare la collisione. Sicché allo scadere dell'Ottocento strateghi inglesi e americani immaginano prossimo lo scontro finale fra Londra e Washington per la supremazia sui mari.

Il conflitto è scongiurato dal compromesso anglo-americano nelle crisi venezuelane del 1895-6 e del 1902-3, fondato sulla rappresenta-

16. Cfr. N. STEPHENSON, *The Diamond Age*, New York 1995, Bantam Books.

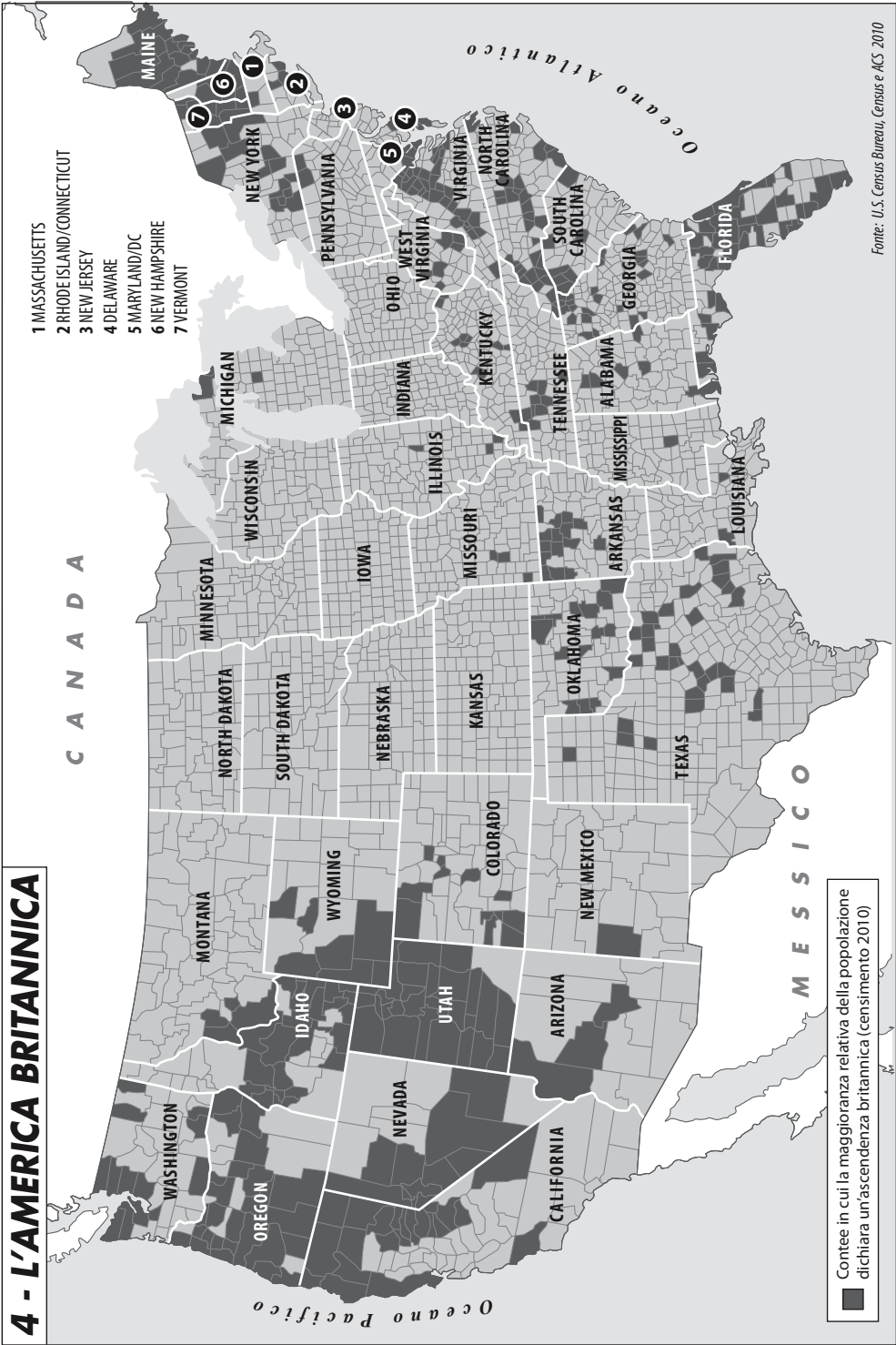
17. S. VUCETIC, *The Anglosphere. A Genealogy of a Racialized Identity in International Relations*, Stanford 2011, Stanford University Press.

zione dell'appartenenza alla medesima, superiore razza anglosassone. Nel primo caso, gli Stati Uniti si schierano inizialmente con i venezuelani in una disputa di frontiera con l'impero britannico circa un territorio ricco di miniere d'oro. Washington protesta per la violazione della dottrina Monroe, che ne afferma la sovranità indiretta sull'intero emisfero. Ma il governo di Sua Maestà britannica considera l'ex colonia nordatlantica quantità trascurabile dalle ridicole pretese imperiali. Si sfiora la guerra. Infine Londra accetta la mediazione americana. La quale assegna il 90% della terra contesa, con tutto l'oro, alla Guyana britannica. Su entrambe le sponde, l'intesa viene spiegata in termini razziali – la voce «race» è corrente all'epoca anche in ambito scientifico, a fissare presunte gerarchie umane. Una «guerra fratricida» fra anglosassoni è «innaturale», «un crimine contro le leggi di Dio e dell'uomo», insorgono Arthur James Balfour e Joseph Chamberlain, ministri del gabinetto di Lord Salisbury, mentre Archibald Philip Rosebery e William Harcourt, dall'opposizione liberale, avvertono che il futuro del cristianesimo e della civiltà dipende dalla pace fra «le potenti nazioni della razza anglosassone». A Washington, l'ex segretario di Stato Thomas Francis Bayard si chiede perché «due fiduciari della civiltà» dovrebbero battersi per i confini dello «Stato bastardo del Venezuela». Come Salisbury a Londra, così il presidente Stephen Grover Cleveland a Washington fa i conti con un'opinione pubblica cui non sarebbe possibile spiegare lo scontro fra due liberaldemocrazie anglosassoni, dove l'accento cade sulla razza prima che sull'ideologia¹⁸.

La crisi del 1895-6 battezza la special relationship angloamericana. Ne segue nel 1897 un trattato di arbitrato permanente fra Londra e Washington, peraltro mai ratificato, la proposta dei Giochi olimpici anglosassoni, la fondazione di lobby anglosferiche ante litteram quali l'Anglo-American Committee e l'Anglo-American League. Lady Randolph Churchill, madre americana di Winston, nata a New York City, lancia The Anglo-Saxon Review. Nella guerra ispano-americana del 1898, prova generale dell'espansione globale degli Stati Uniti, i britannici appoggiano di fatto i confratelli d'Oltreatlantico, «tornati alla politica di eredi della razza anglosassone»¹⁹. Cen-

18. *Ivi*, pp. 32 ss.

19. Così il giornalista e scrittore inglese Edward Dicey, citato in *ivi*, p. 35.



tinaia di volontari britannici combattono sotto la bandiera a stelle e strisce – anglosassoni in lotta contro un fatiscante impero latino. Lo stesso anno Theodore Roosevelt annota: «Io sento con grande forza che i popoli di lingua inglese sono ora più uniti che nell'ultimo secolo e un quarto (...) perché i loro interessi sono fundamentalmente gli stessi, e questi popoli sono molto più strettamente simili fra loro, non solo per sangue, ma per sentimenti e principi, di quanto ciascuno di essi sia simile a qualsiasi altro popolo»²⁰.

La seconda crisi venezuelana (1902-3) marca una cesura ulteriore. Il cannoneggiamento di un forte venezuelano ad opera di una nave tedesca provoca reazioni parallele a Washington, dove si grida alla violazione della dottrina Monroe, e a Londra, che si auto-proclama proprietaria della dottrina medesima perché vede la minaccia di un impero germanico capace di sfidarla sugli oceani. Si offusca il vincolo razziale fra angloamericani e tedeschi. La robusta componente germanica della nazione statunitense, considerata parte integrante, anzi atavica, del ceppo anglosassone, viene stigmatizzata come nemica. La corrente transatlantica del Teutonism, che predicava l'alleanza fra tutti gli anglosassoni, allargata ai tedeschi, è in ritirata²¹. La comunità germano-americana, numerosa ma divisa e politicamente inefficace, non riesce a opporsi all'offensiva anglo. I cui condottieri, non potendo contestare ai tedeschi un sangue alieno, rovesciano l'accusa: è il carattere nazionale germanico, arrogante, autoritario e illiberale, a declassare i «teutoni» a «unni», barbari che distruggendo l'impero romano costrinsero i sassoni a rifugiarsi in Inghilterra. Già nel 1899, polemizzando con la pretesa del Kaiser di unire tedeschi e inglesi in una dimostrazione navale davanti alle coste del Venezuela per farla pagare i debiti pregressi, Rudyard Kipling aveva promosso lo slogan dello «shameless Hun», l'unno senza vergogna»²².

L'argomento razziale in versione iperselettiva finisce così per chiudere il cerchio attorno alla Germania. Le due guerre mondiali

20. Lettera di Theodore Roosevelt ad Arthur Lee, in E.E. MORISON, J. BLUM, A. CHANDLER jr., a cura di, *The Letters of Theodore Roosevelt*, Cambridge (MA) 1951, Harvard University Press, vol. 2, p. 890.

21. S. VUCETIC, *The Anglosphere. A Genealogy...*, cit., pp. 39 ss.

22. R. KIPLING, *The Rowers*, poema scritto nel 1899, cfr. www.poetryloverspage.com

combattute dall'Anglosfera contro gli «unni», la guerra fredda ingaggiata con il corollario del «tenere i tedeschi sotto», la diffidenza di Washington e Londra verso le persistenti inclinazioni filorusse della Bundesrepublik, neanche configurassero un'Eurasia anti-anglosferica, confermano il vigore di quello stereotipo. Ancora oggi il riflesso germanofobo riemerge con discreta frequenza, visto quanto spesso i fautori del Brexit si siano lasciati scappare battute antitedesche e improbabili omologie fra Unione Europea e Reich millenario. Ha dunque ragione Vucetic quando stabilisce che «l'effetto chiave del great rapprochement non è il sorgere della pace e della cooperazione anglo-americana ma l'alienazione duratura della Germania dalla famiglia delle nazioni civilizzate»²³.

5. Dalla rappresentazione geopolitica germina la famiglia geostrategica. La sua data di nascita è il 5 marzo 1946. Quel giorno l'ex primo ministro britannico Winston Churchill, forse il più ispirato cantore dell'ideologia anglosferica, pronuncia a Fulton, Missouri, il discorso della «cortina di ferro», concordato alle virgole con il presidente Harry Truman, che gli siede accanto. È una chiamata alle armi per l'Anglosfera che risuonerà per decenni: «Non dobbiamo mai cessare di proclamare senza timore i grandi principi della libertà e dei diritti dell'uomo, eredità congiunta del mondo anglofono, che attraverso la Magna Carta, il Bill of Rights, l'Habeas Corpus, il processo con giuria e il common law inglese trova la sua più celebre espressione nella Dichiarazione americana di indipendenza». Churchill richiama la «fraterna associazione dei popoli anglofoni», che «significa la relazione speciale fra il Commonwealth Britannico e gli Stati Uniti d'America», per esortare alla «intima relazione fra i nostri consiglieri militari». Fino alla standardizzazione dei manuali e degli armamenti, incluso l'uso congiunto delle rispettive basi aeronavali su scala globale²⁴.

Detto fatto. Lo stesso giorno, nella sede londinese dei servizi segreti britannici, ufficiali inglesi e americani firmano il patto UkUsa. Le intelligence dei due paesi si impegnano ad allestire una rete

23. S. VUCETIC, *The Anglosphere. A Genealogy...*, cit., p. 48.

24. W. CHURCHILL, «The Iron Curtain Speech», www.historyguide.org

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

esclusiva di spionaggio delle comunicazioni globali. Allargata poi ai dominions – oggi reami del Commonwealth, sotto Elisabetta regina (carta a colori 6) – di Canada, Australia, Nuova Zelanda, sorge così la segreta comunità d'intelligence ormai nota come Five Eyes (carta a colori 7). L'anno successivo vede il battesimo del programma Abc (oggi Abca) che affratella le Forze armate americane, britanniche e canadesi, poi esteso ad australiani (1963) e neozelandesi (2006), volto ad assicurare l'interoperabilità fra gli apparati militari della «fraterna associazione dei popoli anglofoni». Analoghe intese regolano partitamente l'integrazione fra Aviazione e Marina – oltre che fra le industrie militari – dei Cinque. E soprattutto determinano un'alleanza specifica in campo nucleare, dove Stati Uniti e Regno Unito sono coppia di fatto.

Il triangolo Washington-Londra-Ottawa a guida americana, con i britannici «brillanti secondi», forma nel 1949 il nucleo duro della Nato, intorno al quale si coagula l'alleanza dell'Occidente contro l'Unione Sovietica. A scanso di equivoci, nel vertice segreto alla Casa Bianca fra Truman e i ministri degli Esteri dei soci atlantici, tenuto la sera del 3 aprile 1949, vigilia della firma del patto, il ministro della Difesa Usa, Louis Johnson, avverte i partner che dentro la Nato esiste un asse Stati Uniti-Regno Unito, i quali insieme formano l'«arsenale atlantico»²⁵. Ancora oggi in questa organizzazione, dominata ma non amata dagli americani, è il coordinamento privilegiato con i britannici e secondariamente i canadesi – qui pesa la faglia fra province anglofone e québécois francofoni, che spinge talvolta Ottawa a smarcarsi dai confratelli – a dare il tono. Ad esempio, gli incontri del Consiglio Nato-Russia sono sempre preceduti da una consultazione informale anglo-americano-canadese.

Fra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, infine, è in vigore dal 1952 un patto di sicurezza, in sigla Anzus. I britannici accettano di esserne formalmente esclusi solo in quanto ne sono parte di

25. Così Louis Johnson nell'incontro segreto con il presidente Harry Truman, il segretario di Stato Dean Acheson e i ministri degli Esteri del Patto Atlantico il 3/4/1949 alla Casa Bianca. Il discusso memorandum conservato ai National Archives di Washington, con annesso dibattito filologico sulla sua autenticità, è pubblicato in nsarchive.gwu.edu/nsa/DOCUMENT/200008. La traduzione italiana, dal titolo «La strategia segreta della Nato», con un'introduzione di Sergio Romano, in *Limes*, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, pp. 111-122.

fatto grazie al pervasivo rapporto con le «Britannie agli antipodi». Nel tempo questo vincolo si è fatto più lasco, poiché Canberra e Wellington cercano il filo diretto con il dominus americano. Anche in questo caso il legame di sangue è reso evidente dall'esclusione degli alleati giapponesi e filippini da un patto volto a presidiare l'Asia-Pacifico contro i «rossi» cinesi e russi. Di nuovo: prima la razza, poi la politica. Il club è riservato ai bianchi anglosassoni, che dagli antipodi condividono il we feeling nordico-occidentale.

Il discorso razziale sarà pure ufficialmente tabù – sempre meno. Ma il subliminale senso di appartenenza prodotto da tale credenza resiste, perché connesso a una asserita comunità di valori. Quasi a un carattere transnazionale. Le potenze anglo, refrattarie alle alleanze, sono legate dalla consuetudine. Per i politologi si tratta di habit-driven actors²⁶. L'abitudine deriva da uno speciale grado di reciproca fiducia, non illimitata ma superiore a quella che si può concedere a qualsiasi altro attore della scena strategica. E produce una colleganza molto più solida di un'alleanza²⁷. Se Stati sovrani usi a impiegare la struttura militare a protezione della propria espansione economica – il modello inglese della Royal Navy quale primo garante della sterlina è assunto nelle strategie di potenza americana, dove Forze armate e intelligence proteggono il primato del dollaro – condividono spionaggio e difesa, significa che la loro relazione è davvero intima (tabella). Ciò non implica affatto che sia priva di conflitti, tradimenti, deviazioni. Il classico esempio della crisi di Suez (1956), che vide Stati Uniti e Regno Unito su fronti opposti, valga per tutti. Ma valga anche la definizione che l'allora presidente Dwight Eisenhower diede della crisi, conversando al telefono col primo ministro britannico Anthony Eden: «After all, it is like a family spat» – nient'altro che un litigio in famiglia²⁸.

Quale futuro può avere l'Anglosfera nel mondo in cui i bianchi, anglosassoni inclusi, paiono avviati al rango di specie in via di estin-

26. Cfr. ad esempio J.N. ROSENAU, «Before Cooperation: Hegemons, Regimes, and Habit-driven Actors in World Politics», *International Organisation*, Autumn 1986, pp. 849-894.

27. Riprendiamo qui la tesi di L. BELLOCCHIO, *Anglosfera. Forma e forza del nuovo Pan-Anglismo*, Genova 2006, il melangolo, p. 49 e *passim*.

28. Cfr. «Memorandum of a Telephone Conversation Between President Eisenhower in Washington and Prime Minister Eden in London, November 7, 1956, 8:43 a.m.», *Foreign Relations of the United States, 1955-1957*, vol. XVI, history.state.gov

Tabella - GEOECONOMIA DEI CINQUE OCCHI

CLASSIFICA	PARTNER COMMERCIALI (2015)	INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI (2014)
STATI UNITI		
Canada	2°	4° destinazione/4° fonte
Regno Unito	7°	2° destinazione/1° fonte
Australia	23°	7° destinazione/10° fonte
Nuova Zelanda	48°	40° destinazione/48° fonte
CANADA (2015)		
Stati Uniti	1°	1° destinazione/1° fonte
Regno Unito	4°	2° destinazione/4° fonte
Australia	20°	7° destinazione/13° fonte
Nuova Zelanda	45°	39° destinazione/42° fonte
REGNO UNITO (2014)		
Stati Uniti	2°	1° destinazione/1° fonte
Canada	16°	8° destinazione/11° fonte
Australia	20°	11° destinazione/14° fonte
Nuova Zelanda	51°	41° destinazione/30° fonte
AUSTRALIA (2015)		
Stati Uniti	3°	1° destinazione/1° fonte
Nuova Zelanda	6°	3° destinazione/12° fonte
Regno Unito	7°	2° destinazione/2° fonte
Canada	23°	11° destinazione/13° fonte
NUOVA ZELANDA (2015)		
Australia	2°	1° destinazione/1° fonte
Stati Uniti	3°	2° destinazione/2° fonte
Regno Unito	7°	4° destinazione/5° fonte
Canada	16°	8° destinazione/7° fonte

Fonte: Uffici statistici nazionali, Unctad, Osce, Wto.

zione, mentre asiatici e africani si moltiplicano e tendono a insediarsi in quantità ragguardevoli in spazi storicamente angloamericani, oltre che europei? Che sarà della famiglia Wasp – White Anglo-Saxon Protestant – nell'evoluzione del multiculturalismo britannico e nella progressione demografica delle minoranze ispaniche e asiatiche negli Stati Uniti? L'Anglosfera è condannata al declino? Il gesto di Obama, primo presidente afro-americano (ma anche pacifico perché nato alle Hawaii e cresciuto in Indonesia), di declassare il busto di

Churchill che decorava l'Ufficio Ovale, spostandolo nella Treaty Room per sostituirlo con Martin Luther King, ne profetizza la fine? O bisogna invece credere a Gideon Rachman, editorialista del Financial Times, quando assicura che «l'idea dell'Anglosfera è resistente, conta su profonde radici storiche, dunque può ancora rimontare»?²⁹.

6. *L'aspirazione di elevare Anglosfera a progetto geopolitico sorge nel clima della «guerra globale al terrorismo». Al tempo della coppia George W. Bush-Tony Blair, zenit della relazione speciale a dominanza americana. E si rafforza subito dopo, a seguito della crisi finanziaria del 2008, quando nel mondo angloamericano dilaga il declinismo. L'Anglosfera assurge a terra promessa di chi non cede al disfattismo. Il progetto è fluido, adattabile, privo di un centro propulsore. Non prevede la fusione del nucleo a cinque in una fantasmagorica Federazione Anglosferica, anche se ne circolano in Rete diverse ipotesi di bandiera (figura a p. I, in fondo al volume). Postula semmai il robusto coordinamento delle politiche estere, oltre che di sicurezza e difesa. Alcuni vorrebbero formalizzarne il blocco economico, integrando Regno Unito e parte del Commonwealth nel Nafta. La direzione è chiara: rin vigorire identità e missione dell'Occidente come egemone globale contro la minaccia islamica. E soprattutto respingere la sfida cinese al primato americano, contenere il revanscismo di Mosca, reprimere la tentazione tedesca di ascoltare l'ambigua sirena sino-russa. Nella sintesi di due studiosi simpatici con tale visione, l'americano Joel Kotkin e l'indiano Shashi Parulekar: «Quel che è stato un impero globale è oggi meglio inteso come un'unione di lingua, cultura e valori condivisi. (...) I punti di forza fondamentali dell'Anglosfera – economici, politici, demografici e culturali – continueranno probabilmente a guidarne la leadership mondiale. Il futuro dell'Anglosfera è più luminoso di quanto comunemente si creda»³⁰. Per chi ne dubitasse, si ricorda che il mondo dei Five Eyes vale un quarto del pil globale, più della Sinosfera (un sesto), con un reddito pro capite quintuplo³¹.*

29. G. RACHMAN, «Conrad Black and the rise and fall of the Anglosphere», *Financial Times*, 6/3/2007.

30. Cfr. J. KOTKIN, S. PARULEKAR, «The State of the Anglosphere», *newgeography.com*, 25/2/2012.

31. *Ibidem*.

Il progetto anglosferico è depurato di ogni esplicito accento razziale. Si ostenta alfiere degli antichi valori anglo, delle recenti teorie liberiste e del soft power alimentato dalla lingua, dalla cultura (alta e pop), dai media anglofoni, dalle nuove tecnologie, dalla potenza finanziaria incentrata su Wall Street e sulla City londinese, oltre che dall'irradiazione economico-commerciale.

Anglosphere è oggi brand di nicchia degli occidentalisti doc. La compagnia è disparata. Vi incrociamo magnati dei media come Rupert Murdoch, australiano naturalizzato statunitense, e Conrad Black, britannico di nascita canadese. O anche il guru/businessman americano James C. Bennett, autore nel 2004 di un corposo pamphlet sull'Anglosphere Challenge, ovvero «perché le nazioni anglofone guideranno il XXI secolo»³². A Bennett, che immagina l'Anglosfera quale comunità memetica, a rete, simbolo del superamento del vetusto Stato nazionale, dobbiamo la fondazione del peraltro mai decollato Anglosphere Institute, con Henry Kissinger fra i consiglieri³³. Specialmente nutrita la pattuglia degli storici, fra i quali il britannico Andrew Roberts – autore di una churchilliana Storia dei popoli di lingua inglese dopo il 1900³⁴ assai apprezzata da Dick Cheney come dai neoconservatori Usa – lo scozzese Niall Ferguson, oltre all'anglo-americano Christopher Hitchens e all'inglese Robert Conquest (recentemente scomparsi). Ultimo in ordine di tempo l'irlandese Brendan Simms, il quale nell'appena pubblicato studio sull'Europa britannica dedica un caldo elogio alle «felici comunità» dell'Anglosfera, che sono «fondamentalmente simili» e i cui problemi «impallidiscono appetto a quelli dell'Europa continentale»³⁵. Quanto ai politici americani, simpatizzanti anglosferici si contano nella destra repubblicana, fra neoconservatori di vario colore, senza escludere liberals e sostenitori dell'interventismo umanitario. Nell'arcipelago britannico le suggestioni anglosferiche, cavallo di battaglia di Margaret Thatcher, segnano la retorica di Boris Johnson e del fronte anti-europeo. Ma si spingono

32. Cfr. J.C. BENNETT, *The Anglosphere Challenge. Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Plymouth 2004, Rowman & Littlefield Publishers, Inc.

33. Cfr. L. BELLOCCHIO, *op. cit.*, p. 76, nota 161.

34. Cfr. A. ROBERTS, *A History of the English-Speaking Peoples Since 1900*, New York-London-Toronto-Sydney-New Delhi-Auckland 2008, Harper Perennial.

35. Cfr. B. SIMMS, *Britain's Europe. A Thousand Years of Conflict and Cooperation*, UK/USA/Canada/Ireland/Australia/India/New Zealand/South Africa 2016, Allen Lane.

anche nelle file laburiste: Gordon Brown si dedicò da premier all'esaltazione della famiglia anglosferica in un intervento dal programmatico titolo «Enlarging the Anglosphere»³⁶.

Il futuro dell'Anglosfera resta incerto. Il declino degli anglo-bianco-protestanti negli Stati Uniti – sulla cui frustrazione gioca Trump (carta 4) – la scalata delle minoranze asiatiche in Gran Bretagna e in Australia, la resistenza dei francofoni in Canada e le latenti derive antipodali della Nuova Zelanda (carta a colori 8) limitano le sue velleità di proselitismo. Ma capiremmo poco dell'Inghilterra, della sua ingovernabile refrattarietà all'identità europea e del suo appeal globale se ne trascurassimo la matrice etnoculturale. Di certo sappiamo che l'Anglosfera vivrà, quale comunità strategica e orizzonte ideale, fin quando la sua rappresentazione geopolitica non verrà erosa dalla memoria collettiva del mondo Wasp. Ovvero quando all'Occidente sarà concessa degna sepoltura.



BREXIT E IL PATTO DELLE ANGLOSPIE

Parte I

le **C**ONSEGUENZE
del **V**OTO
BRITANNICO

QUI SI FA L'EUROPA FLESSIBILE O SI MUORE

di Brunello ROSA

*Dopo il referendum britannico nulla sarà più come prima.
La germanizzazione dell'Unione Europea porta verso il disastro.
L'alternativa è organizzare lo spazio comunitario in centri
concentrici.*



IL VOTO BRITANNICO DEL 23 GIUGNO 2016

costituisce uno spartiacque nella recente storia europea. Certo, la vittoria del *Leave* richiederà tempo prima di produrre i suoi effetti e nel frattempo l'Unione Europea continuerà a funzionare (o non funzionare) come se niente fosse accaduto. Ma il voto rappresenta una cesura netta nella percezione che i cittadini britannici – e più in generale i cittadini comunitari – hanno dell'Unione e, pertanto, dei loro destini. La percezione che «non c'è vita fuori dall'Unione» (detto altrimenti, «o si è Unione, o non si è») è stata seppellita dal voto inglese, così come la convinzione diffusa che il numero di aderenti all'Unione fosse destinato a crescere indefinitamente.

Il voto inglese ci ricorda che la storia non procede per linee rette, tantomeno monotonicamente crescenti. Senza scomodare i corsi e ricorsi storici di Vico, le antiche o esoteriche visioni circolari del tempo, la dialettica hegeliana (con l'essenziale appendice marxiana sulla tragedia e sulla farsa), forse la banale fisica del pendolo fornisce l'interpretazione più corretta degli avvenimenti sotto i nostri occhi. L'oscillazione del pendolo della storia ha cambiato direzione in tutto il mondo. L'Europa non poteva fare eccezione. E, al suo interno, i britannici (che con l'Europa hanno sempre avuto un rapporto altalenante) non potevano essere da meno.

Infatti, i rapporti di equilibrio prodottisi dopo la seconda guerra mondiale stanno saltando uno ad uno: in Giappone, il governo reinterpreta la costituzione in senso militarista per permettere interventi fuori dal territorio nazionale; la Germania, dopo la riunificazione, torna a esercitare un ruolo egemonico sul continente europeo, anche se in modo riluttante e incompleto, specialmente dal punto di vista dell'assunzione di responsabilità; gli Stati Uniti hanno da tempo smesso di esercitare quel ruolo di leadership morale che ne ha legittimato la supremazia economico-finanziaria e militare nel secondo dopoguerra, e stanno tornando su posizioni isolazioniste dopo la fase di apertura al mondo che qualcuno definirebbe «inter-

ventismo imperialista»; l'espansione della globalizzazione e l'apertura dei mercati si è arrestata e prevale la tendenza al calo del commercio globale, alle chiusure protezionistiche e alle scelte nazionali (in parte contrastate dai tentativi di mettere a regime i trattati di libero scambio Ttip e Tpp).

In questo mondo ormai fuori dagli equilibri scaturiti dalla fine della seconda guerra mondiale – e che quindi si potrebbe dire avviato, tecnicamente, verso la terza – la Gran Bretagna, da sempre anticipatrice di eventi, rispolvera un suo grande classico: il distacco dall'Europa. Quello di questi giorni non è certo il primo e neanche il più traumatico. Il primato spetta ancora e comunque alla rottura tra Londra e Roma avvenuta sotto Enrico VIII, che portò alla creazione di una religione autonoma, anche se appartenente al ceppo cristiano (l'anglicanesimo), dotata di una propria Chiesa, alla cui testa siede il capo dello Stato britannico. Quell'evento segna in modo indelebile la storia d'Europa e trasforma per sempre i destini dell'Inghilterra, immettendola nel percorso che, nei secoli, l'avrebbe portata a diventare Regno Unito. L'Inghilterra che sconfigge fortunosamente e rocambolescamente l'autoproclamata Invincibile Armata spagnola, ridimensionando le aspirazioni imperialiste di Filippo II e così contenendo la rivincita cattolica sugli scissionisti anglicani; l'Inghilterra che inizia a costruire la sua «ricchezza nazionale» (per usare un termine caro a Adam Smith, di là da venire) tramite la pirateria di Stato predatrice dei galeoni spagnoli di ritorno dalle Americhe; l'Inghilterra che confisca alla Chiesa cattolica terreni e proprietà consegnandole alle proprie classi dominanti, consentendone quell'«accumulazione primitiva del capitale» (Marx) da cui sarebbe derivata entro poco più di un secolo la rivoluzione industriale che proietterà il Regno Unito prima degli altri nella modernità. Questa Inghilterra che «fuori dall'Europa» del tempo inizia a prosperare e a cambiare i destini del continente e i suoi rapporti di forza, avviandosi a costruire uno dei più grandi imperi della storia, rappresenta l'archetipo riproposto dagli attuali fautori del *Leave*.

Così, dopo una lunga sequenza di riconciliazioni e successive rotture, il tempo della separazione è tornato (non di divorzio si tratta, proprio perché il Regno Unito ha ottenuto di non dover ottemperare a quella promessa di matrimonio a cui l'avrebbe costretta la formula della «*ever closer union*» – l'«unione sempre più stretta»). Il moto del pendolo ha una sua forza ineluttabile. Una volta raggiunto il picco del suo percorso ascendente, e assaporato per brevissimi istanti il gusto dolce ma fugace dell'equilibrio, inizia inesorabilmente a scendere in direzione opposta. Processo che si può rallentare, ma non fermare.

Pertanto, la vittoria del *Leave* nel referendum era quasi un fatto fisico, che qualche storico hegeliano avrebbe potuto definire «necessario». Le due campagne elettorali ne sono state testimonianza fedele: alla retorica razionalista – ed economicista – del *Remain*, i sostenitori del *Leave* hanno contrapposto argomenti che parlavano alla pancia delle persone. O quantomeno si richiamavano a quei ricordi arcaici dell'ascesa dell'impero britannico che suonavano – tautologicamente – più o meno così: «Vogliamo uscire dall'Europa perché ne siamo stufi».

Sarà forse stata l'Europa a cacciare la Gran Bretagna?

Come è mai possibile che il popolo pragmatico e conservativo per definizione si sia fatto affascinare da argomenti di così totale inconsistenza? La verità, come spesso accade, non sta tutta da un lato. Un paradosso può aiutare a capire: gettarsi da una finestra del terzo piano non sembra un gesto particolarmente pragmatico e conservativo. Tuttavia, se la casa brucia e con essa le scale, lanciarsi dal terzo piano può rappresentare un gesto pragmatico e conservativo. Bisogna pertanto capire preliminarmente da cosa stanno fuggendo gli inglesi.

Ebbene, per più di una generazione l'Europa ha costituito quello che il neuropsicologo David Tuckett ha definito «*a phantastic object*»¹. Tale oggetto del desiderio immaginario tende ad avere alcune caratteristiche che lo rendono un obiettivo da realizzarsi «*no matter what*», cioè «a prescindere» dai costi e dalle incoerenze che questo possa provocare. Ma un popolo pragmatico come quello britannico non si è fatto intrappolare in questo genere di narrazione idealistica. Nel 1973 ha fatto un calcolo molto preciso: ha deciso di aderire in forma limitata a un mercato unico quando la sua economia cadeva a pezzi e il paese avrebbe poco dopo dovuto rivolgersi al Fondo monetario «col cappello in mano» per ottenere il finanziamento del suo debito estero. Il Regno Unito decise di scambiare un po' della propria sovranità con l'accesso al mercato unico. Tutto sommato, un prezzo accettabile. Ma il paese non ha mai creduto al sogno continentale dell'Europa politica. E appena ne ha scorto l'ombra, ha immediatamente chiesto di chiamarsi fuori.

Ancora più pragmaticamente l'Inghilterra si è allontanata non dal sogno europeo, ma dalla sua realizzazione pratica, che anche per il più convinto eurofilo ha iniziato ad assumere drammaticamente le sembianze di un incubo. Infatti, l'Unione Europea per come si è venuta a creare concretamente si è trasformata da luogo in cui si cercavano di conciliare legittimi interessi nazionali – potenzialmente contrapposti – ispirandosi a più alti interessi comuni (e quindi comunitari) a luogo in cui la pratica della mediazione si svolge secondo due canoni atti solo a tenere in piedi una finzione, o simulacro di comunità. Il primo è quello della commedia delle parti, in cui ciascun paese recita un ruolo a soggetto (il latino spendaccione sempre alla ricerca di pretesti per allentare i vincoli di bilancio, contrapposto al nordico virtuoso che tenta di imporre una più rigida disciplina tramite il rispetto delle regole). Il secondo è quello che gli inglesi chiamano «*smoke and mirrors*»: annunciare una cosa in pubblico (al popolo) e poi fare l'esatto contrario, oppure ricorrere continuamente a sotterfugi nella speranza che il «popolo bove» non se ne accorga.

E se qualcuno obiettasse che una classe politica sofisticata come quella inglese si potrebbe pure acconciare a tollerare siffatte astuzie metodologiche continentali, varrebbe la pena ricordare che la forma, in politica, è sostanza, in quanto elemento pregnante della legittimazione popolare (mentire al popolo rimane il delitto più

1. Per un riferimento, cfr. D. TUCKETT, R. TAFFLER, «Phantastic Objects and the Financial Market's Sense of Reality: A Psychoanalytic Contribution to the Understanding of Stock Market Instability», *The International Journal of Psychoanalysis*, vol. 89, n. 2, pp. 389-412, aprile 2008.

grave per il politico anglosassone). Ma soprattutto che, a forza di mettere pezzi con siffatte metodologie, l'Europa si è nel frattempo persa per strada i valori fondanti, racchiusi nel motto francese «libertà, uguaglianza, fratellanza», come la gestione della crisi del debito greco e quella migratoria, con l'accordo anti-umanitario con la Turchia, stanno bene a rappresentare.

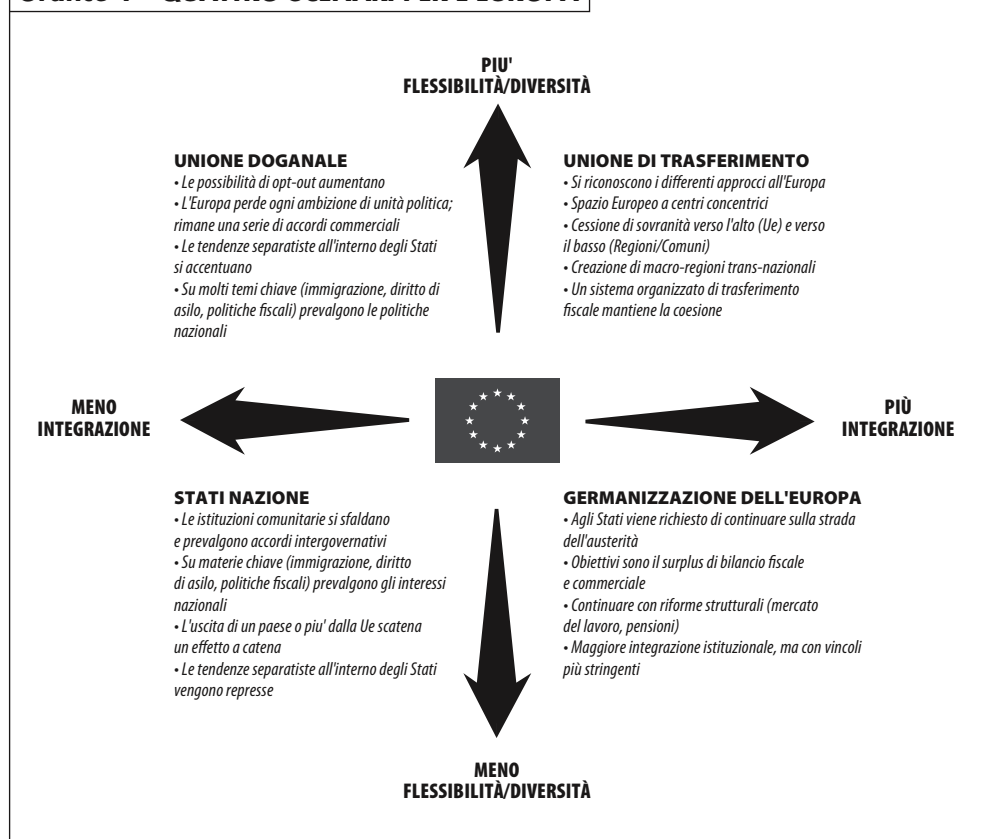
Da questa Europa irricognoscibile sul piano sia dei metodi sia dei valori, il Regno Unito ha sentito di volersi allontanare. Al contrario, un paese come l'Italia (o, *a fortiori*, come la Grecia), di scarsa robustezza istituzionale, ha bisogno di prendere a prestito credibilità istituzionale da entità sovranazionali, primariamente in ambito europeo (rivenduta poi al grande pubblico sotto lo slogan *bipartisan* «ce lo chiede l'Europa»). Ma un paese di grandi e solide istituzioni come il Regno Unito (basti ricordare la monarchia, il parlamento e la sua emanazione governativa, le banche – compresa la Banca centrale – e la City, la Bbc e la libera stampa, i potenti club e circoli di Pall Mall) non ha bisogno di appartenere al club europeo per legittimarsi. Può far leva invece sull'appartenenza a circoli ancora più ristretti e influenti come il Consiglio di sicurezza dell'Onu (con diritto di veto permanente) o più allargati come il Commonwealth e la Nato; oltre che su solide relazioni bilaterali quali quelle con gli Stati Uniti (la «*special relationship*»), la Cina (con cui da un decennio è in corso la costruzione di una partnership strategica) e i paesi del Medio Oriente (con l'appendice non secondaria della finanza islamica).

Non è stata dunque solo la Gran Bretagna ad allontanarsi dall'Europa. Anche l'Europa si è fatta più respingente per un paese che trae la sua forza dalla legittimazione delle sue istituzioni nazionali e dalle connessioni con il resto del mondo. Ma allora la domanda è: quale configurazione permetterebbe all'Europa di proseguire nel suo cammino di integrazione permettendo al tempo stesso alla Gran Bretagna di farne parte?

La fine delle due velocità, l'inizio dei centri concentrici

Con il referendum sul Brexit, un'altra idea è stata seppellita per sempre: quella dell'Europa a due velocità. E più ancora la certezza che il destino dell'Europa si giocasse su una sola dimensione, quella dell'integrazione.

Per decenni ci si è convinti che i destini dell'Europa fossero determinati dal grado di integrazione tra paesi europei e che anche le crisi ricorrenti, che facevano fare al processo di integrazione numerosi passi indietro, fossero in realtà benvenute perché permettevano poi di fare il successivo «balzo in avanti» con un'ulteriore dose di integrazione. Il massimo di flessibilità concessa ai vari paesi in questo schema riguardava la velocità con cui si voleva procedere all'integrazione: a un gruppo di paesi era concesso di dar vita a cooperazioni rafforzate (*enhanced cooperations*) se intendevano procedere più rapidamente rispetto ad altri a una maggiore integrazione su specifici dossier. Ad altri, come la Gran Bretagna, erano concesse possibilità di *opt-out*. Quando queste venivano percepite come ingiustificate

Grafico 1 - QUATTRO SCENARI PER L'EUROPA

diritti di veto, si aggirava l'ostacolo tramite l'adozione di accordi intergovernativi, come ad esempio nel caso del *fiscal compact* o del trattato di Schengen.

Il referendum britannico, ma forse ancor più la crisi dei migranti, ha chiarito una volta per tutte i limiti di questo schema: una maggiore integrazione tra alcuni paesi è divenuta col tempo fonte di respingimento per i paesi decisi a non aderire.

Bisogna quindi adottare un'altra dimensione per poter permettere all'Unione Europea di sopravvivere: quella della flessibilità o diversità. L'Unione può sopravvivere a una maggiore integrazione solo se adotta una maggiore flessibilità nella sua organizzazione interna e ammette una maggiore diversità di approcci – potenzialmente a geometria variabile. Il *grafico 1* può aiutare a capire.

Se disegniamo sugli assi le due dimensioni appena discusse (integrazione e flessibilità/diversità) si identificano quattro quadranti. In alto a destra quello positivo: in esso si beneficia del processo di unificazione europea e non si pagano i costi di una sua disgregazione. Possiamo definirlo come Unione di trasferimento: di fatto quello che tutti gli Stati nazionali sono diventati alla fine del loro processo di unificazione. In basso a sinistra quello negativo, che segna la riaffermazione della

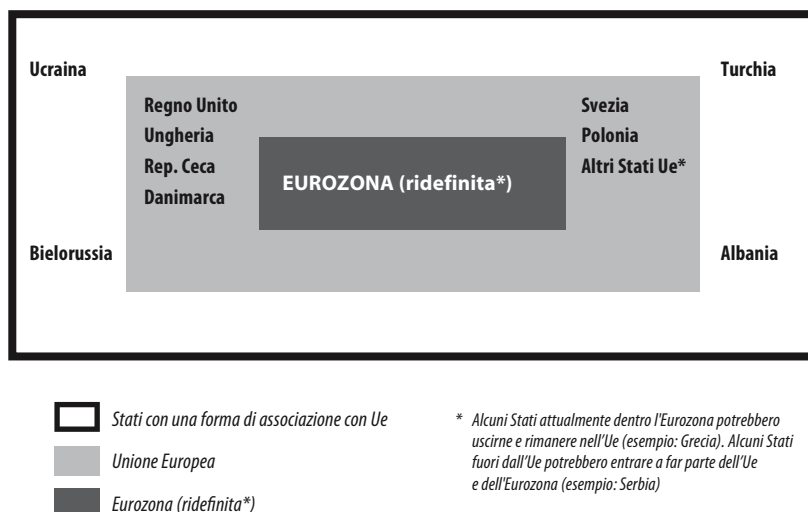
centralità degli Stati nazionali. I due quadranti sull'altra diagonale sono gli scenari del «*muddle through*», cioè del tirare a campare. In basso a destra c'è lo scenario attuale, che possiamo definire germanizzazione dell'Europa, con ciò intendendo che Berlino impone agli altri Stati membri l'adozione di politiche di stampo tedesco (riforme del mercato del lavoro, delle pensioni, strutturali, adozione di politiche volte al raggiungimento del surplus di bilancio e di bilancia dei pagamenti) come metodo di integrazione, così riducendo gli spazi di flessibilità. In alto a sinistra c'è lo scenario favorito dagli inglesi: l'Unione doganale, in cui l'integrazione fa passi indietro a vantaggio di una maggiore flessibilità di organizzazione, in qualche modo riprendendo il modello delle Regioni italiane a statuto speciale che hanno saputo coniugare nel tempo unità d'Italia e autonomia regionale.

Attenzione: il processo di germanizzazione dell'Europa solo apparentemente rappresenta un metodo per tirare a campare. In realtà porta quasi inesorabilmente alla dissoluzione dell'Unione Europea e dunque al ritorno degli Stati nazionali – il quadrato in basso a sinistra – in quanto fomenta la crescita di movimenti populistici che a questo obiettivo esplicitamente mirano.

Assumiamo pertanto che, in un soprassalto di resipiscenza da parte delle sue classi dirigenti, l'Europa si metta, a seguito del referendum inglese, sulla strada di un'integrazione più flessibile. Come si esplicherebbe tale strategia? L'operazione procederebbe su due fronti, uno interno l'altro esterno.

Dal punto di vista esterno, l'Europa andrebbe pensata come un sistema di centri concentrici (*grafico 2*) che vede al suo centro lo zoccolo duro dell'Eurozona, dando agli Stati membri la possibilità di uscita rimanendo però nell'Ue (non prevista attualmente – da qui l'introduzione di maggiore flessibilità). Attorno al cerchio dell'Eurozona – ammettendo altri paesi che volessero entrare a farne parte e permettendo ad altri di uscirne – ci sarebbe quello degli Stati che intendono stare nell'Ue ma non nell'Eurozona e non vogliono una maggiore convergenza tendenziale («*ever closer union*»). Tra essi senz'altro la Gran Bretagna, ma anche la Svezia, la Danimarca, la Polonia eccetera. Nel cerchio più esterno dovrebbero esserci quegli Stati che con l'Europa cercano una qualche forma di associazione ma che dell'Ue non entreranno mai a far parte, per il veto degli attuali membri, per la riluttanza a entrare o perché appartenenti ad altre sfere di influenza, come la Turchia, l'Ucraina eccetera. Un'Europa a centri concentrici rappresenterebbe uno schema molto più comprensivo e resiliente della formula stantia e ormai anacronistica dell'Europa a due velocità.

Dal punto di vista interno l'organizzazione dovrebbe riconoscere gli spostamenti di sovranità in atto: dallo Stato nazionale verso l'alto (le istituzioni comunitarie di Bruxelles) e dallo Stato nazionale verso il basso (le Regioni e comunità locali cui i cittadini si rivolgerebbero per ottenere beni pubblici essenziali quali acqua, luce, trasporti, sanità, scuole). Bisognerebbe pertanto promuovere la creazione di Macroregioni transnazionali (tipo le associazioni fra le Regioni francesi e spagnole a cavallo dei Pirenei, il Piemonte e la Provenza francese eccetera) che di fatto soppianterebbero lo Stato nazionale come centro principale del potere politico decisionale. Fintanto che lo Stato nazionale rimarrà il centro del potere, l'Europa non

Grafico 2 - I CERCHI CONCENTRICI DELLO SPAZIO GEOPOLITICO EUROPEO

potrà mai progredire verso quell'integrazione flessibile che le permetterebbe di sopravvivere. Ecco perché la nozione di «Stati Uniti d'Europa», per quanto suggestiva ed evocativa, rischia di trasformarsi in un altro *«phantastic object»* di fatto irrealizzabile.

Ma quali sono le reali probabilità di realizzare questo scenario? Molto basse, in particolare per l'assenza di una classe dirigente capace di perseguire obiettivi tanto ambiziosi e per il progressivo rafforzarsi dei movimenti populistici europei, che mirano invece ad accelerare i processi di disgregazione. Molto più probabile sembrerebbe il tentativo da parte delle attuali classi dirigenti di reagire al referendum inglese con un'ulteriore spinta verso l'integrazione inflessibile, sulla base dei vecchi schemi. Senza rendersi conto che ciò potrebbe dare il colpo finale a ciò che resta dell'Europa.

Conseguenze domestiche del voto

Soffermiamoci infine a riflettere sugli effetti del voto britannico su alcune variabili cruciali per il destino del Regno Unito.

Le conseguenze del referendum vanno viste lungo due direttrici principali: una geopolitica e una economico-finanziaria.

Dal punto di vista geopolitico domestico, l'impatto più immediato sarà sul processo di indipendenza della Scozia. Dopo il voto che ha evidenziato la volontà dell'Inghilterra di allontanarsi dall'Unione Europea, la Scozia potrebbe dissotterare

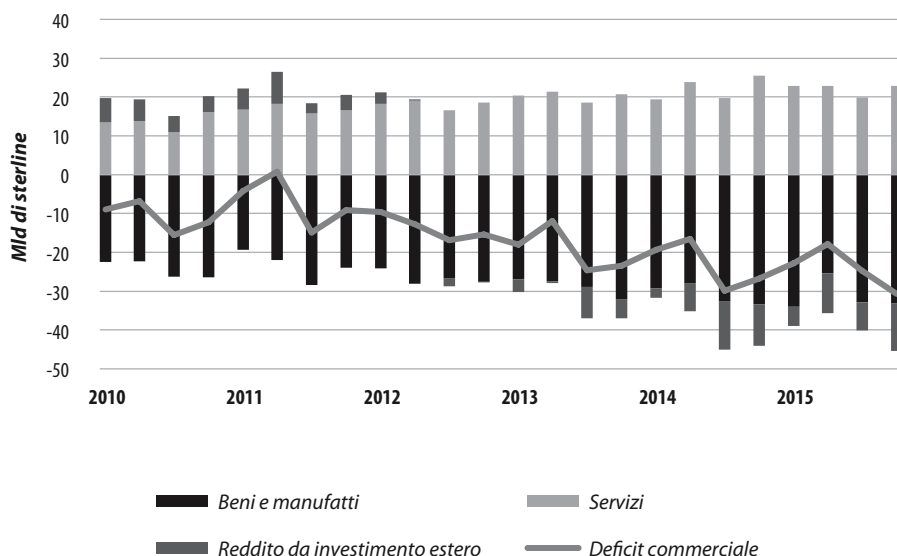
l'ascia di guerra seppellita poco più di un anno fa e riproporre un referendum per la sua indipendenza. Ma rispetto al voto del settembre 2014 ci sono due cruciali differenze. Una riguarda il prezzo del petrolio: tutte le stime su cui erano basati i calcoli di sostenibilità finanziaria del futuro Stato scozzese assumevano un prezzo del petrolio stabilmente sopra i 100 dollari al barile. Con il crollo di tale prezzo – che faticherà a rialzarsi nei prossimi anni – l'indipendenza scozzese potrebbe fare a pugni con la dura realtà della non praticabilità finanziaria (un argomento a cui quel popolo è storicamente sensibile). L'altra differenza è proprio il futuro dell'Unione Europea: mentre poteva avere un senso logico staccarsi dal Regno Unito pur rimanendo nell'Ue (al netto delle pratiche del processo di adesione), nel caso in cui questa venisse percepita come una comunità avviata verso la dissoluzione, staccarsi da Londra per rimanere isolati in un continente in frantumi non avrebbe molto senso. Pertanto anche qualora la *first minister* scozzese Nicola Sturgeon volesse davvero indire un nuovo referendum sull'indipendenza – e ammesso che ciò le venga concesso dal governo centrale – non è detto che il pragmatico cittadino scozzese non voti ancora una volta in maggioranza contro l'indipendenza.

Dal punto di vista economico-finanziario sono due le grandi partite attualmente in gioco, al di là della volatilità finanziaria di breve periodo e le risposte di politica monetaria volte a mitigarla.

La prima partita è sul ruolo del Regno Unito nella divisione internazionale del lavoro. La paurosa crescita del deficit di bilancia dei pagamenti (*grafico 3*) testimonia la fragilità del modello economico che vedrebbe la Gran Bretagna unicamente come piattaforma per servizi finanziari/legali/commerciali globali, grazie alla forza delle istituzioni e alla certezza del diritto garantita dalla *rule of law*. Il grafico mostra come il deficit di bilancia dei pagamenti (ormai al 6-7% del pil), a livelli da allarme rosso per molti altri paesi, derivi da due fattori: il cronico deficit commerciale di beni e prodotti materiali (a fronte del surplus sui servizi) e il crollo del rendimento sugli investimenti esteri.

Il deficit commerciale sui beni e sui prodotti deriva a sua volta da due fattori. Primo: dal processo di deindustrializzazione del paese, per cui gran parte delle produzioni ad alto valore aggiunto vengono acquistate dall'estero per poter essere assemblate in Gran Bretagna. Ma allora la soluzione strutturale passerebbe per la creazione di un tessuto industriale per la produzione in loco di beni intermedi ad alto valore aggiunto. Ciò richiede investimenti di lungo periodo, che verranno scoraggiati dal clima di incertezza causato dal voto referendario. Secondo: dall'eccesso di importazione di beni di consumo da parte della popolazione che – a fronte di redditi stagnanti – ricorre al forte indebitamento privato, a sua volta fonte di fragilità finanziaria (come osservato durante la crisi del 2007-8).

Il crollo del rendimento degli investimenti esteri deriva dalla stagnazione dell'Eurozona e dal diffondersi di tassi di interessi negativi in larghe zone delle economie avanzate, dal Giappone all'Europa. Il Regno Unito, in quanto *small open economy*, dipende integralmente da sviluppi esteri su cui ha poca o nessuna voce in capitolo.

Grafico 3 - IL DEFICIT COMMERCIALE BRITANNICO CONTINUA AD AUMENTARE

Fonte: Haver Analytics

Pertanto si capisce come il Regno Unito abbia bisogno di un contenitore più grande, come il mercato unico europeo, per i suoi scompensi domestici. Fuori dal quale rischia di trovarsi in acque ben poco tranquille.

La seconda partita cruciale riguarda il ruolo di Londra come capitale mondiale dei servizi finanziari. Su questo fronte, trovano poco riscontro le minacce di coloro che vorrebbero spostare la capitale, anche solo europea, dei servizi finanziari da Londra a Parigi o a Francoforte. Capitale si diventa nel corso del tempo, non all'improvviso. Londra si è conquistata quel ruolo nei secoli, sotto tutte le configurazioni politiche dell'Europa. Tale rango ha invece molto a che fare con la capacità di Londra di riacquisire l'agognata sovranità regolamentare, che è stata una delle spinte propulsive dei fautori del *Leave*. A questo proposito giova ricordare la cosiddetta «impossibile trinità» che affligge i centri finanziari, i quali non possono al tempo stesso godere di stabilità finanziaria, totale apertura degli scambi di capitali e sovranità regolamentare, dovendo per forza di cose rinunciare ad almeno una di queste desiderabili caratteristiche. Se pertanto Londra decidesse di godere di sovranità regolamentare (il motivo razionale del referendum) e di totale apertura del mercato dei capitali (la definizione stessa di centro finanziario globale) dovrebbe rinunciare alla stabilità finanziaria. Prospettiva non allettante, specie alla luce della volatilità che ha caratterizzato le settimane immediatamente a ridosso e seguenti al referendum.

Se invece volesse privilegiare la stabilità finanziaria e la sovranità regolamentare, Londra dovrebbe rinunciare a rimanere la capitale mondiale del mercato dei capitali, cedendo lo scettro a New York e, in prospettiva, a Hong Kong. Infine, se scegliesse di mantenere apertura e stabilità, dovrebbe rinunciare alla sovranità regolamentare, di fatto finendo per subire passivamente le decisioni degli odiati «burocrati di Bruxelles» senza aver la possibilità di influenzarne le scelte. Così trovandosi alla fine del percorso in una posizione più svantaggiata di quella di partenza. Questo spiega la posizione ufficiale della City di Londra a favore del *Remain*, controbalanciata dalle troppe posizioni individuali di coloro che nella City lavorano e che erano largamente a favore del *Leave*. Si apre adesso la partita più delicata per cercare di minimizzare il danno per la City e quindi per l'economia nazionale derivante dagli effetti del referendum.


Conclusione

Le considerazioni appena esposte dovrebbero chiarire perché nulla sarà più come prima. Il vaso di Pandora è ormai aperto e per richiuderlo (o costruirne un altro, più grande) servirà uno sforzo di fantasia, flessibilità e coraggio da parte delle attuali classi dirigenti, doti di cui purtroppo paiono scarseggiare. L'Europa entra in una nuova fase della sua storia. Potrebbe uscirne più unita e resiliente, se volesse. Ma se le sue classi dirigenti prenderanno la decisione sbagliata di insistere sulla strada dell'integrazione inflessibile, l'Ue potrebbe invece a breve finire in pezzi. Il suo futuro è in mano a chi la guida, non al destino cinico e baro.

UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER L'ITALIA

di Germano DOTTORI

La quasi certa uscita di Londra dall'Unione Europea accresce l'importanza geopolitica di Roma, candidandola a divenire il punto di riferimento degli Usa in Europa. Che cosa possiamo esigere dai nostri partner/competitori. Ma le incognite restano tante.

1.  IL VOTO BRITANNICO DELLO SCORSO 23 giugno ha forse posto nelle mani del nostro paese un paio di splendide carte da giocare per migliorare la propria posizione nello scacchiere internazionale. Salvo ripensamenti – sempre possibili, a quanto pare, visto che c'è già chi nel Regno Unito si è messo in moto per ottenere un nuovo referendum o quanto meno per negare l'efficacia di quello appena svoltosi – l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea dovrebbe in effetti comportare una rivalutazione del peso geopolitico italiano nelle istituzioni comunitarie.

Se il buongiorno si vede dal mattino, le consultazioni circoscritte ai paesi fondatori delle Comunità europee e l'invito rivolto da Angela Merkel e François Hollande a Matteo Renzi costituiscono segnali importanti¹. L'Unione sta studiando le contromosse da adottare nei confronti dei ribelli d'Oltremania, con l'intento di elaborare una risposta complessiva che renda chiaro a tutti gli alti costi che un eventuale abbandono dell'Europa comunitaria comporta. Alle classi medie in sofferenza nei paesi più inquieti del continente si vorrebbe dimostrare che l'uscita dall'Ue non è una passeggiata ed è anzi una terapia dal prezzo imprevedibile. Perché tuttavia la reazione sia credibile, è necessario che poggia sulla solida intesa degli Stati maggiori rimasti dentro l'Unione. In questo contesto, l'Italia assume una nuova rilevanza. Proprio per questo motivo, il nostro governo dovrebbe finalmente essere in grado di negoziare quella flessibilità di cui ha bisogno affinché la debole ripresa in atto nello Stivale possa consolidarsi e accelerare. Tedeschi e francesi dovrebbero concedergliela, anche per rafforzare l'*appeal* complessivo della famiglia comunitaria nei confronti di chi manifesta in questo periodo un crescente scetticismo.

1. F. SQUILLANTE, «Una chance storica per l'Italia», *Atlantide*, rubrica online dell'Agenzia Nova, 25/6/2016.

Non è però questo l'asset maggiore che il voto britannico parrebbe aver consegnato al nostro paese: è infatti destinato a pesare molto di più in nostro favore il fatto che gli Stati Uniti abbiano perduto con il Regno Unito il più efficace vettore d'influenza di cui disponessero dentro l'Unione Europea. Questo ruolo è ora scoperto. È improbabile che Washington immagini di rimpiazzare la Gran Bretagna con la Polonia, anche se non mancherà qualcuno che ci penserà o lo proporrà. Varsavia ha in effetti molti amici e solidissime credenziali sul versante atlantico, ma il suo peso in Europa non è paragonabile a quello dell'Italia, che agli americani offre anche un più convincente supporto nel loro tentativo di spalancare ai turchi le porte dell'Europa comunitaria. La Germania e la Francia non sono sempre allineatissime agli Stati Uniti, sono, anzi, costantemente osservate da Washington nel tentativo di prevenirne le eventuali fughe in avanti. Gli americani guarderanno quindi a noi con rinnovato interesse e per una volta non tanto e non soltanto per monitorare alcune bizzarrie della nostra politica estera, quanto per creare un contrappeso all'asse renano che rimpiazzì quello venuto meno dal lato atlantico con il Brexit.

Al contrario di quanto si legge in questi giorni, peraltro, il fattore britannico non sparirà completamente dalla strategia globale statunitense: il Regno Unito, infatti, continuerà a essere un partner di Washington in molte aree del mondo, oltre che un solido pilastro della Nato. Ma non all'interno dell'Unione Europea. Questa delicata funzione spetterà a noi, se la vorremo esercitare e se saremo in grado di elaborare una relazione bilaterale con gli americani che soddisfi al massimo gli interessi reciproci.

2. L'uscita di Londra dall'Unione Europea ha fatto dell'Italia il terzo grande d'Europa, concretizzando, per *default* altrui una grande ambizione della nostra diplomazia repubblicana. Occorre adesso capire in che modo potremo sfruttare questa posizione. Finora, l'atteggiamento prevalente delle istituzioni europee nei nostri confronti non è stato propriamente amichevole. Sovente siamo stati messi sotto esame, il più delle volte con una rara arroganza che di recente abbiamo cercato di ricambiare a modo nostro. Con Matteo Renzi, infatti, per lunghi tratti la nostra politica europea ha infranto un tabù, contrastando la Commissione e sostenendo i tentativi francesi di riequilibrare la distribuzione intracomunitaria del potere politico. I risultati di questa strategia sono stati tuttavia alquanto deludenti, perché mentre aprivamo politicamente alla Francia, ampi spezzoni del sistema produttivo italiano finivano nelle grinfie dei famelici competitori d'Oltralpe: dalle Assicurazioni Generali a Telecom Italia, dalle banche in crisi all'azienda che gestisce la rete ferroviaria italiana. L'attacco agli istituti di credito, che persiste, è fra tutti quello potenzialmente più insidioso dal punto di vista della difesa delle residue capacità italiane di finanziare con risparmio nazionale la ripresa del nostro paese. Quote significative dei nostri depositi giacenti nelle banche passate sotto controllo francese, come Cariparma, sono infatti già state utilizzate per finanziare operazioni ostili ai nostri interessi. È quindi di straordinaria importanza che non

si verifichino ulteriori cedimenti, se non si vuole che il nostro risparmio diventi una risorsa a disposizione dei nostri competitori, magari per sostenere progetti che ci danneggiano.

Inoltre, nel Mediterraneo i francesi hanno continuato a coltivare ambizioni sulla Libia poco compatibili con i nostri disegni, inducendo progressivamente Palazzo Chigi e Farnesina a un certo ripensamento dei nostri allineamenti regionali: con americani, inglesi e turchi abbiamo infatti appoggiato l'insediamento di Fāyiz al-Sarrāḡ a Tripoli, mentre Parigi rimaneva ancorata a Tobruk e all'Egitto.

La nostra promozione di status in Europa deve essere ora sfruttata innanzitutto e soprattutto per fermare la grande rapina che sta avvenendo ai nostri danni. Deve esser concesso al nostro paese un margine di manovra entro cui ricominciare a svilupparsi. Ciò significa in primo luogo esigere dai tedeschi che la Commissione cessi di emettere periodici allarmi sulla solvibilità del debito sovrano italiano, che servono solo ad alimentare la frenesia di svendere, a vantaggio dei cugini francesi e di chiunque si affacci da noi con dotazioni di capitale, come Cina e Qatar. Dovrà attenuarsi anche la pressione su Mario Draghi. Quanto agli Stati Uniti, dovrà esser fatto capire loro che un'Italia debole non rientra più in alcun modo nei loro interessi e che quindi ci attendiamo valutazioni più benevole dalle loro agenzie di rating. È del resto molto probabile che se ne siano ormai già persuasi da soli, come prova la circostanza che un investitore del calibro di BlackRock abbia confermato la propria fiducia nel nostro paese, forse anche per bilanciare la crescente presenza in Italia dei fondi cinesi. Abbiamo bisogno del sostegno americano ed è probabile che ora lo si possa ottenere a buone condizioni, che non limitino oltremodo la nostra *Ostpolitik*, cara a Renzi non meno di quanto lo fu a Berlusconi.

A questo proposito, non vi è dubbio che la cornice ideale sarebbe rappresentata da una presidenza Trump. Con Hillary Clinton, infatti, molto verosimilmente l'Italia non godrebbe della stessa libertà e sarebbe probabilmente anche costretta ad assecondare un'agenda che promuovesse cambiamenti di regime poco compatibili con la nostra nota aspirazione alla distensione nei rapporti con la Russia.

3. Tutto questo presuppone, naturalmente, non solo che non si verifichino ripensamenti britannici accettati dalle controparti comunitarie, ma anche che il calcolo razionale delle opportunità non ceda il campo alle reazioni più istintive e irrazionali, parse a tratti dominare il dibattito a caldo sugli esiti del referendum svoltosi lo scorso 23 giugno. Il voto del Regno Unito è stato vissuto emotivamente come pochi altri avvenimenti recenti esterni al nostro paese. Ciò è accaduto non solo perché quanto si verifica in Gran Bretagna ha comunque grande risonanza nel mondo, ma perché anche da noi l'adesione all'Unione Europea e soprattutto all'euro è fortemente discussa. I tempi in cui il sostegno alla causa dell'integrazione rasentava percentuali bulgare sono ormai passati. Al dibattito inglese ci si è quindi accostati quasi come se fosse un confronto all'interno del nostro

paese. E nella valutazione degli effetti del Brexit questo è un dato di cui occorre tener conto.

A definire la nostra probabile reazione al Brexit non basta quindi il compiacimento per quanto, senza colpo ferire, abbiamo ottenuto nell'arena della grande politica internazionale in seguito al «gran rifiuto» del Regno Unito. È invece necessario inserire nel calcolo anche quanto sta succedendo nella nostra società e nel sistema politico che ne interpreta le pulsioni.

Qui il quadro si complica sensibilmente. Perché anche le forze politiche che negli ultimi anni hanno battuto maggiormente il tasto della polemica anti-europea per intercettare i voti di protesta di una classe media sempre più sotto pressione, sono parse esitanti e insolitamente prudenti di fronte all'enormità di quanto accaduto Oltremania, quasi temessero di non esser seguite fino in fondo in un eventuale percorso di uscita dall'Europa comunitaria. È un segno di maturità, questo, che si lega verosimilmente anche alla volontà di trasformare in proposta di governo credibile per l'Italia programmi che sono stati finora costruiti soprattutto per abbracciare il maggior numero di scontenti. L'adattamento più vistoso allo shock del Brexit lo ha compiuto il Movimento 5 Stelle, nato con un'agenda fortemente euroscettica e ostile alla moneta unica, individuata da Alberto Bagnai come la causa di tutti i mali dell'economia del nostro paese, e ora attento a circoscrivere i propri dubbi all'attuale configurazione dell'Europa: come riconoscere che l'Unione Europea può anche essere un bene, se ricostruita intorno a nuovi principi. Anche la Lega è tornata a distinguere tra un'Europa dei popoli, buona, e quella della finanza e delle tasse, da combattere con ogni mezzo possibile e soprattutto con dosi crescenti di consultazioni popolari, che restituiscano all'Unione Europea parte almeno di quella legittimità che avrebbe progressivamente perduto. Non è in effetti difficile vedere, in queste risposte, la volontà di strizzare l'occhio all'elettore mediano, decisivo nelle competizioni serrate che si svolgono nei sistemi elettorali maggioritari, ma anche per costruire leadership di schieramento su basi più solide, come sta cercando di fare Matteo Salvini dentro il centro-destra.

4. Questo processo rimane tuttavia precario ed esposto alle fluttuazioni degli umori di quella classe media che è all'origine delle grandi sorprese elettorali che stiamo osservando in tutto l'Occidente. Se la ripresa non si consolidasse, o per altre ragioni il quadro politico nazionale venisse alterato da un nuovo shock esterno, magari da un voto negativo il prossimo autunno alle riforme costituzionali appena approvate dal nostro parlamento, la tentazione di scommettere sulla radicalizzazione delle proposte politiche potrebbe in effetti tornare forte. Tutto diventerebbe possibile, anche una discontinuità della nostra partecipazione al processo di integrazione europea. Uno scenario su tutti accelererebbe la corsa dell'Italia verso una politica di rottura: una crisi del governo Renzi innescata dalla possibile sconfitta al referendum confermativo sulle modifiche apportate alla costituzione, cui facesse seguito la nomina da parte del presidente della Repubblica di un esecutivo istituzionale o tecnico, che per assicurare l'Europa e i mercati deliberasse nuo-



vi inasprimenti fiscali e ulteriori tagli alla spesa pubblica. Avremmo allora la «tempesta perfetta».

La debole ripresa economica degli ultimi mesi verrebbe verosimilmente compromessa, accrescendo sensibilmente il disagio del ceto medio e ponendo anche da noi in termini più urgenti la questione del recupero della nostra sovranità nazionale e della rilegittimazione democratica del potere.

Una tendenza intrinseca al nostro sistema politico, quella di generare contrappesi e coalizioni anti-egemoniche quando emerge una leadership, condurrebbe in questo caso, attraverso un percorso a più tappe, all'avvento di una maggioranza di tipo nuovo, marcatamente sovranista e disponibile a scommettere anche sull'uscita dell'Italia dall'Unione Europea. Nell'intento di recuperare il terreno perduto, potrebbe abbracciare una proposta politica simile, magari declinata in maniera più soft, persino lo stesso Matteo Renzi. Sembra crederci qualche analista straniero, che ha recentemente fatto cenno a questa eventualità, ipotizzando che l'attuale presidente del Consiglio possa affrontare le prossime elezioni politiche con un programma fortemente ostile all'euro². Paiono al momento tutte situazioni remote, estreme e improbabili. Eppure, è successo a Londra che un conservatore moderato e istruito a Eton come David Cameron abbia temerariamente condotto la Gran Bretagna al divorzio dall'Europa. Suo malgrado, certamente. Ma l'azione sociale e quella politica, come ci ha insegnato Ortega y Gasset, sono piene di conseguenze in-intenzionali.

5. Le incertezze sono quindi molte. Sulla carta, dal 23 giugno scorso, e senza alcun merito particolare, per il solo effetto dell'automutilazione europea che il Regno Unito si è inferto, l'Italia si è sensibilmente rafforzata, tornando a godere di una rendita geopolitica di posizione del tutto inaspettata. Possiamo adesso negoziare un modo migliore di stare in Europa e tutelare meglio i nostri interessi nazionali.

Ma la crisi che da ormai molti anni colpisce l'economia del Bel Paese, le difficoltà in cui si dibatte la classe media italiana e la permanente ristrutturazione del sistema politico della nostra repubblica rendono difficile qualsiasi previsione. Gli stessi fattori che hanno reso possibile il Brexit sono infatti presenti anche da noi, dove non è escluso che interagiscano con la perversa attitudine del nostro sistema politico a rigettare qualsiasi forma di ricostituzione della verticale del potere, utilizzando a questo scopo ogni tipo di causa.


Prima che l'Italia tragga profitto dalla vantaggiosa situazione in cui si è venuta a trovare grazie alla scelta degli elettori britannici, l'aspra lotta politica che si svolge al suo interno potrebbe quindi paradossalmente investire anche la permanenza del nostro paese nell'Unione, con effetti non meno divisivi di quelli osservati a Londra e dintorni. Gli elementi di attrito che comunque continueranno a caratterizzare le nostre relazioni con l'Europa potranno essere in qualsiasi momento utilizzati per infiammare la polemica politica, al servizio delle più svariate ambizioni e della trasformazione degli equilibri interni.

2. A. EVANS-PRITCHARD, «Italy Must Choose between the Euro and Its Own Economic Survival», *The Telegraph*, 11/5/2016, ove si cita al riguardo una previsione di Simon Tilford del Centre for European Reform.

ORA LONDRA RISCHIA DI DIVENTARE COLONIA AMERICANA

di Dario FABBRI

Americani e inglesi sono stati e restano popoli molto diversi. Il ceppo anglosassone è minoritario negli States, dove prevalgono gli abitanti di origine tedesca. L'illusione britannica di essere i greci della nuova Roma. Dopo il Brexit il Regno Unito non serve quasi più agli Usa.

1.  ER COMPRENDERE IL COMPLESSO RAPPORTO esistente tra Stati Uniti e Gran Bretagna è necessario analizzare quanto accaduto nei due conflitti mondiali. Ufficialmente «neutrale negli atti e nel pensiero», secondo la formula di Woodrow Wilson, nel 1915 Washington autorizzò i prestiti in favore di Londra, impegnata contro gli imperi centrali e non più in grado di sostenere il costo economico delle ostilità. In quattro anni il Regno Unito importò dagli Stati Uniti mezzi militari e derrate alimentari per un valore di circa 2 miliardi di dollari, lievitati con gli interessi a 4,4 miliardi, pari oggi all'astronomica cifra di 225 miliardi di sterline¹. Disposta ad intervenire in Europa solo se la Germania fosse prossima a tramutarsi nell'egemone continentale, la futura superpotenza sfruttò il drammatico momento per annichilire finanziariamente l'ex madrepatria. Consapevole dell'offensiva in atto, l'augusto economista John Maynard Keynes consegnò a una pagina del proprio taccuino l'asettica analisi dei fatti: «L'inedita e dolorosa dipendenza finanziaria dagli Stati Uniti mette a repentaglio la sopravvivenza stessa dell'impero britannico. Presto non esisteremo più»². La manovra si replicò nella seconda guerra mondiale. In cambio del sostegno materiale e militare contro la Germania nazista, Washington pretese da Londra l'estromissione della Royal Navy dall'Oceano Atlantico e la cessione di numerose basi navali ed aeree. In assenza di alternative e con il rischio di soccombere all'avanzata tedesca, Churchill fu costretto ad accogliere l'offerta d'Oltreoceano.

Sicché, nonostante la vittoria centrata in entrambi i conflitti, nel 1945 il Regno Unito smise d'essere una potenza di rilevanza globale. Non solo per la tendenza suicida manifestata da ogni paese europeo. Gli Stati Uniti ne avevano let-

1. Cfr. F. ROHER, «What's a Little Debt between Friends?», *Bbc News*, 10/5/2006.

2. J.M. KEYNES, «The Financial Dependence of the United Kingdom on the United States of America», 10/10/1916.

teralmente pignorato possedimenti ed economia. Il concetto di *translatio imperii* si era confermato movente unico delle relazioni bilaterali, lo stesso che ne avrebbe determinato l'andamento anche nei decenni a seguire. Persuasa della propria superiorità culturale, in cerca di un modo per mantenersi influente, nel secondo dopoguerra la Gran Bretagna pensò di telecomandare l'ascesa degli Stati Uniti, contribuendo alla legittimazione delle campagne politiche e militari dell'alleato. Di converso, oltre ad apprezzare il sostegno garantito in seno alle organizzazioni internazionali, la superpotenza puntò allora sulla proiezione spaziale di Londra. Con la possibilità di stabilire, attraverso un accordo inizialmente bilaterale, siti di spionaggio in ogni angolo del pianeta e di relazionarsi facilmente con ex colonie detentrici di simili sistemi legali e politici.

Elementi di un binomio prettamente geopolitico. Scambiato, a causa della propaganda e della difficoltà degli osservatori stranieri a distinguere tra popoli anglofoni, per una mera intesa culturale. E che in seguito al Brexit pare destinato ad esaltare ulteriormente la propria dimensione imperiale. Specie se nei prossimi anni il Regno Unito completerà l'attuale processo di implosione. Con Londra del tutto dipendente dagli Stati Uniti. Mentre Washington potrebbe sostituire il partner britannico con due ex *dominions* – Canada e Australia – con i quali condividere informazioni riservate e la lotta contro Russia e Cina.

2. A dispetto del luogo comune, americani e britannici sono popoli assai diversi. I cittadini originari del Regno Unito costituiscono appena la terza etnia degli Stati Uniti (circa 32 milioni di persone, l'11% del totale), nettamente dietro a tedeschi e afro-americani. Peraltro al loro interno sono storicamente gli irlandesi ulsteriani e protestanti (*Scot-Irish* nella dizione statunitense) a rappresentare il ceppo più visibile, anzitutto tra i ranghi delle Forze armate, l'esatto contrario dell'arcipelago dove sono relegati a minoranza demografica e politica. Oltreoceano non esistono gli *English-Americans*, perché ufficialmente discendenti dei padri fondatori e capaci nella fase post-rivoluzionaria di reinventarsi come «americani senza trattino». Né è diffusa la Chiesa anglicana, al cui vertice è posto il sovrano di Inghilterra, costretta nel 1776 a ribattezzarsi episcopaliana, pena la sua violenta estinzione, mentre il Congresso decretava «alto tradimento» il giuramento in favore del re e di Westminster previsto dalla liturgia inglese.

Oltre alla lingua, ancorché in una variante alternativa, i britannici hanno trasmesso agli americani soprattutto il nobilissimo concetto di «tradizione», il parlamentarismo e la natura talassocratica. Di qui l'adesione convinta al *common law*; la preminenza fornita al Congresso, dotato di poteri perfino maggiori del parlamento londinese, ancorché mascherata da presidenzialismo; la predisposizione ad affermarsi anzitutto sugli oceani e a giudicare la grandezza della propria potenza attraverso il controllo delle vie marittime. Eppure la visione americana del mondo è aliena a quella dell'ex madrepatria. Incentrata sul destino manifesto e sulla (presunta) universalità dei propri valori, si è diffusa come un ideale cui può aderire ogni essere umano, non soltanto un suddito di Sua Maestà. A differenza

dei britannici, gli americani all'estero non vivono in diaspora. Al pari dei francesi, considerano perfettamente bonario il proprio nazionalismo perché teso al miglioramento della specie. Al carattere dell'*homo americanus* contribuisce una forma profondamente zelante di protestantesimo introdotta nel Nuovo Mondo dai quaccheri britannici, ma distillata soprattutto dai pietisti e dagli anabattisti tedeschi. Cui si aggiungono disciplina sociale ed etica del lavoro tipicamente teutoniche. In una miscela antropologica che fa dello statunitense un esemplare nettamente più simile ai popoli germanici che a quelli anglosassoni.

Già all'indomani della rivoluzione appariva nitida tra i creoli la percezione del distacco antropologico e religioso rispetto ai britannici. «Contrariamente agli inglesi, noi americani consideriamo fallibile ogni uomo, compreso il sovrano. Per questo il nostro presidente non avrà mai pieni poteri. È una questione culturale»³, scriveva nel 1787 James Madison, riprendendo il tipico pessimismo dei calvinisti. Tuttavia la questione identitaria non ha mai influito sull'approccio degli Stati Uniti alla Gran Bretagna. I padri fondatori percepivano come impero la loro nascente nazione – «*a rising empire*» nella definizione di George Washington – e dunque ritenevano inevitabile lo scontro con l'egemone dell'epoca, di cui temevano la capacità di stroncare le velleità. Ne derivò un periodo di notevole ostilità che durò per tutto l'Ottocento. Soprattutto in seguito alla distruzione della Casa Bianca nel 1812 da parte di inglesi e canadesi. Nel 1861 il presidente Lincoln decise di muovere guerra contro gli Stati secessionisti anche per scongiurare la possibilità che la Confederazione potesse essere inglobata nella sfera di influenza britannica. Con conseguente controllo da parte di una potenza straniera del vitale bacino del fiume Mississippi. Così nel 1895 gli Stati Uniti si schierarono al fianco del Venezuela e contro la Gran Bretagna nella contesa per i confini della Guyana, sostenendo l'opportunità di un arbitrato internazionale, per corroborare il proprio ruolo di potenza dominante nell'emisfero occidentale.

Fu a cavallo tra i due secoli che gli Stati Uniti smisero la postura anti-britannica e si verificò il cosiddetto *great rapprochement*. Londra era convinta di sfruttare Washington per mantenere l'equilibrio di potenza europeo, invece gli americani puntavano all'appoggio del Regno Unito per espandersi negli oceani Atlantico e Pacifico in funzione rispettivamente anti-spagnola e anti-giapponese. Nel 1898 Londra consentì alle navi americane, impegnate nella campagna per le Filippine, di attraccare nel porto di Hong Kong e quattro anni dopo Washington si schierò dalla parte dei britannici nella guerra contro i boeri. Nelle parole di Teddy Roosevelt, tra i principali sostenitori del rappacificamento, emergeva la ragione utilitaristica della svolta statunitense: «Per simpatia personale dovrei essere dalla parte degli olandesi, ma sarebbe per noi un grande vantaggio se l'inglese fosse parlato a sud dello Zambesi come a New York»⁴.

3. Citato in S. LEIBIGER, *Companion to James Madison and James Monroe*, Hoboken 2013, Wiley-Blackwell.

4. Citato in H. LE RICHE, «The United States and the South African Boer War», 15/4/2013, goo.gl/Y3H8sH

3. L'esplosione della prima guerra mondiale palesò i cambiamenti etnici avvenuti Oltreoceano e consentì agli Stati Uniti di colpire finanziariamente la Gran Bretagna. Sebbene esistesse un fronte atlantista e interventista, capeggiato dallo stesso Roosevelt, il presidente Wilson scelse inizialmente di rimanere neutrale per non sfidare la rabbia di tedeschi e irlandesi, giunti a milioni nel Nuovo Mondo e favorevoli alla causa degli imperi centrali. A differenza di quanto accaduto durante la guerra sudafricana, quando Washington si era disinteressata della simpatia dimostrata dai teutonici per i boeri, appena dodici anni più tardi doveva inserire nei propri calcoli il sentimento dei nuovi arrivati. Al termine di una lunga battaglia interna, l'amministrazione federale istruì comunque le principali banche newyorkesi a concedere esosi prestiti in favore della Gran Bretagna, così da incentivarne le importazioni. Nel solo 1916 Londra acquistò il 25% dei motori per la sua Aeronautica; più della metà delle munizioni; il 75% del grano e buona parte del petrolio. Beni pagati attraverso buoni del Tesoro Usa che al termine della guerra contribuirono al dissesto economico del Regno Unito.

Gli americani intervennero direttamente nel conflitto, regolandolo a loro vantaggio, solo nell'aprile del 1917, dopo che la Russia zarista si fu ritirata dalle ostilità e fu chiaro che gli anglo-francesi non si sarebbero imposti sulla Germania. In barba a qualsiasi apprezzamento per l'ecumene anglosassone, non solo gli Stati Uniti evitarono a lungo di spendersi militarmente in favore dei «cugini» d'Oltremania. Fino alla conferenza di Versailles i leader americani si rifiutarono di incontrare di persona i loro omologhi britannici, finché nel 1918 Woodrow Wilson strinse la mano a Lloyd George. Economicamente dissanguata, nel primo dopoguerra la Gran Bretagna accettò la parità navale con gli Stati Uniti, come sancita nella conferenza di Ginevra del 1927, giacché il paese non poteva sostenere il riarmo.

Il passaggio di consegne tra potenze era ormai *in fieri* e l'equiparazione marittima rappresentava il metro con cui verificarne il compimento. Intanto l'ascesa dei *German-Americans*, oggi prima etnia del paese, stava modificando il carattere del popolo americano, mentre smentiva l'atlantismo delle élite *yankee* e londinesi. Nel 1923 il celebre autore Henry Louis Mencken pubblicò sul *Baltimore Evening Sun* un saggio in cui denigrava i presunti legami culturali e razziali esistenti tra le due nazioni. «Gli anglosassoni sono la peggiore delle stirpi. Vivono nell'arretratezza e nell'ignoranza. (...) Questi si coricano con la sensazione che vi sia un ladro sotto il letto e si svegliano con la tremenda paura che qualcuno abbia rubato loro le mutande. Per fortuna gli americani non sono puramente anglosassoni, ma soprattutto germanici e celtici»⁵. Durante il secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti vincolarono il proprio sostegno alla Gran Bretagna all'ulteriore abdicazione imperiale. In base all'accordo *destroyers for bases* («cacciatorpedinieri per basi») Londra avrebbe ceduto all'alleato l'utilizzo di numerose installazioni

atlantiche, di fatto rinunciando all'Oceano che ne aveva decretato l'impareggiabile capacità navale. «Capirà che questo è l'unico modo per convincere il Congresso della bontà di un reale supporto alle Forze armate britanniche. Non esistono altre soluzioni»⁶, scrisse Franklin Roosevelt a Winston Churchill, che pure era un suo distante parente. Alla Marina Usa furono concesse cinque basi nella provincia canadese del Newfoundland; quattro a Trinidad e Tobago; due nella Guyana britannica; due nelle isole Bermuda; due nell'isola di Antigua; due a Santa Lucia; due in Giamaica; una alle Bahamas. L'Oceano Atlantico si tramutava nel *mare nostrum* statunitense, Washington occupava anche il suolo canadese. Era il prodromo di un interesse per i territori della Corona inglese che si sarebbe manifestato massicciamente anche in futuro.

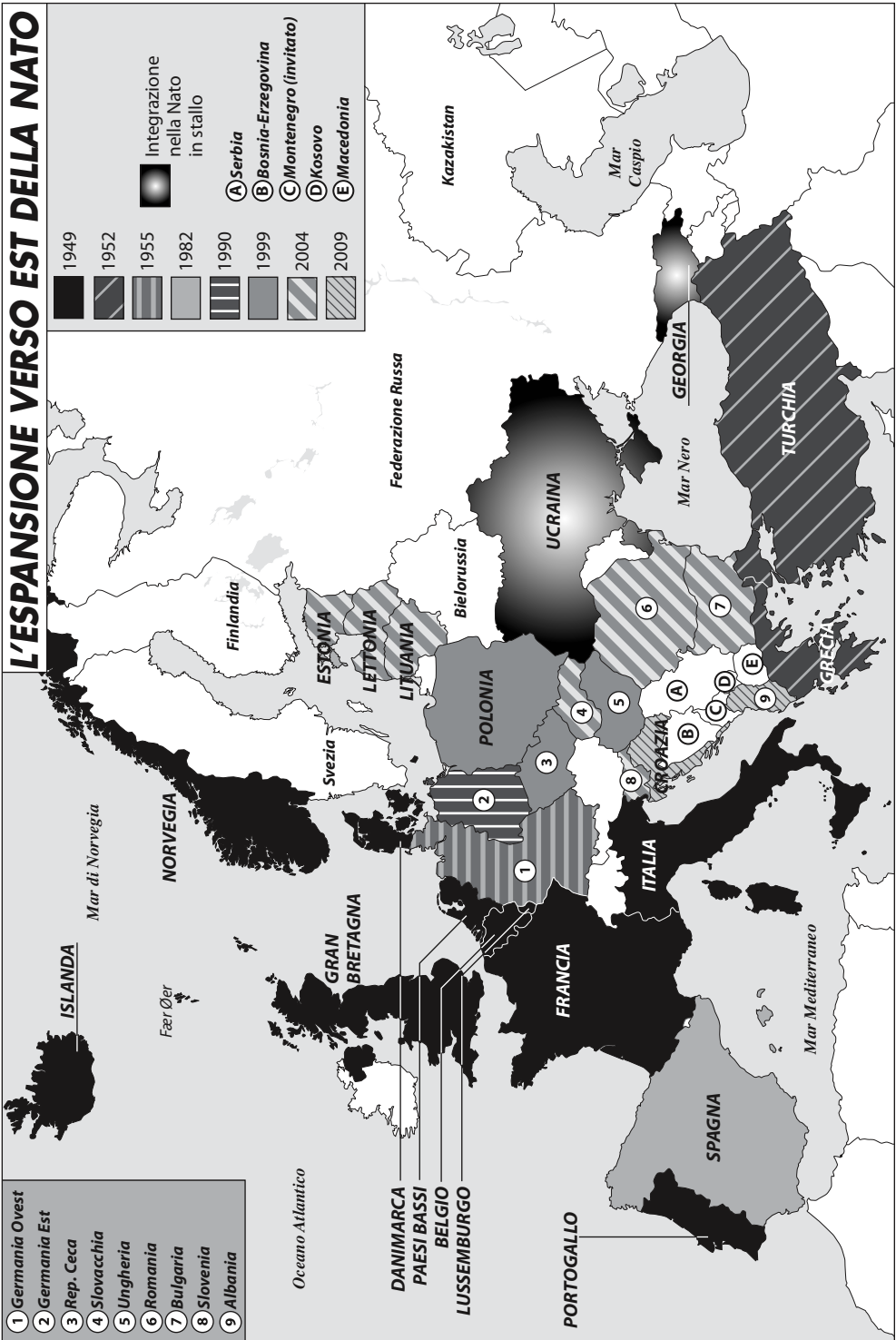
4. Conclusa la seconda guerra mondiale, le dinamiche tra alleati si capovolsero. L'America era divenuta perno indiscusso dell'intesa bilaterale, prima talassocrazia del pianeta a scapito del Regno Unito. Fu allora che i due paesi stabilirono le premesse per una nuova interazione. Da imperniare sulle reciproche prerogative imperiali. Washington pretendeva fedeltà assoluta in guerra e in diplomazia. Londra avrebbe sostenuto le istanze americane in seno alla Nato e al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Stati Uniti e Gran Bretagna avrebbero scambiato, in via esclusiva, informazioni riservate attraverso una rete di centri di ascolto collocati nei *dominions* della regina. La superpotenza intendeva servirsi del prestigio britannico per ammantare di multilateralismo le proprie iniziative geopolitiche e collocare in Artide, Europa e Oceania centri di ascolto e di spionaggio. Non vi era traccia alcuna di tropismo culturale da parte americana, nonostante la propaganda atlantista. «Certo condividiamo lingua e storia, ma tra noi non vi è affetto. Abbiamo combattuto contro l'Inghilterra almeno quante volte l'abbiamo avuta al nostro fianco»⁷, spiegò con notevole candore Dean Acheson, segretario di Stato nell'amministrazione Truman.

La Gran Bretagna accettò la proposta, anche a nome delle ex colonie, nel tentativo di conservarsi sullo scacchiere internazionale e nella convinzione di poter incidere sulla traiettoria della nuova superpotenza proprio attraverso la sua tradizione imperiale. «Siamo come i greci dell'età ellenistica. Il potere è passato agli Stati Uniti – la Roma dei nostri tempi – e noi dobbiamo puntare a civilizzarli e a influenzarli»⁸, proclamò qualche anno più tardi il primo ministro Harold Macmillan. Una pia illusione, ma che per decenni ha illuminato la strategia britannica. Il 5 marzo 1946 i due alleati firmarono l'accordo UkUsa per la condivisione di intelligence, nucleo primario dei cosiddetti Five Eyes, cui avrebbero successivamente aderito – tramite la madrepatria – anche Australia e Nuova Zelanda. Sol-

6. Carteggio citato in J. BAYLIS, *Anglo-American Relations Since 1939: The Enduring Alliance*, Manchester 1997, Manchester University Press, p. 22.

7. Cfr. D. ACHESON, *Present at the Creation: My Years in the State Department*, New York 1969, W.W. Norton, p. 387.

8. Citato in A. SAMPSON, *Macmillan*, London 1967, Penguin, p. 65.



tanto il Canada, già subordinato al vicino meridionale per la propria sicurezza, siglò un'intesa separata con gli Stati Uniti. Intanto l'Aeronautica Usa stabiliva a Suffolk, in East Anglia, la sua principale base all'estero.

Tale informale patto è sopravvissuto alla guerra fredda e alla successiva era della monopotenza. Con la significativa eccezione della crisi di Suez, quando il teutonico Eisenhower impose ufficialmente agli inglesi il ruolo di *junior partner* – per questo la sua statua campeggia all'ingresso dell'ambasciata Usa a Londra – e nonostante la ritrosia britannica a partecipare alla guerra del Vietnam. Negli anni il Regno Unito ha contribuito alle principali campagne militari degli Stati Uniti, sostenendone gli sforzi anche in sede onusiana. Dalla guerra di Corea a quella del Golfo, fino alle missioni in Afghanistan e in Iraq. Così la sua presenza all'interno dell'Unione Europea ha permesso a Washington di gestire in forma olistica il continente. Fino alla decretata uscita dallo spazio comunitario che apre ora una nuova fase nella relazione bilaterale.

5. Al netto del posticcio mito dei padri fondatori europei, l'integrazione continentale fu ideata e realizzata dagli americani, parallelamente alla Nato, per legare tra loro i paesi occidentali avversi all'Unione Sovietica. Soltanto il peso di Washington costrinse francesi e tedeschi a superare la reciproca inimicizia e a rendersi motore unico della nuova struttura. Inserito nel progetto, a partire dal 1973 il Regno Unito ha agito da bilanciamento proprio nei confronti dell'asse renano, «il cavallo di Troia degli Stati Uniti» nella caustica definizione del generale de Gaulle. Ruolo divenuto perfino più rilevante con l'allargamento verso oriente dell'Unione Europea, sostenuto nuovamente dalla superpotenza per insidiare l'estero vicino di Mosca. Negli ultimi anni l'impegno britannico ha facilitato l'approvazione di sanzioni anti-russe da parte di Bruxelles e inserito un diaframma tra Mosca e Berlino, principale proposito della strategia americana applicata al continente. Non solo. Londra si è spesa per l'approvazione del trattato di libero scambio transatlantico (Ttip), pensato dall'amministrazione Usa per legare il proprio benessere a quello europeo e surrogare la futura, definitiva disintegrazione dello spazio comunitario.

Inevitabile dunque che negli scorsi mesi l'amministrazione Usa reagisse con apprensione a una possibile secessione del Regno Unito dall'Unione Europea. Washington, che del continente garantisce la sicurezza militare, preferisce interagire con uno spazio coeso, in cui la regola della maggioranza imponga ai membri più riluttanti di adottare anche provvedimenti poco in sintonia con il loro interesse nazionale, piuttosto che negoziare ogni volta con ciascuno Stato e consentire ai suoi antagonisti di frammentare il fronte. Così lo scorso aprile, in occasione della sua visita a Londra, Obama ha definito un grave errore il Brexit, ammonendo i britannici che «non sarà semplice negoziare con gli Stati Uniti un nuovo trattato commerciale»⁹. Stessa posizione di Hillary Clinton, che per mesi ha in-

9. Citato in H. STEWART, N. KHOMAMI, «Barack Obama Issues Brexit Trade Warnings», *The Guardian*, 25/4/2016.

vitato i cittadini britannici a scegliere razionalmente di rimanere in Europa. Soltanto Donald Trump si è dichiarato favorevole al Brexit, ma ha letteralmente ammesso di «non saperne molto»¹⁰, salvo poi intestarsi la vittoria dei secessionisti per mere ragioni di politica interna.

Il fatto che sia stato proprio l'alleato anglofono a sancire per primo lo sgretolamento dell'Unione Europea, malgrado i moniti d'Oltreoceano, ha colpito negativamente gli apparati Usa e necessariamente modificherà la relazione bilaterale. Gli Stati Uniti perdono il loro principale interlocutore europeo, nonché l'alleato capace di inibire, in sede comunitaria, la volontà della Germania di scendere a patti con la Russia. La Polonia, gli altri paesi baltici e la Romania ne rileveranno il compito, ma non sarà semplice supplire a tanta mancanza. Inoltre il Brexit rischia di innescare un effetto domino nell'Unione Europea e nello stesso Regno Unito. Con regressione dell'ex madrepatria a *Little England*, nel caso di secessione della Scozia, se non addirittura dell'Irlanda del Nord. Ancora più permeabile alle sirene della finanza cinese e islamica, Londra non sarebbe più in grado di affiancare diplomaticamente e militarmente la superpotenza.

Infine muteranno i rapporti tra gli Stati Uniti e le ex colonie britanniche del Pacifico. Sviluppo questo potenzialmente decisivo perché afferente al paradigma imperiale. Quando Canada e Australia, e in maniera minore la Nuova Zelanda, già inserite rispettivamente nella Nato e nell'Anzus, saranno elevate dagli Stati Uniti a interlocutori privilegiati, probabilmente in forma di semiprotettorati e in ottica anti-cinese.

6. Da oltre duecento anni gli Stati Uniti puntano unicamente alla profondità imperiale della Gran Bretagna. La celeberrima espressione «*special relationship*», impiegata per indicare le relazioni anglo-americane, è di esclusiva origine inglese. Fu il premier Ramsay MacDonald, e non Winston Churchill, a coniarla nel 1930 durante una visita Oltreoceano. Per i britannici si tratta di una formula peculiare, riferibile soltanto ai due alleati anglofoni. Per gli americani è pura dizione propagandistica applicabile anche ad altre nazioni. Anzitutto alla Francia, in assoluto il più antico alleato degli Stati Uniti. Con una leggerezza che puntualmente provoca la gelosa reazione dei politici d'Oltremania. La stessa simbiosi anglosassone si è estinta da decenni, da quando i germanici hanno sostituito i britannici quale principale fibra della popolazione statunitense. Addirittura nel 2012 il candidato alla presidenza Mitt Romney fu censurato dai media Usa perché un suo consigliere aveva promesso, in viaggio nel Regno Unito, di rilanciare l'eredità anglosassone, al punto da costringerlo a smentirne le dichiarazioni.


Del resto i demografi americani avevano accolto con grande favore l'immigrazione di milioni di teutonici, considerati perfettamente compatibili con il *modus vivendi* dei creoli, proprio perché questi avrebbero reso del tutto autonoma

l'ex colonia. Noncuranti dell'originaria comunanza culturale, nel corso dei secoli gli americani hanno difeso la loro indipendenza, estromesso gli inglesi dall'emisfero occidentale e poi dall'Oceano Atlantico. Al termine della seconda guerra mondiale li hanno spogliati dei galloni di superpotenza, quindi li hanno impiegati come testa di ponte in Europa e come garanti nei confronti delle loro colonie. Il Brexit rappresenta l'ultimo, autoinflitto stadio del processo di svestizione. Il Regno Unito mantiene una notevole capacità militare, ma ormai decisamente meno utile alla causa americana, considerata l'intenzione di Washington di operare soprattutto nell'Asia-Pacifico. Così l'abbandono dell'Unione Europea prevede nei prossimi anni la firma di un trattato di libero scambio bilaterale che renderà Londra ulteriormente subordinata agli Stati Uniti. Mentre la diminuita influenza diplomatica, specie in caso di dipartita della Scozia, ne limiterà la capacità di influire nei negoziati internazionali. Affidandola definitivamente alla mercé dell'ex colonia. Nella speranza che – parafrasando Macmillan – gli americani siano misericordiosi quanto lo furono i romani con i greci.

SE L'EUROPA PIANGE MOSCA NON RIDE

di Gian Paolo CASELLI

A dispetto delle dichiarazioni ufficiali, la Russia ha molto da perdere dalle turbolenze economico-finanziarie conseguenti alla scelta britannica. I rischi per il commercio. L'incognita delle riserve valutarie. La Cina è un buon mercato, ma non compensa l'Ue.

1.  ER CAPIRE L'ATTEGGIAMENTO DELLA Russia di fronte alla scelta britannica di uscire dall'Unione Europea è utile ricordare che negli ultimi dieci anni le relazioni fra Mosca ed Europa, in particolare fra Russia e Inghilterra, sono state molto difficili, con momenti di acuta tensione. Di fronte alla politica sostanzialmente antirussa che l'Unione ha iniziato a sviluppare da una decina d'anni, non sorprende che Mosca abbia visto con favore l'indebolimento dell'Ue verificatosi negli ultimi tempi, a partire dalla crisi del 2008.

Questo indebolimento è avvenuto sul piano sia politico sia economico grazie alle politiche di austerità, all'allineamento europeo alla politica estera degli Stati Uniti, al chiaro atteggiamento russofobo incentrato sull'alleanza di fatto fra Inghilterra, Svezia, Polonia, Lettonia, Estonia e Lituania, paesi che storicamente hanno avuto ragioni di conflitto con la Russia, sia *sub specie* zarista sia sovietica. La politica di scontro con la Federazione Russa si è accentuata soprattutto a partire dall'allargamento a est dell'Unione e della Nato e dallo sviluppo di iniziative politiche con l'obiettivo di sottrarre alla Federazione Russa l'influenza su alcune ex repubbliche sovietiche come Georgia, Azerbaigian e soprattutto Ucraina. I principali fautori di tale politica erano i paesi tradizionalmente russofobi che cercavano in questo modo di indebolire la posizione geopolitica della Federazione nel suo estero vicino; ma gli avvenimenti georgiani prima e ucraini poi hanno portato il conflitto con la Russia a un punto di frizione tale da dar luogo a piccole guerre e scontri armati.

In questo quadro di tensione con l'Unione Europea e di sostanziale conflitto con l'Inghilterra – conflitto che aumenta negli anni a partire dal caso Litvinenko del 2006 – si colloca la scelta inglese di uscire dall'Unione Europea. Le reazioni ufficiali russe all'esito del referendum sono state di sostanziale correttezza diplomatica, pur con alcune accentuazioni. Prima e dopo la consultazione, Putin ha

affermato più volte che il voto era un problema riguardante soltanto l'Unione Europea e il popolo britannico. Nella dichiarazione ufficiale trasmessa dalla televisione di Stato, Putin ha affermato che l'organizzazione del referendum da parte del governo britannico «è stata caratterizzata da una fiducia eccessiva e da un approccio superficiale a un problema la cui soluzione per via referendaria avrebbe avuto effetti decisivi e durevoli sia per il paese sia per l'Ue nel suo complesso». Ha poi aggiunto che ci saranno ripercussioni anche per la Russia e che questa «non ha mai interferito». «Noi non abbiamo mai espresso la nostra opinione sulla questione». Putin ha così risposto anche alle accuse dell'ex premier Cameron di ingerenza nel processo referendario a favore del Sì. Negli anni precedenti la Russia ha ovviamente dimostrato simpatia e appoggio a tutte quelle forze politiche europee che hanno criticato la politica antirussa dell'Unione nel tentativo di allentare la pressione europea e americana su Mosca.

Ferme restando le dichiarazioni ufficiali dei massimi vertici russi, anche un bambino capirebbe che il Brexit è visto con simpatia non solo dalle istituzioni e dalle forze politiche ma in generale dai cittadini russi, che hanno per la stragrande maggioranza un atteggiamento antioccidentale e in particolare antieuropeo. La percezione russa dell'Unione Europea è quella di un'entità politica debole, che non ha una propria identità definita e una visione strategica del proprio ruolo nel mondo e pertanto segue pedissequamente la politica estera statunitense, anche sacrificando i propri interessi economici immediati. Da un sondaggio svolto nello scorso dicembre è emerso che il 70% della popolazione russa ha opinioni sfavorevoli nei confronti dell'Unione e vede con favore una Russia totalmente indipendente, quali che siano le sanzioni economiche.

Il compiacimento russo per l'uscita del Regno Unito dall'Ue è quindi indubbio. Esso si basa su considerazioni geopolitiche e ignora del tutto gli aspetti economici e le conseguenze che questi potranno avere sulla Russia come sugli altri paesi. Anche in questo caso, come in molte altre occasioni, la classe dirigente russa sottovaluta l'impatto economico che l'indebolimento e l'eventuale disgregazione dell'Unione potrebbero avere sul proprio sistema economico. Il ragionamento geopolitico, come sempre nella tradizione russa, ha il sopravvento sul ragionamento economico. Il 23 giugno il ministro delle Finanze Siluanov ha dichiarato che il Brexit avrà un impatto negativo, ma limitato sull'economia: «Per la Russia comporterà una caduta del prezzo del petrolio, un indebolimento del rublo, una più alta volatilità sui mercati finanziari. Sono avvenimenti spiacevoli, ma questa volatilità è una frazione di ciò che abbiamo passato e quindi tali avvenimenti avranno un impatto limitato sulla dinamica interna della nostra economia». Aleksej Kudrin – ex ministro delle Finanze e attuale vicepresidente del Consiglio economico russo, uomo molto vicino a Putin – afferma che «il Brexit non sarà una catastrofe anche se i mercati finanziari rischiano di passare attraverso un breve periodo di instabilità». Inoltre Kudrin dubita che la crisi britannica avrà effetto sulla Russia, stimando come molto più importanti i problemi economici interni.

2. La diffusione della crisi partirà dai mercati finanziari britannici. Il disastro borsistico del 24 giugno testimonia la profondità della crisi e rende chiara la potenza diffusiva degli squilibri finanziari. I mercati finanziari inglesi e l'economia inglese sono l'epicentro della crisi. Le famiglie colpite dalle perdite finanziarie diminuiranno la loro domanda e l'economia, dalle prime stime, potrà avere una crescita nulla. Il mercato edilizio londinese, già sopravvalutato, vedrà diminuire la domanda estera e interna, mentre la svalutazione della sterlina avrà effetti sul sistema bancario inglese con una probabile diminuzione degli investimenti reali dovuta allo stato generale di incertezza.

Gli effetti recessivi che si sprigionano dagli squilibri dei mercati finanziari inglesi e dal conseguente calo del reddito si estenderanno alle altre economie europee, con un processo che farà diminuire la crescita, già insoddisfacente, dell'economia mondiale. I meccanismi di contagio finanziario – turbolenza sul mercato dei cambi, incertezza economica generale e timori sulla futura configurazione e sul destino dell'Unione – non possono che avere effetti recessivi sulla domanda aggregata, che ovviamente si moltiplicano nel processo reale di contrazione economica. Tutte le istituzioni economiche internazionali stanno freneticamente cercando di capire gli effetti globali del Brexit con simulazioni ed elaborazioni di scenari. Per quanto meritevoli, tali tentativi hanno il problema di interpretare e prevedere processi che non sono lineari e il cui controllo è demandato alla politica monetaria delle grandi Banche centrali, che ormai operano a tassi negativi e i cui effetti reali tendono a essere trascurabili.

La Russia non è rimasta immune dallo sconvolgimento dei mercati finanziari mondiali: la Borsa ha subito perso il 2,5%, il rublo l'1,2% e il prezzo del petrolio sui mercati internazionali il 5,17%. Questi dati non segnalano una situazione drammatica come quella del sistema bancario italiano, che ha perso oltre il 20%, ma dimostrano che la Russia può avere seri problemi. Il Brexit getta Mosca, come tutta l'Europa, in uno stato d'incertezza che crescerà nell'immediato futuro, in cui certamente si aggraveranno i problemi economici per tutta l'area europea.

Va innanzitutto ricordato che l'economia russa è ampiamente integrata, dal punto di vista sia finanziario sia reale, con il sistema economico dell'Unione Europea e che quindi gli effetti del Brexit su di esso si trasferiranno molto velocemente all'economia russa. L'Unione Europea è il partner principale della Russia per lo scambio di merci: nel 2015 rappresentava il 46% del commercio estero russo, pari a 249 miliardi di dollari. L'Inghilterra rappresenta una parte quasi insignificante in questo interscambio, esportando poche merci e non importando dalla Russia gas e petrolio. Anche gli investimenti diretti sono trascurabili. Londra può infliggere danni più rilevanti attraverso i legami finanziari, essendo la piazza in cui sono quotate molte grandi imprese russe come Gazprom, Rosneft', Lukoil, Sberbank, Tatneft', Megafon, Rusagro. Se, come alcune avvisaglie fanno presagire, cominciasse un processo di ridimensionamento della piazza finanziaria britannica, le grandi imprese russe potrebbero decidere di migrare verso Borse europee o asiatiche.



Un problema rilevante per Mosca è l'effetto del Brexit sul valore delle sue riserve valutarie, tenendo presente che ben l'80% è investito in titoli stranieri depositati in banche estere. Il 9,4% è investito in titoli inglesi e il 64% in titoli emessi da paesi dell'Unione. Ben il 41,5% delle riserve valutarie russe, stimate in 360 miliardi di dollari, è in euro e corre il rischio di andare incontro a svalutazioni dovute al probabile indebolimento di euro e sterlina. Altri effetti negativi si potranno avere qualora l'Olanda e Cipro, che sono strettamente legate all'economia inglese e che hanno forti legami finanziari con la Russia, risentissero della crisi britannica. È bene ricordare che nel 2010-11 la crisi delle banche cipriote obbligò le istituzioni finanziarie russe a erogare un prestito di 2,5 miliardi di dollari per proteggere i patrimoni finanziari depositati nelle banche di quel paese.

A tali probabili effetti finanziari si sovrapporranno gli effetti economici indiretti che il rallentamento delle economie europee produrrà sul sistema economico russo: minor domanda per le risorse energetiche e calo del prezzo del petrolio. Tali effetti causeranno un rallentamento dell'economia russa che ha già notevoli difficoltà e che viene da un anno di recessione (3,7% il calo del pil nel 2015); quest'anno si prevede ancora crescita negativa, che non potrà che essere accentuata dagli effetti del Brexit.

In molti circoli russi si afferma che in caso di indebolimento economico dell'Ue i mercati europei potranno essere facilmente sostituiti da quelli asiatici, soprattutto cinesi. Dopo gli ultimi accordi del 2014 sulle nuove *pipelines* energetiche da costruire verso la Cina, in Russia si stimava che l'interscambio Russia-Cina avrebbe raggiunto i 100 miliardi di dollari nel 2015; in realtà è stato pari a 64,2 miliardi di dollari, con una diminuzione del 27,3% dovuta alle sanzioni, ma soprattutto al calo del prezzo del petrolio.

3. Se l'analisi precedente è giusta, è evidente che i vantaggi geopolitici che la Russia può ottenere dal Brexit vengono ampiamente controbilanciati dagli effetti economici negativi. Questi effetti negativi, di cui è difficile prevedere l'entità ma che sicuramente saranno rilevanti e dureranno a lungo, impediranno alla Russia di perseguire quella politica di «indipendenza sovrana» che sia le élite governanti sia il popolo russo considerano un obiettivo fondamentale per il proprio paese. La crisi europea potrà spingere la Russia ad accentuare il suo *pivot to Asia*, soprattutto in direzione della Cina; ma al di là delle dichiarazioni ufficiali, la Russia dovrà accontentarsi di una posizione subalterna nel rapporto russo-cinese. A tale proposito basta ricordare che la Cina, pur avendo rallentato il suo tasso di crescita, vedrà il suo pil aumentare nel 2016 del 6-7%, mentre il pil della Russia quest'anno declinerà dell'1,9% nello scenario medio o del 2,5% in quello peggiore.

L'economia russa è nel mezzo di una crisi di crescita che non sembra, allo stato attuale, poter essere curata. Dopo la crisi del 2008 Mosca non è riuscita a intraprendere un nuovo sentiero di incremento economico ed è molto difficile che possa riuscire a realizzare gli obiettivi geopolitici che la sua classe dirigente si pone.


In Russia vi è oggi un ampio dibattito su quale politica sia idonea a rilanciare l'economia. La prima è quella esposta da Aleksej Kudrin. La sua ricetta è molto semplice: la Russia ha bisogno di un ambiente macroeconomico stabile, quindi sono necessarie politiche monetarie e fiscali moderate per attirare investimenti esteri e favorire quelli interni. Questo significa un bilancio statale in sostanziale equilibrio e un'inflazione che tende a diminuire e a stabilizzarsi. Inoltre occorrono privatizzazioni, riduzione del ruolo dello Stato, diversificazione dell'economia. Un'altra proposta è avanzata da un gruppo chiamato Stolypin Club e guidato dal consigliere di Putin Sergej Glaz'ev: essa prevede politiche monetarie e fiscali espansive, svalutazione del cambio ed eventuale controllo sul movimento dei capitali.

Dato lo scenario generato dal Brexit, è molto probabile che entrambe le proposte siano inadeguate. L'Unione Europea è in un momento drammatico della sua storia, ma certamente la Russia da tale crisi ha ben poco da guadagnare. Sarebbe bene che sia l'Unione – speriamo riformata – che la Russia rivedessero in modo cooperativo le proprie relazioni politiche ed economiche in modo da invertire la rotta di collisione che ci ha portato ai poco brillanti risultati di oggi.

IL BREXIT SPACCA IL REGNO UNITO

di Arianna GIOVANNINI

Il referendum ha fatto esplodere tensioni territoriali, generazionali e politiche latenti, mettendo in forse la tenuta del paese. L'inquietudine scozzese. I timori nordirlandesi. Il caso Galles e l'eccezione di Londra. Nei partiti si apre la lotta per la leadership.

1.  IL 24 GIUGNO 2016 IL REGNO UNITO SI È svegliato diviso, spaccato da un voto a favore del Brexit che in molti ritenevano impossibile. Eppure è successo: il paese uscirà dall'Unione Europea (Ue) a soli quarant'anni dal suo ingresso. Il *Leave* (uscire) ha vinto col 51,9%, contro il 48,1% del *Remain* (restare), con un'affluenza alle urne molto alta per un referendum (72,2%). Un margine di vittoria limitato per il Brexit, complicato ulteriormente dalla geografia del voto a livello territoriale (*tabella*).

Il risultato fa seguito a una campagna referendaria da molti definita tossica. Una campagna costruita attorno a una narrazione negativa, fatta di messaggi di paura (verso l'immigrazione, il dominio di Bruxelles e di Berlino e la perdita di potere del Regno Unito, sul fronte del *Leave*; verso la crisi economica e l'isolamento sul fronte *Remain*); e incentrata sulle personalità politiche e sullo sbandieramento di dati provenienti da dubbie fonti, con poca attenzione alle questioni reali e all'impatto del Brexit sulla vita del cittadino medio. Il dibattito ha esacerbato i sentimenti e le posizioni della popolazione britannica, portando a un voto che per molti versi sembra voler punire l'establishment politico, tanto a Westminster quanto a Bruxelles.

Il premier David Cameron ha dunque perso la sua scommessa politica più grande. Dimessosi subito dopo l'annuncio dei risultati, lascia un paese in crisi, travolto da fratture territoriali, politiche, sociali, economiche e generazionali che erano latenti da tempo e sono esplose nelle urne. Le quattro nazioni che compongono il Regno Unito si sono infatti espresse in maniera dissonante: la Scozia e l'Irlanda del Nord a favore del *Remain*, il Galles per il Brexit, mentre l'Inghilterra ha votato per l'uscita dall'Ue nella maggior parte delle zone urbane e rurali, con l'eccezione di Londra. Per questo il Brexit avrà un impatto profondo sul futuro dell'unione e potrebbe minarne le fondamenta.

RISULTATI DEL REFERENDUM		(valori percentuali)	
	LEAVE	REMAIN	AFFLUENZA
<i>Inghilterra</i>	53,4	46,6	73
<i>Galles</i>	52,5	47,5	71,7
<i>Scozia</i>	38,0	62,0	67,2
<i>Irlanda del Nord</i>	44,2	55,8	62,9
<i>City of London</i>	24,7	75,3	73,5

Fonte: BBC News

Cerchiamo dunque di capire le ragioni di questa spaccatura nel voto e le conseguenze che il Brexit potrebbe avere in ciascuna delle nazioni e sull'intero Regno Unito.

2. Durante il dibattito che ha preceduto il referendum, una delle domande cruciali e più discusse ha riguardato la Scozia, che sin dall'inizio tutti i sondaggi davano a favore del *Remain*. In molti dunque si sono chiesti cosa sarebbe successo se a nord del Vallo di Adriano si fosse votato a favore della permanenza nell'Ue, ma il paese avesse dovuto rompere con Bruxelles a causa dei risultati. Quale l'effetto di una tale frattura? Un secondo referendum sull'indipendenza e poi la rottura definitiva con Westminster?

Questo scenario, paventato dai più, è ora diventato realtà. A seguito dei risultati, la *first minister* scozzese Nicola Sturgeon ha immediatamente risposto a queste domande, affermando che la Scozia ha votato a grande maggioranza per la permanenza nell'Ue. Se restasse nel Regno Unito, dunque, dovrebbe andare contro la volontà del proprio popolo e tagliare i ponti con Bruxelles. Per questa ragione, ha continuato la Sturgeon, l'opzione di un secondo referendum sull'indipendenza è sul tavolo e il governo scozzese inizierà da subito a redigere la legislazione necessaria, così da poter avallare questa possibilità qualora il parlamento di Edimburgo la ritenesse adeguata. Mossa molto ambiziosa da parte della Sturgeon, che ha sfidato apertamente Westminster ad avanzare dubbi sulla legalità di tale voto. La leader scozzese non ha parlato di scadenze precise e ha sottolineato che Edimburgo aprirà canali di comunicazione diretta con le istituzioni europee e con altri Stati membri, per guadagnare tempo mentre Londra inizia le negoziazioni sul Brexit. In altre parole, la Sturgeon non prenderà decisioni affrettate sul secondo referendum, ma lavorerà dal basso per dimostrare le sue competenze di leader la cui priorità è garantire un futuro prospero e democratico al proprio paese.

Il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Ue ha dunque riportato a galla la questione dell'autodeterminazione della Scozia. Il manifesto dello Scottish National Party (Snp) per le elezioni di Edimburgo del maggio 2015 sanciva a chiare lettere che solo «un cambiamento materiale e sostanziale delle

circostanze sullo status della Scozia come parte costituente del Regno Unito»¹ avrebbe giustificato la chiamata a un secondo referendum. Il risultato del 23 giugno, che mostra un distacco netto di visioni e consensi tra la Scozia e gran parte del Regno Unito, configura tale mutamento, giustificando dunque una seconda chiamata alle urne.

Nel 2014, uno dei motivi principali che ha portato alla vittoria del No è stata l'idea che il voto per l'indipendenza avrebbe spinto l'eurofila Scozia fuori dall'Ue, costringendola a rinegoziare la propria posizione con Bruxelles ripartendo da zero. La permanenza nel Regno Unito ne avrebbe invece garantito la presenza in Europa. Ironicamente, il voto a favore del Brexit ha sovvertito la situazione: ora l'indipendenza può essere presentata dallo Scottish National Party (Snp) non solo come chiave per restare nell'Ue, ma anche come risposta democratica a un Brexit che non corrisponde alla volontà del popolo scozzese.

Perché dunque tanta cautela da parte della Sturgeon? In primo luogo, l'Snp vuole vedere come si svilupperanno le negoziazioni post-Brexit. L'accordo che il Regno Unito patteggerà con l'Ue – una qualche forma di permanenza nel mercato unico o qualcosa di molto più blando – giocherà un ruolo cruciale per l'elettorato scozzese al momento di soppesare costi e benefici del Brexit.

In secondo luogo, le previsioni sulla sostenibilità finanziaria di una Scozia indipendente derivano in maniera cruciale dal prezzo del petrolio, che però dal settembre del 2014 ad oggi è crollato da 100 dollari a 50. Questo gioca a sfavore del discorso politico indipendentista e potrebbe riportare in causa le preoccupazioni sul futuro economico del paese che avevano già giocato un ruolo cruciale, nel 2014, a favore del No.

Infine, se la Scozia votasse per l'indipendenza e riuscisse a restare nell'Ue, questo comporterebbe la creazione, per la prima volta, di un *hard land border* – un vero e proprio confine territoriale chiuso tra la Scozia e il resto del Regno Unito. Questo potrebbe creare serie problematiche politiche ed economiche, soprattutto per questioni di valuta e commercio transfrontaliero, ma anche di migrazione.

I termini di una possibile relazione tra la Scozia indipendente e il resto del Regno Unito sono dunque mutate in maniera profonda dal 2014. Per questo sia il governo scozzese sia il movimento indipendentista devono prendere tempo per riflettere e considerare in maniera accurata e lungimirante la forma e i termini di una nuova campagna per l'autodeterminazione. Come evidenziato da John Curtice nelle sue analisi più recenti², un'altra ragione che porta l'Snp a mantenere un approccio cauto è il fatto che, al momento, non è ben chiaro se il Brexit porterà a un incremento del supporto per l'indipendenza tra la popolazione scozzese. È plausibile che dopo la sconfitta del 2014 la Sturgeon e il suo partito non rischieranno di indire un secondo referendum, ma lo faranno solo se e quando i sondaggi mostreranno un supporto per l'indipendenza oltre il 60%.

1. Manifesto dello Scottish National Party del 2016, goo.gl/WOiaGi

2. J. CURTICE, «Could Brexit Lead to IndyRef2?», blog *What Scotland Thinks*, 13/6/2016.

CENTRI E PERIFERIE



Mettendo in evidenza il crescente divario politico tra la Scozia, l'Inghilterra e il Galles, il Brexit ha dunque riaperto una vecchia frattura, innescando una nuova discussione sull'indipendenza scozzese. Il tono che il dibattito post-Brexit prenderà nelle settimane e nei mesi a venire influenzerà in maniera cruciale le percezioni e la visione del popolo scozzese. Nicola Sturgeon è una leader lungimirante e pragmatica e, al contrario di David Cameron, vaglierà nel dettaglio tutti i fattori in gioco prima di mettere a rischio il futuro del governo di Edimburgo, del proprio partito e del popolo scozzese. Con o senza referendum, il futuro della Scozia appare tuttavia sempre più distante da quello di Westminster – e il Brexit ha giocato un ruolo cruciale in questo allontanamento.

3. Come la Scozia, anche l'Irlanda del Nord ha votato a favore del *Remain* ma rischia di uscire dall'Ue.

Nel momento in cui il divario tra le posizioni nordirlandesi e quelle di Inghilterra e Galles ha iniziato a emergere nella conta dei voti, il vice primo ministro del parlamento di Stormont, Martin McGuinness, del partito Sinn Féin, ha invocato la cosiddetta *border poll*. In pratica, i repubblicani hanno interpretato il voto sul Brexit come un forte segnale del fatto che il governo del Regno Unito non rappresenta più la volontà politica ed economica del popolo nordirlandese e chiedono un referendum sulla riunificazione dell'Irlanda. Gli unionisti irlandesi si sono opposti da subito a questa proposta, ma il fatto stesso che sia stata messa sul tavolo dal Sinn Féin acutizza tensioni che rimettono in discussione non solo la stabilità del paese, ma lo stesso processo di pace.

L'esecutivo nordirlandese al momento vede il Democratic Unionist Party (Dup) condividere il potere con il Sinn Féin. In seguito agli accordi di Belfast del 1998 e alla *devolution*, due partiti dalle visioni contrastanti erano riusciti a mettere da parte le proprie divisioni storiche, sedersi allo stesso tavolo e governare insieme.

Ora i risultati del referendum pongono una sfida alla stabilità dell'esecutivo, che dovrà decidere quali interessi difendere nei negoziati sull'uscita dall'Ue e quali salvaguardare nelle nuove relazioni tra il Regno Unito e l'Europa. Il problema principale è che finora né il governo di Stormont né i sostenitori della campagna per il Brexit hanno discusso di queste problematiche. Da un lato, resta da vedere come e se l'Irlanda del Nord riuscirà a mettere i propri interessi sul tavolo dei negoziati che Westminster dovrà allestire con Bruxelles nei prossimi mesi. Dall'altro, il programma di governo che è stato pubblicato in seguito alle elezioni nordirlandesi di quest'anno non fa alcun riferimento né al referendum né a un potenziale Brexit. Questo dibattito dovrà essere intrapreso al più presto, ma verrà influenzato dalle divisioni tra Sinn Féin e Dup sul tema e sarà dunque prevedibilmente arduo.

Un altro problema importante che il Brexit pone all'Irlanda del Nord è quello dell'economia. Finora, grazie ai suoi collegamenti con la Repubblica d'Irlanda,



la Gran Bretagna e l'Ue, l'economia nordirlandese è stata in grado di attrarre investimenti dall'estero. In questo modo, dagli anni dei cosiddetti *troubles* è riuscita a crescere e, benché ancora esistente, il divario di reddito e occupazione tra comunità cattoliche e protestanti è diminuito nel tempo³. L'Ue ha fatto molto per l'Irlanda del Nord. Al fine di sostenere la crescita economica, promuovere l'inclusione sociale e costruire relazioni positive tra le comunità religiose protestanti e cattoliche, il paese ha ricevuto dall'Unione Europea (sia a mezzo dei fondi strutturali sia dei fondi per l'investimento) 1,39 miliardi di sterline tra il 2007 e il 2013. In totale, secondo i dati dell'assemblea di Stormont, in questo periodo il sostegno finanziario dell'Ue ha contribuito all'8,4% del pil locale⁴. Inoltre l'Ue ha creato un fondo speciale a sostegno del processo di pace, per migliorare le relazioni tra comunità religiose e promuovere ulteriore integrazione: il fondo è stato rinnovato e nel periodo 2014-20 erogherà un altro miliardo⁵. Il Brexit potrebbe dunque creare un effetto a catena: sottraendo una fetta importante di investimenti europei, minando la crescita strutturale e con essa la fragile stabilità tra comunità religiose, dunque lo stesso processo di pace.

Inoltre, il Brexit riapre la questione del confine tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Grazie all'accordo sulla Common Travel Area stabilito tra Londra e Dublino, il confine tra «le due Irlande» era diventato quasi impercettibile, consentendo il libero movimento di persone e beni. Attraversarlo comportava principalmente dover cambiare valuta – un dettaglio banale, che non influisce sulla semplice, ordinaria esperienza di una popolazione in grado di condividere un'isola a dispetto delle divisioni politiche esistenti. Ora, grazie al Brexit, la frontiera tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda diventerà una nuova linea del confine occidentale dell'Unione Europea e richiederà nuove forme di controlli sul flusso di cose e persone. Ciò potrebbe nuocere a una pace per cui si è lavorato (e combattuto) a lungo, generando un nuovo senso di alienazione per un popolo che si sta ancora riprendendo da decenni di conflitti. L'impatto psicologico potrebbe essere catastrofico, riportando alla mente ricordi amari per i molti cittadini nordirlandesi che hanno vissuto in prima persona anni di violenza e soprusi nelle città di confine.

Il Brexit potrebbe dunque finire per scardinare la pietra miliare del processo di pace: il Belfast Agreement del 1998. Infatti, una delle misure chiave dell'accordo dà il diritto a chiunque sia nato in Irlanda del Nord di scegliere liberamente se essere cittadino del Regno Unito, dell'Irlanda o di entrambi i paesi. Non è ancora chiaro se nel contesto post-Brexit sarà possibile mantenere tale status, ma sembra improbabile che una persona possa essere al contempo cittadino Ue ed extra-Ue. Il Belfast Agreement è forse il maggior successo della diplomazia bri-

3. *Labour Force Survey Religion Report*, Northern Ireland Statistics and Research Agency, febbraio 2016.

4. L. BUDD, *The Consequences for the Northern Ireland Economy from a UK Exit from the European Union*, Briefing Note CETI/OU, p. 2, 2015.

5. Per un resoconto dettagliato del fondo speciale si veda goo.gl/M5jgbi

tannica moderna, uno dei migliori modelli per la risoluzione dei conflitti inter-comunitari e religiosi al mondo. Rimetterne in discussione le basi riporta a galla di rischi che sembravano ormai superati.

4. Nello scenario post-Brexit, il caso del Galles resta forse il più difficile da comprendere e interpretare. Una nazione a lungo considerata progressista, una roccaforte *Labour* che ha beneficiato molto di più di tante altre aree del supporto finanziario europeo, ha votato per l'uscita.

Il Galles è una delle aree più povere del Regno Unito e dell'Europa (inclusi i nuovi Stati membri a est), soprattutto in seguito al declino dell'industria pesante. Per questa ragione, sin dal 2000 ha ottenuto oltre quattro miliardi di sterline dall'Ue. La parte occidentale del Galles e le cosiddette Valleys hanno beneficiato in maniera particolare dei fondi strutturali, che hanno permesso di investire in infrastrutture e rigenerazione urbana e rurale, oltre che di creare corsi di specializzazione, apprendistati e tirocini per aumentare l'occupazione, soprattutto per garantire un futuro migliore alle generazioni più giovani.

L'Unione Europea ha fatto molto per le zone più problematiche del Galles e non è esagerato sostenere che le ha aiutate a rinascere. Ma paradossalmente, sono proprio queste le aree che hanno voluto staccarsi da Bruxelles: solo 5 delle 22 autorità locali gallesi hanno sostenuto il *Remain*. E tutte le Valleys hanno votato per il Brexit, spesso con maggioranze schiaccianti⁶.

Quello del Galles, dunque, è un voto anomalo, che si può tentare di spiegare in due modi. In primo luogo, il risultato gallese sembra essere una sorta di protesta – un grido «di pancia», quasi disperato, contro l'establishment britannico che ha ignorato per troppo tempo le problematiche e le specificità del paese. Guardando al Galles dall'alto, a dispetto della *devolution*, come una piccola provincia inglese in cui il tradizionale dominio laburista è dato per scontato. Eppure sono proprio le comunità più rosse del Galles, come quelle delle Valleys, che hanno rigettato il messaggio del partito favorevole al *Remain*.

In questo senso, una delle principali peculiarità del risultato gallese è che la maggior parte dei politici locali si sono schierati dalla parte opposta alle proprie comunità. Tra i sostenitori del *Remain*, il primo ministro Carwyn Jones ha visto la propria circoscrizione votare per il Brexit; i messaggi di Leanne Wood, leader del partito nazionalista gallese Plaid Cymru, e del laburista Chris Bryant sono stati rifiutati dalle comunità di Rhondda, che rappresentano. Allo stesso tempo, sul fronte pro Brexit l'area rappresentata dal leader conservatore gallese Andrew Davies (Vale of Glamorgan), e quella di David Davies (Monmouthshire) hanno votato *Remain*. Con poche altre eccezioni, solo lo Ukip (Uk Independence Party), da poco entrato a far parte dell'Assemblea devoluta di Cardiff, ha visto il suo leader gallese Neil Hamilton in completa assonanza con la propria base elettorale, ottenendo il sostegno al Brexit in Wiltshire.

6. Per un'analisi dettagliata del voto a livello locale in Galles, si veda R. SCULLY, «The EU Referendum: the Welsh Verdict», *Cardiff University Blog*, 24/6/2016.

Questo scenario suggerisce che il voto del Galles rappresenti un segnale contro la politica tradizionale. Il sostegno al Brexit si collega all'idea di *take control back* (riprendere il controllo) che è stata venduta, senza mai spiegarne i dettagli, in campagna elettorale dai sostenitori del *Leave*. Nella sua vaga dimensione populista, l'idea di riprendere in mano il proprio futuro a ogni costo ha fatto presa sull'elettorato gallese. Il voto contro l'Ue sembra dunque un suffragio contro i laburisti e gli altri partiti che continuano a governarne il Galles senza fare i conti con la realtà e le difficoltà quotidiane del proprio elettorato.

Un altro fattore che aiuta a comprendere il voto a favore del Brexit in Galles è che, al contrario di quanto avvenuto in Scozia, in quest'area ha pesato l'assenza di media e di una sfera pubblica prettamente gallese. Questo ha avuto un impatto considerevole: il pubblico gallese non è stato coinvolto in un dibattito referendario focalizzato sui problemi inerenti alla propria dimensione nazionale. Come indicato dal politologo Daniel Evans dell'Università di Cardiff, la maggior parte dell'elettorato non è consapevole di quanto l'Ue abbia fatto per il Galles o degli effetti che il Brexit avrà sulla nazione. Al contrario, sono state questioni inerenti alla più ampia sfera britannica, in particolare l'immigrazione, a scandire il tono del dibattito. Questo è in gran parte imputabile al fatto che le notizie passate dai media gallese sono state per lo più le stesse coperte dai media inglesi. Così la popolazione non è stata in grado di inquadrare il dibattito referendario in una prospettiva puramente gallese.

A regime, il Brexit colpirà in maniera profonda l'economia e la società gallese. A quel punto il paese si troverà a fare i conti col risultato di un voto che appare influenzato più dalla miopia di Westminster che dalle performance effettive di Bruxelles. Questo potrebbe generare ulteriori fratture e attriti tra il Galles e la classe politica, esacerbando ancor più l'antipolitica che imperversa nel paese.

5. L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea è da imputarsi in gran parte al voto dell'Inghilterra, la nazione più popolosa del paese. Anche qui, però, l'esito restituisce un'immagine divisa e per certi versi inaspettata.

Anzitutto, Londra ha votato per il *Remain*, mentre il resto dell'Inghilterra ha sostenuto il Brexit. In termini generali, questa spaccatura tra la capitale e il resto della nazione sembra essere determinata dal divario tra i vincitori e i perdenti della globalizzazione. Londra e la City sono un universo a parte nel contesto inglese. La capitale domina, in molti sensi, la nazione: è qui che troviamo le élite politiche ed economiche, qui sta la parte più prospera del paese. È un centro finanziario di respiro globale, che attrae investimenti ed *expertise* da tutto il mondo. Negli ultimi decenni, la politica economica del governo ha protetto lo status di Londra come centro finanziario, prestando molta meno attenzione al resto del paese. Secondo la versione inglese della *trickle-down economics* (prosperità economica a cascata), la capitale è la gallina dalle uova d'oro in grado di fertilizzare il resto del paese con la propria attività. La realtà

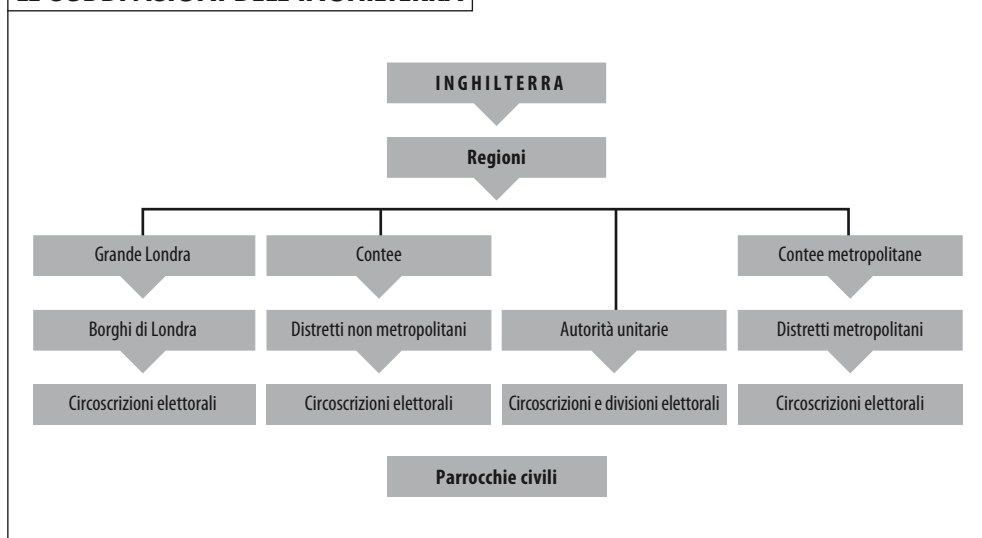
dei fatti, però, è molto diversa. Londra e l'area metropolitana che la circonda hanno continuato a prosperare, anche con la recente crisi economica, mentre il resto del paese non ha fatto grandi passi avanti. Invece dell'auspicato effetto a cascata, si è assistito alla crescita di un divario economico e sociale tradottosi in frustrazione.

Da un lato abbiamo dunque la Londra cosmopolita, liberale, aperta e agiata, che ha beneficiato della globalizzazione, è avvezza alla migrazione, abbraccia il multiculturalismo e ha un'identità plurale e aperta. Non sorprende dunque che la capitale abbia votato a favore della permanenza del Regno Unito nell'Ue.

Dall'altro lato resta la parte dell'Inghilterra che ha tratto ben pochi vantaggi dallo sviluppo dell'economia globale e che paga ancora il prezzo del declino industriale e delle misure di austerità imposte dal governo conservatore – ma imputate costantemente, sui media e nel dibattito politico, all'Ue. Qui il ceto medio e più anziano, che ha risentito in maniera profonda di questi problemi, guarda al mutamento culturale e sociale con crescente sospetto. È una fetta ampia della società che percepisce in maniera negativa il dominio di Londra, è poco aperta al nuovo e sta diventando sempre più introversa, relativamente reazionaria, scettica nei confronti dell'Unione Europea e preoccupata dall'immigrazione. È questa la roccaforte del Brexit, che non ha confini territoriali oltre la capitale e si espande dall'Essex al Suffolk, dalle Midlands al Nord-Est, passando per lo Yorkshire e raggiungendo anche la Cornovaglia. In questa zona ampia e grigia, la paura e il sospetto nei confronti dell'«altro», instillati dalla campagna per il Brexit a mezzo di dati spesso gonfiati e drammatizzati, hanno fatto presa.

Da questa prospettiva, il risultato del referendum può essere letto come il culmine di un processo di spaccatura della politica che sta attraversando l'Inghilterra (come altre nazioni europee e gli Stati Uniti) sulla scia di traiettorie di sviluppo economico interno sempre più irregolari e impari. Come sottolineato dall'ex ministro dell'Interno laburista David Blunkett in un'intervista alla Bbc, «sono stati frustrazione, rancore e alienazione a guidare le scelte di voto. Se un elettore non ha molto da perdere, non ha timore a votare per l'incerto, e scegliere il Brexit»⁷. Visto come misura estrema per punire, in un colpo solo, l'establishment di Londra e quello di Bruxelles. Il rifiuto del potere politico ed economico di Londra e di Bruxelles rappresenta una delle ragioni per cui l'argomento incentrato sui rischi finanziari del Brexit, avanzato dalla campagna pro Ue di David Cameron e del *Labour*, non ha fatto breccia. Non è una novità, in fondo, che la crescente sfiducia nella classe politica e un senso di insoddisfazione nei confronti della democrazia britannica siano veicoli di euroscetticismo. Così, l'antipolitica ha messo il vento al Brexit.

Questa situazione porta con sé due problematiche fondamentali. In primo luogo, il paradosso per cui saranno proprio i ceti medi nelle aree che fanno i conti con la crisi economica e che hanno votato per il Brexit a pagare per pri-

LE SUDDIVISIONI DELL'INGHILTERRA

mi le conseguenze dell'uscita dall'Ue, soprattutto a livello di occupazione e fondi per lo sviluppo. Ad esempio le Local Enterprise Partnerships, che giocano un ruolo chiave nel sostenere lo sviluppo a livello locale soprattutto nelle aree in declino, ricevono ben poco supporto diretto dal governo di Londra. Gran parte della loro attività dipende dai fondi europei, senza i quali il futuro di tali istituzioni potrebbe essere messo in discussione, lasciando un vuoto incolmabile nelle zone più problematiche⁸. Inoltre, il divario tra la capitale e il resto dell'Inghilterra pone una questione cruciale sul futuro di Londra e sul suo ruolo di guida del paese. Portando alcuni commentatori politici a ipotizzare perfino la creazione di una città Stato indipendente⁹.

6. Alle fratture territoriali si aggiungono il divario generazionale e la profonda crisi del sistema politico britannico. Le generazioni più giovani, che hanno votato a favore del *Remain* in tutto il Regno Unito, si ritrovano senza voce – poste, contro la propria volontà, davanti a un futuro fuori dell'Ue che è stato deciso dai loro padri.

Intanto, i conservatori si trovano senza una leadership forte e dovranno attraversare le prime fasi del delicato processo di negoziazione dell'uscita dall'Ue nel pieno della lotta di successione a Cameron, cui il voto è costato la carriera politica. Parallelamente, il Partito laburista sta implodendo: tutti i dissapori pre-

8. Per una discussione più approfondita del rapporto tra fondi Ue e sviluppo economico nel Nord dell'Inghilterra si veda W. VITTERY, «EU Structural Funds and the Potential Impact of Brexit on the North», *Speri Comment*, 20/6/2016.

9. Questa prospettiva era già stata discussa su *Limes* qualche anno fa: cfr. M. GILLES, «Londra ballerà da sola?», *Limes*, «L'impero e Londra», n. 10/2014, pp. 35-42.

senti da tempo tra le varie correnti interne sono emersi in modo estremo. Il leader Jeremy Corbyn è stato sfiduciato dai suoi parlamentari, mentre i candidati alla successione hanno già iniziato ad affilare sorrisi e coltelli. I liberal-democratici sperano che le dimissioni di Cameron portino a elezioni anticipate e hanno annunciato che si presenteranno alla prossima tornata elettorale con una piattaforma volta a far deragliare il Brexit e tenere il Regno Unito nell'Ue. Il leader dello Ukip Nigel Farage osserva il sistema politico sgretolarsi con un sorriso sornione. In questa situazione di caos senza rotta non è difficile comprendere come e perché i sentimenti di disaffezione nei confronti della politica tradizionale stiano dilagando tra l'elettorato.

Una cosa sola appare certa: il Brexit ha segnato la fine del Regno Unito come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi. Resta ancora da vedere se l'unione delle quattro nazioni e di Londra riuscirà a sopravvivere al terremoto politico, economico e sociale che scuoterà le isole britanniche nei mesi a venire.

I CONTI DEL SUICIDIO BRITANNICO

di Giorgio ARFARAS

Il Brexit non conviene ai cittadini del Regno Unito. Le simulazioni più tranquille prevedono mezzo milione di disoccupati in più e una secca flessione dei salari. Ma la prosaica Unione Europea non affascina i sudditi di Sua Maestà.

Homo oeconomicus

Le previsioni in caso di Brexit erano quasi tutte nella direzione di una crisi dell'economia britannica. La ragione di previsioni così diffusamente in campo negativo è semplice: uscire da un'integrazione economica è vicenda assai costosa. Il Tesoro britannico poco tempo fa ha simulato (*tabella*) l'impatto del Brexit¹. Si ha prima la stima di come andrebbe l'economia, se nulla accadesse (lo scenario di base). Si simula poi che cosa sarebbe accaduto in caso di Brexit, e quindi si immagina sia uno scenario negativo migliore (*shock scenario*) sia uno scenario sempre negativo ma peggiore (*severe shock scenario*). Il pil crescerebbe nei primi due anni di Brexit meno di quanto accadrebbe nello scenario base, del 4% circa nel caso migliore, e del 6% in quello peggiore. La disoccupazione salirebbe da 500 mila unità nel primo caso e di 800 mila unità nel secondo. Come media fra i due scenari, i salari fletterebbero del 3%, e il prezzo degli immobili del 15%. Salirebbe, infine, il deficit pubblico, con la sterlina che si svaluta – nella media dei due scenari – di oltre il 10%. Insomma, con Brexit si ha *volens nolens* un'autentica punizione autoindotta.

Si può riflettere solo sulle problematiche «alte» – come il pil e l'occupazione – ma quelle «minori» importano. Un pensionato britannico in Andalusia dovrebbe mostrare un reddito certo e continuo per avere un permesso di soggiorno lungo, una cosa che oggi non deve fare, così come, semmai andasse all'ospedale, non dovrebbe pagarsi le cure, perché il loro costo non sarebbe più mandato direttamente al suo sistema sanitario d'origine². Di nuovo, con Brexit si ha un'autentica punizione autoindotta.

1. goo.gl/8mh4yP

2. goo.gl/CiscfB

IMPATTO IMMEDIATO DEL VOTO SULL'ECONOMIA BRITANNICA

	SCENARIO NEGATIVO*	SCENARIO MOLTO NEGATIVO*
<i>Pil</i>	-3,6%	-6%
<i>Inflazione</i>	+2,3%	+2,7%
<i>Disoccupazione</i>	+1,6%	+2,4%
<i>Numero disoccupati</i>	+520 mila	+820 mila
<i>Salari reali</i>	-2,8%	-4%
<i>Prezzi delle case</i>	-10%	-18%
<i>Cambio sterlina</i>	-12%	-15%
<i>Debito pubblico**</i>	+24 mld £	+39 mld £

* Picco entro i due anni.

** Anno fiscale 2017-18

I fautori del Brexit non potevano mostrare – proprio perché una simulazione deve passare sotto le forche caudine dell'uscita dall'integrazione economica – una previsione vera e propria, questa volta nel campo positivo. Restava quindi un generico appellarsi alla crescita che ci sarà un giorno come combinato disposto di una maggiore liberalizzazione in un mondo globale. L'implicito di questa visione è che i mercati dei prodotti e del lavoro liberalizzati in un mondo globalizzato, laddove ognuno si specializza nel fare quel che sa far meglio, fanno crescere molto l'economia. Per dirla con Popper, chi era per il *Remain* faceva dei *forecasts*, quindi una previsione quantificata, chi era per il *Brexit* delle *predictions*, quindi una previsione generica.

Le ripercussioni sull'economia britannica del Brexit saranno pesanti. Le ripercussioni sulle azioni, le obbligazioni, e le valute, sono altrettanto pesanti. Perché usiamo il futuro per l'economia reale e il presente per quella finanziaria? Dov'è la differenza? Le Borse aggiustano i prezzi in fretta, mentre i prezzi dell'economia reale reagiscono lentamente. È quindi probabile che i prezzi delle attività finanziarie cadano subito, cercando nervosamente un «pavimento» che sconti lo scenario peggiore – il nome tecnico di questo andamento è «*overshooting*». O meglio, le attività finanziarie, laddove intervengono le Banche centrali, come le obbligazioni emesse dai Tesori, dovrebbero cadere poco. La volatilità – ossia la ricerca di prezzi che scontino lo scenario peggiore – si scarica così sulle azioni.

Andando oltre le stime, che hanno sempre un margine di errore più o meno marcato, ma nel caso di Brexit una direzione univoca, il messaggio è che l'uscita dall'Unione Europea non sarà proprio una gran scelta, almeno sul piano strettamente economico. Un messaggio che si può condividere anche intuitivamente, senza troppe simulazioni. Si immagina, infatti, una cosa simile per il Bel Paese. In caso di Itexit, con l'Italia che oltretutto ha adottato, a differenza del Regno Unito,

la moneta comune, si avrebbe un impatto negativo altrettanto forte, se non di molto peggiore. La gran parte delle esportazioni italiane, infatti, è verso l'Unione Europea, e il debito pubblico italiano verrebbe rinnovato con costi proibitivi. Il ritorno della lira potrebbe, infatti, anticipare il ritorno dell'opzione politica dei bei tempi che furono, quella della coppia «svalutazione-inflazione», e quindi, in sede di rinnovo del debito pubblico, si formerebbe di nuovo un «premio per il rischio», che spingerebbe in alto i tassi. Ciò che, alla fine, alzerebbe – e anche molto – il costo del debito e quindi spingerebbe nella direzione di pesanti manovre di correzione dei conti pubblici.

La *ratio* economica militava perciò a favore dello status quo: ciò che è reale è razionale. Ma ciò che è razionale (per quelli che hanno voluto il Brexit) è reale?

Homo britannicus

Una digressione. Intanto, queste vicende di insofferenza e malcontento nei confronti dello status quo non sono una prerogativa europea. Negli Stati Uniti abbiamo infatti Donald Trump. Una simulazione del suo programma mostra come il taglio delle imposte sia regressivo e come, in assenza di tagli alla spesa e di una crescita quantomeno «miracolosa», si avrebbe un debito pubblico che, per effetto delle minori entrate, crescerebbe moltissimo³. Se a ciò si aggiungono le esternazioni di Trump sul richiamo del debito pubblico con un forte sconto, avremmo una miscela che potrebbe mettere a repentaglio la tenuta della principale attività finanziaria mondiale: il debito del Tesoro degli Stati Uniti.

La complessità di queste tematiche (Brexit, Itexit, Trump) è normalmente ricondotta – se vogliamo, anche sterilizzata – forzandola nell'etichetta del «populismo». Con ciò intendendo delle proposte irrealistiche che farebbero del male a chi ne dovrebbe beneficiare. Il popolo – si sostiene nemmeno troppo implicitamente – non riesce a pensare in maniera «sistemica», e perciò si fa incantare dal sogno di approdare facilmente alla «terra del latte del miele». In termini bruschi, il popolo, senza la guida delle sue élite (se illuminate), crea solo pasticci. I problemi sorgono quando il popolo le disdegna, che è proprio quello che sta accadendo quasi ovunque.

Si hanno due vie maggiori per affrontare il nodo dell'«insorgenza populistica», quella culturale e quella economica. La prima sostiene che un popolo libero può scegliere l'opzione legittima della rivolta contro le élite, che lo vogliono governare come se fosse un bambino⁴. La seconda sostiene che il malessere della classe media, derivante dalla crisi economica ormai in corso da anni, e dalle ripercussioni locali dell'economia globale – ossia, i lavori meno qualificati che «emigrano» – alimenta il populismo⁵.

3. goo.gl/QGUwCn

4. L. HARRIS, *The Next American Civil War*, New York 2010, Palgrave.

5. goo.gl/zPO3li

Torniamo al razionale e al reale. Nel caso britannico abbiamo una lunga e gloriosa storia che alimenta la convinzione che abbia senso e che quindi possa avere anche successo (ecco il razionale che diventa reale) il tornare a «giocare in proprio». Questa lunga storia ha a che fare con l'«insularità» (nientemeno).

L'Europa continentale doveva nei secoli scorsi (con ciò intendendo anche il XX) avere gli eserciti sempre pronti per fronteggiare il nemico limitrofo⁶. La Manica esentava la Gran Bretagna da questa incombenza. In caso di guerra, il Regno Unito, dove si aveva «un re che regnava ma non governava», poteva finanziarsi con costi contenuti, in ogni caso minori di quello delle autocrazie limitrofe. Infatti, era il parlamento che controllava l'emissione del debito, e il parlamento era controllato da chi lo avrebbe sottoscritto, ossia i ricchi. Questo fenomeno dei ricchi che controllano l'emissione delle obbligazioni e che poi proprio per questa ragione le comprano è un fenomeno nato nelle città italiane qualche secolo prima. Un autocrate continentale, invece, sempre pressato dai nemici limitrofi, avrebbe potuto per finanziare la guerra spogliare i sudditi che sottoscrivevano il debito ripudiandolo in un periodo successivo, oppure avrebbe potuto alzare subito la pressione fiscale⁷. La Manica e il parlamento sono stati il «segreto» della forza britannica nei secoli scorsi.

Ecco che, libera dal Continente e quindi libera di muoversi nei mari, arriva il «grande balzo in avanti»: la Gran Bretagna diventa la regina degli oceani, dei grandi mari aperti, e ispira la prima globalizzazione. Essa era governata da un'élite di gentiluomini, che formavano il cosiddetto «*gentlemanly order*»⁸. La Gran Bretagna – guidata sapientemente dai succitati gentiluomini – finanziava gli altri paesi ricevendo in cambio le cedole e i dividendi generati dai propri investimenti esteri. Gli altri paesi dovevano però pagare le cedole e i dividendi, e ciò avveniva esportando le proprie merci in Gran Bretagna. L'equilibrio si aveva perché il Regno Unito aveva una bilancia commerciale in deficit e una bilancia finanziaria in surplus. Il tutto era regolato dalla City. La sterlina – fissata all'oro – era la moneta di tutti. Oltre alla Manica e al parlamento si deve perciò aggiungere la finanza per carpire il «segreto» della forza britannica nei secoli scorsi.

I potenti non stanno molto simpatici, e così è accaduto ai britannici. All'origine dell'idea – ancora diffusa – del complotto «giudo-pluto-massonico» si ha la ricerca di una spiegazione semplice ed efficace di tanta potenza. L'élite britannica era molto ricca (pluto), certamente ben organizzata (masso), e con una presenza massiccia di ebrei (giudo). La versione «colta» del complotto giudo-pluto-masso è di Carl Schmitt. Le potenze marittime (gli anglosassoni) vogliono imporsi su quelle telluriche (gli europei continentali). Il mare sostituisce la terra, e la nave la casa. Si ha così lo «sradicamento». Gli ebrei, che sono i portatori storici dello sradicamento, diventano allora il nemico «metafisico»⁹.

6. G. RITTER, *Il volto demoniaco del potere*, Bologna 1958, il Mulino.

7. J. MACDONALD, *A Free Nation Deep in Debt*, Princeton 2006, Princeton University Press.

8. P.J. CAIN, A.G. HOPKINS, *British Imperialism: 1688-2000*, New York 1999, Longman.

9. C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos*, Milano 2015, Adelphi.


Stringiamo il ragionamento. Da un punto di vista strettamente economico alla Gran Bretagna non conveniva il Brexit. Resta aperta l'opzione che, dopo una crisi iniziale, la Gran Bretagna possa tornare libera di muoversi con successo nel mondo, ripercorrendo i fasti del passato. È credibile quest'opzione? In passato non si avevano gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la Cina, delle economie diverse volte (ciascuna) maggiore di quella britannica. Inoltre, nel continente – almeno fra Stati europei – non si ha più il rischio militare, e dunque la Gran Bretagna non può più far pendere la bilancia dove vuole per contenere a proprio favore le cose, nell'ordine temporale prima la Spagna asburgica, poi la Francia napoleonica e infine la Germania del Secondo e Terzo Reich. La Gran Bretagna oggi ha un'economia e una forza militare (peraltro da usare dove?) di medie dimensioni, ed è immersa nel mare magno delle tre grandi potenze.

Si arriva così alla conclusione che la prosaica Unione Europea è da preferire alla poesia emanata dal fulgido passato, ma così non è andata.

LA CITY, GRANDE SCONFITTA

di Leila Simona TALANI

La competitività del distretto finanziario londinese si regge sul libero accesso ai mercati, a cominciare da quello europeo. Gli effetti del voto. Il pericolo di fuga dei cervelli. Londra rischia di essere tagliata fuori dalla globalizzazione.

1.  HE IL DIBATTITO SULL'USCITA DEL REGNO Unito dall'Unione Europea non avrebbe seguito la logica della razionalità è stato chiaro sin dalle prime battute. Sebbene figlio della razionalissima intenzione di dell'ormai ex primo ministro David Cameron di superare l'opposizione interna al Partito conservatore scommettendo sulla sua capacità di ottenere concessioni da Bruxelles, per poi rivenderle all'elettorato come una vittoria ed emergere trionfante dal referendum, nessuna di tali considerazioni aveva il minimo fondamento di realtà.

Cameron, prima di tutto, si è trovato spiazzato dalla sua stessa vittoria elettorale, per ottenere la quale aveva promesso un referendum sull'Unione Europea che contrastasse la perdita di voti conservatori a destra, a vantaggio dell'Ukip (Uk Independence Party), il partito nazionalista nato proprio per uscire dall'Ue.

Ottenuto inaspettatamente tale risultato, invece di soprassedere e tergiversare rispetto al referendum, ha alzato la posta pensando di poter anche battere la componente antieuropeista interna e passare così alla storia. Ma sin dall'inizio, i contorni della realtà hanno iniziato a sfumare e il dibattito si è fatto surreale. Man mano che la discussione procedeva, chiunque osasse argomentare razionalmente contro l'uscita dall'Unione Europea veniva accusato di *scaremongering*, di impaurire l'elettorato.

Inefficaci sono stati gli avvertimenti degli «esperti», dai premi Nobel al Fondo monetario internazionale, demonizzati come inutili dalla campagna favorevole all'uscita, se non addirittura paragonati alla pseudoscienza nazista. Questi esperti sottolineavano come l'uscita dall'Ue avrebbe prodotto la svalutazione della sterlina, l'instabilità sui mercati finanziari, la riduzione del pil, l'aumento dei tassi d'interesse, il crollo del mercato immobiliare, l'incremento della disoccupazione, il riemergere della questione irlandese e lo smembramento dello

stesso Regno Unito. Tutto ciò si sta puntualmente realizzando, ma quando si tentava di far presente tali conseguenze prima, invariabilmente si veniva tacciati di negatività e disfattismo.

Ancora più surreali apparivano le promesse di quanti sostenevano l'uscita per riappropriarsi dei fantomatici 350 milioni di sterline a settimana che Londra pagherebbe per stare nell'Unione Europea, e che invece andrebbero usati per rafforzare il sistema sanitario nazionale. Ovviamente questi soldi non esistono e se anche esistessero non verrebbero certo utilizzati a tal fine da Boris Johnson e compagni.

Surreale era la maniera con cui veniva trattata la questione dell'immigrazione. Importanti giornali popolari, come il *Sun*, enfatizzavano che la permanenza nell'Ue avrebbe consentito a un milione di turchi di invadere la Gran Bretagna, quando si sa che la Turchia non è parte dell'Ue né ha speranza di entrarvi presto. Altri sostenevano che solo uscendo fosse possibile impedire ai siriani e ai terroristi dello Stato Islamico di entrare nel paese, laddove è evidente che il Regno Unito, non essendo parte di Schengen, già controlla i suoi confini esterni. Irrazionale era poi la paura che i migranti comunitari rubassero il lavoro ai cittadini britannici, dal momento che il tasso di disoccupazione inglese è al 5%, praticamente coincidente con il tasso di disoccupazione naturale, ed è decresciuto proprio dal momento in cui l'immigrazione dall'Ue è aumentata a seguito della crisi dell'Eurozona.

Pure e semplici minacce venivano considerate anche le analisi relative alla bilancia dei pagamenti della Bretagna, che essendo fortemente dipendente dal settore dei servizi, soprattutto finanziari, non poteva proprio permettersi di uscire dal Mercato unico. Infatti, tra coloro che maggiormente invocavano la permanenza nell'unione spiccava la City di Londra. Ma perché l'uscita dall'Ue preoccupa così tanto il settore finanziario inglese?

Il dominio della City su tutti gli altri settori socioeconomici britannici è tradizionalmente al centro del dibattito relativo all'eccezionalità del capitalismo britannico. Partendo da una definizione della City come il *locus* di pratiche prevalentemente mercantili e commerciali, molti studiosi hanno notato come la prosperità di Londra sia da tempo separata dall'andamento dell'economia britannica. In particolare, il successo del settore finanziario del Regno Unito è sempre stato disgiunto dai rischi associati al coinvolgimento nelle attività produttive, grazie al suo *short-termism*, la propensione al breve periodo dei suoi mercati finanziari che si giustifica proprio in virtù della prevalente natura commerciale delle attività svolte a Londra.

Infine, la costante egemonia del settore finanziario nello sviluppo del capitalismo britannico non può essere disgiunta dalla relazione privilegiata che tale settore intrattiene sia con il ministero del Tesoro che con la Banca d'Inghilterra, spesso considerata all'origine della sua capacità di «adattamento pragmatico».

84 | 2. Se la crisi del 2008 ha certamente inferto un duro colpo alla prosperità di Londra, la capacità di adattamento della città e il pronto intervento di Tesoro e

Banca d'Inghilterra hanno consentito alla City di limitare i danni e, successivamente, di riprendersi il primato sui mercati finanziari globali.

Un rapido sguardo ai dati evidenzia come già nel 2014 la City di Londra non solo si fosse ripresa dalla crisi del 2008, ma avesse addirittura migliorato la sua posizione internazionale rispetto al periodo pre-crisi, contendendo il primato a New York. Nel 2014 Londra deteneva il 41% del fatturato del mercato dei cambi, contro solo il 19% degli Stati Uniti e il 3% della Francia. Nel mercato dei derivati Londra si attestava al 49%, contro il 7% della Francia e il 4% della Germania. La gestione dei fondi vedeva la City prevalere globalmente con il 46% delle quote di mercato, mentre in Europa restavano solo il 3% della Francia e il 2% della Germania (*tabelle 1 e 2*).

In realtà la City era riuscita a guadagnare non solo quote di mercato dalla crisi finanziaria. L'instabilità dei mercati può infatti costituire una fonte di profitto per il distretto finanziario londinese, che tendenzialmente guadagna sul volume delle transazioni. Qual è quindi la motivazione principale dietro il successo della City e di Londra anche dopo la crisi finanziaria e perché tutto ciò dovrebbe essere compromesso dal Brexit?

Numerosi studi hanno posto in evidenza come il settore finanziario inglese sia stato particolarmente favorito dal processo di liberalizzazione e di apertura dei mercati normalmente associato al fenomeno della globalizzazione finanziaria. Sebbene la definizione di globalizzazione sia ancora dibattuta, vi è un certo consenso nel distinguere tra un'accezione quantitativa e una qualitativa del fenomeno.

Da un punto di vista quantitativo, la globalizzazione finanziaria si sostanzia nell'incremento esponenziale del numero di transazioni finanziarie reso possibile dalla liberalizzazione dei mercati e dalla loro conseguente apertura. A livello macroeconomico questo implica una sorta di *trade-off* tra l'autonomia delle politiche monetarie nazionali e la stabilità dei tassi di cambio. Siccome si ritiene che la stabilità dei cambi sia necessaria per consentire la liberalizzazione del commercio, gli Stati nazionali si trovano a dover rinunciare all'autonomia macroeconomica per integrare le loro politiche monetarie tramite accordi dapprima regionali – come l'Unione monetaria europea – e successivamente globali.

Tuttavia, la decisione della Gran Bretagna di non entrare nell'Unione monetaria europea dimostra che nel *trade-off* tra stabilità dei cambi e politiche monetarie autonome, alcuni paesi – e in particolare alcuni settori economici, come la City – possono preferire l'autonomia macroeconomica. Le motivazioni sono molteplici. Innanzitutto i servizi finanziari hanno molto da guadagnare nello stabilire dei tassi d'interesse più alti rispetto ad altri centri finanziari, dal momento che questo consente di attrarre più capitali. Inoltre rimanendo autonoma, la City di Londra ha potuto tenere il livello di regolamentazione finanziaria sotto controllo, il che rappresenta un forte vantaggio competitivo. Infine, come già notato, l'instabilità dei cambi può essere una fonte di profitti per la City.

Da un punto di vista microeconomico, la globalizzazione favorisce i possessori di capitale e di forza lavoro altamente specializzata, entrambi presenti in mi-

Tabella 1 - QUOTE DI MERCATO PER PAESE (valori percentuali)

	REGNO UNITO	USA	GIAPPONE	FRANCIA	GERMANIA	SINGAPORE	H. KONG	ALTRI
Prestito interbancario (set. 2014)	17	11	11	8	8	3	4	38
Transazioni mercato Forex (apr. 2013)	41	19	6	3	2	6	4	19
Derivati - n° di contratti scambiati (2014)	6	36	2	-	10	-	1	45
Transazioni derivati non regolamentati (apr. 2013)	49	23	2	7	4	1	1	13
Premi di assicurazioni marittime (2013)	26	5	7	4	4	1	1	53
Gestione fondi (fine 2013)	8	46	7	3	2	-	1	53
Asset dei fondi di rischio (fine 2013)	18	65	2	1	-	1	1	12
Private equity - valore investimenti (2013)	13	53	2	5	2	1	-	24

● **Leader di mercato**

sura elevata a Londra. Inoltre, se un gruppo d'interesse è in grado di minacciare credibilmente la fuoriuscita di capitale nel caso in cui non vengano adottate le politiche a esso favorevoli, il suo potere contrattuale risulta molto elevato. La globalizzazione riduce pertanto la capacità dei governi di ignorare le preferenze dei fattori più mobili, tra cui spicca il capitale e in particolare quello finanziario, incrementando il potere negoziale e politico dei possessori di tale fattore. In questo caso, la City di Londra. Nella misura in cui la City rimane competitiva internazionalmente, con un alto grado di apertura dei mercati, la sua posizione di primazia anche nel contesto domestico, sia rispetto al settore manifatturiero sia nei confronti dei lavoratori, permane.

Se si adotta una definizione qualitativa del processo di globalizzazione, questa viene definita come l'accesso 24 ore su 24, sette giorni a settimana ai mercati finanziari da qualsiasi parte del globo. Tuttavia ciò non minaccia la distribuzione geografica del potere finanziario, che infatti rimane sorprendentemente stabile e concentrato in tre centri principali: Londra, New York e in misura minore Tōkyō.

Questo raggruppamento non ha eguali in altri settori industriali e si spiega in virtù dell'insieme di conoscenze e capacità che consentono importanti economie di scala. Londra ha ampiamente beneficiato dell'afflusso di cervelli da altri paesi europei, a loro volta attratti dalla concentrazione di conoscenze già esistente. Si è così instaurato un circolo virtuoso fondato sulla facilità di accesso alla città e al paese, che ne ha garantito la competitività e la primazia internazionale.

3. Oggi questi benefici della globalizzazione sono messi in discussione dal Brexit, che limiterà la capacità di Londra di accedere ai mercati internazionali senza subire discriminazioni. A tal proposito è particolarmente significativo analizzare la questione della formazione di un mercato europeo dei capitali, la cosiddetta European Capital Markets Union.

Tabella 2 - QUOTE BRITANNICHE DEI MERCATI FINANZIARI (valori percentuali)

	1992	1995	1998	2001	2004	2007	2010	2012	2013	2014
<i>Prestito interbancario</i>	16	17	20	19	20	18	18	18	17	17
<i>Transazioni mercato Forex</i>	27	30	33	31	32	35	37	-	41*	-
<i>Derivati - n° di contratti scambiati</i>	12	12	11	7	7	6	6	7	6	6
<i>Transazioni derivati non regolamentati</i>	-	27	36	35	42	44	46	-	49*	-
<i>Premi di assicurazioni marittime</i>	24	21	14	18	19	17	20	22	26	-
<i>Gestione fondi</i>	-	-	8	8	8	9	8	8	8	-
<i>Asset dei fondi di rischio</i>	-	-	-	9	20	20	19	18	18	-
<i>Private equity - valore investimenti</i>	-	-	-	6	13	7	17	10	13	-

* aprile 2013

Fonte: TheCityUK

L'idea era quella di integrare i mercati dei capitali dei 28 Stati membri dell'Unione Europea, con l'obiettivo di aumentarne le dimensioni e ottenere economie di scala. Tale piano è stato fortemente promosso da Londra, ma se dovesse essere attuato dopo l'uscita del Regno Unito dall'Ue potrebbe produrre danni significativi alla City, dal momento che questa non potrebbe accedervi e sarebbe impossibilitata a offrire i suoi servizi liberamente alle aziende dell'Unione.

Inoltre, la decisione britannica di uscire dall'Ue può portare all'imposizione di restrizioni ai movimenti di capitali extracomunitari, oppure a regolamentazioni onerose per l'accesso ai mercati, così eliminando i vantaggi competitivi della City anche in assenza di un mercato unico europeo dei capitali. L'uscita impedisce poi alla City di effettuare liberamente operazioni in tutti i paesi dell'Unione, tramite il cosiddetto sistema dei passaporti, il che rende impossibile a Londra mantenere la sua primazia nei mercati europei per le operazioni in euro e/o nel mercato unico. A titolo di esempio, fino ad oggi JP Morgan aveva 20 mila dipendenti in Europa, di cui 19 mila nel Regno Unito, principalmente a Londra ma anche a Bournemouth e Glasgow¹. A seguito di queste limitazioni e di quelle che potrebbero essere imposte alla libera circolazione intraeuropea, molti dei cervelli provenienti dal resto dell'Unione potrebbero trovare conveniente o necessario tornarvi.

Tutto questo spiega perché la City di Londra fosse così determinata nella sua opposizione al Brexit. Il suo organismo di governo, la Corporazione della City, si è apertamente pronunciato in favore della permanenza nell'Unione. Un sondaggio di 147 aziende di servizi finanziari ha rivelato che ben il 40% aveva scelto Londra rispetto ad altri centri finanziari proprio per l'accesso all'Unione Europea. Non una sola associazione del settore finanziario si è espressa a favore

1. goo.gl/WUDbNY

dell'uscita e i rappresentanti di tutte le maggiori istituzioni della City, come Lloyds, London Stock Exchange, Aviva, Goldman Sachs, Hsbc, Barclays, Prudential, Rsa, Standard Life e Santander hanno auspicato che il Regno Unito rimanesse nell'Ue.

Ora è improbabile che Bruxelles consenta al Regno Unito lo stesso accesso al mercato unico che garantisce ai membri del club. Questo, più di ogni altra cosa, sarà parte dei negoziati che si terranno d'ora in avanti.

Per il momento l'irrazionalità ha vinto ed è probabile che per molti anni a venire il Regno Unito si chiederà come sia stato possibile perdere di vista la realtà in maniera così plateale.

PENSIAMO UN'ALTRA EUROPA

di Ulrike GUÉROT

Tradito l'ideale dei padri fondatori, questa Ue è in grave deficit democratico. Occorre una repubblica europea per mettere i cittadini del Vecchio Continente al centro di un progetto politico che superi gli Stati nazionali. Le regioni saranno gli elementi di base.

L'Europa che immaginiamo in un prossimo futuro non sarà un'alleanza di Stati nazionali, né soltanto un'area economica comune. Perseguire una politica europea significa sostenere una politica regionale al fine di costituire un'Europa che sia una rete di regioni libere; e ciò coincide con il superamento del divario tra nazioni grandi e potenti e nazioni piccole e politicamente impotenti.

Walter Hallstein



1. EUROPA, ANNO 2016. SOCIETÀ E CITTADINI sono profondamente turbati e in preda alla paura. Dopo la crisi dell'euro, con le sue conseguenze sociali, la cosiddetta «crisi dei migranti» è stata la scintilla che ha fatto esplodere in tutto il continente, in dimensioni inimmaginabili, nuovi populismi e nazionalismi. Ovunque si diffonde l'angoscia di perdere la propria identità e appartenenza culturale, nonché il timore di una recessione economica e di una maggiore ingerenza straniera a danno delle sovranità nazionali. Ciò di cui tuttavia l'Europa e i suoi cittadini hanno maggior bisogno in questi giorni sono il coraggio e la fiducia; ma soprattutto è necessaria una nuova riflessione per un'altra Europa. È il momento di rovesciarne l'assetto da cima a fondo e ripensarlo di nuovo, o di rammentare quello che l'Europa, in origine, *doveva* essere: un progetto per il superamento degli Stati nazionali. Nessun politico, oggi, osa più pronunciare le parole espresse a Roma nel 1964 dal primo presidente della Commissione europea, Walter Hallstein, in occasione del suo discorso di insediamento. Ma proprio qui sta il problema dell'Europa.

Le crisi che da anni ormai si susseguono all'interno dell'Unione Europea – crisi finanziaria, del debito, dell'euro, greca, ucraina, dei migranti, del terrorismo e soprattutto crisi di fiducia – non rappresentano un'infelice catena di incidenti dettati dal destino. Al contrario, proprio queste crisi e le reazioni che producono nell'Ue portano alla luce le sue gravi mancanze strutturali, ovvero l'assenza di un'Eu-

ropa politica. A venticinque anni di distanza dal Trattato di Maastricht non s'intravede la minima traccia dell'auspicata *ever closer union*. Una moneta europea ormai «orfana»¹ cerca di ancorarsi a una democrazia europea che, tuttavia, non sembra affatto apparire all'orizzonte. E dunque l'Ue è fallita, e neppure sembra più possibile alcuna sua riforma. Persino il presidente in carica del Parlamento europeo, Martin Schulz, non esclude più la possibilità di un'implosione dell'Unione.

«Anche un sì di misura a favore della permanenza nell'Ue non significa che tutto debba rimanere com'è». Una siffatta dichiarazione a proposito della questione Brexit proveniva nientemeno che da Wolfgang Schäuble, il quale evidentemente anche in caso di un sì di misura per l'uscita da parte inglese sarebbe stato contrario allo sviluppo dell'Ue secondo le modalità consuete, ammesso che questo sia ancora possibile². «Più o meno Ue», «*in or out*», «dentro o fuori», sono dunque slogan passati. Oggi la questione riguarda la possibilità di pensare un'altra Europa: *tertium datur*, di questo occorre parlare. E tale terzo elemento è contenuto in un semplice interrogativo, quello che ci chiede in quale forma di Europa, oltre l'Ue, vogliamo vivere e come intendiamo costruire un'Europa democratica e sociale che risponda ai principi fondamentali della democrazia. Poiché è certo che l'Unione Europea questo non lo è; e però, neppure possiamo fuggire dal continente in cui tutti abitiamo. Dove vorremmo andare altrimenti? La questione riguarda pertanto la possibilità di una reale democrazia post-nazionale in Europa, ossia di una completa riorganizzazione politica del continente.

A tale interrogativo occorrerebbe dare una risposta in tempi brevi, dato che le richieste di consultazioni nazionali sulla possibilità di uscire dall'Ue sono in aumento e vanno ben oltre il caso inglese. Come risulta da un recente sondaggio del Pew Research Center, la percentuale di cittadini favorevoli all'Unione è crollata drasticamente³. Tra i più critici figurano i greci, con il 71% di voti negativi, ma nel frattempo anche nel resto dell'Unione le voci favorevoli in media non raggiungono il 50%. E questo deve far riflettere. La teoria della disintegrazione ci insegna che una volta entrato in crisi, un sistema politico può crollare prima di quanto si pensi, anche e soprattutto quando non si vorrebbe che ciò accadesse. Se applichiamo tale teoria all'Ue, c'è di che avere paura. E il referendum britannico non funge che da catalizzatore.

2. Abbandoniamo allora la falsa dicotomia del *in or out* così come è stata portata avanti dal dibattito sulla questione Brexit e interrogiamoci piuttosto su cosa sia davvero importante. Ad esempio, proviamo per una volta ad ascoltare e magari anche a prendere sul serio quei critici dell'Ue raccolti dietro le file dell'Ukip, il Partito per l'indipendenza britannica. Cosa contesta in effetti il suo leader Nigel Farage, il quale dichiara di non essere contro l'Europa, ma contro l'Ue? Il

1. Si veda J. PISANI-FERRY, *La Monnaie orpheline*, Paris 2012, La Découverte.

2. goo.gl/EEqxaN. Questo articolo è stato chiuso il 14 giugno, quando ancora non si poteva conoscere il risultato del referendum del 23 giugno nel Regno Unito.

3. Sondaggio Europa del Pew Center, 7/6/2016, www.pewglobal.org/topics/europe

fatto di non avere alcuna voce in capitolo in Europa. E in questo, purtroppo, ha ragione. Farage in fondo non sta dicendo niente di diverso da quanto, a partire da Jürgen Habermas, dichiarano più o meno tutti i sociologi e politologi europei, che all'Unione attestano quasi unanimi un deficit democratico⁴. L'Ue è legale, ma non è democratica. Essa soffre di una grave mancanza di legittimazione, ovvero, per usare un eufemismo, scarseggia di legittimazione interna dei suoi assetti istituzionali. E questo rappresenta il vero problema in un momento in cui anche la sua legittimazione esterna – basata su fattori quali crescita, prosperità, pace interna e altro – non funziona e forse non funzionerà più nemmeno in futuro nelle dimensioni desiderate a causa di una gestione rigida (tedesca) della crisi dell'euro. È tempo di dedicarsi seriamente al problema della democrazia nell'Unione. Non ci si può innamorare di un mercato comune, ebbe a dire Jacques Delors. E non ci si dovrebbe neppure far governare da un mercato e da una moneta.

Di recente, il sociologo francese Pierre Rosanvallon ha dichiarato a Varsavia: «L'Unione Europea è stata costruita su una menzogna di fondo, per la quale noi oggi paghiamo un caro prezzo»⁵. Qual è, dunque, la menzogna alla base dell'Ue? Nel Trattato di Maastricht erano stati posti i termini affinché l'Ue fosse un'unione di cittadini e di Stati. Di fatto però l'Ue è *soltanto* unione di Stati, e non di cittadini. La cittadinanza europea non è immediata, bensì secondaria, vale a dire legata alla relativa cittadinanza nazionale. Se uno Stato nazionale abbandona l'Unione, i cittadini di quella nazione, in questo caso la Gran Bretagna, non sono più cittadini dell'Ue. Altrimenti la questione Brexit sarebbe del tutto irrilevante: la Gran Bretagna lascerebbe l'Unione, ma gli inglesi continuerebbero a essere cittadini europei.

In altre parole, nel sistema politico-istituzionale dell'Unione Europea i cittadini non sono sovrani. Non hanno alcuna voce in capitolo, proprio come sostiene Nigel Farage. Soltanto gli Stati contano, sono loro che hanno potere decisionale nel Consiglio europeo, alle cui delibere il parlamento europeo, di fatto privo di alcun potere legislativo, in pratica non può opporsi, così come i parlamenti nazionali. Il «no» euroscettico olandese mostra in maniera evidente questa grave debolezza strutturale dell'Ue. Come è possibile che gli olandesi (da soli) votino sull'accordo di associazione europea con l'Ucraina, mentre altri cittadini dell'Ue non vengono neppure consultati? Evidentemente alcuni possono votare, mentre altri no. La questione su chi abbia diritto a fare cosa all'interno dell'Unione dipende ancora dal paese di cui si è figli. Tuttavia, in questo modo un'unione politica non potrà mai funzionare, se è vero che il principio dell'uguaglianza politica e civile – *ius aequum* – di tutti i suoi membri rappresenta la *conditio sine qua non* di ogni comunità politica; che è quanto l'Ue dichiara ancora di essere.

3. Un discorso ormai abusato che ricorre nella discussione sulla politica europea recita che l'Ue potrebbe funzionare bene se soltanto gli Stati nazionali fos-

4. Cfr. J. HABERMAS, *The Lure of Technocracy*, Cambridge 2015, Polity.

5. In occasione di un congresso organizzato dal centro studi polacco Kultura Liberalna in collaborazione con l'ambasciata di Francia a Varsavia il 6/4/2016.

sero disposti a delegare o a mettere a disposizione per un *pool* europeo una parte della loro sovranità. Non si potrà però mai ribadire abbastanza che gli Stati in quanto tali non sono sovrani, sebbene in tale dibattito si continui a parlarne a sproposito. Invece, la sovranità parte dal popolo e per tale motivo – per dirla ironicamente con il poeta Kurt Tucholsky – non ritorna tanto presto. In ogni caso, nel sistema politico dell'Unione i cittadini europei hanno perso la propria sovranità, o meglio non l'hanno mai posseduta; e *questo* è il vero problema. Perciò l'Ue ha un grave deficit democratico che, sebbene finora sia stato negato con grande abilità, si va manifestando in crescenti forme di populismo e nazionalismo. Il verdetto di Angela Merkel a proposito della crisi dell'euro, secondo cui «se fallisce la moneta, fallisce l'Europa», va rovesciato: se mercato comune ed euro rimangono così come sono, fallisce la democrazia europea. Che è proprio quanto stiamo vivendo in questo momento.

In ogni normale democrazia occidentale i cittadini possono fare opposizione e mandare a casa un governo che non è di loro gradimento. Nell'Ue questo non è possibile, o lo è solo in maniera molto indiretta. Anche perché nell'Unione Europea non vi è un governo, ma solo una Commissione, la quale per di più dovrebbe avere anche la funzione di garantire il rispetto dei trattati, ovvero di svolgere quel ruolo di arbitro neutrale che, di norma, sarebbe il compito di una Corte suprema. In breve, per l'Ue non vale quello che si applica a ogni democrazia: il principio della separazione dei poteri, secondo cui un organo legislativo – che rappresenta i cittadini sovrani – elegge un organo esecutivo, controllato da un organo giudiziario. Ciò nonostante l'Ue delibera su molte questioni che toccano direttamente la vita quotidiana di tutti gli europei. Per tale motivo non senza una certa intelligenza si è definita l'Unione Europea come unione *sui generis*, vale a dire «di genere suo proprio»: un concetto che ricorre ancora oggi in ogni manuale sulle istituzioni europee e che consente di evitare qualunque altra definizione o spiegazione a proposito dell'Unione, dato che essa è appunto quel che è. Oggi però la finzione democratica è stata smascherata, e ci si accorge che nell'Ue i cittadini non sono sovrani. Farage, Frauke Petry, Marine Le Pen le tolgono le vesti, *et voilà!*, tutti vedono che il re è nudo.

4. La soluzione a questo problema, ossia la creazione di istituzioni democratiche europee coerentemente post-nazionali al fine di riportare l'euro nell'alveo di strutture democratiche e ricongiungere ciò che per così dire il Trattato di Maastricht aveva diviso, ovvero Stato e mercato – obiettivo che, sia detto per inciso, non rappresenta un'istanza marxista, ma è l'essenza della teoria economica dell'ordoliberalismo – verrà probabilmente liquidata come una mera utopia, mentre in realtà esprime una verità lapalissiana. Se non vogliamo abbandonare l'euro, abbiamo bisogno in Europa di un sistema democratico che risponda ai requisiti fondamentali della riflessione politico-filosofica sulla democrazia così come ci è giunta attraverso i grandi pensatori europei, da Platone, Aristotele e Cicerone fino a Rousseau, Burke, Locke, Montesquieu e Kant. E tra questi requisiti vi

sono prima di tutto il principio fondamentale dell'uguaglianza politica di tutti i cittadini e la divisione dei poteri. Applichiamoli entrambi all'Europa, ed ecco che abbiamo la democrazia post-nazionale.

Dal principio dell'uguaglianza politica – ovvero il concetto che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, hanno uguaglianza di voto, uguaglianza fiscale e parità di diritti sociali – deriverebbe prima di tutto un parlamentarismo europeo completamente nuovo, che risponderebbe cioè al principio «una persona, un voto» e che trasferirebbe l'attuale proporzionalismo (nazionale) del Parlamento europeo a una seconda Camera parlamentare, come avviene in ogni sistema politico democratico al mondo. Dal principio dell'uguaglianza davanti alla legge – quello che Cicerone chiama *aequum ius* – deriverebbe inoltre il fatto che noi tutti cittadini europei non ci troveremmo di continuo contrapposti l'uno all'altro in nome dei nostri diritti (nazionali), ovvero prigionieri, da cittadini europei, del «container nazione», come lo ha definito il sociologo Ulrich Beck, mentre le imprese proseguono imperterrite a fare shopping fiscale o salariale dove più conviene loro. Dal principio del pari accesso ai diritti sociali deriverebbe, infine, una forma di sussidio di disoccupazione a livello europeo: una proposta che oggi è già sul tappeto⁶.

Si tratta di capire che non saranno mai gli Stati nazionali a fare l'Europa, bensì i cittadini europei, poiché soltanto loro hanno diritto a esercitare la propria sovranità. Una tale riflessione porterebbe a un cambio di paradigma: dagli Stati Uniti d'Europa al progetto di una repubblica europea. La storia delle idee ci insegna che ogni volta che dei cittadini si sono uniti in nome di un progetto politico si è giunti alla fondazione di una repubblica. Nessuno dei vecchi patti costituenti pretende che questi cittadini rispondano a un preciso profilo etnico, o che debba esistere un «popolo statale nazionale». L'argomento spesso citato della mancanza di un «popolo europeo» è pertanto sbagliato. Una repubblica si basa solo sul principio della parità di diritti politici e dell'uguaglianza di fronte alla legge: la repubblica è post-nazionale e post-etnica. Una repubblica europea sarebbe in tal modo la forma perfetta di un progetto politico che andasse oltre le nazioni, capace di accogliere in sé uguaglianza normativa e molteplicità culturale.

La conquista fondamentale della rivoluzione francese del 1789 fu il raggiungimento dell'uguaglianza politica al di là delle differenze di classe. La rivoluzione – pacifica – dell'Europa del XXI secolo, ovvero il suo compito fondamentale, deve mirare a realizzare l'uguaglianza politica al di là dell'appartenenza nazionale, ovvero un'Europa democratica in cui i cittadini siano sovrani e dunque uguali per il loro essere, appunto, cittadini sovrani.

5. Le regioni sono patrie, le nazioni sono una finzione, scrive lo scrittore austriaco Robert Menasse⁷. L'elemento nazionale è generalmente soltanto una nar-

6. Sulle proposte giunte a Bruxelles a proposito di un'assicurazione europea sul lavoro da parte del commissario ungherese László Andor si veda goo.gl/G19fjf

7. R. MENASSE, *Reden (wir) über Europa*, Frankfurt a.M. 2013, Suhrkamp.

razione, l'elemento regionale è invece concreto: è la lingua, la cucina, la cultura. Se nel contesto di un sistema politico quale quello di una repubblica europea si rivalutassero le regioni, si otterrebbe un'«unità nella molteplicità» senza dover ricorrere al discorso di una forzata e artificiale identità europea che di fatto non esiste; al contrario, l'identità culturale rimarrebbe prerogativa delle singole regioni, che nel panorama europeo spiccano e affascinano proprio per la loro diversità. Ma la repubblica europea garantirebbe a tutti i suoi cittadini di abitare sotto un unico tetto, quello della stessa legge. Uguale giuridicamente, ma culturalmente diversificata: questo potrebbe essere in futuro il modello dell'Europa. Dalla Baviera a Venezia, dal Tirolo a Düsseldorf, dalla Catalogna alla Sassonia, dalla Moravia al Brabante, tutti sarebbero riuniti nella repubblica europea, nel rispetto della propria autonomia politica e culturale.

Immaginiamo per un attimo di potere tratteggiare a tavolino un nuovo assetto politico-istituzionale europeo, ovvero un'Europa come quella che all'epoca deve avere immaginato Hallstein, dove le cinquanta o sessanta regioni autoctone europee diverrebbero gli elementi fondatori di una repubblica europea costruita sul principio dell'uguaglianza politica. Tutte le regioni inviano ciascuna due senatori a far parte di un Senato europeo, ovvero di una seconda Camera legislativa. La prima sarebbe una Camera dei deputati europea dotata di pieni poteri legislativi e di bilancio, che l'attuale Parlamento europeo non possiede, e garante del principio dell'uguaglianza del voto per tutti i cittadini europei. Le due Camere riunite costituirebbero quindi un congresso europeo. A differenza di oggi, la rappresentanza proporzionale sarebbe propria della seconda Camera, ovvero del Senato, ma non della prima, dove costituisce di fatto una grave violazione del principio dell'uguaglianza del voto. Ciò che manca prima di tutto all'Europa è un parlamentarismo europeo che rifletta il principio della divisione dei poteri, dove cioè il legislativo controlli l'esecutivo.

In una tale forma di parlamentarismo, perciò, anche il presidente dell'esecutivo potrebbe essere eletto direttamente dai cittadini, secondo quanto auspicato oggi in molti programmi elettorali. E ciò potrebbe agire a sua volta quale elemento di costruzione identitaria, nonché contribuire alla nascita di partiti di portata europea e di un'opinione pubblica continentale. Infine, i cittadini europei, in questo caso davvero sovrani, avrebbero un reale diritto di co-decisione, a differenza di quanto accade oggi nella cosiddetta «triade istituzionale» europea. Nell'Ue i cittadini non hanno in pratica alcun diritto di richiamare i loro rappresentanti, non possono eleggere il capo dell'esecutivo, non possiedono opposizione parlamentare. La logica istituzionale dell'Unione non corrisponde intuitivamente a ciò che in un contesto nazionale si intenderebbe con democrazia, ovvero l'idea che attraverso lo strumento elettorale il cittadino possa operare un cambiamento nella politica. Ed è questa Ue che si pone senza alternative a produrre pertanto quella contraddizione contro cui protestano e scendono in piazza i cosiddetti populist.

6. I concetti di sovranità e uguaglianza che nel sistema politico-istituzionale europeo vengono calpestati sono, al contempo, i concetti chiave per un diverso

assetto dell'Europa. Per capirlo basta che il Vecchio Continente volga lo sguardo alla propria tradizione di pensiero filosofico-politico. Ogni forma di lotta per l'emancipazione e la sovranità popolare ha significato, in passato, la fondazione di una repubblica. Da tempi remoti il concetto di repubblica rappresenta il principio più antico e più organico per la costituzione di un'entità politica. L'Europa deve diventare una repubblica la cui premessa essenziale sia che i suoi cittadini sono politicamente uguali fra loro, anziché oggetto del gioco di rivalità tra gli Stati nazionali, e al cui interno si ponga un «noi» nazionale diverso rispetto a quello attuale, che di fatto compromette il futuro di tutti gli europei. Le grandi multinazionali da tempo agiscono in chiave transnazionale, e anche le catene del valore non hanno ormai dimensioni esclusivamente nazionali. Urge pertanto che a questi fenomeni si affianchino strutture sociali e sistemi fiscali e salariali uguali per tutti i cittadini europei, se non si vuole che i diritti degli uni siano in permanente conflitto con quelli degli altri, mentre all'interno del mercato comune le imprese europee fanno shopping fiscale o salariale nei posti per loro più vantaggiosi. La concorrenza vale per le aziende, non per i cittadini. E per questo l'Europa deve essere ripensata da cima a fondo, affinché garantisca uguaglianza civile e non solo parità tra gli attori del mercato a spese dei cittadini.

Esiste un patrimonio di riflessione filosofico-politica da cui partire per una rifondazione dell'Europa. Ciò di cui abbiamo bisogno è *aequum ius* – pari diritti per tutti i cittadini europei. Più precisamente: uguaglianza del voto, uguaglianza fiscale e pari opportunità di accesso ai diritti sociali, in modo che abbia fine l'attuale *animal farm* europea, un sistema in cui alcuni cittadini sono più uguali degli altri. In piena rispondenza con gli ideali dei padri fondatori dell'Ue, tutto ciò implica il superamento degli Stati nazionali. Altrimenti, una comunità politica europea non può alla lunga funzionare. Di fatto, l'Unione Europea non ha mai adempiuto alla promessa di trasformare in realtà l'ideale europeista.

Come documentato da molti studi sociali, la maggior parte dei cittadini europei ha ormai fatto proprio il principio dell'uguaglianza politica⁸. Tuttavia, non si trovano politici nazionali in grado di portare avanti tale idea. È questo il tradimento operato ai danni dell'ideale europeista che al momento stiamo vivendo ovunque, e di cui forse presto ci pentiremo amaramente.*

(traduzione di Monica Lumachi)

8. J. GERHARDS, V. LENGFELD, *Wir, ein europäisches Volk? Sozialintegration Europas und die Idee der Gleichheit aller europäischen Bürger*, Wiesbaden 2013, Verlag für Sozialwissenschaften.

* L'articolo è stato scritto in collaborazione con Martin Speer.



BREXIT E IL PATTO DELLE ANGLOSPIE

Parte II

FIVE EYES
la **SEGRETA**
ALLEANZA

FIVE EYES LA FAMIGLIA DELLE ANGLOSPIE

di Luca MAINOLDI

Da settant'anni britannici e americani hanno vincolato le rispettive intelligence con un patto di sangue, al quale si sono poi associati canadesi, australiani e neozelandesi. Origini, storia e problemi di una comunità molto speciale.

1.  L PATTO UKUSA DEL 1946 È L'ATTO FONDATIVO della più antica e consolidata alleanza spionistica mondiale. Facendo tesoro dell'esperienza della guerra mondiale, i cinque paesi anglosassoni hanno sviluppato una rete per il controllo delle comunicazioni globali, usata nella guerra fredda, poi contro il terrorismo e nel gioco della globalizzazione, ma che ora si confronta con nuove sfide tecnologiche e possibili tensioni – non solo finanziarie – tra Londra e Washington.

Vale quindi la pena ripercorrere origini e sviluppo di questa peculiare intesa. Partendo dalle origini: il 5 marzo 1946 veniva firmato a Londra l'accordo che regola lo scambio informativo tra gli Stati Uniti e l'allora impero britannico in materia di Comint (Communication Intelligence)¹, ovvero di spionaggio delle comunicazioni di terze parti diverse da quelle firmatarie.

L'accordo definito UkUsa², il cui testo è stato desecretato solo nel 2010, regola «la raccolta, la produzione e la disseminazione delle informazioni derivanti dalle comunicazioni di altre nazioni», e prevede lo scambio dei risultati delle seguenti attività: raccolta e analisi del traffico di comunicazioni; acquisizione di documenti ed equipaggiamenti per le comunicazioni; criptoanalisi; acquisizione d'informazioni su organizzazioni, pratiche, procedure ed equipaggiamenti relativi alle comunicazioni.

1. All'epoca Comint e Sigint (Signal Intelligence) erano sinonimi di spionaggio delle comunicazioni. In seguito Sigint ha finito per indicare l'insieme delle attività di spionaggio dei segnali, di comunicazione (Comint) e non (Elint, Electronic Intelligence), ovvero le emissioni dei radar, delle apparecchiature di navigazione aerea eccetera.

2. UkUsa estendeva l'accordo raggiunto nel 1943 tra le unità di spionaggio delle comunicazioni britanniche e americane in piena guerra mondiale chiamato BrUsa, che a sua volta era fondato su intese precedenti.

Lo scambio avviene «senza restrizioni», eccetto materie esplicitamente escluse dall'accordo o quando una delle due parti ne faccia richiesta. «È intenzione di ciascuna parte di restringere il più possibile queste eccezioni», specifica il comma b dell'articolo 4 dell'intesa, che doveva rimanere segreta rispetto a terze parti, con le quali britannici e americani potevano stringere accordi tenendosi reciprocamente informati.

Dall'accordo del 1946 erano esclusi i *dominions* Canada, Australia e Nuova Zelanda, che vi aderirono solo successivamente³; al momento era Londra a trattare con loro e Washington poteva concludere intese con i *dominions* solo attraverso e con il consenso del London Sigint Board. Unica eccezione il Canada, con il quale gli Stati Uniti stavano già negoziando uno scambio informativo (chiamato CanUsa, firmato nel 1949), per il quale Washington necessitava solo di prendere atto dell'opinione di Londra.

Il Regno Unito intendeva controbilanciare la posizione raggiunta da Washington al termine del conflitto mondiale. Per questo puntava a far tesoro della propria esperienza nella rottura dei codici ottenuta nella seconda guerra mondiale e a far valere l'estensione spaziale del suo impero (in verità in fase di progressiva liquidazione, ma Londra sperava di ottenere dai governi dei paesi che si sarebbero resi indipendenti basi e strutture a uso militare e spionistico) che le permetteva di offrire in dote alla nuova alleanza centri d'ascolto in diverse parti del mondo.

La firma del patto UkUsa fu preceduta da una conferenza di due settimane, iniziata il 22 febbraio 1946, delle cosiddette Signal Intelligence Authorities del Commonwealth. Particolarmente significativa fu la partecipazione australiana, con 75 team operativi, per un totale di 417 persone delle tre armi. Canberra fu persuasa a stabilire un Joint Intelligence Committee, simile all'analogo organismo britannico che coordinava la raccolta e l'analisi informativa, e un organismo Sigint unitario sul modello del neo-costituito Government Communications Headquarters (Gchq) inglese, il Defence Signals Directorate (Dsd, rinominato di recente Australian Signals Directorate, Asd). Londra impose a capo del Dsd un inglese, Bruce Keith, che era stato comandante dell'importante base d'ascolto di Ceylon (l'attuale Sri Lanka), mentre nel nuovo organismo vennero distaccati 20 esperti del Gchq. Un simile trattamento «coloniale» fu riservato al Canada, la cui neonata agenzia di spionaggio elettronico, Communication Branch of the National Research Council (Cbnrc)⁴, fu scherzosamente ribattezzata «Communication Branch No Room for Canadians», poiché se il direttore era canadese, il suo vice e diversi funzionari di alto rango provenivano dal Gchq. Canadesi e australiani in seguito accresceranno la collaborazione bilaterale con gli Stati Uniti per liberarsi della tutela britannica, pur nell'ambito del patto a cinque.

3. Il testo dell'accordo specificava che i *dominions*, pur non aderendovi, non erano da considerarsi come «terze parti».

4. Rinominata nel 1975 Cse (Communication Security Establishment), più tardi Csec (la C sta per Canada).

La conferenza di Londra sfociò nella costituzione della Commonwealth Sigint Organization, che riuniva le organizzazioni britanniche, canadesi, australiane e neozelandesi sotto la guida di Londra.

Una ricostruzione più maliziosa degli sforzi del governo inglese per dotarsi di un'alleanza Sigint alternativa a quella con gli Stati Uniti è quella di Martin Rudner, autore di uno studio pubblicato nel 2001⁵ secondo il quale nel 1946 i rapporti tra Washington e Londra erano tesi per la vendita di motori a reazione inglesi all'Unione Sovietica (in effetti i primi Mig 15 montavano una copia del Rolls-Royce Nene, venduto in pochi esemplari all'Urss, ribattezzato Klimov Vk-1). Questa ricostruzione però è antecedente al rilascio dei documenti originari sul patto UkUsa, che risale al 1946 e non al 1948 come sostiene l'autore.

L'alleanza anglo-americana fin da subito non fu esente da diffidenze reciproche. Gli inglesi temevano che informazioni sulla situazione in Palestina, ancora sotto mandato britannico, filtrassero verso l'Haganà attraverso elementi filo-ebraici inseriti nei servizi americani; parimenti gli americani non si fidavano del tutto di australiani e canadesi, per il timore di possibili infiltrazioni dei servizi sovietici. La Marina americana, a differenza dell'Esercito, si oppose infine a estendere l'alleanza allo sviluppo di sistemi crittografici comuni.

Alle intese firmate il 5 marzo 1946 seguirono diversi altri accordi di natura tecnica che tra il 1946 e il 1948 definirono le procedure di sicurezza per lo scambio di informazioni, sotto l'acronimo Irsig (Instructions and Regulations Concerning the Handling of Signal Intelligence). L'accordo del 1946 venne emendato nel 1955 (l'ultimo documento su UkUsa declassificato ufficialmente). Anche questo accordo specifica che «mentre i paesi del Commonwealth diversi dal Regno Unito non fanno parte dell'accordo UkUsa essi non vengono considerati come terze parti», ribadendo la primazia britannica nella gestione dei rapporti con essi, salvo il Canada con cui gli Stati Uniti avevano nel frattempo sviluppato l'accordo CanUsa. Si specificava però che «solo Australia, Canada e Nuova Zelanda saranno considerati come *“UkUsa-collaborating Commonwealth countries”*», sottolineando che questi paesi avevano aderito alle norme Irsig di scambio informativo previsto dal patto. Si è trattato probabilmente del primo passo per la piena adesione dei tre paesi all'accordo UkUsa e quindi alla nascita dell'alleanza conosciuta come Five Eyes – nome derivante dalla sigla riportata nei documenti scambiati tra le cinque agenzie spionistiche. Per esempio, un documento prodotto dall'Nsa americana e destinato a essere condiviso tra le 5 parti porta la dicitura «REL TO USA AUS CAN GBR NZL», spesso abbreviata come «REL TO USA FIVE EYES» (o «FVEY»). I documenti che non possono essere condivisi con nessun altro paese sono invece classificati «NOFORN» in America e «UK EYES ONLY» nel Regno Unito.

5. Pubblicato in M.M. AID, C. WIEBES (a cura di), *Secrets of Signals Intelligence during the Cold War and beyond: From Cold War to Globalization (Studies in Intelligence)*, London 2001, Routledge. Il saggio di Rudner cui facciamo riferimento si intitola «Canada's Communications Security Establishment from Cold War to Globalization», pp. 97-128. La citazione è a p. 109.

I documenti dei primi anni Cinquanta rivelano infine che a differenza dell'organizzazione canadese il Dsd australiano non era ancora all'epoca «un centro puramente nazionale» ma «è e continuerà a essere un'organizzazione congiunta anglo-australiana-neozelandese, gestita da uno staff integrato». I governi di Canberra e Wellington esercitavano il controllo politico sull'organizzazione mentre il Gchq inglese gestiva il controllo tecnico.

L'Nsa era però autorizzata ad avviare scambi bilaterali con la controparte australiana-neozelandese⁶ e a inviare in Australia un proprio rappresentante. A sua volta era previsto che il Dsd inviasse negli Usa un suo ufficiale di collegamento⁷.

All'accordo nel frattempo hanno aderito altri paesi definiti terze parti. Queste ultime ricevono tecnologia e informazioni dai Five Eyes in cambio della concessione di basi e accesso ai sistemi di comunicazione passanti per il loro territorio, ma non sono ammesse alla condivisione delle informazioni più segrete relative al patto anglosassone⁸.

Ad esempio, dai documenti sottratti da Snowden si desume che già nel 1954 la Svezia, paese formalmente neutrale tra i due blocchi, era collegata al patto UkUsa, intrattenendo rapporti con la National Security Agency (Nsa) per quel che concerne l'Elint e con il Gchq per il Comint. Nell'aprile 2004 questa parte dell'accordo è stata abolita e ora l'agenzia spionistica svedese Fra scambia informazioni di entrambi i tipi con le controparti anglo-americane. La vicina Norvegia, aderente alla Nato, in quello stesso periodo aveva invece raggiunto un accordo con la Cia per operazioni congiunte Elint nel Circolo Polare Artico. L'aiuto norvegese a Londra, tra l'altro, fu fondamentale durante la guerra delle Falkland nel 1982. Una base d'ascolto norvegese era infatti in grado di intercettare le trasmissioni dei satelliti spia navali sovietici che sorvegliavano l'Atlantico del Sud, permettendo agli inglesi di conoscere la posizione della flotta argentina tramite l'involontaria collaborazione di Mosca.

2. Nel 1956, l'anno successivo alla revisione dell'accordo UkUsa, l'intesa anglo-statunitense dovette far fronte alla crisi dell'impresa anglo-francese volta, con la complicità israeliana, a riprendere il controllo del Canale di Suez. L'Nsa fu colta di sorpresa perché concentrata sull'Unione Sovietica e perché stava trasferendo il suo quartiere generale nella nuova sede di Fort Meade. A quel tempo inoltre l'agenzia americana dipendeva in gran parte dal Gchq inglese per la copertura del Medio Oriente. L'ufficiale di collegamento dell'Nsa a Londra fu tenuto all'oscuro dell'operazione anglo-francese mentre, con una mossa degna dell'attributo mussoliniano di «Perfida Albione», il nuovo ambasciatore inglese a Washing-

6. In seguito i neozelandesi hanno creato un proprio servizio autonomo, divenuto nel 1977 il Government Communications Security Bureau (Gcsb).

7. Nel 1951 gli Stati Uniti avevano stipulato un accordo con Australia e Nuova Zelanda denominato Anzus.

8. Il sogno della Francia di Sarkozy di diventare il «sesto occhio» dell'alleanza è rimasto appunto un sogno.

ton si trovava in volo sull'Atlantico al momento dell'invasione del Canale, in modo da evitargli l'accusa di aver ingannato l'amministrazione americana.

La reazione statunitense fu molto pesante. Per costringere Parigi e Londra a ritirarsi dal Canale, Washington scatenò nei loro confronti una pesante guerra finanziaria, sconosciuta al grande pubblico ma ancora presa ad esempio in alcune accademie militari⁹.

Dopo Suez e la contemporanea repressione della rivolta ungherese, l'Nsa avviò una riorganizzazione interna per coprire altre aree del mondo al di fuori del blocco comunista. In seguito alle conclusioni di alcuni studi commissionati da Eisenhower sul futuro dell'intelligence americana, si decise di investire ingenti risorse per rompere i sofisticati codici utilizzati dai sovietici. Questo diede modo all'Nsa di sopravanzare le altre agenzie anglosassoni che da allora per operare dipendono in buona parte dalle tecnologie e dai fondi statunitensi.

La divisione del lavoro nell'ambito dei Five Eyes durante la guerra fredda prevedeva che il Dsd coprisse l'Oceano Indiano orientale, parte del Sud-Est asiatico e il Pacifico sud-occidentale; l'Africa e l'ex Unione Sovietica fino agli Urali erano coperti dal Gchq; il Nord dell'ex Urss e parti dell'Europa dal Cse; una piccola parte del Pacifico sud-orientale dal Gcsb neozelandese, tutto il resto dall'Nsa e dalle agenzie militari a questa collegate.

Fino ai primi anni Sessanta la maggior parte delle intercettazioni riguardavano le trasmissioni ad alta frequenza (Hf) che rimbalzando sulla troposfera possono raggiungere distanze enormi. Dislocando in modo opportuno centri d'ascolto in diverse aree del mondo è possibile intercettare tali segnali. Le regioni vicine al Circolo Polare Artico si prestavano ottimamente alla raccolta di questo genere di segnali provenienti dall'Urss e il Canada aveva quindi un posto importante nel dispositivo spionistico anglosassone.

Ma a partire dagli anni Sessanta due importanti sviluppi tecnologici hanno costretto i partner dell'alleanza anglo-americana a rivedere il loro schieramento. In primo luogo, le trasmissioni satellitari resero indispensabile la costruzione di nuove basi per le intercettazioni. In secondo luogo, l'Urss aveva iniziato a realizzare una rete a microonde per le comunicazioni governative che copriva la vastità del suo territorio permettendo l'abbandono progressivo delle trasmissioni ad alta frequenza, salvo alcune usate in ambito navale. Le microonde viaggiano da punto a punto in linea retta ma una parte della loro energia si disperde nello spazio esterno. Per questo la Cia, insieme all'Nro (National Reconnaissance Office, l'ente che sviluppa e gestisce i satelliti spia) e all'Nsa decise di lanciare alcuni satelliti Sigint volti a captare questo genere di segnali, oltre a quelli di telemetria dei missili sperimentali sovietici. Il programma Ryholite (precursore di serie di satelliti via via sempre più avanzate) prevedeva di porre in orbita geostazionaria alcuni satelliti sopra l'Oceano Indiano, l'Africa e l'Oceano Atlantico. Il complesso terrestre di comando e controllo, di ricezione e ritrasmissione dei dati inviati dai

9. Si veda D.J. KATZ, «Waging Financial War», *Parameters*, Winter 2013-14.

satelliti, è dislocato a Pine Gap (nei pressi di Alice Springs, Australia), a Menwith Hill (Gran Bretagna) e a Fort Meade (il quartiere generale dell'Nsa nel Maryland, a cui si è aggiunta in seguito la base di Buckley in Colorado).

Nel 1966 il sito di Pine Gap è stato preferito all'isola di Guam perché al di fuori della portata delle navi spia sovietiche. La costruzione della base, denominata ufficialmente Joint Defence Facility Pine Gap, è stata avviata nel 1968. Da allora questa installazione è cresciuta d'importanza perché i satelliti da essa controllati raccolgono segnali di diverso tipo: telemetria dei missili, emissioni di radar e di altre apparecchiature militari, comunicazioni radio, trasmissioni a microonde, di telefoni satellitari e cellulari. Grazie a Pine Gap l'Australia ha progressivamente sostituito il Canada come il più importante junior partner nell'alleanza anglo-americana. La base di Menwith Hill venne costituita dall'intelligence dell'Esercito americano nel 1956 e nel 1966 passò sotto il controllo dell'Nsa, che periodicamente vi aggiunge nuove antenne e installazioni, elevandola a hub strategico del sistema di sorveglianza globale a guida americana. Le due basi sono gestite da personale americano insieme a uno staff locale in ruolo di supporto. I satelliti spia americani sono sotto l'esclusivo controllo di Washington e nemmeno i loro alleati anglosassoni possono avervi accesso diretto, salvo la parziale eccezione della Gran Bretagna che in cambio della rinuncia nel 1987 allo sviluppo di un proprio satellite Sigint (programma Zircon) ha ottenuto l'uso di uno dei satelliti Sigint statunitensi.

C'è invece più equilibrio tra i Five Eyes nelle attività d'intercettazione delle comunicazioni satellitari. Nel 1966 l'Nsa avviò Frosting¹⁰, un programma ombrello per la raccolta e l'analisi di tutte le comunicazioni satellitari. Frosting era suddiviso a sua volta in due sottoprogrammi, Transient, che raggruppava le operazioni contro i satelliti sovietici, e Echelon per intercettare le comunicazioni passanti per gli Intelsat, satelliti gestiti da un consorzio internazionale utilizzati da diversi paesi del mondo.

Negli anni Novanta, a seguito di rivelazioni giornalistiche Echelon è diventato, per una sorta di crasi, sinonimo di tutte le attività spionistiche gestite dai Five Eyes.

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta sono state costituite diverse stazioni d'intercettazione satellitare in diverse parti del mondo, in primo luogo sul territorio dei Five Eyes, poi in Germania, Giappone e in altri paesi ancora.

Secondo le rivelazioni del giornalista neozelandese Nicky Hager, autore nel 1996 del primo libro inchiesta su Echelon, le comunicazioni raccolte vengono filtrate attraverso un sistema integrato di computer, chiamato Dictionary, che ricerca determinate parole chiave. In ogni stazione tutte e cinque le agenzie partecipanti hanno una propria *library* di parole chiave. Ad esempio, i segnali raccolti dalla stazione neozelandese di Waihopai sono filtrati da cinque banche dati diverse, ognuna dotata di una propria sequenza di parole chiave. È evidente che la

LE ALLEANZE A GEOMETRIA VARIABILE DEI FIVE EYES

Il patto originario UkUsa del 1946 era stato firmato da parte americana dallo State-Army-Navy-Intelligence Communication Board (Stancib), in rappresentanza delle unità di spionaggio elettronico di Dipartimento di Stato, Esercito e Marina, dato che all'epoca gli Usa non avevano un'agenzia unitaria per l'intelligence elettronica. Nel 1949 viene costituita l'Armed Forces Security Agency (Afsa), che poi diverrà nel 1952 la National Security Agency (Nsa).

Da parte inglese l'accordo è firmato dal London Signal Intelligence Board, l'ente che sovrintende il Government Communications Headquarters (Gchq). In seguito hanno aderito come seconde parti a pieno titolo il Communication Security Establishment Canada (Csec), il Defence Signals Directorate (Dsd, ora Australian Signals Directorate, Asd) e il Government Communications Security Bureau (Gcsb).

La crisi tra Nuova Zelanda e Stati Uniti nel 1984 per la politica antinucleare del premier David Lange, che vietava alle navi statunitensi dotate di armi nucleari di attraccare nei porti neozelandesi, portò a escludere per qualche tempo i neozelandesi dallo scambio informativo con le altre parti, tanto è vero che si costituirono i Three Eyes (Australia, Gran Bretagna e Usa) per condividere le informazioni sull'area del Pacifico.

Nel corso degli anni i Five Eyes hanno sviluppato una serie di accordi con le cosiddette terze parti. Un rapporto della Nsa rivelato da Snowden cita come terze parti i seguenti paesi: Algeria, Arabia Saudita, Austria, Belgio, Corea del Sud, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, India, Israele, Italia, Giappone, Giordania, Macedonia, Norvegia, Paesi Bassi, Pakistan, Polonia, Romania, Singapore, Spagna, Svezia, Taiwan, Thailandia, Tunisia, Turchia, Ungheria. Diversi paesi come il Marocco probabilmente hanno relazioni bilaterali con l'Nsa all'infuori dei Five Eyes.

Esistono poi dei gruppi regionali e/o costituiti per specifiche missioni, come avviene ad esempio per le Computer Network Operations (Cno), ovvero le operazioni di spionaggio informatico. In questo caso i paesi del Tier A indicano i Five Eyes, mentre con i paesi del Tier B la cooperazione è più limitata: Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Corea del Sud, Danimarca, Germania, Giappone, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria.

Il Sigint Seniors Pacific (Sspac) è un'associazione dei responsabili delle agenzie Comint nell'area del Pacifico. Ne fanno parte: Australia, Canada, Corea del Sud, Francia, India, Nuova Zelanda, Singapore, Thailandia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il suo corrispettivo europeo è il Sigint Seniors Europe (Sseur) al quale aderiscono: Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Nuova Zelanda, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Le due associazioni hanno sviluppato intese comuni. In sede atlantica esiste il Nato Advisory Committee on Special Intelligence (Nacsi) per discutere le questioni relative allo spionaggio elettronico.

Sono infine stati creati gruppi ad hoc specifici per il teatro afgano. Si tratta dei Nine Eyes (i cinque anglofoni più Danimarca, Francia, Olanda e Norvegia), e dei Fourteen Eyes, il cui nome ufficiale è Afghanistan Sigint Coalition (Afsc). Ne fanno parte i nove precedenti più Germania, Belgio, Italia, Spagna e Svezia.

sequenza di parole chiave dell'Nsa è molto più ampia di quella della controparte neozelandese, ma se non altro tutti i cinque partner condividono la stessa tecnologia, a differenza dei satelliti spia.

Un altro importante contributo dei membri del Five Eyes è offerto dalle installazioni spionistiche basate nelle ambasciate in paesi sensibili, ricalcando quanto fatto dagli americani con lo Special Collection Service, un'unità congiunta Cia-Nsa. Ad esempio, il Canada, per recuperare il terreno perduto a causa della riduzione d'importanza delle intercettazioni effettuate a partire dal suo territorio, nel corso degli anni ha installato sistemi per captare le comunicazioni locali nelle proprie ambasciate di Mosca, Delhi, Abidjan, Pechino, Rabat, Kingston, Bucarest, Città del Messico, Roma, San José, Varsavia, Tōkyō.

3. Nel corso della guerra fredda i Five Eyes si sono evoluti in un'alleanza che oltrepassa l'ambito dello spionaggio elettronico. Esistono ormai legami profondi tra tutte le branche dell'intelligence anglosassone, dai servizi di sicurezza a quelli di spionaggio civile e militare, fino ai centri nazionali di coordinamento dell'intelligence¹¹. Ogni agenzia di spionaggio elettronico dei Five Eyes invia un rappresentante presso gli altri contraenti, mentre si tengono riunioni periodiche tra i vertici degli enti coinvolti, si scambiano tecnologie e personale, si condividono relazioni e dati grezzi. L'Nsa dispone addirittura di una specie di «ministero degli Esteri», il Foreign Affairs Directorate, per coordinare le attività con le seconde e terze parti. Tale collaborazione ha dimostrato tutto il suo valore nel 2000 quando il sistema di gestione informatico dell'Nsa entrò in panne. Solo grazie all'aiuto delle corrispettive agenzie inglesi e canadesi (dotate di supercomputer americani) l'Nsa riuscì a elaborare i dati che continuava a raccogliere nell'attesa di ripristinare il proprio dispositivo.

La fine della guerra fredda ha coinciso con l'avvio di profonde trasformazioni nel campo delle comunicazioni internazionali: nascita del World Wide Web; telefonia mobile; uso di fibre ottiche per le comunicazioni a lunga distanza nazionali e internazionali che si sono affiancate e poi in gran parte sostituite a quelle satellitari; arrivo sul mercato di nuovi prodotti di crittografia ad uso commerciale.

Le agenzie dei Five Eyes, anzitutto l'Nsa, si sono trovate di fronte a una duplice sfida: tecnologica – far fronte alle nuove forme di telecomunicazioni – e politica – trovare nuove missioni che ne giustificassero l'esistenza di fronte al decisore politico, dopo il crollo della minaccia sovietica. La guerra del Golfo del 1991 e l'instabilità in alcune regioni del globo, anche in Europa, sono state decisive nell'offrire nuove missioni alle agenzie di intelligence occidentali. La competizione economica in un mondo in via di rapida globalizzazione, e più tardi la minaccia del terrorismo, hanno permesso alle agenzie dei Five Eyes, come a

11. Inoltre un nucleo duro canadese-britannico-statunitense (CanUkUs) all'interno della Nato sovrintende agli aspetti più delicati dell'Alleanza Atlantica.

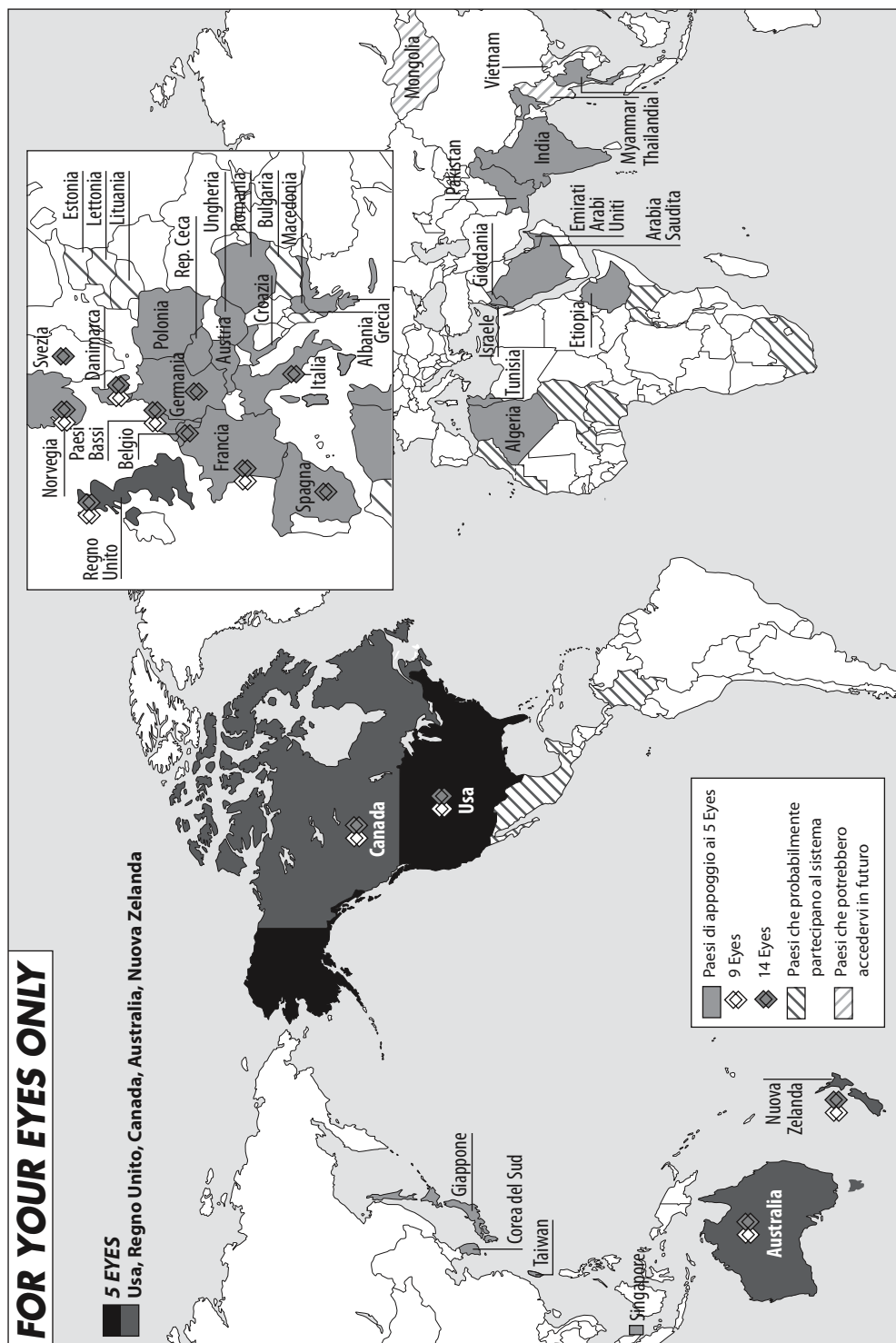
quelle di altri Stati, di accrescere il proprio raggio d'azione e di ottenere i mezzi per rispondere alle innovazioni tecnologiche.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta Washington si è trovata di fronte alla necessità di recuperare quote di mercato, interno e internazionale, sottratto alle industrie a stelle e strisce dagli alleati/competitori tedeschi e giapponesi, recuperando il ritardo tecnologico nei loro confronti soprattutto nel campo della microelettronica. A tal fine gli Stati Uniti hanno condotto una vera e propria guerra economica in due fasi: difensiva e largamente monetaria tra il 1985 e il 1993; offensiva con l'uso di tutti gli strumenti politici, finanziari, economici e d'intelligence, da allora in poi. Una strategia che ha contribuito a far entrare il Giappone in una fase di stagnazione negli anni Novanta, dopo essere stato lo spauracchio del pubblico americano nel decennio precedente.

L'amministrazione Clinton ha impostato e guidato la fase offensiva, affidata al Nec (National Economic Council), creato nel 1993. L'Nsa ha giocato e gioca un ruolo chiave in questa partita, contribuendo a tenere informate le autorità americane delle strategie negoziali degli altri attori nei negoziati commerciali internazionali, come il Gatt, oltre a interferire nelle trattative commerciali fornendo prove di pratiche corruttive da parte d'aziende straniere concorrenti, e a partecipare alle attività di controspionaggio e contro-ingerenza¹² in campo economico. Ad esempio, nel 1994 un contratto con l'Arabia Saudita sarebbe stato vinto da Boeing dopo che l'amministrazione Clinton ebbe presentato alle autorità di Riyadh informazioni raccolte dall'Nsa su presunte tangenti offerte dal concorrente europeo Airbus. Il patto UkUsa del 1946 e la sua revisione del 1955 prevedono delle limitazioni all'uso a fini d'intelligence economica delle informazioni raccolte dalle agenzie aderenti al patto, e non si hanno elementi per affermare che queste siano state tolte in seguito. L'articolo 9 del trattato del 1946 recita: «(I due contraenti) faranno in modo che senza preventiva notifica e il consenso dell'altra parte non saranno diffuse informazioni derivanti dal Comint a qualsiasi agenzia governativa o di altro tipo che le possa sfruttare a fini commerciali». La stessa formulazione è ripresa dalla revisione del 1955.

Questa norma sembra sia stata aggirata al punto che i Five Eyes non esitano a spiarsi l'uno a scapito dell'altro, come ammesso da una direttiva del direttore dell'Nsa del 2005 che recita: «In certe circostanze è consigliabile e ammissibile prendere di mira unilateralmente una persona e un sistema di comunicazione di una seconda parte quando è nel migliore interesse degli Usa ed è necessario alla sicurezza nazionale statunitense». Ma anche i junior partner di Washington a volte sono in grado di replicare. Nel 1981 il Canada avrebbe ottenuto un contratto d'esportazione di grano in Cina a detrimento degli Stati Uniti grazie alle intercetta-

12. La contro-ingerenza consiste nell'impedire che aziende strategiche americane finiscano in mano a entità potenzialmente ostili o comunque inaffidabili. Nel 1975 è stato creato un apposito organo di controllo, il Committee on Foreign Investment in the United States (Cfius), il cui scopo originario era di controllare gli investimenti dei paesi Opec negli Usa.



zioni effettuate dal Cse sulla posizione negoziale di Washington¹³. Dall'altra parte, l'ambasciata statunitense a Ottawa sarebbe dotata di sistemi d'ascolto puntati direttamente verso l'ufficio del primo ministro canadese.

Vi sono però anche elementi che fanno ritenere un certo grado di collaborazione nell'intelligence economica tra i membri dell'alleanza. Nell'ambito della divisione del lavoro dei Five Eyes la stazione d'intercettazione satellitare canadese di Leitrim è incaricata di sorvegliare i paesi dell'America Latina. Una decisione apparentemente bizzarra visto che i centri d'ascolto statunitensi sono benissimo in grado di farlo. Leitrim serve forse come back-up in caso di malfunzionamento dei centri americani, ma è comunque funzionale agli interessi economici delle *corporations* minerarie canadesi che hanno effettuato importanti investimenti nel continente latino-americano e in Africa. Dai documenti di Snowden è emerso il coinvolgimento canadese nello spionaggio del ministero delle Risorse minerarie brasiliano. Anche l'Australia ha importanti aziende minerarie che fanno affari in Asia e in Africa e che probabilmente godono dell'aiuto dei servizi d'intelligence nazionali.

È comunque Washington a beneficiare maggiormente dello spionaggio economico condotto con l'aiuto dei propri partner anglosassoni, ai quali impartisce precise istruzioni sugli obiettivi da raggiungere. Ad esempio, la US National Signal Requirements List del 2012, pubblicata nel 2015 da WikiLeaks, chiede l'aiuto dei partner di Five Eyes per ottenere informazioni sulla strategia commerciale francese. In particolare, si vogliono conoscere i contratti superiori ai 200 milioni di dollari negoziati da industrie francesi all'estero nei seguenti settori: telecomunicazioni, trasporti, energia, ambiente, sanità.

4. La collaborazione tra i Five Eyes è tanto più necessaria da quando la maggioranza delle comunicazioni internazionali transita attraverso i cavi sottomarini a fibra ottica. L'Nsa ha tre tipi di programmi per avervi accesso. *Corporate*, in collaborazione con le aziende americane che gestiscono le infrastrutture It nelle quali transitano e vengono elaborati dati e comunicazioni di entità straniere; *Foreign* designa i programmi gestiti in collaborazione con le agenzie delle seconde (Windstop) e terze parti (Rampart-A) e infine i programmi unilaterali (Rampart-I/X Rampart-T-Mystic) che probabilmente prevedono l'uso di forme di ciberspionaggio e/o di posa di congegni d'ascolto da parte di sottomarini per entrare in sistemi al di fuori della portata dell'Nsa e delle agenzie a essa collegate.

Il Gchq contribuisce con il proprio programma Tempora e con stazioni d'intercettazioni a Bude, a Cipro, nella base sovrana inglese di Agios Nikolaos e nell'Oman, a Seeb. L'agenzia inglese, come la sua controparte americana, ha stipulato accordi con i sette maggiori operatori mondiali di cavi a fibra ottica per potere aver accesso alle loro installazioni. L'Australia a sua volta capta le comunicazioni

13. B. LIVESEY, «Trolling for Secret: Economic Espionage Is the New Niche for Government Spies», *Financial Post*, 28/2/1998.

che transitano sul cavo Sea-Me-We-3 tramite la stazione di Perth e un'installazione congiunta gestita insieme a Singapore a Tuas, nella parte occidentale della città Stato. L'Asd e la Security and Intelligence Division del ministero della Difesa di Singapore hanno cementato da più di quindici anni una relazione strettissima per accedere alle comunicazioni a fibra ottica. In cambio, il governo di Canberra ha dato l'assenso all'acquisto da parte di SingTel della compagnia australiana Optus.

Altri contributi importanti sono offerti da terze parti come Corea del Sud (sito di Pusan per spiare le comunicazioni esterne di Cina, Hong Kong e Taiwan), Francia, Germania, Svezia, Danimarca e Italia.

5. L'alleanza dei Five Eyes è stata e rimane un elemento imprescindibile della geopolitica spionistica statunitense. Nata come alleanza tra le agenzie Comint anglosassoni ora copre tutto lo spettro delle azioni d'intelligence e di azione clandestina. Il ruolo giocato, non senza polemiche, dal Gchq inglese nell'individuare i bersagli per i droni americani impegnati nella «guerra al terrorismo» ne è un esempio eloquente.

Le sfide che dovranno essere affrontate riguardano, oltre alla gestione dei *big data*, il dominio del ciberspionaggio e della guerra informatica. In questo campo tutti i paesi del patto si sono dotati di strutture apposite strettamente interconnesse con le rispettive agenzie Comint. Il fatto che sia stato introdotto il termine «quarte parti» per indicare i virus informatici stranieri impiantati nei sistemi di un bersaglio che i Five Eyes intendono spiare e di cui hanno preso surrettiziamente il controllo, è indice di una pratica diffusa e consolidata.


Sul piano geopolitico si può forse prevedere l'estensione come terza parte dell'alleanza all'Ucraina, che ha ereditato dall'Unione Sovietica importanti strutture d'intercettazione elettronica, vista la sua vicinanza al cuore della Russia. In Asia, il Vietnam, la Mongolia e il Myanmar potrebbero aderirvi.

È ancora prematuro comprendere cosa accadrà al patto dopo il Brexit, ma una possibile incognita sulla tenuta del patto anglo-americano deriva dal tentativo della City di Londra di diventare la piazza di riferimento in Occidente per gli investimenti in valuta cinese. Una mossa che potrebbe contribuire a indebolire la primazia del dollaro e a far scaturire una crisi seria tra Stati Uniti e Gran Bretagna, con possibili ricadute sulla loro collaborazione spionistica.

CINQUE OCCHI SONO MEGLIO DI DUE

di John C. HULSMAN

La comunità d'intelligence che unisce America, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, nota come Five Eyes, è la quintessenza dell'Anglosfera. L'invidia degli esclusi. La relazione speciale Londra-Washington non è in discussione.

1.  VOLTE LE COSE SONO MOLTO PIÙ semplici di quanto sembrino. L'ovvio è talmente nascosto che, al pari dell'aria che respiriamo, è dato per scontato e solo una prospettiva esterna può svelare come funziona davvero il mondo.

Ne ebbi piena coscienza anni fa a Varsavia, poco dopo l'ingresso della Polonia nella Nato. Un pugno di analisti washingtoniani di punta era stato spedito in Europa dell'Est per dare il benvenuto ai nuovi arrivati e far loro gentilmente presenti gli obblighi connessi all'ammissione nella principale alleanza difensiva del mondo.

L'élite polacca era compatta e particolarmente enfatica nel rimarcare a ogni piè sospinto la gratitudine per essere entrata nel club. Dopo vari giorni di questo insistente ritornello volto ad assicurarci che la Polonia sarebbe stata un membro esemplare dell'alleanza, i colleghi americani cominciavano a non poterne più e alla fine uno di loro sbottò: «Sentite, siete già nella Nato, non avete più bisogno di convincerci che valga la pena farvi entrare». Alcuni funzionari polacchi sorrisero sornioni, si guardarono intorno per assicurarsi che nessun altro sentisse e poi replicarono: «Sì, ma noi vogliamo stare nella stanza dei bottoni, quella dove voi e gli inglesi prendete le decisioni importanti».

Increduli, assicurammo agli amici polacchi che questa loro convinzione non stava né in cielo né in terra: non c'era alcun club anglosassone a muovere i fili della Nato, questa era la solita paranoia esteuropea. Ma sebbene facessimo di tutto per ribadire il punto e risultare convincenti, i nostri interlocutori si limitavano a guardarci con accondiscendente sospetto e continuavano a chiedere cosa dovessero fare per entrare nel «vero club».

È facile ironizzare sulla natura ipersospettosa dei polacchi, nel cui dna è inscritta l'amara consapevolezza di abitare un paese incuneato tra la potenza russa

e quella tedesca. Ma se ripenso a quell'aneddoto di tanti anni fa, devo ammettere che i nostri machiavellici anfitrioni avevano ragione: esiste un nucleo anglo-americano, un club dei club, la cui presenza permea a tal punto gli affari internazionali da passare paradossalmente inosservata. Eppure è una realtà, e in larga parte governa il mondo.

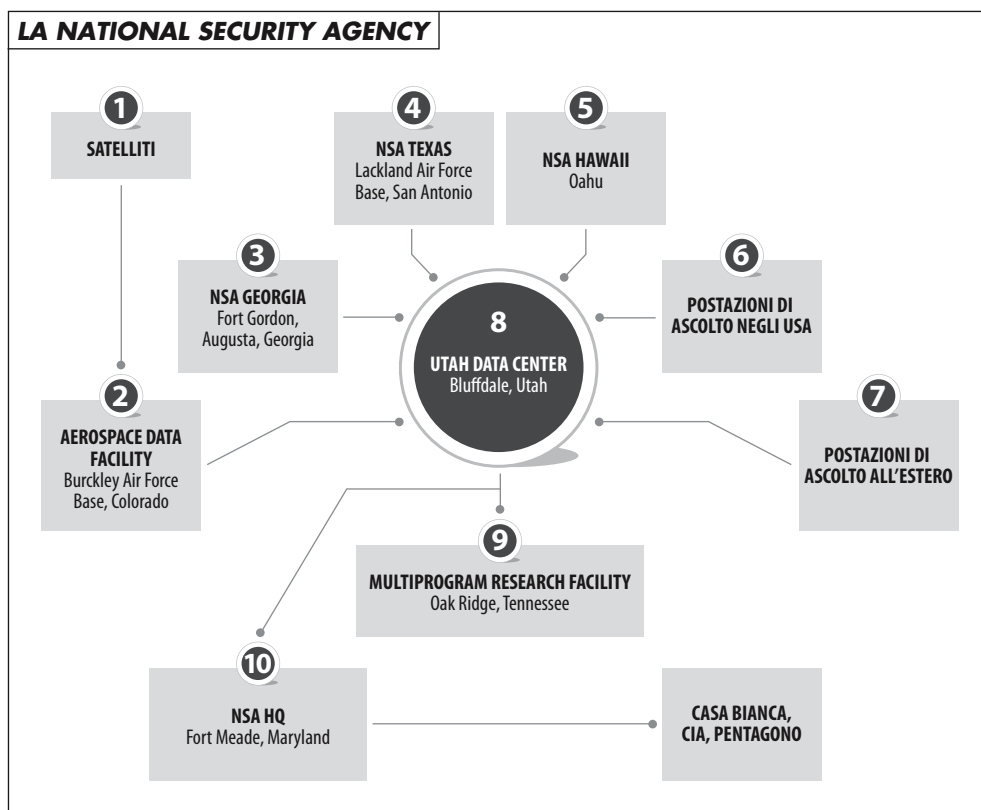
Sono numerosi gli attributi dell'Anglosfera, l'alleanza dei paesi di lingua inglese – molti dei quali ex colonie o territori dell'impero britannico – i cui tratti culturali comuni ne spiegano le similitudini giuridiche, macroeconomiche e geo-strategiche. Il tratto però di gran lunga più importante – e trascurato – è la intensa condivisione dell'intelligence. Il motivo di questa intimità, segreto di Pulcinella a Varsavia e non solo, è che in ragione della loro comunanza linguistica, storica e culturale i paesi anglofoni si fidano gli uni degli altri più di quanto confidino in altri grandi alleati, come la Germania, il Giappone o la Francia. I polacchi hanno ragione: non tutti gli alleati sono uguali.

2. La vera natura dell'intelligence mondiale è lontana dalle coreografiche rappresentazioni alla James Bond che tutti amiamo. Nella realtà l'intelligence è molto più burocratica, organizzata e importante di quanto partorito dalla fervida immaginazione di Ian Fleming. E il fulcro dell'intelligence occidentale è rappresentato dai cosiddetti Five Eyes, la consolidata rete di scambio d'informazioni costituita da Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda, membri per eccellenza dell'Anglosfera. Evoluzione del profondo connubio strategico anglo-statunitense nella seconda guerra mondiale, i Five Eyes hanno lavorato per decenni a stretto contatto nel campo dell'intelligence.

Dopo l'11 settembre, questa rete ha giocato un ruolo ancor più importante nella sicurezza occidentale. Fonti pubbliche attestano che le informazioni scambiate dai Five Eyes hanno consentito a Washington e Londra di sventare un vasto attentato nel 2006, quando al-Qā'ida pianificava di far saltare dieci aerei di linea con esplosivo liquido. Inoltre, la Nuova Zelanda ha fatto affidamento sui Five Eyes per mandare truppe in Afghanistan, mentre l'Australia se ne è avvalsa per arrestare un aspirante attentatore. Insomma: i Five Eyes sono probabilmente il maggior strumento di sicurezza di cui l'Occidente si sia mai dotato.

Nell'era di WikiLeaks, tale centralità è attestata da una mole di prove documentali trafugate e rese pubbliche. Queste carte dimostrano che il coordinamento in questione è un vero affare: esso consente lo scambio di dati grezzi, analisi, lavori sulla crittografia, studi sulle intercettazioni. È una condivisione insolitamente ampia, il cui prezzo risulta tutto sommato modesto. La cooperazione è stretta e personale: come documentalmente affermato da un ex agente britannico, «quando ti danno un *badge* del Gchq (i servizi britannici, *n.d.r.*), hai accesso alla mensa dell'Nsa (l'intelligence americana, *n.d.r.*)».

La maggior rivelazione di WikiLeaks è forse la scala di questa collaborazione. È stato ipotizzato che il Gchq, lungi dall'essere il campione mondiale della raccolta di dati, ne riceva due terzi su un piatto d'argento, in gran parte dagli americani.

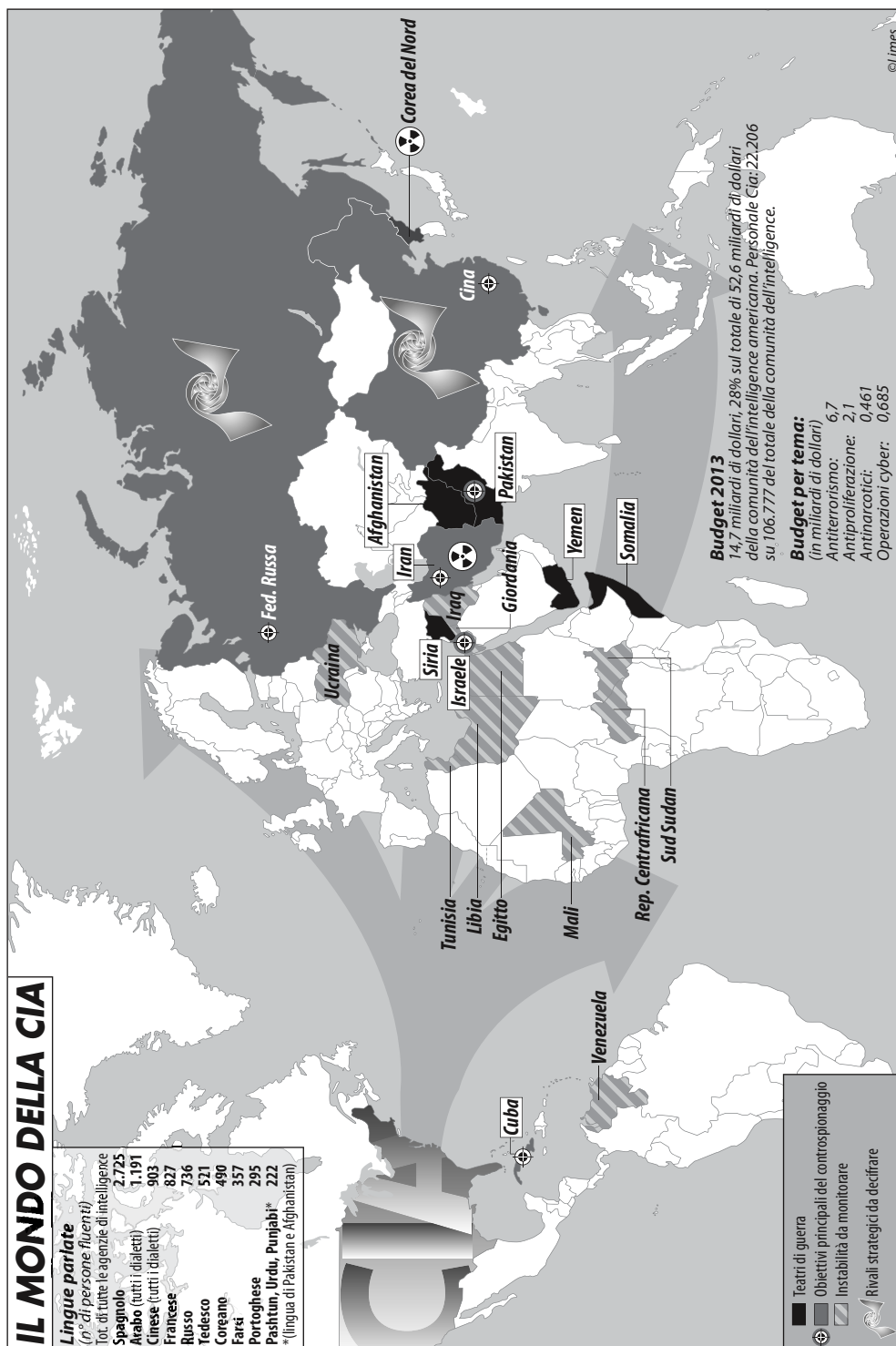


Ciò mostra quali straordinari strumenti d'intelligence abbia a disposizione chi siede affianco dell'America, rispetto, ad esempio, a un paese come il Belgio.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, infatti, è in vigore un accordo che ha diviso l'Occidente in due categorie: da un lato i partner di questa peculiare alleanza, dall'altra il resto. Nell'Unione Europea, solo il Regno Unito può fregiarsi dello stemma del club. Non va poi sottovalutato l'effetto che i Five Eyes generano sugli ambienti della difesa statunitense e sullo stesso Congresso: i paesi dell'Anglosfera sono presi sul serio, gli altri un po' meno. Vuoi perché non condividono informazioni altrettanto sensibili, vuoi per la loro alterità culturale.

Sulla scia degli attentati di Parigi e Bruxelles, i francesi hanno chiesto una maggiore collaborazione tra gli Stati Ue nel campo dell'intelligence, il che dal loro punto di vista è perfettamente logico. Di fatto, però, tale richiesta equivale a mettere in discussione la consolidata postura strategica del Regno Unito, perché implica che Londra scelga tra l'Ue e l'Anglosfera. E il 23 giugno i britannici hanno optato per l'Anglosfera.

3. In qualsiasi sistema multipolare, le grandi potenze hanno pochi alleati permanenti, così come pochi nemici irriducibili. L'odierna politica estera è mol-



to più pragmatica e mutevole rispetto alle rigide posture ideologiche della guerra fredda. Pertanto, i pochi alleati indefettibili che una potenza come l'America vanta divengono ancor più importanti, in virtù della loro rarità. Nell'ottica statunitense, il concetto di Anglosfera divide l'Occidente in un piccolo nucleo di amici per la vita e in un più vasto aggregato di Stati su cui non si può contare con altrettanta certezza.

A riprova di questa peculiare visione della politica estera americana, si consideri quanto segue. All'inizio degli anni Cinquanta, i cinque di Cambridge infiltrarono le più alte sfere del potere britannico, trafugando segreti nucleari per il Kgb e aiutando l'Unione Sovietica a sviluppare la bomba atomica. Nella storia, pochi atti spionistici hanno avuto conseguenze analoghe. Quale fu la reazione di Washington a questo micidiale tradimento? Una scrollata di spalle: dopo l'episodio, la cooperazione con Londra proseguì come prima, ai massimi livelli. State sicuri che se fosse stata la Francia a minare in questo modo la sicurezza dell'America, le cose sarebbero andate diversamente.

La ragione della stupefacente accondiscendenza americana in quell'occasione è che, sin dalla disputa sui confini del Venezuela del 1895, Washington e Londra (insieme agli ex territori imperiali oggi parte dei Five Eyes) hanno sempre fatto causa comune e hanno consolidato una prassi di stretta collaborazione in numerosi ambiti.

Inoltre, la comune cultura anglosassone e la maggiore enfasi sulla libertà individuale da questa posta rispetto all'Europa continentale spiegano non solo la natura dei nostri sistemi economici, che privilegiano il *laissez-faire* a scapito dell'uguaglianza, ma anche la nostra straordinaria coesione nei due conflitti mondiali e durante la guerra fredda (con la sola eccezione della crisi di Suez del 1956). In termini strategici, l'Anglosfera ha marciato compatta per oltre un secolo e questo ha un suo peso nelle odierne relazioni internazionali.

Dal punto di vista americano, lo stesso non può dirsi di altri grandi alleati continentali. La Francia agogna ancora un impossibile status di grande potenza; la Germania, in pieno solipsismo, è ossessionata dall'euro e dalla crisi dei rifugiati. La crescente divergenza con Berlino è un caso emblematico. L'amministrazione Obama non ha mai sposato l'austerità sui conti pubblici ed è stata assai più ferma sulla crisi ucraina, chiedendo inizialmente maggiori aiuti militari per Kiev, salvo vederseli bocciati (giustamente, a mio parere) dalla cautela tedesca.

Anche in tema di spionaggio, il maldestro tentativo della Cia di spiare il cellulare della Merkel è stato un disastro d'immagine per gli Stati Uniti. In un mondo multipolare, le potenze regionali tendono a ritagliarsi i loro spazi di manovra e sebbene ciò non debba sorprendere, nondimeno implica che Washington e Berlino (pur non essendo ovviamente nemici) non siano più gli stretti sodali di un tempo. Ne consegue che difficilmente l'America vorrà condividere la propria intelligence con un alleato così problematico.

L'altra grande incognita europea è la Francia. Il funzionario dell'intelligence francese Pierre-Henri Bunel è stato accusato di aver passato alla Serbia do-

cumenti Nato altamente riservati dal luglio all'ottobre 1998, al culmine della guerra in Kosovo. Le carte, che riportavano in dettaglio i piani alleati di bombardamento sul territorio serbo, erano nelle disponibilità di Bunel in virtù degli accordi sullo scambio d'intelligence tra paesi Nato. L'accusato ha cambiato versione diverse volte, affermando inizialmente di aver eseguito gli ordini dei suoi superiori, ansiosi di dimostrare ai serbi che la Francia – considerata il paese di riferimento dei Balcani dalla prima guerra mondiale – non era determinata a bombardare affianco dei suoi alleati anglosassoni. In altre occasioni Bunel ha asserito di aver agito di sua iniziativa, motivato da un odio personale verso gli Stati Uniti. In ogni caso, al tempo l'intero establishment statunitense (a differenza di quanto avvenuto con i cinque di Cambridge) giurò di non esporsi mai più in tal misura con un alleato le cui motivazioni risultavano ambigue nel migliore dei casi, ostili nel peggiore.

La scelta sul Brimain avrebbe posto il Regno Unito di fronte a un profondo dilemma: condividere più intelligence con i francesi – in tal mondo indispettendo Washington – oppure restare fedele ai Five Eyes? Un'opzione scarta l'altra: è escluso che gli Stati Uniti accettino di allargare la sfera confidenziale a paesi, come la Francia, di cui non si fidano pienamente.

Non è questo il primo incidente nella cosiddetta «relazione speciale» tra gli Stati Uniti e la loro ex madre patria, né verosimilmente sarà l'ultimo. John Le Carré, che non è mai stato un grande fan della relazione speciale, nei suoi libri ha definito ironicamente «cugini» i potenti funzionari americani. È una definizione corretta: per quanto intimamente legati, noi e gli inglesi assomigliamo spesso a dei cugini che hanno passato troppo tempo gomito a gomito in interminabili pranzi di Natale.

A chi come il sottoscritto ha vissuto da vicino la relazione speciale e crede in essa, i colleghi britannici appaiono perennemente impegnati a capire come i loro rozzi, ingenui cugini siano riusciti a dominare il mondo, mentre molti miei amici americani non riescono a capacitarsi dell'inveterata arroganza esibita dall'élite britannica, considerato che molti degli attuali problemi mondiali sono diretta conseguenza dei clamorosi errori commessi da Londra (come dividere l'Africa seguendo le linee di faglia tribali, o creare in Medio Oriente paesi artificiali e instabili). Personalmente, mi trovo spesso a simpatizzare per entrambe le parti.

Eppure, a dispetto dei contrasti, americani e britannici finiscono sempre per intendersi, rimanendo dalla stessa parte. I polacchi avevano visto giusto: i cugini resteranno uniti, malgrado tutto.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

I FIVE EYES VISTI DA LONDRA

di David OMAND

Dopo lo scandalo Snowden, gli europei del continente hanno capito che combattere il terrorismo richiede lo spionaggio digitale. L'Ue emuli pratiche e approccio dell'Anglosfera, tutelando al contempo i cittadini dagli abusi di potere.

1. OCO DOPO L'ENTRATA DEGLI STATI UNITI nella seconda guerra mondiale in seguito all'attacco giapponese a Pearl Harbor, un messaggero fidato recapitò al presidente Roosevelt una lettera personale e segreta del primo ministro britannico Winston Churchill¹.

«Mio caro Signor Presidente,
una notte in cui parlammo fino a tardi, faceste riferimento all'importanza di far entrare in contatto i nostri deciflatori con i vostri. (...) Qualche tempo fa, però, i nostri esperti avevano apparentemente scoperto il sistema (...) adoperato dal vostro Corpo diplomatico. Dal momento in cui siamo diventati alleati, ho dato istruzione che quest'attività cessasse. Tuttavia, vengo avvisato di non trascurare il pericolo che i nostri nemici abbiano eguagliato il nostro successo. (...) Vi sarò grato se gestirete voi stesso questa questione e, se possibile, brucerete questa lettera dopo averla letta. (...)

Tutti i migliori auguri e i miei più cordiali saluti, credetemi,

Il vostro sincero amico, Winston Churchill»

Il premier britannico stava rivelando che i suoi crittografi avevano letto i disacci diplomatici statunitensi cifrati. Mai prima di quel momento uno Stato sovrano aveva rivelato i suoi più vitali metodi e risultati d'intelligence, persino al suo più stretto alleato. È su questa fiducia che la relazione tra Stati Uniti e Gran Bretagna e tra i Five Eyes ha continuato e continua a poggare.

A conflitto mondiale iniziato, Bletchley Park, il quartier generale della Signal Intelligence (Sigint) britannica in tempo di guerra e predecessore dell'odierno Government Communications Headquarters (Gchq), ricevette le visite dei crittografi americani che proponevano uno scambio informale tra i loro progressi sul

1. Pubblicato per la prima volta da una copia statunitense da Louis Krue.

sistema di cifratura giapponese e l'equivalente lavoro britannico sul tedesco Enigma. Un negoziato da cui sarebbe scaturito nel 1943 il primo accordo formale sulla Sigint tra Usa e Gran Bretagna. A guidare la squadra statunitense era William Friedman, che da giovane e brillante crittanalista – altra continuità storica² – era stato spedito in Francia nel 1918 a supportare le Forze americane di spedizione, il cui comandante, il generale Pershing, aveva adottato il modello e l'addestramento britannico per i suoi ufficiali d'intelligence. L'Alto comando britannico, con notevole lungimiranza, prese sotto la sua ala Friedman, il quale apprese non solo dei passati sforzi di Sigint dei sudditi di Sua Maestà sul fronte, ma anche del pionieristico lavoro di crittoanalisi diplomatica e navale condotto dai crittografi della Room 40 dell'ammiragliato – il cui fiore all'occhiello fu la decodifica del telegramma Zimmerman che, una volta mostrato al presidente degli Stati Uniti, l'aveva spinto a entrare nella prima guerra mondiale. Tra gli amici che Friedman si fece in quest'esperienza c'era l'altrettanto giovane e talentuoso Alastair Denniston. Anni dopo, alla guida di Bletchley Park c'erano proprio i compagni d'arme di Friedman, con lo stesso Denniston a dirigere la struttura e a negoziare l'intesa con gli Usa.

Il trasferimento di conoscenze a Washington non avvenne senza qualche trepidazione da parte britannica, viste le ovvie implicazioni che ciò comportava: di fatto, spostare al di là dell'Atlantico la propulsione del lavoro d'intelligence, dal momento che le maggiori risorse nordamericane permettevano la produzione su larga scala dei rivoluzionari protocomputer sviluppati dalla crittoanalisi di Bletchley Park, per sempre associati al nome di Alan Turing. Il generale (poi presidente) Eisenhower, in qualità di supremo comandante delle forze di spedizione alleate, divenne un grande sostenitore di questa attività, non da ultimo perché la notevole operazione combinata di Humint e Sigint di depistaggio ai danni dei tedeschi poteva aver salvato dal disastro lo sbarco in Normandia nel 1944, convincendo il comando nazista a trattenere dalla battaglia un'intera divisione corazzata. La cooperazione di Sigint tra Stati Uniti e Gran Bretagna continuò ad approfondirsi e a sofisticarsi fino alla vittoria in Europa e in Estremo Oriente.

2. Dopo la fine della guerra, e con il palesarsi della minaccia proveniente dall'Unione Sovietica, i rispettivi capi di Stato maggiore decisero di proseguire questo eccezionale livello di attività congiunta, come annotava il capo di Stato maggiore della Marina britannica³: «Grande discussione di una cooperazione al 100% con gli Usa sulla Sigint. Deciso che meno del 100% non valeva la pena». Il 5 marzo 1946 fu così siglato un accordo tra le istituzioni di Sigint americane e britanniche, che prevedeva la condivisione di:

- raccolta del traffico;
- acquisizione dei documenti e dell'equipaggiamento della comunicazione;

2. J. BEACH, «Origins of the Special Intelligence Relationship? Anglo-American Intelligence Co-operation on the Western Front, 1917-18», *Intelligence and National Security*, v. 22, n. 2, aprile 2007.

3. Cit. in R. ALDRICH, *GCHQ*, London 2010, HarperPress, p. 89.

- analisi del traffico;
- crittoanalisi;
- decifrazione e traduzione;
- acquisizione di informazioni riguardanti le organizzazioni, le pratiche, le procedure e l'equipaggiamento della comunicazione.

La portata dell'intesa resta intatta ai nostri giorni, nonostante la terminologia di uso corrente provenga da Internet; per esempio, l'analisi del traffico è chiamata analisi dei dati della comunicazione e gran parte della raccolta avviene tramite l'accesso alla Rete.

Le dettagliate appendici dell'accordo originale – rivisto molte volte nel corso degli anni, non ultimo quando fu creata l'americana National Security Agency (Nsa), nel 1952 – fissavano i rigorosi meccanismi di sicurezza concordati con parole in codice, designazione delle fonti, terminologia e procedure comuni, permettendo che le intercettazioni grezze fossero condivise immediatamente tra i partner. Questo, a sua volta, implicava che ciascun membro potesse contribuire specializzandosi nell'area in cui era più capace (elemento importante, vista la rete dell'«impero» globale del Regno Unito) e distribuisse equamente i compiti di lavorazione, traduzione, relazione, coprendo così le questioni globali. Una simile e profonda cooperazione rese possibile una concreta revisione paritaria delle valutazioni d'intelligence, inclusa la partecipazione di rappresentanti americani alla maggior parte delle discussioni della Commissione congiunta d'intelligence britannica⁴. I crittoanalisti e gli ingegneri dei due paesi potevano lavorare assieme su programmi tecnici condivisi o a volte competere per essere i primi a fornire risultati. Gli accordi stabilivano inoltre aree in cui ciascuna parte non era disposta a condividere informazioni per ragioni di sensibilità legale o politica, come l'intercettazione delle comunicazioni domestiche. Alcuni *caveat* proibivano l'uso di materiale acquisito nell'ambito dell'accordo per fornire un vantaggio commerciale a imprese statunitensi e britanniche (un punto rafforzato dal presidente Obama nella sua revisione della direttiva all'Nsa⁵ dopo alcune analisi molto fuorvianti fatte in Europa su alcuni documenti rivelati da Snowden).

L'accordo è stato esteso per comprendere alcuni ex *dominions* britannici – Canada (1948), Australia e Nuova Zelanda (1956)⁶ – diventando il Five Eyes che conosciamo oggi e incrementando il suo valore globale. Gli accordi forniscono inoltre meccanismi per lavorare con «terze parti», in virtù dei quali un membro dei Five Eyes istituisce una relazione bilaterale con un governo amico (perlopiù altri membri della Nato) sia per fornire supporto tecnico al fine di consentire una migliore raccolta e condivisione della Sigint, sia per trasmettere in sicurezza rapporti d'intelligence fatti e finiti. Spesso, questi governi erano per ragioni politiche restii ad ammettere pubblicamente una simile cooperazione d'intelligence o a co-

4. M. GOODMAN, *The Official History of the JIC*, Oxford 2014, Routledge.

5. Presidential Policy Directive PPD-28, sezione 3(c).

6. Copie dell'originale e della versione del 1956 si trovano sul sito Internet della Nsa, goo.gl/RRFkv9

municare ai pubblici domestici i benefici per la sicurezza collettiva e nazionale da essa derivanti. Gli accordi con paesi terzi continuano ancora oggi e c'è un gruppo di 14 occhi, i Sigint Senior, che raccoglie i vertici delle agenzie di Sigint dei Five Eyes più Italia, Francia, Germania, Spagna, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia e Svezia. Con l'ascesa della minaccia terroristica e cibernetica contro l'Europa questa cooperazione è più importante che mai, tanto che si è creata una specifica Sigint Seniors Europe Counter-Terrorism Coalition⁷.

3. Tuttavia, la relazione tra i Five Eyes resta unica per profondità della fiducia reciproca richiesta ai suoi membri, in parte in virtù della menzionata completezza della sua portata. Anche la sua storia è unica e le relazioni umane che continuano a farla funzionare, un testimone passato di generazione in generazione, non possono essere create dal nulla per decreto. Parlando la stessa lingua e condividendo le stesse convinzioni fondamentali sulla libertà e sulla democrazia, con una storia così voluminosa di tonfi e trionfi d'intelligence in comune, i professionisti della Sigint di questi paesi crescono e fanno carriera assieme, spesso servendo nelle rispettive basi e nei reciproci quartier generali. Lavorando assieme verso obiettivi comuni – fornire supporto a specifiche operazioni, sviluppare progetti e condurre ricerche di crittoanalisi – ciascun membro può toccare con mano la competenza professionale dell'altro. E di conseguenza fidarsi di esso. Un buon esempio dei benefici dell'investigazione congiunta fu il progetto Venona⁸ all'inizio della guerra fredda che penetrò le comunicazioni del Kgb e portò alla scoperta di una rete di agenti sovietici all'interno del programma atomico e della diplomazia e dell'intelligence britanniche. Abbondano i casi di programmi specializzati di raccolta d'intelligence durante la guerra fredda⁹, dal dispiego di sottomarini per l'attacco nucleare nell'Artico ai voli di raccolta di Sigint nel Mar di Barents, nel Baltico, nel Mediterraneo o in Estremo Oriente, fino ai tunnel di Vienna e Berlino. Gli esperti si sono sempre parlati, tra i due lati dell'Atlantico, anche in quelle rare occasioni in cui sopra la loro testa infuriavano tempeste politiche. L'unica vera eccezione è stata l'esclusione per qualche anno della Nuova Zelanda a partire dal 1985, dopo che Wellington si era rifiutata di permettere l'accesso ai propri porti alle navi da guerra statunitensi e britanniche senza la conferma che non avessero a bordo armi nucleari, in contravvenzione della consuetudinaria regola di non confermare né smentire.

Gli Stati Uniti hanno sempre avuto un'influenza dominante sul mondo dei Five Eyes in ragione della loro taglia. Ma ciascun partner fornisce il proprio unico contributo. E ora che le comunicazioni sono diventate globali, prima con l'avvento dei satelliti e ora con la commutazione di pacchetto di Internet, disporre di fidati partner rende l'intelligence totale molto maggiore della somma

7. Si veda l'analisi di Matthew Aid sul materiale di Snowden, goo.gl/kz1LUR

8. R.L. BENSON, M. WARNER, *Venona*, Washington 1996, Nsa/Cia.

9. Cfr. R. ALDRICH, *op. cit.*

delle sue parti. Fra i beneficiari di questo raggio globale figurano la Nato, con le sue operazioni fuori area, e l'Unione Europea, con il suo Servizio europeo di azione esterna e le sue operazioni contro la pirateria nel Corno d'Africa e contro i trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo. Dev'essere frustrante a volte per gli ufficiali d'intelligence all'esterno della cerchia dei Five Eyes scoprire che in ogni esercitazione della Nato, per ogni impiego operativo ci sono una stanzetta discreta sul retro o un container nel parcheggio accessibile soltanto al personale dei Five Eyes autorizzato, dove vengono gestite le informazioni più sensibili prima di essere diffuse, omettendo la designazione della fonte. Ma chi è addentro alle operazioni sa quanto la Nato abbia bisogno di questo cuore pulsante dell'intelligence. E sa anche quanto il Consiglio europeo, attraverso l'Intelligence and Situation Centre dell'Ue, tragga beneficio dall'input della valutazione strategica britannica, che inevitabilmente riflette le capacità di Londra in qualità di membro dei Five Eyes.

Per il Regno Unito, l'appartenenza ai Five Eyes offre un contributo essenziale nella più ampia relazione strategica di difesa e sicurezza con gli Stati Uniti, un ombrello che comprende la deterrenza nucleare – entrambi forniscono forze nucleari alla Nato e appartengono al Nuclear Planning Group – il *procurement* e la ricerca e sviluppo in ambito militare, un lavoro congiunto sulla sicurezza interna dopo l'11 settembre e, di recente, la cibersicurezza. Il fatto che un importante membro della Nato e dell'Ue goda di un simile rapporto con Washington è un grande beneficio strategico per l'Europa.

4. Alcune delle esigenze dell'intelligence segreta restano oggi immutate. Ma gran parte del lavoro dei Five Eyes è cambiato dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Le nuove minacce impongono nuove risposte. La comunità dei Five Eyes si è adattata alla svelta, fornendo intelligence dal diretto impatto sulla sicurezza pubblica. Spesso sorgono richieste urgenti di informazioni tempestive su dittatori, terroristi, insorti, pedofili, criminali cibernetici, trafficanti di ogni genere e altre organizzazioni criminali le cui attività finiscono in prima pagina.

Edward Snowden, tuttavia, non è mai stato un'analista d'intelligence; non sapeva quasi niente delle misure dell'Nsa per assicurare il rispetto dei diritti della privacy e assolutamente nulla dei vincoli legali e della supervisione indipendente applicati rigorosamente al Gchq secondo la legislazione corrente. La sbilanciata presentazione del materiale rivelato da Snowden nel 2013-14 ha creato un comprensibile panico morale in tutta Europa e innescato una sequela di cause legali – intentate contro il Gchq da vari attivisti per presunte attività illegali di sorveglianza di massa – presso le Corti britanniche, la Corte europea per i diritti umani a Strasburgo e la Corte di giustizia europea a Lussemburgo.

Alla fine del XVIII secolo, il filosofo Jeremy Bentham propose l'idea del Panopticon, la possibilità per le autorità di osservare chiunque in ogni momento come modo per civilizzare la società e ridurre il crimine. Nelle mani del filosofo francese Michel Foucault il concetto fu ribaltato, diventando una metafora per un

orwelliano Stato di sorveglianza dove il solo pensiero che una simile attività possa esistere è sufficiente a placare i comportamenti quotidiani e a distruggere privacy e libertà d'espressione. Non importa se i fatti portati all'attenzione delle Corti britanniche dicono che le autorità usano l'intelligence digitale in modo legale per perseguire i sospettati e, come ha concluso un alto giudice britannico, non stanno conducendo una sorveglianza di massa. La sensibilità di molti governi nei confronti delle accuse politiche di spionaggio a tappeto hanno ostacolato i passi necessari a migliorare la raccolta e la condivisione dell'intelligence sui terroristi e su altre minacce alla sicurezza europea. Le paure esagerate hanno infatuato gruppi di pressione a favore della privacy e intensificato le preoccupazioni della Commissione europea e del Parlamento europeo sulla protezione dei dati¹⁰.

Paragonato alle rivelazioni digitali del 2013 e del 2014, il 2015 può purtroppo essere visto come l'anno della «comprensione della minaccia». L'attacco ai giornalisti di *Charlie Hebdo*, il massacro di 30 turisti britannici su una spiaggia tunisina, le sparatorie di Copenaghen, l'uccisione di tutti i passeggeri del volo di linea russo sull'Egitto e le stragi del 13 novembre a Parigi hanno scioccato il pubblico. Sullo sfondo del 2015 sono costantemente scorse immagini di estrema violenza dal Nordafrica e dal Medio Oriente, dell'intervento militare della Russia in Siria, dell'emergenza dei rifugiati in marcia verso l'Europa – compresi alcuni estremisti dello Stato Islamico dotati di falsi documenti e determinati a inscenare attacchi sul continente. E, per spirito di completezza, non sono mancate notizie quotidiane di attacchi cibernetici criminali o statuali o furti di dati personali che hanno colpito direttamente privati cittadini.

Abbiamo un enorme bisogno di metodi avanzati d'intelligence per combattere il terrorismo dell'Is in Europa. Da Stati Uniti e Gran Bretagna ci si può aspettare che rispondano positivamente a ulteriori richieste di assistenza per aiutare le nazioni europee a costruire le capacità necessarie alla sicurezza dei loro cittadini. Con più di un milione di rifugiati arrivati da poco sul continente da Siria, Nordafrica e da ancor più lontano, forse meno della metà dei quali identificati e dotati dei documenti adeguati, è evidente il rischio di altri attacchi perpetrati da un piccolo numero di estremisti deliberatamente infiltrati dall'Is. Gli eventi recenti hanno contribuito a convincere nuovamente l'opinione pubblica informata della legittima necessità di fornire il giusto peso alla raccolta d'intelligence per proteggere i cittadini da queste minacce. Si sono innescati intensi dibattiti su come migliorare la sicurezza europea attraverso una più ampia condivisione dell'intelligence. I media e i legislatori europei ora mettono meno in questione la necessità di questi strumenti d'intelligence digitale e sono più focalizzati – come dovrebbe essere – su come meglio strutturare una cornice legale per consentire una ragionevole e tutelata raccolta di informazioni su chi rappresenta un concreto pericolo.

10. Solo dopo gli attacchi di Bruxelles il Consiglio europeo e il Parlamento hanno finalmente consentito al Passenger Name Record di sostenere l'antiterrorismo.

Vero, bisogna continuare ad affrontare seriamente le preoccupazioni fondate sulla privacy. Ma è il caso di sperare che ora le critiche nei confronti delle capacità digitali dei Five Eyes diminuiscano in favore di una maggiore discussione del loro ruolo nella difesa comune. Occorre riconoscere che questi potenti strumenti devono continuare a essere controllati dalla legge, con una supervisione indipendente e sufficiente trasparenza tali da assicurare che in futuro nessun governo di qualunque colore possa abusare di simili capacità. E i paesi che non hanno ancora cornici legali adeguate in vigore dovrebbero imparare e applicare le esperienze (positive e negative) di coloro che invece ne sono provvisti.

Allo stesso tempo, i servizi di sicurezza e intelligence dovrebbero rafforzare le loro cruciali capacità di gestione delle informazioni e *data mining*. Nonché ottenere intelligence digitale dai database delle informazioni personali e dai prodotti delle operazioni d'intelligence digitale, comprese quelle volte a ottenere dati di massa (*bulk access operation*) e ad accedere ai dispositivi usati dai sospetti. L'investimento nel digitale ha rappresentato un salto di qualità strategico che ha fedelmente accompagnato la comunità d'intelligence e sicurezza in molte delle sue operazioni di successo. Per esempio nell'arresto dei jihadisti che pianificavano di bombardare il London Stock Exchange nel 2010, permesso dall'accesso alle loro comunicazioni. La decisione del Regno Unito di promuovere un dibattito pubblico e di cercare l'approvazione parlamentare per una completa revisione della legislazione sulla raccolta d'intelligence digitale in tutte le sue forme – aumentando il coinvolgimento e la supervisione del potere attraverso l'Investigative Powers Bill del 2016 – è un segnale che il governo britannico riconosce sia la vitale necessità di un antiterrorismo informato, sia il requisito di una nuova licenza democratica per la sua comunità dell'intelligence dopo le accuse sollevate dai documenti trafugati da Edward Snowden. C'è bisogno che le istituzioni dell'Ue e più paesi europei riconoscano due cose. Primo, il grande valore della protezione della società che deriva dal disporre di informazioni digitali sui sospetti – siano essi terroristi, cibercriminali o altre figure di pericolosi malviventi. Secondo, la necessità di rigorose supervisioni e tutele legislative per applicare il rispetto dei diritti di privacy. Il Regno Unito e i suoi partner dei Five Eyes hanno già adottato questo approccio. Dopo i recenti attentati, i paesi dell'Europa continentale farebbero meglio a emularlo.


Se quindi il 2013-14 ha visto rivelate le capacità della rivoluzione digitale di fornire intelligence su individui sospetti e se il 2015 ha visto aumentare la consapevolezza delle minacce che legittimano le richieste per questo tipo di informazioni, allora il 2016 dovrebbe essere «l'anno della riconciliazione». Un anno in cui i vari paesi lavorano assieme per assicurarsi di disporre delle capacità d'intelligence e di sicurezza di cui hanno bisogno, con una base legale certa. E, al tempo stesso, fornendo adeguate tutele per garantire i diritti della privacy.

(traduzione di Federico Petroni)

LA FAMIGLIA NON SI TOCCA: L'AUSTRALIA E I FIVE EYES

di Patrick F. WALSH

Il punto di vista di Canberra sull'alleanza. L'appartenenza al patto dell'Anglosfera sull'intelligence serve gli interessi geostrategici nazionali. Soprattutto per saldare l'asse con Washington, pilastro della geopolitica australiana. Le sfide dell'era post-Snowden.

1.  LEGAMI FAMILIARI SONO UNA QUESTIONE di dna, ma anche di storia, valori condivisi e lealtà. Non tutti i componenti di una famiglia, tuttavia, sono necessariamente uguali tra loro e spesso, nonostante una storia comune, le visioni e i comportamenti dei singoli divergono. Benché possa capitare che le opinioni differiscano e pure che alcuni membri non vadano molto d'accordo, nelle famiglie molto unite gli individui trovano quasi sempre un modo per mettere da parte le diatribe e continuare a condividere i reciproci vantaggi di stare al mondo assieme invece che da soli.

La settantennale appartenenza dell'Australia all'alleanza dei Five Eyes è come un indissolubile legame familiare: continua a rivestire un ruolo centrale per la sua sicurezza nazionale e per i suoi interessi di politica estera e di difesa nonostante qualche occasionale differenza. Peraltro, tra Canberra e Washington le visioni divergenti non sono mai state irreconciliabili, ma si sono piuttosto manifestate sotto forma di diverse priorità geostrategiche. Per esempio, dopo la guerra fredda e fino all'invasione americana dell'Iraq nel 2003, l'Australia ha spesso sollevato in colloqui bilaterali di alto livello la necessità per gli Stati Uniti di concentrarsi maggiormente sulla sicurezza dell'Asia-Pacifico piuttosto che unicamente sul Medio Oriente e sulla Nato in Europa. Il *pivot to Asia* dell'amministrazione Obama con l'annessa rotazione dal 2017 di 2.500 marines nella base australiana di Darwin mostra come il diverso peso accordato alle priorità strategiche si sia oggi decisamente riequilibrato.

2. L'alleanza dell'intelligence tra Australia, Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Nuova Zelanda può essere inquadrata dal punto di vista storico sotto vari profili. Per esempio, la si può interpretare strettamente come una sorta di confederazione di paesi dell'Anglosfera che raccolgono Signal intelligence (Sigint). In realtà,

l'espressione «Five Eyes» è finita nel tempo per designare una struttura di cooperazione nel campo dell'intelligence e della sicurezza molto più profonda e ampia che spazia dalla Sigint alla Human intelligence (Humint) e alla Imagery intelligence (Imint) fino ad arrivare all'analisi congiunta e alle attività operative.

Benché la storia dei Five Eyes possa essere vista in parte come un viaggio comune di paesi liberaldemocratici, fra loro simili e dotati di un'eredità politica condivisa nei confronti dell'impero britannico, l'adesione dell'Australia ha seguito un percorso peculiare. L'intelligence australiana è per certi versi «cresciuta» grazie all'appartenenza a questa alleanza. Ancora fino ai primi anni della seconda guerra mondiale, Canberra non era dotata di una coerente comunità d'intelligence civile. Le origini del suo coinvolgimento in quella che sarebbe diventata l'alleanza dei Five Eyes fu piuttosto legata agli sviluppi delle Forze armate australiane e al loro uso della Sigint nel corso del conflitto. La stretta cooperazione durante la guerra con il Regno Unito e con il personale militare statunitense divenne, dopo il 1945, la pietra sulla quale fondare in seguito una più profonda ed elaborata alleanza. Per esempio, nel 1942, il principale organo per la Sigint nel paese oceanico, l'Allied Central Bureau, includeva personale dell'Esercito e dell'Aeronautica sia australiano sia statunitense¹. Nel 1947, la riorganizzazione e la raffinazione delle capacità militari di Sigint australiane sfociarono nell'istituzione del Defence Signals Bureau (Dsb), composto da personale non solo australiano, ma pure britannico e neozelandese. L'organismo sarebbe diventato un partner cruciale nell'accordo occidentale di cooperazione sull'intelligence schizzato a Londra un anno prima, il 5 marzo 1946, tra Stati Uniti e Regno Unito – il British-United States Communication Intelligence Agreement (BrUsa, dal 1956 noto come UkUsa). In varie forme, il patto è sopravvissuto sino al nuovo millennio ed è diventato l'accordo più importante nella cooperazione tra Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Bisogna comunque notare che le «colonie» (Australia, Canada e Nuova Zelanda) non facevano parte dell'UkUsa e potevano accedere solo alla Sigint trasmessa loro da Londra e Washington.

Benché l'accordo fornisse a Canberra accesso privilegiato ad alcune preziose informazioni, sopravviveva una certa riluttanza nel condividere le intercettazioni con l'alleato agli antipodi. Come se nei dirigenti del Ghcq o della Nsa resistesse una mancanza di fiducia nella professionalità della Dsb. Londra e Washington non avevano tutti i torti. Nel primo decennio della guerra fredda erano particolarmente preoccupate della scarsa efficacia del governo australiano nel prevenire e perseguire le fughe di notizie. Il Partito comunista d'Australia aveva fatto capolino sulla scena politica e le due potenze anglosassoni temevano infiltrazioni di simpatizzanti dell'Unione Sovietica persino all'interno di alcuni dicasteri, come il ministero degli Affari esterni (ora dipartimento degli Affari esteri e del Commercio). Le pressioni di Gran Bretagna e Stati Uniti affinché Canberra migliorasse

una volta per tutte la sicurezza dell'intelligence culminarono nella creazione nel 1949 dell'equivalente australiano del britannico Mi5: l'Australian Security Intelligence Organization (Asio). L'accesso alla Sigint di origine anglo-americana è poi cresciuto significativamente man mano che l'Asio e le altre agenzie della comunità dell'intelligence australiana garantivano sempre maggiore sicurezza alle informazioni provenienti dagli alleati e che a Canberra i governi conservatori allineavano la politica estera e di difesa australiana al fronte anticomunista globale capitanato da Washington.

La guerra fredda, con la copertura planetaria garantita dal rapido sviluppo delle telecomunicazioni e della tecnologia satellitare, ha conferito agli Stati Uniti lo status di *primus inter pares* nella sempre più stretta cerchia dei Five Eyes². Nonostante l'ascesa di Washington a unico attore in grado di condurre una raccolta di Sigint veramente globale, anche gli altri partner hanno fornito il loro contributo: in misura maggiore il Regno Unito, seguito nell'ordine da Australia, Canada e Nuova Zelanda. Dal punto di vista di Canberra, partecipare all'alleanza è in linea con gli altri cardini della sua politica estera e di difesa, imperniata sull'idea di competere in una categoria superiore alla sua. Al di là del divario tecnico che separa tutti i membri da Washington, solo una volta – e per poco tempo – nella storia dell'alleanza si è manifestata una significativa gerarchia tra i membri dei Five Eyes. Con l'ascesa al potere a inizio anni Ottanta del governo laburista di David Lange in Nuova Zelanda, Wellington negò alle navi a propulsione nucleare della Marina statunitense di attraccare nei porti neozelandesi. L'amministrazione Reagan chiuse per qualche anno il rubinetto della Sigint nei confronti dell'alleato pacifico. La risposta di Washington alla politica del «no al nucleare» creò qualche problema anche a Canberra, incerta su che tipo di intelligence proveniente dagli Stati Uniti potesse trasmettere al fratello oltre il Mar di Tasman.

Nell'alleanza fra Washington e Canberra, invece, non si è mai aperta una simile crepa. Sin dai primi tempi del patto e ancora ai nostri giorni, la retorica fra le due capitali descrive il rapporto reciproco come «relazione speciale», con un livello d'intimità quasi equivalente a quello tra Stati Uniti e Gran Bretagna. I rispettivi leader non smettono di ripetere come Canberra abbia avuto il sostegno di Washington in tutte le grandi campagne militari dalla seconda guerra mondiale a oggi. Una retorica suffragata in parte dalla storia, che documenta una sempre crescente condivisione di quasi tutta l'intelligence fra i due partner. Eccezion fatta forse per le informazioni commerciali sensibili. La spiegazione sta nel fatto che, negli ultimi decenni, i vari governi australiani hanno progressivamente rimosso dazi e sussidi in importanti settori, come l'agricoltura, per creare un ambiente mondiale in cui i produttori del settore primario (compresi quelli delle nazionalità dei Five Eyes) potessero davvero competere sui mercati dell'export. Secondo

2. Una breve storia dell'intelligence del dopoguerra all'interno dei Five Eyes, compreso il ruolo dell'intelligence condivisa tra le forze dell'ordine, si può trovare in P.F. WALSH, *Intelligence and Intelligence Analysis*, London 2011, Routledge, pp. 9-32.

Canberra, tuttavia, alcune «nazioni amiche» hanno continuato a sussidiare specifici mercati critici e per questo agli occhi australiani i negoziati commerciali internazionali hanno spesso assunto particolare sensibilità, generando una ritrosia a condividere tutta l'intelligence economica con gli alleati.

3. Lo sviluppo dell'alleanza durante la guerra fredda non ha dimostrato soltanto la capacità dei Five Eyes di fornire un'autentica copertura globale al monitoraggio della principale minaccia dell'epoca (l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia), ma anche quella di effettuare una sorta di divisione geografica del lavoro – Stati Uniti esclusi, che abbracciano il pianeta intero – in parte derivanti dalle rispettive priorità di sicurezza nazionale e sfere d'influenza. Così, la Nuova Zelanda si è focalizzata soprattutto sul Sud Pacifico, compresi Stati-arcipelago politicamente instabili come Figi o Isole Salomone. Mentre l'interesse d'intelligence canadese si è concentrato sulle regioni settentrionali di Russia e Cina, sul Nord Atlantico e sull'America Latina. Il focus britannico era invece su Medio Oriente e Africa.

Dal canto suo, l'intelligence australiana si è maggiormente concentrata sulla raccolta di intelligence nell'Asia-Pacifico, in particolare su Indonesia, Malaysia, Cina e Pacifico meridionale. Al punto che Londra tendeva a esternalizzare parte della sua raccolta di informazioni e persino l'analisi su questa regione all'Australia. Non sorprende, viste le intersezioni fra la storia e gli interessi economici e strategici di Canberra e quelli del vicinato. Per esempio, dal 1947 in poi l'instabilità politica dell'Indonesia indipendente ha a lungo preoccupato l'Australia – a cominciare dal flirt con il comunismo e passando per le invasioni di Irian Jaya (1961) e Timor Est (1975). Allo stesso modo, l'ascesa della Cina comunista e la sua storica influenza sui fragili Stati del Sud-Est asiatico come Cambogia e Vietnam hanno rappresentato un chiodo fisso per Canberra. Più di recente, nonostante la sua economia abbia beneficiato dello sviluppo cinese, l'Australia continua a essere preoccupata dalle posizioni sempre più imperialiste di Pechino nei confronti delle isolette contese del Mar Cinese Meridionale, disputa che qualora degenerasse in conflitto regionale coinvolgerebbe alcuni dei maggiori partner commerciali australiani. Infine, Canberra ha diversi interessi strategici nel Sud Pacifico, dove molti Stati restano politicamente ed economicamente fragili: Papua Nuova Guinea, Vanuatu, Figi, Isole Salomone. Ha investito molto negli aiuti a questa regione, in particolare nelle Isole Salomone, dove nel 2003 ha pure guidato la Regional Assistance Mission to Solomon Islands (Ramsi) per ripristinare la sicurezza interna dopo il collasso governativo causato dagli scontri fra due gruppi etnici.

Nonostante sopravviva ancora oggi una qualche divisione geografica del lavoro, sarebbe poco saggio interpretarla come una netta demarcazione tra le aree di raccolta di informazioni. In particolare, dopo la fine della guerra fredda e dopo l'11 settembre, i Five Eyes non si confrontano più con un nemico monolitico. Oltre alle persistenti minacce legate a uno Stato o a una regione (la proliferazio-

ne di armi di distruzione di massa, l'ascesa della Cina nel Mar Cinese Meridionale o la resurrezione della Russia), diversi attori non statuali (terroristi, mercanti d'armi, migrazioni illegali, crimine organizzato) complicano gli sforzi dell'alleanza. Minacce diffuse e complesse come il terrorismo – in particolare le sue varianti post-11 settembre, da al-Qā'ida allo Stato Islamico – obbligano i Five Eyes a raccogliere informazioni su scala globale su questioni di sicurezza che possono esulare dalle tradizionali sfere di competenza. Per esempio, il lungo impiego di militari australiani in Afghanistan e in Iraq, comprese le forze speciali, ha creato l'opportunità di raccogliere intelligence tattica e operativa che può essere condivisa in tempo reale con gli altri partner.

L'aumento dal 2003 in poi dell'uso di forze speciali da parte di Canberra per scopi di raccolta d'informazioni in campagne antiterrorismo in Medio Oriente evidenzia come l'alleanza dei Five Eyes, storicamente un patto per la Sigint, si sia evoluta in una partnership basata anche sulla condivisione di altri tipi di intelligence. Canberra ha sempre visto la Humint e la Imint sia civile sia militare come vitali piattaforme aggiuntive alla raccolta della Sigint. L'Australia considera le attività di Humint delle Forze di difesa e dell'agenzia civile per l'intelligence estera – l'Australian Secret Intelligence Service – come cruciali pedine per servire i suoi interessi globali e regionali. Le operazioni congiunte di raccolta di Humint e la sua condivisione fra i Five Eyes prosperano, al pari dei crescenti sforzi delle forze dell'ordine nazionali sul fronte del crimine transnazionale.

La specializzazione storica e geografica dei Five Eyes nelle rispettive regioni ha consentito a ognuno di loro di raccogliere informazioni riguardanti il primo livello delle priorità dell'intelligence nazionale, assicurandosi al contempo attraverso la raccolta da parte degli altri partner di essere in grado di ottenere un quadro realmente globale delle minacce. Come notato in precedenza, lo sforzo congiunto di tutti e cinque i partner è stato storicamente e direttamente allineato al cuore della politica di sicurezza nazionale concepita dai vari governi che si sono succeduti a Canberra. Agli inizi della guerra fredda, l'adesione all'alleanza dei Five Eyes servì il desiderio di Canberra di contenere il Patto di Varsavia e la crescita del comunismo nell'Asia Pacifico. Fu inoltre funzionale ad altre alleanze del Pacifico, come l'Australian New Zealand United States Pact (Anzus), pilastro della politica di difesa australiana dal 1951. Una più stretta relazione d'intelligence con gli Stati Uniti era essenziale per Canberra con l'inizio del ritiro del grosso delle forze britanniche dall'Asia dopo la seconda guerra mondiale. Per molti versi, la guerra fredda è stata una guerra di Sigint e la più ampia alleanza dell'Australia con gli Stati Uniti e gli altri «occhi» è stata cruciale per vincere la sfida posta dall'Unione Sovietica. Un potente simbolo di quanto i governi australiani tenessero ai Five Eyes è la Joint Defence Facility di Pine Gap. Eretta nel 1970 a 20 chilometri da Alice Springs nell'Australia centrale, è operata congiuntamente da personale militare e d'intelligence australiano e statunitense. Durante la guerra fredda era una stazione per la tracciatura satellitare e per la Sigint incaricata di intercettare le comunicazioni sovietiche e di fornire

un preallarme in caso di lancio di missili balistici. Oltre ad aver conservato quest'ultima funzione, Pine Gap continua a monitorare la proliferazione di armi di distruzione di massa, interesse geostrategico vitale per l'Australia e i suoi partner. A ciò si è aggiunta la raccolta di dati per l'individuazione di obiettivi terroristici di alto valore per i droni statunitensi in Medio Oriente.

Nel *Libro bianco sulla Difesa* del 2016, il governo ha reiterato che «l'appartenenza alla comunità d'intelligence dei Five Eyes fornisce all'Australia una superiorità informativa e una cooperazione d'intelligence che è un ingrediente vitale per la nostra pianificazione della difesa»³. La politica di antiterrorismo del governo australiano beneficia sempre più della superiorità difensiva e informativa acquisita dalle azioni paramilitari coperte e dagli attacchi con i droni della Cia e del Pentagono. Per esempio, nel maggio 2016 un combattente australiano, Neil Prakash, collegato a piani terroristici in Australia, è stato ucciso da un robot alato americano a Mosul, in Iraq⁴.

4. Negli ultimi decenni, la cooperazione e l'integrazione sistemica tra i Five Eyes sono aumentate in modo significativo. Dal punto di vista della cooperazione, si è registrato un deciso incremento della frequenza degli scambi regolari d'informazioni tra i membri dell'alleanza – consentendo ai rispettivi vertici della sicurezza di condividere le preoccupazioni sull'evoluzione delle minacce e di potenziare la collaborazione nelle operazioni congiunte di Sigint. Allo stesso modo, le dichiarazioni governative alludono regolarmente a pratiche e sistemi più integrati, benché i dettagli non siano noti al pubblico. Per esempio, gli annuali colloqui ministeriali di alto livello tra i ministri degli Esteri e della Difesa australiani e le controparti americane menzionano costantemente una maggiore cooperazione, l'integrazione tecnologica e di altre capacità.

La portata della cooperazione e dell'integrazione tra le attività di Sigint di Canberra e quelle dei suoi partner è stata drammaticamente rivelata da Edward Snowden nel 2013. I *leaks* hanno mostrato non solo quanto si sia estesa la sorveglianza elettronica, ma anche dimostrato quanto abili siano diventati i membri dell'alleanza nell'individuare cittadini di un paese partner per aggirare gli ostacoli legali domestici che impediscono quest'attività. Per non parlare della regolarità con cui l'Australia e i suoi alleati esternalizzano altri compiti di raccolta d'informazioni che vanno al di là delle ovvie e immediate priorità politico-militari. Un esempio è lo spionaggio economico: i documenti rivelati da Snowden hanno infatti dettagliato come l'Australia per conto dell'Nsa spiassse l'Indonesia durante i colloqui di quest'ultima con gli Stati Uniti su questioni commerciali⁵.

In conclusione, i governi australiani si considerano soddisfatti della famiglia dei Five Eyes, a prescindere dall'orientamento politico. Ai loro occhi, è una part-

3. «The Australian Government Defence White Paper», Australian Government, 2016, p. 122.

4. P. MALEY, «Australian Terrorists Killed in US Airstrikes», *The Australian*, 5/5/2016.

5. P.F. WALSH, «Rethinking 'Five Eyes' Security Intelligence Collection Policies and Practice Post Snowden», *Intelligence and National Security Journal*, vol. 31, n. 3, 2016, pp. 345-368.

A.U.S.T.R.A.L.I.A.



NO LONGER DOWN UNDER

nership che ben si sposa con i perduranti interessi strategici di Canberra. Tuttavia, le rivelazioni di Snowden mettono in luce due grandi sfide con cui questa famiglia di paesi dalle simili vedute è ora chiamata a confrontarsi. La prima è tecnica: fino a che punto i Five Eyes possono continuare a intercettare comunicazioni, mentre i vari attori iniziano a farsi più scaltri nelle attività di controspionaggio, soprattutto nella crittografia? A un certo punto i bersagli diventeranno così scaltri da risultare impenetrabili? La seconda è morale: è possibile un dibattito aperto di varia intensità tra i cittadini dei paesi dei Five Eyes sul ruolo dell'intelligence e del segreto nelle democrazie liberali? Possiamo fidarci dei guardiani ultimi della nostra sicurezza mantenendo al contempo la fiducia pubblica nelle nostre istituzioni politiche e nella nostra democrazia? Negli ultimi anni, l'Australia ha adottato leggi sull'antiterrorismo (come il Data Retention Act) che forniscono un più facile accesso alle telecomunicazioni e ai social media per scopi di raccolta di intelligence⁶. Altri membri dell'alleanza come Regno Unito e Stati Uniti hanno però

6. Il Telecommunications (Interception and Access) Amendment (Data Retention) Act del 2014 richiede che i gestori delle telecomunicazioni conservino i dati per almeno due anni.

fatto marcia indietro su alcuni aspetti delle attività di raccolta dati, come dimostrato dall'approvazione a Washington dello Usa Freedom Act, che impedisce il *data mining* sulla telefonia. Benché il futuro dell'alleanza dei Five Eyes sembri garantito, l'era post-Snowden continuerà a essere contrassegnata dalla necessità per Canberra di destreggiarsi abilmente fra le esigenze di aiutare i propri partner nel fornire soluzioni tecnologiche alle sfide della raccolta d'informazioni e assicurare la cittadinanza sul rispetto della privacy e dei diritti umani.

LA NUOVA ZELANDA E LO SPIONAGGIO A SOVRANITÀ LIMITATA

di Willem DE LINT

Wellington e i Five Eyes: un caso da manuale di come la retorica dell'interdipendenza e dell'affinità culturale mascheri una sostanziale sottomissione agli obiettivi strategici statunitensi. I servizi segreti e le loro priorità sono fuori dalla portata del governo.

COSA FA UNA RETE D'INTELLIGENCE DI sicurezza? Cosa si aspetta di guadagnare da essa un piccolo paese?

L'intelligence scorre dentro e fuori una stanza senza insegne al cuore del governo, accumulando gli enormi e scandalosi segreti di una nazione in vista di tempi più bui. Un potere sovrano, in grado, per dirla nei termini del filosofo Carl Schmitt, di «stabilire l'eccezione». Ne consegue che valutare il posto della Nuova Zelanda all'interno dell'alleanza dei Five Eyes richiede affrontare una forza invisibile. Tale è infatti la minaccia che aleggia attorno a uno Stato, un gigantesco iceberg che potrebbe colpirne la chiglia con i suoi «*known unknowns*»¹. In realtà, al di là dei riferimenti generici a terrorismo, operazioni d'intelligence ostili, pesca illegale, immigrazione e cibersicurezza, le priorità dei servizi neozelandesi non sono disponibili al pubblico. Possiamo tuttavia aspettarci – e infatti è così² – che siano adeguatamente esplicitate per categorizzare il traffico di terabyte di informazioni scambiato tra i Five Eyes.

Al pubblico sono arrivate lamentele³ circa il fatto che, per «ragioni di sicurezza», non si possa raccontare nei dovuti dettagli la «storia positiva» del contributo alla sicurezza del paese del Government Communications Security Bureau (Gcsb), l'agenzia nazionale per la Signal intelligence (Sigint). Di certo, al momento il Gcsb svolge due funzioni: mettere in sicurezza le informazioni e ottenere Sigint straniera. A esso si aggiungono il National Assessments Bureau (Nab) che analizza il materiale grezzo fornito dai Five Eyes e il Security Intelligence Service (Sis), creato nel 1956, che fornisce consulenza sulle minacce alla

1. D.H. RUMSFELD, Department of Defence News Briefing, 2002, goo.gl/cJaKP6

2. M. CULLEN, D.P. REDDY, «Intelligence and Security in a Free Society: Report of the First Independent Review of Intelligence and Security in New Zealand», 2016, p. 37, goo.gl/aoOll

3. R. KITTERIDGE, «Review of Compliance at the Government Communications Security Bureau», 2013.

sicurezza nazionale, monitorandole. In patria, il Gcsb veglia sulle infrastrutture critiche, protegge il paese dagli attacchi cibernetici e lo difende dallo spionaggio e dal sabotaggio economico. Dopo le ultime riforme normative, estende i suoi poteri e le sue funzioni anche alla sorveglianza domestica, applicazione sino a poco tempo fa dichiarata invece «non adatta all'uso». L'impatto dell'operato del Gcsb sulla sicurezza regionale e globale della Nuova Zelanda è largamente ignoto. Nel Pacifico, Wellington intrattiene stretti legami soprattutto con Figi, Isole Salomone, Vanuatu e Rarotonga (controllando gli affari esteri dell'isola). Attraverso il sistema XKeyscore dell'Nsa americana, il Gcsb conduce un programma di raccolta d'informazioni di massa («*full-take collection*»)⁴ nella sua area di responsabilità nel Pacifico sudoccidentale, che include Tuvalu, Nauru, Kiribati, Samoa, Vanuatu, Isole Salomone, Nuova Caledonia, Figi, Tonga e Polinesia francese.

È passato molto tempo da quando, nel 1940, l'ammiragliato britannico, desideroso di informazioni navali, richiese la creazione di un servizio d'intelligence di sicurezza a sé stante in Nuova Zelanda. La Gran Bretagna inviò un tenente colonnello e suggerì a un ex agente dell'Mi5, il luogotenente K. Folkes, di stabilire un nuovo collegamento «in una catena di servizi di sicurezza che alimentasse l'Mi5». Con il sostegno del gabinetto di guerra neozelandese, che voleva una camera di compensazione per le informazioni raccolte sulle varie minacce, fu così istituita un'agenzia d'intelligence sotto controllo militare⁵. Come in altre colonie, le agenzie del segreto, con i loro contatti al cuore dell'impero britannico, avrebbero rappresentato un formidabile aggancio locale per Londra, uno strumento per disciplinare i funzionari di governo nei luoghi più remoti.

Tensione

Collocata in un remoto angolo del Pacifico meridionale, la Nuova Zelanda siede su più di una faglia tettonica. Il suo maggior partner commerciale è la Cina, ma «dipende» dagli Stati Uniti per la sicurezza e la difesa. Wellington ha formalizzato una relazione reciproca nello Australia, New Zealand and United States Security Treaty (Anzus), siglato nel 1951. Nel 1985, Washington sospese le sue obbligazioni nei confronti della Nuova Zelanda in risposta alla sua posizione sul nucleare. Dopo il 2001, le relazioni si sono addolcite e dal 2010 con la Dichiarazione di Wellington, che istituiva un dialogo bilaterale strategico sulla sicurezza⁶ e sulla Trans Pacific Partnership (Tpp), gli Stati Uniti cercano di puntellare nel Pacifico l'ordine internazionale che presiedono. Inoltre, Nuova Zelanda, Australia, Stati Uniti e in misura minore Francia ed Emirati Arabi Uniti mantengono un

4. N. HAGER, R. GALLAGHER, «Snowden Revelations/The Price of the Five Eyes Club: Mass Spying on Friendly Nations», *NZ Herald*, 5/3/2015, goo.gl/30k6gK

5. G. DUNSTALL, «A Policeman's Paradise? Policing a Stable Society, 1918-1945», Wellington 1999, Dunmoore Press, p. 305.

6. J. COLEMAN, «US-NZ Defence Arrangement Signed», *beebive*, giugno 2012, goo.gl/jE8Jj2

ordine regionale essenzialmente attraverso l'aiuto economico o la «diplomazia del libretto degli assegni».

Ora però la Cina sta invadendo la regione, essendo diventata il maggior donatore delle Figi e il secondo in Papua Nuova Guinea, Isole Cook, Samoa e Tonga, vincendo la competizione mondiale per l'influenza attraverso l'assistenza allo sviluppo, tanto da essere tacciata di minacciare le fondamenta economiche del preesistente ordine strategico⁷. «I crescenti rapporti cinesi con le Figi hanno causato particolare costernazione. A differenza di altri partner, la Cina ha mantenuto forti legami con il governo figiano dopo il golpe del 2006. Tra 2006 e 2013, la Cina ha fornito 333 milioni di dollari in aiuti bilaterali, anche più dell'Australia (252 milioni) e quasi tre volte più del Giappone (117 milioni). La somma dell'aiuto a Samoa e Tonga è seconda solo a quella australiana»⁸. Gli interessi strategici e commerciali sembrano collidere anche nella cibersicurezza. La compagnia cinese Huawei, che sta realizzando la rete nazionale neozelandese di banda larga⁹, è stata accusata dall'ex capo dell'Nsa americana Michael Hayden di assistere Pechino nei suoi «sforzi contro l'Occidente», compresi i furti di proprietà intellettuale senza scrupoli, a differenza di quanto invece fa «la comunità anglofona»¹⁰.

La centralità della Cina per Nuova Zelanda e Australia è diventata una «sfida linguistica». Entrambi i paesi dicono di vedere di buon grado un approfondimento delle relazioni economiche con Pechino, ma al contempo si mantengono fedeli all'approccio strategico degli Stati Uniti. Le rivendicazioni sul Mar Cinese Meridionale sono una cruciale piattaforma di organizzazione in vista di una nuova «missione civilizzatrice» dell'Anglosfera.

Interoperabilità

Seguendo il rapporto Kitteridge sull'intelligence neozelandese, possiamo anche credere che il Gcsb sia «impegnato a proteggere e ad avanzare gli interessi della Nuova Zelanda in accordo con le priorità del governo»¹¹. Tuttavia, l'interoperabilità, o il mutuo sostegno, all'interno dell'accordo UkUsa è talmente forte che «il prodotto *nazionale* è spesso indistinguibile»¹². Molte strutture d'intelligence dei Five Eyes sono operate in modo congiunto da personale dei vari paesi membri. Nel 1984-87, l'ufficiale americano d'intelligence Glen Singleton è stato direttore del dipartimento Piani e politiche del Gcsb, senza che il governo ne venisse informato¹³. Nel 2009, due «addestratori dell'Nsa hanno visitato il Gcsb per

7. Defence Assessment, New Zealand Ministry of Defence, 2014, p. 36, goo.gl/2MuZFS

8. P. BRANT, «The Geopolitics of Chinese Aid: Mapping Beijing's Funding in the Pacific», *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2015.

9. S. BEVAN, «Huawei Denies New Claim It's a Security Threat», *ABC News*, 19/7/2013, goo.gl/bg0wZU

10. M. HAYDEN, «Regarding Edward Snowden, Cyber Security, and Transparency», *Genius*, goo.gl/Lix4lt

11. R. KITTERIDGE, *op. cit.*, p. 13.

12. R. ALDRICH, «Transatlantic Intelligence and Security Cooperation», *International Affairs*, vol. 80, n. 4, 2004, pp. 731-753, goo.gl/lPkB2w

13. N. HAGER, *Secret Power*, Nelson 2007, Craig Patton Publishing, p. 21.

aiutare la stazione di Waihopai a potenziare il suo pacchetto di XKeyscore in vista di una raccolta d'informazioni di massa e di una condivisione con altri partner»¹⁴. Al momento, i dati ottenuti attraverso la *full-take collection* nella base di Waihopai sono automaticamente diffusi al resto del club. Sfortunatamente, però, il personale del Gcsb deve richiedere un account nei computer dell'Nsa per ottenere i dati relativi alla Nuova Zelanda¹⁵.

L'*impasse* tra sottomissione e indipendenza è occultato da termini come «interdipendenza» o «valori condivisi». Il *Libro bianco della Difesa*¹⁶ include tra gli interessi fondamentali della sicurezza neozelandese un «ordine internazionale basato su regole che rispettino la sovranità nazionale», una «solida economia globale sostenuta da rotte commerciali aperte» e una «rete di forti legami internazionali». I valori condivisi sorreggono la relazione di sicurezza fra Wellington e Washington, all'interno della quale figurano la Us Proliferation Security Initiative, l'iniziativa americana per istituire legami diplomatici ed economici con la Cina e il tentativo, sempre a trazione statunitense, di sviluppare nuovi regimi commerciali fra Atlantico e Pacifico con Ttp e Tpp¹⁷.

Osservata però al microscopio, questa superficiale intesa può rivelare linee di faglia. Gli Stati Uniti stanno esacerbando le tensioni con la Cina, si sono sottratti in qualche occasione ai loro sforzi di antiproliferazione e stanno aggressivamente spingendo accordi di «libero» scambio contro diversi valori sociali e democratici. L'interoperabilità dipende da valori condivisi, vero, ma per fornire all'alleanza la sua superficiale coesione, la diversità culturale fra i suoi membri viene semplificata in uno spaventapasseri caricaturale.

Nel caso in cui un governo nazionale non condivida le priorità emerse dal consenso fra i pari, gli attori periferici attendono con trepidazione il momento in cui gli verrà impartita una lezione. Le decisioni che affermano la sovranità nazionale possono infatti mettere a repentaglio la supremazia dell'ordine internazionale, così come interpretato dall'opinione diffusa. È dunque folle sfidare il presunto consenso dell'alleanza, se sono i valori condivisi a tenere assieme e vincolare i legami d'intelligence. Nel 1984, quando la Nuova Zelanda ruppe con il trattato Anzus asserendo la sovrana libertà dal nucleare dei suoi porti, si sarebbe facilmente potuto soddisfare le sue richieste, se non fossero state considerate una sfrontata affermazione di indipendenza.

In tutte le cose c'è un ordine. Nel possente edificio strategico sorretto dagli americani, Wellington recita la parte dell'insubordinato ma mite «piccolo Stato» alle spalle dell'imperiosa ossequiosità dell'Australia. Tuttavia, nonostante la reputazione ottenuta grazie all'occasionale gesto di indipendenza, l'allineamento con l'ordine incarnato dagli Stati Uniti non è mai stato così forte.

14. N. HAGER, R. GALLAGHER, «Snowden Files: How NZ and US Agents Plotted to Spy on China», *NZ Herald*, 19/4/2015, goo.gl/aaEfqw

15. *Ibidem*.

16. «Defence White Paper», New Zealand Government, 2016, p. 9, goo.gl/ShUXOI

17. M. HIEBERT, B. SHAARE, C. DOYLE, «In from the Cold: U.S.-New Zealand Ties Returning to Normal», The National Bureau of Asian Research, *NBR Special Report*, n. 49, 2014, p. 9, goo.gl/R0yFOt

La sovranità neozelandese cozza con le sue obbligazioni all'interno dei Five Eyes? È questa una cristallina illustrazione dei limiti sia dei piccoli Stati sia dell'autorità dei dirigenti eletti nei confronti dell'infrastruttura sovranazionale dell'intelligence di sicurezza? Sfortunatamente per i difensori della democrazia parlamentare neozelandese, una risposta affermativa a questi quesiti è sostenuta dalla prefazione scritta da David Lange per il pionieristico libro di Nicky Hager sul Gcsb, *Secret Power*¹⁸. In essa, l'ex primo ministro neozelandese afferma di essere stato (tenuto) all'oscuro della portata dell'impegno del suo paese verso i Five Eyes e di non essere stato nelle condizioni di controllarlo.

Inter(in)dipendenza

L'affondamento della nave *Rainbow Warrior* di Greenpeace nel porto di Auckland nel luglio 1985 è il caso più lampante della dinamica sopra descritta. L'imbarcazione fu penetrata da agenti francesi della Dgse per impedire che l'organizzazione ambientalista attirasse l'attenzione mondiale sui danni causati dai test nucleari francesi a Mururoa e sull'atollo gemello di Fangataufa, 1.200 chilometri a sud-est di Tahiti. Il bombardamento fu un crimine terroristico perpetrato in Nuova Zelanda su attivisti pacifici¹⁹. «Un grande, grande fallimento», come ebbe a dire uno degli agenti francesi operanti per conto del governo Mitterrand²⁰. Ottima espressione per descrivere anche la totale passività di Gcsb e Sis in occasione di questa plateale violazione della sovranità territoriale. Come suggerito da Lange, l'assenza di una condanna da parte dell'alleanza occidentale lasciò che «si traessero le dovute conclusioni». Poteva il Gcsb essere stato escluso dalle informazioni concernenti queste operazioni ed essere ancora parte dell'alleanza dell'intelligence – allargata anche a Francia, Germania, Belgio, Spagna, Italia? Impossibile fornire una spiegazione completa: richiederebbe una ricerca negli infernali bassifondi dell'infrastruttura su documenti di lavoro di tipo CI1, cui nemmeno un primo ministro può di fatto avvicinarsi. E così, la sovranità discreta – quella che afferma uno Stato o un governo e a cui ci si riferisce con vari aggettivi come «profonda», «oscura», «segreta», «ombra» o «invisibile»²¹ – resta fuori dalla portata persino della maggior parte dei capi di Stato.

L'*accountability* e la responsabilità relativa dell'intelligence nei confronti di dirigenti, governi o autorità regionali o sovrastatali è una questione importante spesso dimenticata in molte discipline. Ed è forse un mero esercizio ac-

18. N. HAGER, *op. cit.*, p. 21.

19. M. KING, *Death of the Rainbow Warrior*, New York 1986, Penguin Books.

20. «Rainbow Warrior Bomber: "It Was a Big, Big Failure"», *BBC News*, 2015, goo.gl/2qEFce

21. M. LOFGREN, *The Deep State: The Fall of the Constitution and the Rise of Shadow Government*, New York 2016, Viking; T. ENGELHARDT, *Shadow Government: Surveillance, Secret Wars, and a Global Security State in a Single-Superpower World*, Chicago 2014, Haymarket Books; P. GILL, *Policing Politics: Security Intelligence and the Liberal Democratic State*, New York 1994, Frank Cass; D. GUTTMAN, B. WILLNER, *The Shadow Government: The Governments Multi-Billion-Dollar giveaway to Private Management Consultants, «Experts», and Think Tanks*, New York 1976, Pantheon Books; T.B. ROSS, D. WISE, *The Invisible Government*, New York 1964, Random House.

cademico postulare se la legge segua l'esercizio del potere o viceversa. In Nuova Zelanda, per esempio, è stato necessario approvare l'ultima legge sull'intelligence per fornire copertura legale retroattiva al Gcsb che, secondo il rapporto Kitteridge, stava «impropriamente» spiando i propri connazionali. Seguendo così un solco ormai abituale nella relazione tra lo Stato di diritto e le pratiche d'intelligence, con la legge che espande le attività legali, allineandosi alla consuetudine.

Per molti osservatori delle macchinazioni dei servizi segreti nei paesi autocratici o autoritari come la Turchia di Erdoğan, il vero pericolo è che un dirigente partigiano arrivi a controllare l'intelligence per scopi di polizia politica domestica. Un'applicazione un tempo molto controversa o addirittura anatema per la comunità politica di una democrazia liberale, ma che ora prolifera. Nella Nuova Zelanda pre-11 settembre, la sorveglianza di gruppi maori e di altri dissidenti politici fu attivata o disattivata a seconda del colore del governo²².

È ugualmente faticoso indagare il modo in cui lo Stato e lo Stato profondo fissano le priorità. Benché l'accordo UkUsa produca un'Anglosfera dell'intelligence e all'interno di ciascuno dei paesi membri all'agenzia nazionale sia proibito spiare i propri connazionali, le rivelazioni di Snowden hanno portato alla luce tre circostanze in cui ciò non si è verificato: a) le varie agenzie hanno fornito intelligence e/o sostegno all'analisi alle forze dell'ordine nazionali; b) hanno raccolto metadati per analizzare minacce alla sicurezza, pratica di fatto equivalente alla sorveglianza dei cittadini; c) conducono uno spionaggio interno all'alleanza, per esempio quando Margaret Thatcher usò gli occhi canadesi per controllare la lealtà del suo gabinetto²³. All'esterno dei Five Eyes, non vi è divieto alcuno, anche in presenza di un accordo sulla condivisione dell'intelligence tra il paese in questione e uno o più membri dell'alleanza²⁴. Anche dove la politica si avvicina di più all'ideale liberaldemocratico, aleggia sempre la minaccia che tutte queste informazioni sui segreti di un governo, liberamente finite nelle mani dell'alleanza costituiranno in futuro un vincolo per la politica estera (e interna) di uno dei suoi membri. Questi sono i legami esterni che vincolano²⁵ la sovranità allo Stato segreto dell'intelligence.

Un racket dell'intelligence

Questo sistema può essere visto come uno strumento per incoraggiare o forzare satelliti e junior partner a continuare a fornire risorse nel settore della difesa

22. Fonte confidenziale, intervista condotta dall'autore nel 2002.

23. Recensione di B. LEONARD a M. FROST, M. GRATTON, *SpyWorld: Inside the Canadian and American Intelligence establishment*, Doubleday (Canada) 1994, disponibile in goo.gl/Lcaq2t

24. L. POITRAS *et al.*, «How the NSA Targets Germany and Europe», *Spiegel Online*, 1/7/2013, goo.gl/7kby9B

25. J. RICHELSON, D. BELL, *The Ties that Bind: Intelligence Cooperation between the UKUSA Countries, the United Kingdom, the United States of America, Canada, Australia, and New Zealand*, 1985, Allen & Unwin.

e della sicurezza. La Nuova Zelanda infatti subisce la pressione degli Stati Uniti per aumentare la spesa militare (attualmente all'1,1% del pil), come succede con i paesi Nato, cui Washington chiede di spendere il 2%. L'ex direttore del Gcsb Bruce Ferguson ha affermato che la Nuova Zelanda riceve «intelligence cinque volte più utile»²⁶ dagli Stati Uniti rispetto a quella che fornisce in cambio. È però pacifico che Wellington non riesca a contribuire a un livello pari a quello di Washington. Anzi, l'ex consulente della Cia Paul Buchanan ha descritto come fin troppo obbediente nei confronti dei partner dei Five Eyes la contenuta comunità dell'intelligence neozelandese, che conta su un personale di «600 persone per la raccolta dati e l'analisi e circa 5-6 mila persone autorizzate ad accedere a documenti top secret»²⁷. Nondimeno, la Nuova Zelanda fa del *burden sharing* il «pilastro» della sua politica strategica, ossia usare le sue capacità per «rafforzare l'ordine internazionale a guida statunitense»²⁸.

Più oneri condivide, più il membro del network ha un interesse nello stesso. Nel 1951, la Nuova Zelanda ha formalizzato attraverso il trattato Anzus la relazione strategica con Stati Uniti e Australia. Ha spedito sue truppe in Corea e Malaya negli anni Cinquanta e in Vietnam negli anni Sessanta. Più di recente, il premier John Key ha definito i militari spediti in Iraq e gli altri sostegni militari agli Stati Uniti come il «prezzo del club»²⁹. Prezzo che cambia assieme al rischio terroristico, aumentato da molto basso a basso nell'ottobre 2014 a causa del «piccolo numero di neozelandesi impegnati in attività legate al terrorismo in zone di conflitto, come Iraq e Siria»³⁰. Dal momento che, secondo il direttore del Nab neozelandese, Anthony Smith, Washington ha relegato la diplomazia a un ruolo secondario e che la qualità essenziale dello Stato di sicurezza nazionale americano è ora «una combinazione fra una solida mentalità della minaccia e una ferma convinzione nell'utilità della potenza militare»³¹, il costo e i rischi per Wellington dell'appartenenza al club sono molto complessi. E lambiscono, quando non oltrepassano, i confini della legalità³².

A questo disciplinamento manca forse l'intento esplicito. Ma ha l'implicita conseguenza di mettere alle strette il potere sovrano di uno Stato. Alla luce del commento di Lange citato in precedenza, le stesse informazioni segrete che un paese non ha accettato di «acquistare» entrando nel cartello saranno usate per punirlo in caso di manovre indipendentiste. Se traiamo lezioni dalle interruzioni invece che dalla continuità del servizio, possiamo affermare che lo status di nazione sfavorita all'interno del racket di protezione dei Five Eyes è costato caro alla Nuova Zelanda in occasione dell'affondamento della *Rainbow Warrior* nel

26. M. HIEBERT, *op. cit.*, p. 6

27. R. HARMAN, «Kiwi Spook Comes in from the Cold», *Politik*, 29/6/2015, goo.gl/EyWm9b

28. M. HIEBERT, *op. cit.*, p. 9.

29. A. YOUNG, «Prime Minister John Key: Isis "Price of the Club"», *NZ Herald*, 20/1/2015, goo.gl/tRpbWZ

30. Defence Assessment, cit., p. 26.

31. R. HARMAN, *op. cit.*

32. XING Q., «The UN Charter, the Responsibility to Protect, and the Syria Issue», *China International Studies*, 2, 14-36, 2012, p. 15.


1985, in un periodo in cui Wellington era ai ferri corti con l'alleanza. La relazione tra la Nuova Zelanda come Stato sovrano e la Nuova Zelanda come membro del patto dei Five Eyes illustra i limiti della capacità di asserire un interesse di sicurezza nazionale all'interno della *Realpolitik* dell'ordine sovranazionale presieduto dagli Stati Uniti.

(traduzione di Federico Petroni)

PER IL CANADA CONTANO SOLO GLI OCCHI A STELLE E STRISCE

di James FERGUSON

Per Ottawa, l'accesso all'intelligence del sistema solare del segreto centrato su Washington serve ad approfondire l'integrazione della difesa nazionale con quella statunitense. Artico, vie marittime nordatlantiche e aerospazio le sfere più sensibili della cooperazione.

1.  A COMUNITÀ DEI FIVE EYES, FORMATA DA Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti, è unica nel mondo della cooperazione tra servizi d'intelligence. In assenza di un comando sovraordinato e di un accordo formale tra le parti, nonostante esistano accordi tecnici di base, la collaborazione si esplica attraverso le attività delle diverse comunità nazionali d'intelligence – raccolta, confronto e analisi delle informazioni. Sebbene i vertici delle agenzie nazionali omologhe si riuniscano almeno una volta l'anno, le fondamenta della cooperazione risiedono nella longeva collaborazione «sul campo», nella dimensione relativamente ridotta della comunità, nelle relazioni interpersonali e nel bagaglio di valori e interessi comuni.

Per il Canada, sostanzialmente in funzione della sua posizione geografica, i Five Eyes rivestono un'importanza secondaria se rapportati alla relazione bilaterale con gli Stati Uniti – lo stesso, facilmente, vale anche per gli altri membri della comunità. In quanto unica potenza globale, Washington possiede difatti capacità d'intelligence di gran lunga superiori a quelle combinate degli altri quattro partner. In altri termini, la realtà geostrategica rafforza la natura bilaterale dell'accordo Five Eyes.

Confinante con gli Stati Uniti e suo principale partner economico, il Canada condivide con Washington comuni interessi di sicurezza in merito agli approdi marittimi in Nordamerica e alle rotte aeree polari che collegano il continente all'Europa e all'Asia. Inoltre, in virtù del confine terrestre condiviso – il più lungo del mondo fra due Stati, 8.891 chilometri – sono accomunati da interessi di sicurezza legati ai reciproci flussi di persone e di merci, che includono minacce terroristiche e attività criminali.

Analogamente, Australia e Nuova Zelanda sono ubicate in un'area chiave dell'Asia-Sud Pacifico e perciò condividono con gli Stati Uniti interessi di sicurez-

za nell'area. Il Regno Unito è invece collocato in una posizione vitale, in prossimità dell'Europa e, nonostante il ritiro dalla regione a est di Suez negli anni Cinquanta, possiede capacità d'intelligence globali, seppur limitate.

In sostanza, l'accordo dei Five Eyes può essere immaginato come un sistema di *hub and spoke*. Nella maggior parte dei casi, soltanto gli Stati Uniti vengono a conoscenza delle informazioni emanate da ogni estremo, senza considerare i filtri nazionali – per il Canada, l'intelligence riguardante l'Asia-Pacifico è secondaria, quantomeno storicamente. Di converso, le informazioni concernenti il Nordamerica sono di per sé relativamente secondarie per Australia e Nuova Zelanda. Naturalmente ciò è cambiato in qualche misura in funzione delle questioni transnazionali di sicurezza cibernetica, attività criminali e terroristiche e degli interessi comuni riguardanti i flussi illegali di migranti. Eppure, per ciascuno dei cinque l'intelligence in ambito Five Eyes è subordinata alla dimensione nazionale e a quella concernente la relazione bilaterale con gli Stati Uniti. Ciò vale a maggior ragione per il Canada, come dimostrano i rapporti in tema di difesa e sicurezza lungo lo spettro della cooperazione d'intelligence.

2. L'inevitabile conseguenza della natura informale dei Five Eyes è l'assenza di una data costitutiva originaria, che tuttavia si può far risalire all'accordo del 1946 sulle comunicazioni d'intelligence tra Londra e Washington¹. Si tratta di una struttura informale e regionale frutto della cooperazione militare e di intelligence avviata nel corso della seconda guerra mondiale, che di fatto si costituì in due conflitti separati: quello in Europa e quello nell'Asia-Pacifico. Soltanto gli Stati Uniti erano pienamente coinvolti su entrambi i fronti, nonostante anche gli altri partner avessero limitati impegni militari in entrambi – per esempio, la missione canadese nell'Asia-Pacifico fu limitata al dispiegamento di truppe in difesa di Hong Kong nel 1941. Mentre per il Canada e per il Regno Unito l'Europa rappresentava il focus strategico, per l'Australia e la Nuova Zelanda l'interesse maggiore era costituito dall'Asia-Pacifico.

L'architettura informale e regionale sopravvisse durante la guerra fredda. L'asse delle minacce geostrategiche del Canada includeva le rotte polari e, come per il Regno Unito, l'Europa, in particolar modo in seguito al ritiro britannico dalla regione a est di Suez. L'asse Australia-Nuova Zelanda era invece concentrato sulle sollevazioni di matrice comunista nel Sud-Est asiatico e in Cina. Soltanto gli Stati Uniti erano coinvolti strategicamente sul piano globale.

Ogni coppia facente perno sugli Usa poteva contare su significative risorse d'intelligence proprie in funzione della posizione geostrategica, tanto che il coordinamento dei servizi, al pari della collaborazione militare, ha svolto un ruolo fondamentale nel secondo conflitto mondiale e nella guerra fredda – e continua a svolgerlo tuttora. Oltre che dal substrato funzionale geostrategico, i rapporti

erano e rimangono sorretti da un significativo grado di esperienza storica condivisa come colonie del Regno Unito, cementato dalla lingua e da valori e interessi comuni in quanto Stati liberaldemocratici.

Dal punto di vista politico, tali rapporti poggiano su alleanze multilaterali. Per il Canada, il Regno Unito e gli Stati Uniti, è il caso del Trattato di Washington (1949) istitutivo della Nato, che vincola i firmatari alla mutua difesa collettiva (articolo 5). Per l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti, si tratta invece del patto di sicurezza Anzus del 1951. Tuttavia, non esiste un accordo formale che vincoli simultaneamente i cinque, se non mediante la presenza simultanea degli Stati Uniti.

Come premesso, non esiste un accordo formale tra i cinque sulla cooperazione dei servizi d'intelligence. Ciò si riflette nella locuzione stessa, prodotto delle diverse classificazioni di sicurezza che ne identificano l'accesso. L'intelligence canadese *top secret* può classificarsi anche come Canadian Eyes Only o Canadian-United States (Canus) e così via. Five Eyes, dunque, non è altro che la semplificazione di «solo per gli occhi» di Australia-Canada-Nuova Zelanda-Regno Unito-Stati Uniti.

Ognuna delle cinque nazioni applica filtri d'intelligence nel processo di trasmissione delle informazioni ai partner, scambiando soltanto quelle prettamente necessarie. L'alleanza dei Five Eyes riflette la sua realtà funzionale-geostrategica: le informazioni d'intelligence strettamente legate alla sicurezza nordamericana che passano al di fuori del canale Canus Eyes Only sono limitate e vengono condivise soltanto qualora riguardino potenzialmente tutti e cinque i paesi.

Certo, all'interno dei Five Eyes vi è di più del semplice scambio di informazioni tra servizi. *In primis*, la cooperazione in materia di analisi e valutazioni strategiche. I vertici dei rispettivi dipartimenti di Analisi d'intelligence si riuniscono due volte l'anno, anche se il grosso del lavoro avviene a livelli inferiori². Nello specifico, le bozze delle valutazioni analitiche vengono fatte circolare per ricevere input e prospettive alternative prima di trasmettere la versione definitiva al governo. Naturalmente, la decisione rimane prettamente nazionale e non tutte le bozze circolano tra i cinque.

La natura geostrategico-funzionale dei Five Eyes viene evidenziata anche dalla sfaccettata struttura delle intelligence nazionali. In tal senso, non vi è tanto una singola comunità dei Five Eyes, quanto piuttosto comunità multiple che riflettono le divisioni verticali delle attività d'intelligence. Il nucleo è costituito dalla Signal intelligence (Sigint), che include comunicazioni elettromagnetiche, crittografia, intelligence cibernetica ed elettronica (Elint), come il rilevamento radar. Ogni nazione è responsabile di un'area geografica, benché gli Stati Uniti posse-

2. I principali organismi di analisi strategica d'intelligence dei cinque membri sono: Office of National Assessment (Australia), Intelligence Assessment Secretariat, Privy Council Office (Canada), National Assessment Bureau (New Zealand), Cabinet Office Assessment Staff (United Kingdom), Cia Directorate of Intelligence (United States), cfr. J. Cox, *op. cit.*, p.8.

gano una capacità globale e ogni nazione scelga quali informazioni condividere e con quale attore dei Five Eyes³.

Oltre alla Sigint, i Five Eyes cooperano anche in termini di Human intelligence (Humint), nonostante il Canada non contribuisca in virtù del divieto imposto al Servizio d'intelligence e sicurezza canadese per le attività di spionaggio. Posto che la collaborazione comprende anche l'area della difesa e della condivisione delle informazioni di spionaggio estero, i Five Eyes hanno stabilito di non raccogliere informazioni riguardanti gli altri membri della comunità.

3. Il Canada costituisce un esempio emblematico dei Five Eyes quale sistema di *hub and spoke*, che a sua volta illustra le fondamenta e i limiti della cooperazione stessa. La collaborazione tra servizi canadese e statunitense (Canus) risale all'accordo di Ogdensburg del 1940, che diede vita al Comitato congiunto permanente di difesa e che trovò la sua prima applicazione nella battaglia dell'Atlantico. Quest'ultima richiese una stretta cooperazione e una suddivisione geografica delle responsabilità nell'Oceano per contrastare la campagna degli U-Boot tedeschi – che vedeva coinvolto anche il Regno Unito. La crescente minaccia sovietica sottomarina durante la guerra fredda ebbe come logica conseguenza la cooperazione tra i servizi d'intelligence della Reale Marina canadese e della Marina degli Stati Uniti nel quadro del Comando supremo alleato Nato dell'Atlantico. La collaborazione tra il servizio d'intelligence navale Trinity, situato a Halifax, e l'intelligence navale statunitense proseguì nel corso della guerra fredda e oltre, includendo il tracciamento dei sottomarini sovietici tramite sensori sonar dislocati lungo il tratto di mare tra Groenlandia, Islanda e Regno Unito (*Giuk gap*).

Parallelamente, la cooperazione tra l'Aeronautica militare statunitense e quella canadese si perfezionò in risposta alla minaccia emergente dei bombardieri sovietici a lungo raggio. Il risultato fu la creazione del Comando aereo (oggi Aerospaziale) difensivo nordamericano (Norad, da acronimo inglese, *n.d.r.*) nel 1957; un accordo bilaterale per la difesa aerea del Nordamerica che si sarebbe evoluto acquisendo le missioni di preallarme missilistico negli anni Sessanta. In virtù della presenza del radar statunitense di preallarme balistico a Flyngdales, il Regno Unito è coinvolto nella collaborazione d'intelligence aerospaziale, nonostante non vi sia personale britannico formalmente distaccato presso il Norad. All'inizio degli anni Novanta, il Norad ha anche cominciato a supportare operazioni antidroga per poi acquisire, nel 2006, pure le missioni di preallarme marittimo nel quadrante nordamericano.

Le missioni Norad richiedevano una stretta cooperazione d'intelligence e, per il Canada, l'accesso all'intelligence strategica statunitense relativa all'Unione Sovietica e successivamente alla Cina, fondamentale per le missioni di preallarme aereo e balistico. Ciò ovviamente si estese anche alle dimensioni spaziali, militari e civili, nell'ambito delle quali il Norad aveva ottenuto la responsabilità di tracciare ogni

oggetto, naturale o artificiale, nello spazio. La cooperazione difensiva integrata nel dominio aerospaziale fu rafforzata dapprima dalla nomina contestuale del comandante statunitense del Norad a comandante del Comando spaziale Usa (Usspacecom), poi dal suo accorpamento al Comando strategico Usa (Stratcom) nel 2002.

Nonostante lo status legale della cooperazione difensiva aerospaziale del Nordamerica rentri sotto l'ombrello del trattato Nato, essa è stata fino a poco tempo fa gestita direttamente da Canada e Stati Uniti. Ciò è cambiato a fine anni Duemila, in conseguenza della creazione del Centro operativo integrato per le operazioni spaziali (Jspoc) da parte dello Stratcom. In virtù di alcuni memorandum d'intesa bilaterali, Australia, Canada e Regno Unito distaccano allora personale presso lo Jspoc. Tale sviluppo deriva dalla crescente percezione dello spazio come quarta dimensione della guerra e dal conseguente dislocamento di asset significativi in Australia – con la significativa esclusione della Nuova Zelanda.

La cooperazione d'intelligence navale e aerospaziale Canus era e rimane soltanto una parte della collaborazione tra i rispettivi servizi. Questa include la cooperazione in ambito Sigint, attraverso i rapporti tra Canada Security Establishment (Cse) e National Security Agency (Nsa), legate a loro volta alle controparti australiana, neozelandese e britannica. Tra i maggiori contributi del Canada al Canus e al Sigint, la base di allerta aerea ubicata all'estremità settentrionale dell'isola di Baffin nell'Artico: originariamente una stazione meteorologica, oggi monitora il traffico regionale.

La cooperazione in ambito Canus si estende oltre il mondo della difesa a molti livelli di collaborazione funzionale, per esempio, tra la Guardia costiera canadese e quella statunitense, tra il Servizio d'intelligence e sicurezza canadese (Csis) e la Cia, tra i rispettivi dipartimenti dei Trasporti e tra le polizie federali, la Royal Canadian Mounted Police (Rcmp) e l'Fbi. Storicamente tali rapporti funzionavano a compartimenti stagni, con uno scambio orizzontale di informazioni limitato.

A partire dall'11 settembre e in particolare nella sfera della sicurezza marittima, è emersa una maggiore cooperazione nazionale e bilaterale tra servizi d'intelligence. Ciò è evidente nell'area della *awareness* marittima, che ha prodotto il North American Maritime Common Operating Picture (Namcop)⁴. Il meccanismo è complesso. Dalla prospettiva canadese, l'intelligence dalle varie agenzie della Difesa nazionale, della Marina, della Guardia costiera, dei Trasporti, della Rcmp e dell'Agenzia per la sicurezza dei confini forniscono informazioni in due modi: tramite un legame diretto al Comando operativo integrato canadese (Cjoc) responsabile del Recognized Maritime Picture (Rmp) o tramite il Centro operativo della sicurezza marittima, dislocati su ciascuna costa e presso i Grandi Laghi a Trinity (Halifax). Trinity aggiunge alla Rmp le proprie informazioni per generare la Cana-

4. Per maggior dettagli, si veda A. CHARRON, J. FERGUSON, «Left of Bang: NORAD's Maritime Warning Mission and North American Maritime Domain Awareness», Centre for Defence and Security Studies, Winnipeg 2015.

dian Maritime Common Operating Picture. Questa viene poi trasmessa al Fleet Forces Command statunitense, che integra i vari scenari in un singolo Namcop. Questo, a sua volta, viene ritrasmesso in Canada, al Northern Command americano e al Norad, presente con un Comando operativo integrato.

È difficile stabilire la misura in cui contribuiscano gli altri membri, soprattutto in virtù del livello di segretezza che interessa le operazioni d'intelligence. Tuttavia, dato che l'intelligence marittima prende avvio dal porto di partenza delle unità navali nell'Atlantico e nel Pacifico, con tutta probabilità gli altri tre trasmettono informazioni d'intelligence al Namcop in funzione dei loro asset d'intelligence umana e tecnica. Inoltre, alla fine del processo di valutazione delle minacce, i Five Eyes se ne possono occupare direttamente caso per caso, come stabilito nel Canus Mda Partnership Charter del 2014.

4. La rilevanza della – o delle – comunità dei Five Eyes non deve essere sopravvalutata né sottostimata. Non va interpretata in termini cospirativi come alleanza tra popoli anglofoni, alla quale ambiva Winston Churchill. Tuttavia, il club dei Five Eyes si basa proprio sulla comune esperienza storica, linguistica, valoriale e di interessi. Indipendentemente dai potenziali mutamenti del sistema internazionale, è difficile immaginare un futuro in cui i cinque non siano legati politicamente. Lo stesso non può dirsi di tutti gli altri alleati.

La comunità tuttavia è più di un sistema di *hub and spoke* con Washington al centro a stabilire contenuti e destinatari delle informazioni. È fuori dubbio che gli Stati Uniti, grazie alle loro dimensioni e capacità d'intelligence globali, siano l'attore in possesso del maggior capitale informativo. Ciò nonostante gli altri membri possiedono asset significativi e capacità proprie. Ognuno dei cinque compie scelte indipendenti nel processo che conduce alla condivisione delle informazioni. Naturalmente, dopo decenni di collaborazione, si è sviluppata tra i membri la consapevolezza della natura del materiale da condividere con le controparti.

Per il Canada, la cooperazione bilaterale in termini d'intelligence, difesa e sicurezza con gli Usa rimarrà sicuramente il legame più significativo, come mera conseguenza della geografia. Ma nonostante il Canada sia tradizionalmente meno legato all'Asia-Pacifico e abbia perciò approfondito la collaborazione con il Regno Unito piuttosto che con Australia e Nuova Zelanda, il terrorismo transnazionale e la cibersicurezza hanno incrementato l'importanza di ragionare in termini di Five Eyes. Questo processo probabilmente verrà approfondito e allargato in conseguenza del recente ricalibramento strategico degli Stati Uniti nell'Asia-Pacifico.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

LO SGUARDO DEL PADRONE: COME GLI ANGLO-AMERICANI VEDONO I SOLDATI ITALIANI

di Fabio MINI

Nella Nato solo Londra ha un canale extra-alleanza con Washington, tanto da assumere spesso un ruolo trainante. Ai militari degli altri paesi atlantici si guarda con vecchi stereotipi. I nostri e i loro doppi giochi.

1.  EL MONDO COSIDDETTO GLOBALIZZATO si sta affermando una polarizzazione della potenza e quindi dell'iniziativa geopolitico-militare nell'ambito dell'area anglofona. Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda stanno dando nuova vita e nuove funzioni a una coalizione permanente che riesce a interpolare anche le uniche alleanze militari esistenti al mondo: la Nato e l'Anzus.

L'annuncio dell'*Asia pivot* nel 2012 conferma che gli Stati Uniti si sono resi conto di non poter controllare il globo da soli né dal punto di vista militare né tanto meno da quello economico. E infatti, come mai era riuscito prima, gli strumenti diplomatici di gestione delle relazioni internazionali, gli strumenti economici e quelli militari palesi e leciti si sono integrati con quelli coperti, occulti e illeciti.

L'annuncio dello spostamento dell'asse strategico in Asia è stato il primo passo di una strategia globale che ha influito quasi immediatamente sugli equilibri esistenti in Europa-Medio Oriente e in Asia. Ma non sarebbe servito a niente se non fosse stato integrato con l'azione politico-diplomatica stabilizzatrice e destabilizzatrice nei riguardi dei vecchi alleati europei, della Russia, dell'Iran, di Israele, della Siria e dell'Arabia Saudita e dei vecchi/nuovi alleati asiatici a partire dal Giappone, dalla Corea del Sud e dagli altri paesi che temono l'avanzata cinese. La stessa diplomazia pubblica si è modificata geneticamente in apparato d'influenza, ingerenza e controllo di carattere privatistico. E si è perfino dotata di strumenti paramilitari con i quali effettuare azioni coperte di spionaggio e d'intervento spesso indipendenti, anzi contrastanti con gli obiettivi politici dichiarati e con gli interessi pubblici. Azioni per lo più illecite.

A sua volta, l'azione politica è stata necessariamente integrata con quella economica e quella militare. Non è un caso che i trattati di cooperazione e in-

vestimento americani con l'Europa (Ttip) e con i paesi asiatici (Tpp) stiano andando di pari passo con la nuova corsa agli armamenti, con gli scudi più o meno antimissilistici, con le piattaforme da combattimento più o meno pilotate, con la rete globale di comando e controllo del Muos, con la realizzazione della rete d'intelligence globale e con la rivitalizzazione delle armi nucleari. Non è un caso che sotto l'etichetta della guerra al terrorismo, e grazie all'«intuizione» della creazione dello Stato Islamico (Is) globale, si stiano modificando, quasi mai in meglio, regimi e assetti in Africa, Asia centrale, Sud-Est asiatico e nel cuore dell'Europa.

Non si sa ancora quale sia l'assetto finale che si vuole conseguire. Forse nessuno vuole conseguire qualcosa, perché intanto tutto si muove, tutto appare caotico e tutto fa paura al punto da vanificare ogni capacità di comprensione e quindi di controllo. Ogni iniziativa politica, economica e militare in apparenza destinata a creare stabilità produce effetti visibili quasi sempre limitati, inefficaci e antieconomici in termini di spesa/risultato; inoltre, produce risultati boomerang imprevisti e tragici che finiscono per affliggere intere popolazioni e bruciare immense risorse. Ma anche questi possono portare vantaggi a chi preferisce l'acqua melmosa a quella chiara. Così si specula, enfatizzando i rischi di situazioni strutturali da tempo previste (come le migrazioni, la crescita cinese, il ritorno della Russia sulla scena internazionale). Si mitizzano fenomeni locali dei quali la stessa potenza occidentale è stata creatrice e fruitrice (come le pseudorivoluzioni, l'Is, il caos iracheno, l'arroganza turca, il neonazismo polacco-ucraino, la xenofobia europea e asiatica, il neomilitarismo coreano e giapponese e lo strangolamento del Sudamerica) e se ne trascurano altre, anch'esse prevedibili, come la crescita del terrorismo interno nel cuore dell'Asia, dell'Europa e della stessa America.

In questo processo nebuloso ormai avviato ma senza confini e senza garanzie, gli Stati Uniti hanno capito di aver bisogno di sceriffi locali ai quali delegare la gestione della sicurezza (e relativa insicurezza), ma soprattutto di interlocutori strategici. In Europa più che sceriffi sono stati trovati vicesceriffi poco collaborativi e anche pasticcioni. Germania e Francia non condividono sempre gli orientamenti della Nato, specialmente nei riguardi della politica di forza contro la Russia. I vice più aggressivi sono diventati i nuovi membri dei paesi dell'ex area sovietica (in particolare repubbliche baltiche e Polonia, ma anche in varia misura Ungheria, Romania e Bulgaria). Ormai questi paesi, che non contano niente in termini di potenza militare e meno che mai in valenza democratica, sono i principali istigatori di una politica militare antieuropea nel senso più ampio: sono contro la Russia (che è Europa) e contro l'Unione Europea che vorrebbe avere rapporti più collaborativi con Mosca, con tutti i distinguo del caso sui comportamenti ambigui del suo governo. Questi paesi sono entrati nella Nato esclusivamente per avere un filo diretto politico-militare con gli Stati Uniti. E sono entrati anche nell'Unione Europea per condizionarla nelle scelte geopolitico-economiche. L'Ue e la Nato sono strumentali a questi scopi e diventeranno inutili o spendibili nel momento in cui non rappresentassero più gli interessi americani. Non è

un caso che una volta entrati nella Nato e consolidato il ruolo di *proxies* degli americani, tutti questi paesi siano diventati euroscettici.

In Asia la situazione è analoga, ma la Cina ha un peso superiore a quello che la Russia esercita in Europa. Ci sono perciò i nuovi paesi alleati e amici degli Stati Uniti che preferirebbero contrastare la Cina senza legarsi mani e piedi agli Stati Uniti. Il vicesceriffo australiano è a sua volta cauto, quello sudcoreano non affidabile e quello giapponese troppo criptico. India e Pakistan, Indonesia, Malesia, Filippine, Taiwan, Singapore, Vietnam, Laos, Myanmar e Corea del Nord sono parti del problema e non della soluzione. Sono nodi tattici e interlocutori «di cortesia». Ecco perché si rendono necessari gli interlocutori strategici, meno coinvolti nelle pastoie locali ma più efficienti e affidabili nella visione degli interessi globali.

Gli Stati Uniti devono perciò affidarsi ai quattro paesi ufficialmente anglofoni con i quali hanno condiviso tutte le guerre e che sono riusciti a stare sempre al loro posto e al loro fianco, almeno in materia geopolitico-militare. Per l'economia è un'altra storia: gli agnelli e le pecore valgono bene una guerra tra macellai.

2. Se l'Anzus è il pilastro geopolitico-militare degli Stati Uniti in Oceania e in Asia, la Nato è senz'altro quello in Europa. Ma mentre nella prima alleanza i membri sono soltanto tre, di cui uno al comando e due pronti a collaborare anche criticando, nella Nato i membri sono 28, con uno al comando circondato da 24 lacchè pronti a collaborare senza nemmeno sapere perché e a eseguire senza collaborare. Francia e Germania esercitano qualche diritto di critica o di replica, spesso senza successo, ma solo la Gran Bretagna conta veramente in termini di prestigio, razionalità e perfino intraprendenza. Solo la Gran Bretagna ha un canale privilegiato extra-alleanza con gli Stati Uniti e attraverso il proprio Commonwealth assicura un consenso planetario alla geopolitica militare comune.

La Nato è vecchia e nonostante gli sforzi di ritagliarsi o inventarsi nuove esigenze operative fatica a ricoprire un ruolo significativo a livello globale. Anche nel ruolo di vicesceriffo in Europa tende a raggomitolarsi su se stessa pensando alla propria sopravvivenza strutturale e burocratica. Fin dalla fine della guerra fredda si è sentita l'esigenza di ristrutturare l'Alleanza Atlantica prima con una riduzione, poi con un ampliamento dei compiti e dei livelli di ambizione. In questa seconda fase si è anche verificato un allargamento territoriale con l'ammissione di nuovi membri che in realtà non possedevano nessuno dei requisiti formali, tecnici e sostanziali per l'ammissione. Si è poi esteso, con vari espedienti semantici e vere e proprie manipolazioni della percezione della minaccia, l'impegno militare oltre i limiti geografici indicati nel Trattato del 1949.

In entrambe le fasi la Gran Bretagna ha avuto un ruolo trainante, addirittura superiore a quello degli Stati Uniti. Ha di fatto strutturato la Nato in funzione della contrazione delle proprie forze operative mentre procedeva all'assunzione del comando dell'Europa centrale e all'incremento della propria presenza negli staff del comando centrale e dei comandi regionali. È stata determinante nello stabili-

re l'impiego della Nato «fuori area»: fino in Afghanistan, la nostalgica regione dei campi di cricket coloniali. L'allargamento e l'assunzione di nuovi compiti all'insegna di concetti tipicamente britannici come «approccio olistico», «funzione speditoria», «guerra tra la gente», «antinsurrezione», «guerra ibrida» eccetera sono avvenuti in un ipotetico vuoto di potere lasciato dall'ex Unione Sovietica.

Per vent'anni la Nato è riuscita a inglobare paesi destabilizzati e destabilizzanti e a suscitare in loro speranze evanescenti, provocando così sospetti concreti in Russia. Da alcuni anni si sente il bisogno di rivedere il Trattato nel suo complesso proprio in vista del superamento della geografia delle alleanze. O meglio, nell'ottica di ridurne il nucleo pensante e pesante e di formare coalizioni operative *à la carte*. Come peraltro già avviene. Il quintetto anglosassone sembra adatto a un simile sviluppo, favorito sia dai comuni interessi sia dalla lingua. In realtà gli interessi comuni non riguardano una migliore e più equa ripartizione delle risorse o un più stabile equilibrio globale, ma il contrasto nei riguardi di una minaccia alla sicurezza in chiave simmetrica prodotta da un possibile blocco euroasiatico tra Russia e Cina. La lingua comune aiuta senz'altro, sempre che si tratti di lingua comune: un vecchio adagio britannico vuole inglesi e americani «popoli fratelli divisi dalla stessa lingua». Difficilmente un inglese capisce tutto ciò che dice un americano e comunque non gli piace come lo dice. Un britannico capisce più un australiano che un canadese e si perde mezzo discorso del vicino di casa indiano che parla l'inglese delle colonie da cinque generazioni.

Appartiene alla lingua anche una sostanziale differenza tra Gran Bretagna e gli altri tre paesi sorti dalle ceneri delle proprie colonie: il concetto di patria. *Homeland*, *fatherland*, *motherland* sono termini che indicano il luogo o la terra di origine, ma il primo è relativamente nuovo (1973) e debole rispetto agli altri due, che sottintendono l'appartenenza alla terra degli antenati: alla «madre procreatrice» (*motherland* o *rodina* – la radice *rod* significa dare alla vita – come dicono i russi) o alla terra dei padri (*fatherland* o *Vaterland* come dicono i tedeschi e altri popoli nordici).

Questi termini sono raramente applicati alle terre delle Americhe o dell'Australia. Il termine *homeland* è talmente limitativo (terra di residenza, luogo dove si vive e si ha casa) che viene usato con un certo imbarazzo. Il cosiddetto Patriot Act (legge patriottica), emanato negli Usa dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, ha instaurato una struttura di difesa interna che si è aggiunta a quella delle Forze armate e che è stata chiamata Homeland Security. Tuttavia, nella psicologia statale e in quella individuale rimane l'ambiguità di vivere e abitare in un posto diverso da quello di origine e dei propri antenati. Il «patriottismo» statunitense, canadese, neozelandese e australiano viene spalmato sulla gente da vere e proprie operazioni di manipolazione educativa. Esso è perciò strumentale a «creare» un'unità di origine, piuttosto che a rammentare e trasmettere un'origine precedente. Nella stessa propaganda nazionalista la «Madre Russia» evoca qualcosa di molto più profondo ed emotivo dello *Uncle Sam* (nato come fanciullesco gioco di parole per esplicitare la sigla US).

I britannici, al contrario, hanno fin troppe «patrie»: Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord sono «terre di padri» dei rispettivi popoli temporaneamente uniti sotto la Corona britannica. Il legame dei britannici alle proprie radici anglosassoni e celtiche è ancora molto forte e si è ulteriormente sviluppato anche in senso nazionalistico e separatista. Allo stesso tempo le radici etniche e dinastiche che si diramano in Germania, Francia e alcuni paesi scandinavi legano le isole britanniche al continente europeo. L'Europa continentale è quindi la vera «patria» degli inglesi, ma lo è anche degli americani di Stati Uniti e Canada eredi dei colonizzatori inglesi, olandesi e francesi, dei rifugiati ebrei, tedeschi e irlandesi. Ed è la patria dei deportati inglesi e dei colonizzatori scozzesi, irlandesi e olandesi che costituiscono il nucleo antropico installato in Australia e in Nuova Zelanda.

I legami con le «terre dei padri» europee si sono poi estesi con le emigrazioni dall'Europa del Sud e dell'Est che hanno dato impulso al locale sviluppo industriale ed economico. Proprio in Oceania e nelle Americhe le «patrie europee» si sono dovute incontrare con quelle asiatiche e africane immigrate o deportate, dopo essersi scontrate con quelle autoctone dei pellirosse, degli aborigeni e degli indios. La patria continentale europea è comunque rimasta come riferimento culturale nella politica e nella visione geopolitica di tutti i paesi anglosassoni. Attraverso il dominio inglese tale riferimento si è trasferito alle ex colonie: Canada, Australia e Nuova Zelanda hanno ancora come capo di Stato la regina d'Inghilterra. Lo stesso fenomeno non si è verificato per quella parte del mondo colonizzata *manu militari* o con l'emigrazione di massa dagli Stati europei del Sud (Spagna, Portogallo, Grecia e Italia). Gli europei dell'America Latina e di alcune ex colonie africane si macerano nella nostalgia delle terre dei padri, ma non sono riusciti a sviluppare legami di cultura politica che rendessero i loro paesi più compatti e coerenti.

3. L'asse anglosassone che vorrebbe gestire il mondo parte perciò con uno squilibrio interno che supera persino quello derivante dai rapporti di potenza. Ma è destinato a rafforzarsi e persino a superare i vincoli della Nato e dell'Unione Europea.

Molti paesi europei, la stessa Francia e la Germania, dovrebbero cominciare a fare i conti con le seguenti prospettive: a) che la Nato (o come voglia chiamarsi la nuova entità) sia gestita non solo *de facto*, ma anche *de iure* da Usa, Canada e Gran Bretagna e che agli altri membri spetti soltanto un ruolo sussidiario; b) che i membri dell'Alleanza non siano paritetici e che il voto sugli interventi non debba più essere unanime; c) che il principio di difesa comune valga soltanto in un senso: tutti dovrebbero intervenire a difendere gli interessi degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti non sarebbero obbligati a intervenire a favore degli altri; d) che il sussidio più richiesto agli alleati di serie B sia quello di aumentare le spese per la difesa e quindi i vincoli con i produttori di sistemi d'arma transatlantici; e) che ogni paese intervenga direttamente nei conflitti locali e regionali e fornisca contingenti militari per operazioni multinazionali. Insomma,

niente di molto diverso da quanto avviene oggi, ma con minore responsabilità e ipocrisia. I nostri governanti non dovrebbero più arrampicarsi sugli specchi per giustificare l'obbedienza agli ordini ricevuti e non dovrebbero più giustificare i lunghi silenzi/assensi con i quali hanno avallato senza fiatare tutte le avventure della Nato degli ultimi cinque lustri.

È chiaro che in un'alleanza militare in cui decadano le prerogative politiche paritarie, il rango nazionale di ogni membro dipenderebbe dalla capacità e dalla professionalità degli strumenti militari. O meglio dalla percezione che i paesi leader dell'asse anglosassone avrebbero di tali strumenti. Per quanto riguarda il nostro paese, non saremmo tra i più apprezzati della lista ma non dovremmo neppure partire da zero. Tuttavia non potremmo più fingere di contare qualcosa grazie alle leccate politiche e diplomatiche che dispensiamo nei confronti dei potenti e che essi ricambiano con cameratesche pacche sulle spalle, risolini sarcastici e malcelata invidia per i nostri bunga bunga.

4. In oltre sessant'anni di permanenza nella Nato non siamo riusciti a modificare radicalmente la nostra immagine. Ce la porteremo ancora per molto tempo. Per americani e inglesi siamo ancora il Bel Paese di monumenti, chiese, arte, design, pizza, mandolini e folklore latino. Gli americani in Italia hanno paura di tutto e seguono corsi preparatori per evitare i contagi con la gente, tutta in odore di malavita, mafia e scippi; gli inglesi ci considerano invece uno zoo, un luna park, un parco naturalistico, artistico, monumentale e commerciale da esplorare. Non hanno bisogno di denigrarci gratuitamente perché ci pensiamo da soli sia interpretando costantemente gli stereotipi gesticolando, chiedendo favori, portando occhiali scuri anche di notte, canotte, collane, bracciali e mutande rigorosamente firmate, sia autodefinendoci mammoni, maleducati, imbrogliatori, fannulloni e mafiosi. E loro non possono che confermare.

La percezione che gli anglo-americani hanno degli altri militari della Nato è soggetta ai più vieti stereotipi. I tedeschi sono duri, i francesi inaffidabili, gli spagnoli spavaldi, i turchi astiosi, gli olandesi cinici, i greci rompiballe e gli italiani «simpatici» ma... La nostra immagine militare rimane offuscata dal passato bellico, dall'8 settembre, dalla forte componente comunista e dalla nostra politica pro-palestinese, pro-iraniana, pro-irachena e pro-libica: tutte anti-americane. Sono fisionomie prettamente ideologiche che comunque non siamo riusciti a rimuovere.

Durante e dopo la guerra, americani e inglesi hanno forgiato i nostri servizi segreti e le nostre Forze armate. Abbiamo portato uniformi e armi anglo-americane dalla guerra di liberazione agli anni Settanta. Ci siamo motorizzati, meccanizzati e corazzati sui mezzi americani. Abbiamo difeso il nostro spazio aereo con velivoli e missili americani. I nostri marescialli della contraerea hanno stupito gli istruttori americani passando sempre tutti i test. Con i soldati di una leva ancora contadina e proletaria abbiamo allestito una difesa là dove ci era stato imposto e nei modi imposti. Abbiamo avuto la fortuna di non dover mai dimostrare come ci saremmo comportati. Abbiamo avuto la disgrazia di apprendere dopo mezzo

secolo che ciò che ci era stato imposto e le informazioni che ci erano state date erano delle bufale. L'unica cosa reale era la minaccia nucleare reciproca che tutti comunque smentivano.

L'opera di americanizzazione delle nostre Forze armate ci ha visto tutti consenzienti e contenti. Finalmente eravamo dalla parte giusta. Ma chi non la pensava così erano proprio gli anglo-americani. Già a partire dalla guerra di liberazione ci siamo connotati anche come «anti-italiani». Gli agenti segreti americani e inglesi hanno diretto le nostre operazioni contro i partigiani appoggiando gli stessi fascisti, hanno formato nuclei d'intervento e di rivolta nell'ambito delle Forze armate. Hanno epurato della brava gente per salvare dei delinquenti. Pur reclutando i nostri uomini hanno cominciato a dubitare di noi proprio quando abbiamo dimostrato la facilità di passare da una parte all'altra e di obbedire agli ordini più stravaganti. Abbiamo siglato accordi capestro sul regime delle basi, sui sistemi d'arma da comprare e sullo stesso regime politico da mantenere. In Italia, gli alleati hanno sempre potuto contare su governi acquiescenti e gerarchie militari obbedienti anche nelle questioni interne: sia che si trattasse di difesa nazionale, sia che si trattasse di operazioni sovversive. Prima che i grandi designatori alle cariche istituzionali fossero Finmeccanica e Fincantieri erano gli alleati a indicare i vertici militari. Ogni volta che si manifestava un rischio di cambiamento di rotta della politica italiana ci scappava il morto – sotto forma di morti ammazzati, colpi di Stato e strategia della tensione con annesso terrorismo.

I nostri servizi segreti e le nostre gerarchie militari si sono forgiate in questo ambiente permeato di falso atlantismo che di fatto tendeva a separare le strutture militari nazionali, compresi i servizi segreti, da quelle politiche fino al punto di porle in contrapposizione. Di fatto, l'accondiscendenza o la soggezione a questo tentativo ci qualificava agli stessi occhi degli alleati come incoerenti e «potenziali traditori» e agli occhi dei nostri governanti come inaffidabili e «potenziali eversori».

Per decenni gli alleati non hanno avuto bisogno di spiarcì. Lo facevano lo stesso e ci inondavano di allarmi sui rischi di destabilizzazione che loro stessi alimentavano, ma eravamo noi che raccontavamo a loro tutti i nostri segreti, che poi erano gli stessi che loro ci proponevano, ed eravamo sempre noi a mettere a disposizione «patrioti» per ogni avventura. Quando la politica estera e industriale italiana si è orientata verso il Medio Oriente, il Mediterraneo e l'Unione Sovietica, i nostri servizi segreti militari erano già in prima linea. Siamo stati considerati doppiogiochisti proprio perché offrivamo collaborazione ai paesi ritenuti anti-americani e sottobanco passavamo informazioni agli alleati. Quando abbiamo inventato l'eurocomunismo, agli occhi anglo-americani siamo diventati triplo- e quadruplo-giochisti. Inaffidabili ma utili. A ogni mal di pancia dell'ambasciatore americano a Roma si metteva mano a una ristrutturazione dei servizi e dei vertici militari. In verità, abbiamo tentato più volte di capitalizzare sul doppio gioco, ma era talmente evidente che ci è sempre andata male: dal Piano Solo all'uranio nigerino, passando per la strategia della tensione, l'era dei servizi deviati, Argo 16, la P2, Ustica e via di seguito.

Se gli americani hanno cominciato a spiare i nostri leader politici in maniera sistematica è stato per la fama di doppiogiochisti. Ma proprio con i piedi in quattro staffe abbiamo sviluppato una conoscenza e una penetrazione nel blocco comunista e nei paesi arabi che tutti ci riconoscevano e invidiavano.

5. Sul piano tecnico-professionale la valutazione anglo-americana delle nostre Forze armate è diversa a seconda che si tratti di comandanti e personale di staff o di reparti operativi. Nel primo caso i nostri ufficiali e sottufficiali di qualsiasi arma e specialità destinati ai comandi internazionali godono di un prestigio indiscusso. Fino agli anni Novanta, anche per questioni di lingua, erano pochi e assegnati a posizioni secondarie o di mera rappresentanza e scelta politica. Da allora c'è stata una crescita professionale e qualitativa tale da consentire di designare i nostri quadri alle posizioni di vertice e a quelle di elevata valenza operativa. Siamo diventati i più affidabili e saggi di tutta l'alleanza anche grazie alla capacità di riconoscerci nei comandi internazionali come «ufficiali internazionali» e non come ospiti estranei. Sfortunatamente è invece la nostra dirigenza militare a considerare «estranei» quelli che sono impiegati all'estero o nei comandi internazionali. Gli anglo-americani che detengono tutte le leve di comando se ne sono accorti da tempo e se ne meravigliano. Sanno che i nostri ufficiali e sottufficiali sono soli e continuano a stilare rapporti entusiastici, a volte esagerati, quasi a evidenziare la sfiducia in un sistema nazionale che non riesce a valorizzare le proprie risorse umane. Sono proprio loro a sponsorizzarci negli incarichi di maggior rilievo internazionale e a gioire per primi quando qualcuno di noi ottiene un comando operativo. Sanno benissimo che nelle operazioni moderne e con le attuali coalizioni non c'è problema nel reperire truppa, ma è sempre più difficile trovare quadri e comandanti preparati a gestire strutture internazionali. Per loro saremmo degli ottimi «staff professionali e mercenari» e a molti di noi è stato offerto di transitare nei loro ranghi.

La valutazione dei reparti operativi delle nostre Forze armate varia dalla grande stima per la nostra Marina militare e per l'Aeronautica, ritenute efficienti e «grandi clienti delle industrie», anche se troppo legate ai carri politici, all'invidia per i nostri carabinieri, non tanto e non solo per la professionalità ma perché investiti di poteri impensabili per qualsiasi forza militare di un paese democratico. In sostanza ce li invidiano perché nelle operazioni fanno cose che le loro polizie militari non possono fare e se le chiedono inglesi e americani le fanno anche quando non dovrebbero o potrebbero farle. Per le forze terrestri vengono ritenute eccellenti le forze speciali, per le altre prevale invece l'influenza degli stereotipi nazionali e della nostra stessa insistenza nel rappresentarli.

In tutte le missioni intraprese non abbiamo avuto una dirigenza politica che indicasse chiaramente gli scopi nazionali e gli atteggiamenti da assumere. Abbiamo pensato che l'Onu, la Nato o gli stessi americani impartissero ordini precisi. Ma non volevano farlo per non infrangere i *caveat* (paletti) e per non fornire alibi agli eventuali errori nazionali. Così in tutte le missioni, a partire da quella in Libano del 1982-84, nella guerra del Golfo, nel Kurdistan iracheno, in Somalia,

LE AREE DI RESPONSABILITÀ DEI COMANDI AMERICANI



nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq e di nuovo in Libano abbiamo lasciato che fossero gli stessi operatori sul terreno a scegliere cosa e come fare spesso sulla base di informazioni anglo-americane contrastanti con quelle raccolte dalla nostra efficientissima Humint (Human intelligence). Nel 1982 i bersaglieri sbarcati in Libano con il tenente colonnello Bruno Tosetti furono derisi per il piumetto sull'elmetto e per le camionate di spaghetti. Completeranno la missione con tutti gli onori e rientreranno in patria. Pochi giorni dopo il rientro, la situazione in Libano

degenera e i parà e i bersaglieri del generale Franco Angioni assumono un atteggiamento determinato ma estremamente attento agli equilibri locali gestiti dal colonnello del Sismi Stefano Giovannone. Toccherà a queste forze soccorrere gli americani e i francesi massacrati da attentati suicidi che non erano riusciti a prevedere. Angioni stabilirà un modello d'intervento di *peacekeeping* combinando politica, diplomazia, sicurezza militare e intelligence. Eppure la nostra capacità di dialogare con tutte le fazioni in lotta fu vista con sospetto. Giovannone svolse negoziati con tutti i gruppi terroristici libanesi e palestinesi, scambi e depistaggi su ordine o «desiderio» dei nostri governanti e per interessi politici. Morì nel 1985 mentre era in libertà vigilata, inquisito perché gli stessi atti che gli valsero l'appellativo di «Lawrence d'Arabia italiano» furono ritenuti reati.

Sempre nel 1985, durante la crisi del dirottamento della nave da crociera *Achille Lauro*, come ha scritto l'ammiraglio Fulvio Martini al tempo direttore del Sismi, «eravamo completamente dipendenti dal servizio americano e da quello israeliano, i quali avevano mezzi superiori ai nostri, ma avevano anche interessi diversi». Eppure questo non impedì che la crisi fosse gestita dal nostro governo (Craxi) e dai nostri servizi in collaborazione con i servizi egiziani e i palestinesi di Arafat, in particolare con il terrorista Abū 'Abbās che fungeva da negoziatore. Per gli alleati fu un doppio gioco. Gli americani forzarono l'atterraggio dell'aereo che portava i dirottatori e lo stesso Abū 'Abbās a Sigonella. Martini fece circondare l'aereo egiziano dai Vam e dai carabinieri della base. Gli americani della Delta Force circondarono gli italiani e altri carabinieri circondarono gli americani. Si temette lo scontro. Reagan telefonò a Craxi chiedendogli di consegnargli i terroristi. Craxi disse che ci avrebbe pensato l'Italia. Dopo cinque ore di trattative gli americani se ne andarono. Martini fece spostare l'aereo egiziano a Roma Ciampino, ma gli americani lo aspettavano e tentarono più volte di costringerlo a uscire dallo spazio aereo italiano. Il governo cantò vittoria e inneggiò all'orgoglio nazionale. Ma nel frattempo Craxi, per farsi perdonare, concesse l'uso di Sigonella come base per l'attacco americano alla Libia, che avverrà di lì a pochi mesi sotto forma di «esercitazioni nel Golfo della Sirte». Anche gli americani stanno al gioco. Doppio.

Nel 1991, dopo la prima guerra del Golfo, i generali inglesi e americani fanno anticamera da Fulvio Martini per ringraziarlo del supporto informativo ricevuto dall'Italia. Nello stesso periodo l'operazione italiana Airone nel Kurdistan iracheno, diretta dal generale Mario Buscemi, riesce a rompere il muro di diffidenza dei curdi: ancora una volta americani e inglesi ringraziano ammirati. Nel magma delle guerre balcaniche (1992-95) i contingenti italiani che si avvicinano garantiscono la sicurezza senza lasciarsi coinvolgere nelle faide locali. Nel 1999 in Kosovo fanno parte del Corpo d'armata rapido della Nato agli ordini degli inglesi, che ringraziano. E nello stesso anno sono agli ordini degli australiani a Timor Est, che ringraziano. Nel 2002, sempre con gli inglesi, i nostri contingenti vanno in Afghanistan e poi in Iraq. E fin qui, per un esercito di leva, può essere sufficiente.

Con il passaggio al professionismo, e proprio grazie alle missioni all'estero, la nostra struttura operativa si fa più solida. I nostri soldati diventano presto «vetera-

ni», si fanno apprezzare dai commilitoni delle altre nazioni, si integrano, li sostituiscono alla pari. Gli americani abbassano i toni della spocchia, anche perché a forza di guerre sono costretti a mandare in operazioni soldati della riserva e perfino elementi della guardia nazionale, niente affatto professionisti e spesso nemmeno professionali. Ma gli stereotipi sono duri a morire. Nel novembre del 2006 uno sprezzante Rumsfeld disse che il ritiro italiano dall'Iraq era ininfluente. Non disse nulla quando alcuni mesi dopo si ritirarono anche il contingente britannico e quello polacco. Ancora nel 2006, alla vigilia della nostra leadership in Libano, il giornalista Jeremy Kahn su *New Republic* scrisse che saremmo stati inadeguati alla leadership per insufficiente «preparazione e cultura militare». «Gli italiani mangiano meglio di quanto sappiano combattere», «i carabinieri sono *cool* (equivalente di «ganzi», «fichi»)", con le uniformi nere firmate da Armani». Kahn ricordò i casi di torture da parte dei nostri parà in Somalia (nessuno ha mai ricordato che i parà canadesi furono ritirati dalla Somalia e il reggimento sciolto per gli stessi motivi), per poi citare un rapporto di una compagnia privata d'intelligence nel quale si diceva che «Nato e Onu sono soliti dislocare gli italiani in aree dove impazienza e numero sono più importanti della disciplina e dell'organizzazione». Non si fece mancare neppure una buona dose di veleno e sospetto, ricordando che dopo il duro attacco di Nāṣiriyya i carabinieri «decisero di lasciare il centro della città» e sussurrando che il premier israeliano Ehud Olmert avesse fatto pressioni per affidare il comando della missione all'Italia proprio confidando nel fallimento, così da poter poi riprendere la propria guerra contro Hizbullāh. Altro doppio gioco.

Il fatto è che il giudizio di Kahn, come di altri, si basa su un nuovo stereotipo che vorrebbe «speciali» i reparti più agguerriti e «ordinari» gli altri. I giudizi più duri riservati ai nostri contingenti sono derivati dall'alternanza di un approccio più o meno bellicistico. Quest'ultimo è stato scambiato per minore capacità di combattimento. E mentre per le vie ufficiali si tessevano elogi sperticati sul comportamento maturo e non provocatorio dei nostri contingenti, in segreto si stilavano rapporti che alludevano all'incapacità di combattere o, come le chiamano, di condurre azioni cinetiche. Non si faceva cenno al fatto che questo approccio abbassava le tensioni e diminuiva i rischi per la stessa popolazione oltre che per tutti i contingenti militari. Gli alleati plaudivano con soddisfazione a quei contingenti che ritenevano di dover «riscattare l'onore militare nazionale» emulando le azioni cinetiche che mietevano vittime fra americani, olandesi e inglesi. Poco importava se tali azioni venivano condotte in territori e in situazioni diverse. E poco importava se puntualmente ci scappavano i morti e la situazione diventava incandescente, compromettendo tutti gli sforzi passati.

In questa altalena tra dimostrazione di forza e di saggezza, tra avventatezza e prudenza non si è concluso nulla. Nell'ambito dell'alleanza e ancor di più in quello dell'asse anglo-americano, si è però consolidata l'idea che l'Italia non abbia una linea direttrice coerente né politica né militare. E che comunque sia diversa e imprevedibile: due difetti capitali, di questi tempi e di quelli futuri.

IL SENSO DI BERLINO PER L'ANGLOSFERA

di Michael STÜRMER

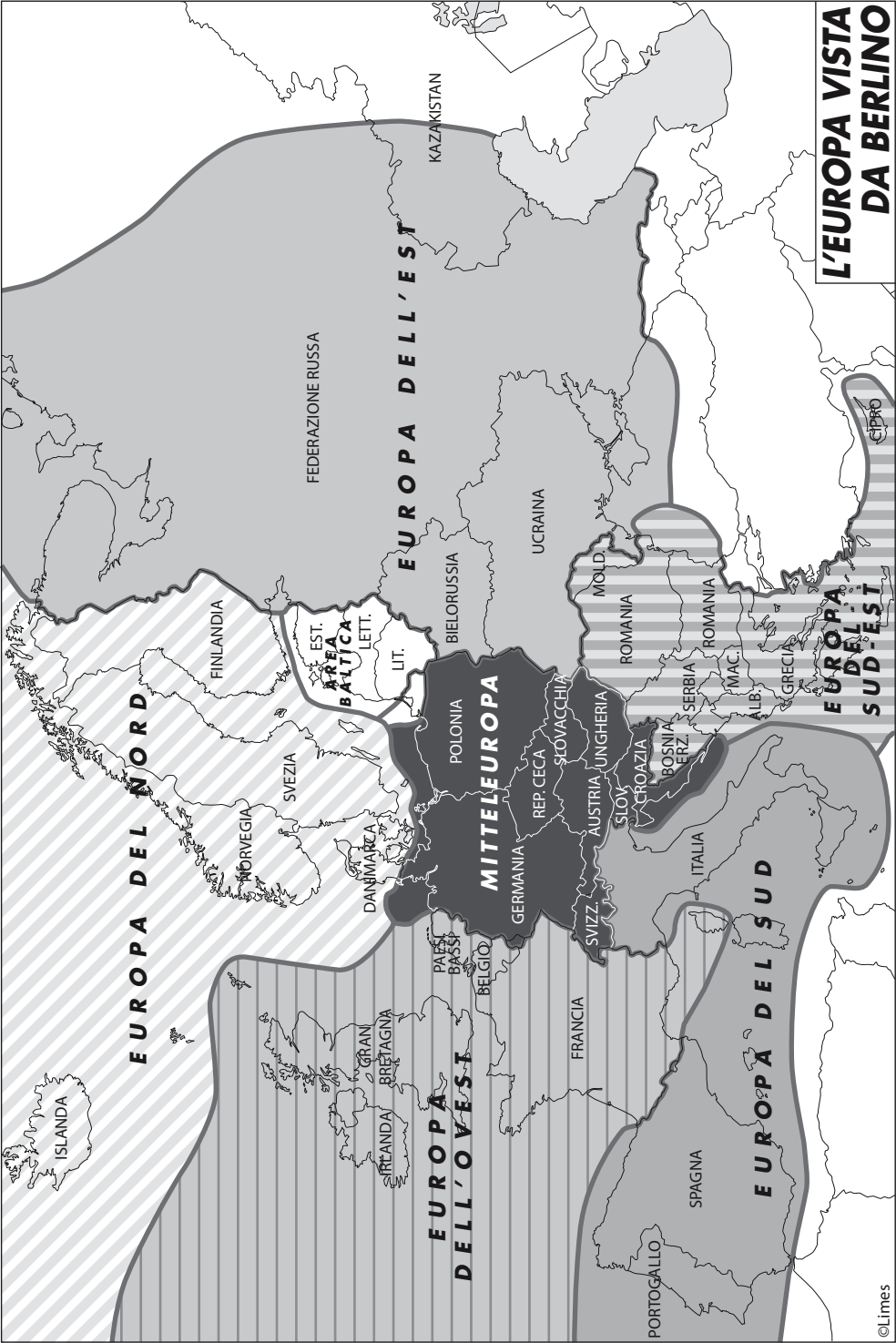
Il rapporto della Germania con i Five Eyes ricalca quello con l'asse Londra-Washington: membro informale, mai del tutto ammesso né disposto a dedicarsi appieno. Ma i tedeschi hanno bisogno del patto delle spie più che nel passato. E viceversa.

1.  PO ESSERE STATA DIVISA PER MEZZO secolo, la Germania si è ritagliata un cantuccio sicuro all'interno di un'Anglosfera nella quale, però, aleggiavano diverse crisi. Assieme agli olandesi, i tedeschi sono i meno divertiti dall'attuale situazione del continente in cui vivono, specie di fronte alla decisione della Gran Bretagna di distaccarsi dall'Unione Europea. Ciò è dovuto a ragioni sia razionali sia emotive.

Dal punto di vista emotivo, i tedeschi si sentono molto più vicini all'etica e alle maniere dei cugini britannici che a quelle del Sud. Quest'affinità include il modo di gestire il *welfare*, di raccogliere le tasse e di rispettare le leggi locali. *Die stille Allianz* (*L'alleanza silenziosa*) era il titolo di un libro del 1987 che riassumeva i vari passi dello sviluppo di una relazione cordiale tra Gran Bretagna e Germania Ovest nel dopoguerra. I tedeschi condividono con i britannici una tendenza a evitare l'interventismo dello Stato il più a lungo possibile, rivolgendosi a esso solo come ultima istanza. Al contrario dell'élite economica e politica francese, che all'École nationale d'administration impara a far ricorso allo Stato in prima battuta, a contare sui salvataggi quando le cose vanno male e, quando invece volgono al peggio, ad appellarsi al signoraggio.

Dal punto di vista razionale, la maggior parte dei tedeschi parla abbastanza bene l'inglese e molti, nelle stanze del potere, hanno frequentato le università di Oxford o Cambridge, la London School of Economics, l'Imperial College nel campo delle scienze naturali o della tecnologia o i college nordamericani, da Stanford a Yale, passando per Harvard e Berkeley. Per non parlare dei luoghi della mondanità o dell'accessibilità dello stile di vita inglese.

Niente, osservava Samuel Johnson, affina la mente come il pensiero di essere impiccati nel giro di due settimane. Lo *status quo* – ossia la Gran Bretagna nell'Ue – sembrava infinitamente preferibile alle alternative sul piatto. Primo, a livel-



lo nazionale, l'esempio del Brexit fornirà un incentivo ai gruppi populistici interni a ogni paese per unirsi e ottenere ciò che vogliono. Secondo, la decisione di Londra fa piombare l'Ue tutta in un mare d'incertezze e problemi. Se contiamo anche le attuali e future turbolenze strategiche nel Grande Medio Oriente e nell'Europa dell'Est – regalo queste ultime del neozar russo – il risultato sarà un aumento dei movimenti di protesta, un rallentamento della crescita e un intoppo dell'economia mondiale. Il Brexit rappresenta una pericolosa e irosa virata dopo decenni di progressi pacifici e ben organizzati. Con il Regno Unito ancora saldamente nel blocco, invece, l'eurocrazia avrebbe dovuto prendere sul serio alcuni dei problemi che hanno portato a questa *impasse*. Come notava Rahm Emanuel, sindaco di Chicago e buon amico di Obama: non sprecare mai una buona crisi. In fin dei conti, la maggioranza dei tedeschi, senza il beneficio di un referendum, crede che le richieste britanniche siano tutto sommato giustificate e che l'obiettivo di un'«unione sempre più stretta», come stipulato nei trattati comunitari, sia una pia illusione.

2. I britannici credono nell'esistenza di qualcosa chiamato «Anglosfera», rappresentato dalla tradizionale «relazione speciale» tra Londra e Washington, un fraterno legame al contempo saldo ed esile, stretto fra guerre mondiali, guerre fredde e dopoguerra. Dal canto loro, i tedeschi tendono a definire questo tipo di rapporti sulla base di legami economici, finanziari e commerciali. Entrambi credono nel Ttip, ma più in Gran Bretagna che in Germania.

È ancora materia di dibattito quanto la relazione speciale tra Regno Unito e Stati Uniti e più in generale tra i paesi anglofoni sia sopravvissuta alla sua effettiva utilità. Di certo esiste nel campo dell'intelligence, soprattutto nel meccanismo dei Five Eyes e di Echelon, in cui Berlino non svolge un ruolo chiave – se mai ne ha uno. In Germania, il baccano suscitato dalle rivelazioni di Snowden sulla spionaggio dell'Nsa è stato amplificato senza mezzi termini da Angela Merkel, prima che la cancelliera venisse a conoscenza del fatto che anche le spie tedesche conducono simili nefaste attività. Oggi i toni isterici sono tornati alla normalità, anche perché tutto sommato la comunità dell'intelligence tedesca riceve più informazioni all'interno dell'alleanza che non al di fuori di essa da Stati Uniti e Gran Bretagna singolarmente. Il Bundesnachrichtendienst, i servizi segreti federali, sembra peraltro più capace di raccogliere Human intelligence (Humint) rispetto agli americani e alla loro quasi religiosa fiducia nella Signal intelligence (Sigint). Non aiuta questi ultimi il loro labirinto di almeno 17 agenzie di spionaggio, fattore che non garantisce sempre splendidi risultati: dopo il disastro dell'11 settembre, l'apposita commissione d'inchiesta giunse a una conclusione piuttosto mesta: «Non siamo riusciti a unire i puntini». L'equivalente di un'ammissione che tutto il potere computazionale del mondo non può assicurare il discernimento dei piani dei propri nemici. In futuro, quando l'eccitazione post-Snowden si sarà placata, i tedeschi avranno bisogno dell'Anglosfera nel campo dell'intelligence più che nel passato. E viceversa.

La tradizionale relazione speciale, risalente alla prima guerra mondiale e alla cooperazione contro gli imperi centrali – sempre tenendo ai margini lo strano alleato russo – viene spesso dichiarata obsoleta, quando non del tutto defunta. È tuttavia una prognosi prematura, oltre che un grave fraintendimento della dimensione nucleare. Nessuno è particolarmente entusiasta di discutere le strategie nucleari in pubblico. Perché mai bisognerebbe alimentare un dibattito maledettamente serio, altamente controverso e detonatore di proteste pubbliche? E perché mai attirare l'attenzione sulla divisione fra partner Nato di serie A e partner Nato di serie B – con la Germania chiaramente nella seconda categoria, la Gran Bretagna nella prima e gli Stati Uniti saldamente soli al comando? Dopo il 1990, la modalità da «fine della storia» ha creato l'illusione che le armi nucleari non siano più il pilastro delle strategie e delle politiche di sicurezza. Un silenzio rotto solo ora dall'uomo del Cremlino, arrivato a parlarne pubblicamente.

Durante la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, benché originariamente indietro rispetto ai britannici sul nucleare, investirono massicciamente nel Progetto Manhattan e capirono che le armi atomiche avrebbero cambiato le carte in tavola. Mentre Londra arrancava, l'impero di Stalin fece il possibile, dallo spionaggio a tappeto alla ricerca dell'*expertise* tedesca, per capire e usare il segreto nucleare.

Fino all'invasione di Suez del 1956, Gran Bretagna e Francia avevano implicitamente contato su Washington per un salvataggio in ultima istanza; d'un tratto capirono che la Nato non sarebbe stata a disposizione per retrograde avventure coloniali e che gli Stati Uniti non erano al loro fianco mentre l'Unione Sovietica minacciava la guerra atomica. Suez fu un momento decisivo per la fine degli imperi europei e l'alba della strategia nucleare. La Francia optò per un percorso indipendente verso la Bomba, invitando la Germania a dividerne potere e prestigio, previa assunzione del 45% dell'onere. Ma quando la Quarta Repubblica dovette soccombere alle guerre di Vietnam e Algeria, il generale de Gaulle, salvatore della patria di ritorno da Colombey-les-Deux-Églises, promise alla Francia l'ultimo simulacro della sovranità: l'arma nucleare. Informando i tedeschi di una verità assoluta: *le nucléaire se partage mal*, il nucleare non si condivide. In seguito, quando gli Stati Uniti sollevarono la questione del costo della protezione nucleare, de Gaulle fece uscire il suo paese dall'integrazione militare della Nato.

Il governo britannico, nel frattempo, imboccava un sentiero diverso verso la deterrenza nucleare, trovando nuovamente nell'Anglosfera la condizione sufficiente per soddisfare le esigenze di sicurezza, influenza e copertura globale – grazie ovviamente agli Stati Uniti. Alla Germania o, meglio, alla Repubblica Federale Germania bastava sapere che le forze dell'Armata britannica del Reno contribuivano a proteggerla dalla minaccia sovietica, noncurante di essere relegata in un ruolo minore all'interno dell'Alleanza transatlantica – un po' meno del Regno Unito, un po' più dell'Italia. Washington e Bonn discussero la creazione della Forza multilaterale, una flotta equipaggiata di armi nucleari nelle acque dell'Atlantico, ma l'iniziativa fu presto cancellata, prima *armada* ad

affondare ancor prima di salpare. Non restava che il Nuclear Planning Group, dopo i Five Eyes il club più esclusivo della sicurezza europea, che riuniva Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania.

La Germania è stata, per così dire, un membro onorario dell'Anglosfera informale, ma mai del tutto ammessa né disposta a impegnarsi senza riserve. Le proteste contro il nucleare, spuntate in Europa occidentale e generosamente sussidiate dal denaro e dalla propaganda sovietica, hanno fortemente limitato la Germania, molto meno la Gran Bretagna e per nulla gli Stati Uniti. Il pacifismo è diventato un *Leitmotiv* nel dibattito interno tedesco, tanto che non è mai stato davvero chiaro fino a che punto Bonn sarebbe andata d'accordo con i partner della Nato. Il test più drammatico si ebbe quando gli strateghi militari sovietici iniziarono a introdurre i moderni e sofisticati missili nucleari intermedi – nome in codice SS-20 – che avrebbero potuto distruggere l'Europa ma non gli Stati Uniti. La paura del «disaccoppiamento» e l'incertezza sul cosa fare contro le relative ripercussioni politiche dominarono l'ultimo decennio della guerra fredda. Ma l'Anglosfera, questa volta allargata alla Germania Ovest del cancelliere Kohl, sopportò la sfida. Nel 1987 fu firmato il trattato Inf sulle forze nucleari intermedie, poi seguito dal trattato Cfe sulle forze convenzionali in Europa e da una valanga di misure per creare reciproca fiducia e sicurezza. Tutte operazioni servite nel momento in cui l'Unione Sovietica iniziò a entrare in una crisi esistenziale dalla quale l'impero russo non si è mai ripreso.

3. Tutto ha un prezzo, compreso il crollo dell'impero orientale. Non solo la Nato ha perso un nemico, come disse a Bonn Georgij Arbatov, prima ancora di arrivare alla resa dei conti. L'Alleanza Atlantica ha pure smarrito il suo principio organizzativo e non ha ancora trovato un altro ruolo. Il processo di allargamento della Nato iniziò solo pochi mesi dopo la caduta del Muro di Berlino. E quando i russi chiesero garanzie, il segretario di Stato americano James Baker chiarì che gli Stati Uniti non intendevano espandere l'Alleanza Atlantica: «Non di un pollice a est», ricorda di aver detto Baker nelle sue memorie. In realtà l'organizzazione, su impulso di Washington, dopo un breve periodo di esitazione diplomatica accettò le domande di accessione prima della Polonia e poi dei tre baltici. Ma la Nato in cui entravano i nuovi adepti non era quella della guerra fredda. I russi furono rassicurati sul fatto che l'Alleanza veniva allargata per accontentare gli ex membri del Patto di Varsavia e che la mossa non alterava nulla dal punto di vista sostanziale: «Niente armi nucleari, truppe e basi». Nel tempo, la Nato si è trasformata in un'organizzazione inaffidabile. Ma l'arrancante élite politica russa non si è dimenticata il messaggio e, tentata dai prezzi record del petrolio, ha cominciato ad accarezzare l'idea di riscrivere il capitolo finale delle cronache dell'Unione Sovietica. Quello che è iniziato in Crimea nella primavera del 2014 non si è concluso nelle regioni orientali d'Ucraina. La guerra ibrida è il nuovo vangelo per riscrivere in modo lento e strisciante l'equilibrio di potenza. Siamo in un momento cruciale per la Russia, la Germania e, non ultima, l'Anglosfera. Senza l'intervento de-

gli Stati Uniti in qualità di «potenza europea», come diceva Richard Holbrooke, l'intera architettura del post-1945 e del post-1989 rischia seriamente di collassare.

La Germania Ovest, emersa dalle ceneri della seconda guerra mondiale, non era un paese in cerca di una politica estera, ma il prodotto della geopolitica statunitense in cerca di un paese. Come disse il presidente Harry S. Truman: «Senza il territorio fra il Reno e l'Elba, la difesa dell'Occidente si ridurrebbe ad azioni di retroguardia sulle coste dell'Oceano Atlantico». La Repubblica Federale Germania era situata nello storico e drammatico punto di contatto fra l'alleanza marittima americana e l'impero terrestre sovietico. Questo sistema di «guerra improbabile, pace impossibile», nelle parole di Raymond Aron, è durato fino al collasso sovietico, giunto dopo sette decenni di violenta esistenza. Ma non si trattava della fine della storia, come prematuramente si annunciava negli Stati Uniti. George Shultz, segretario di Stato sotto Reagan, metteva in guardia l'Occidente senza giri di parole: la Russia è «come un orso ferito: imprevedibile, potente e con una memoria molto lunga». In Europa si è creata una Nato vuota: la presenza statunitense regrediva all'ombra della sua precedente taglia e sostanza e gli europei riducevano la loro postura militare a mero simulacro senza grande valore deterrente. Nel frattempo, Putin testa la risolutezza e il realismo delle istituzioni eurooccidentali.

L'Occidente in generale e l'Alleanza Atlantica in particolare devono reinventarsi navigando in un mare di guai. La Germania, in tutto questo, ha un ruolo chiave in Europa. Ma l'Anglosfera inizia a vacillare, distratta dall'ascesa della Cina ed esposta alle sirene dell'isolazionismo. C'è un gran bisogno di cooperazione forte e visionaria tra l'Anglosfera e la Germania. E di un grado di leadership transatlantica che aspettiamo da tempo.

(traduzione di Federico Petroni)

ALLINEATA MA NON ALLEATA: LA FRANCIA E L'NSA

di Pascal GAUCHON

Gli Stati Uniti non prendono sul serio le pretese dell'intelligence francese, che si vuole insieme indipendente e indispensabile. Le ragioni della mollezza di Parigi, costretta a tollerare le intrusioni dello spionaggio elettronico.



«*NO SUCH AGENCY*» (QUESTA AGENZIA non esiste»). «*Never Speak About*» («Non parlarne mai»). A lungo le formule inventate per designare la statunitense National Security Agency (Nsa) hanno tenuto fede ai loro nomi, riuscendo per decenni a occultarne le attività. A esclusione di due occasioni in cui invece il velo del segreto è stato squarciato. Prima negli anni Ottanta con le rivelazioni del giornalista Duncan Campbell sul programma Echelon. Poi nel 2013, quando le fughe di notizie di Edward Snowden hanno rivelato l'esistenza di Prism, meccanismo con cui l'Nsa raccoglie i dati direttamente dagli operatori di Internet come Google, Microsoft, Yahoo o Facebook.

La fine dei gentlemen e una questione di fiducia

È passato molto tempo da quando gli Stati Uniti, come tutte le grandi potenze, hanno creato le proprie agenzie d'intelligence, fra cui la Black Chamber per la crittoanalisi che il segretario di Stato Henry Stimson fece chiudere nel 1929, con il pretesto che «i *gentlemen* non leggono la posta degli altri». Ma la seconda guerra mondiale non si rivelò un affare tra galantuomini e nemmeno la guerra fredda: numerose agenzie emersero dopo il 1945, la più famosa delle quali è la Cia.

Nel 1952 fu il turno dell'Nsa, destinata a intercettare e raccogliere le trasmissioni elettromagnetiche straniere, «in tutti i modi, compresi quelli clandestini». Per farlo, l'organismo si può rivolgere alle compagnie di settore (come nel caso di Prism), impiegare satelliti, creare stazioni d'ascolto di grande o piccola taglia (alcune collocate nelle ambasciate), intercettare i cavi transoceanici che incanalano le comunicazioni e via dicendo. Per farlo, dispone di un budget attualmente superiore ai 10 miliardi di dollari e il numero dei suoi impiegati, segreto, è «compreso fra 37 mila e un miliardo», secondo la formula dell'ex vicedirettore Chris

Inglis nel 2012. La «raccolta», come la chiamano i suoi responsabili, è così ampia che l'agenzia ha costruito un gigantesco centro di stoccaggio nello Utah, a Bluffdale, di almeno 90 mila metri quadrati.

L'Nsa rappresenta gli Stati Uniti all'interno dell'alleanza dei Five Eyes, estensione dell'accordo UkUsa con cui ciascun partner ha accettato di mettere in comune il suo sistema di ascolto e accettava di scambiare con gli altri le informazioni ottenute. Benché sicuramente l'Nsa conservi per sé alcune informazioni, anche quando riguardano direttamente uno dei suoi partner, nell'insieme il meccanismo regge e poggia su una solidarietà di fatto. Cinque paesi anglosassoni e anglofoni, con le stesse radici umane e culturali, che condividono i valori democratici, capitalisti e liberali, alleati prima contro le potenze dell'Asse e poi contro l'Urss, hanno le carte in regola per fidarsi l'uno dell'altro. La loro dispersione geografica fra emisfero Nord e Sud e fra America, Europa e Oceania ha permesso di diffondere il sistema di ascolto praticamente in ogni direzione – a eccezione della sola Africa, meno interessante per Washington all'epoca.

E gli altri? Sconfitti nella seconda guerra mondiale o liberati dalle truppe americane, non si «meritavano» la stessa attenzione. Inoltre, l'influenza dei partiti comunisti entro i confini di alcuni di essi suggeriva prudenza. È il caso della Francia, il cui status di vincitore fu acquisito nel 1945 soltanto grazie a un abile gioco di prestigio del generale de Gaulle, che peraltro era detestato da Roosevelt e in seguito avrebbe intrattenuto relazioni personali altrettanto catastrofiche con Johnson. In breve, della Francia non ci si poteva fidare e non la si poteva includere nei Five Eyes.

L'utilità della Francia

Attorno al nucleo anglosassone si sono però formati dei cerchi concentrici. Alcuni paesi collaborano stabilmente con l'Nsa su specifici programmi – sarebbero una trentina a beneficiare o ad aver beneficiato di questa possibilità, mentre altri godono di «cooperazioni limitate». È ancora il caso della Francia, associata ai Fourteen Eyes, che oltre ai cinque anglosassoni e a Parigi raduna all'interno dei Sigint Seniors Germania, Belgio, Danimarca, Spagna, Italia, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia per collaborare in materia d'intelligence elettromagnetica su temi specifici, per esempio il conflitto afgano.

La Francia è dunque considerata da Washington come un caso particolare, un paese di cui diffidare ma che allo stesso tempo può essere utile. Gli Stati Uniti avevano interrotto negli anni Sessanta ogni rapporto con i servizi segreti francesi che credevano penetrati dal Kgb, prima di ristabilire le relazioni negli anni Settanta. La decisione del 2009 di ripristinare lo status di membro a pieno titolo della Nato ha migliorato ulteriormente i rapporti bilaterali.

Parigi dispone nondimeno di un suo sistema mondiale di Signal intelligence (Sigint), che alcuni chiamano «Frenchelon» sulla scia di un programma dei Five

Eyes e che si appoggia su stazioni d'ascolto nella Francia d'Oltremare. Il prefetto Corbin de Mangoux si è persino vantato davanti alla commissione Difesa dell'Assemblea nazionale: «Disponiamo di tutte le capacità di intelligence d'origine elettromagnetica». Il *Libro bianco della Difesa* del 2008 ha reso l'intelligence, in particolare la Sigint, una priorità militare; nello stesso anno, il presidente Sarkozy ha autorizzato l'installazione di basi d'ascolto sui cavi transoceanici che partono dal territorio francese e spesso approdano in Africa.

Insomma, noi francesi svolgiamo questo tipo di pratiche in modo simile agli americani, ma con ancora meno trasparenza, visto che la legge per inquadrare l'operato dei servizi non è stata adottata che il 24 giugno 2015. Da cui l'interesse dell'Nsa: l'agenzia può verificare le sue informazioni confrontandole con le fonti francesi e migliorare la conoscenza delle realtà africane tralasciate dai Five Eyes. Senza ovviamente impedirle di penetrare la comunità dell'intelligence francese quando Parigi si mostra troppo riservata.

L'Nsa smascherata

L'Nsa infatti non spia solo gli avversari degli Stati Uniti, ma pure i suoi alleati. Nel 1998, Élisabeth Guigou, ministro della Giustizia francese, è uno dei primi politici a protestare apertamente contro i programmi dei Five Eyes come Echelon. La emula nel 2000 il giudice Thierry Jean-Pierre, all'epoca parlamentare europeo. Non è un caso che due francesi di opposte fedeltà politiche (socialista la prima, liberale il secondo) siano in prima linea: l'attaccamento all'indipendenza nazionale e la sfiducia nei confronti degli Stati Uniti incarnata un tempo dal generale de Gaulle non sono ancora del tutto evaporate. Il Parlamento europeo ingrana la marcia e decide di aprire un'inchiesta sul tema, mentre la Commissione si mostra molto più prudente. Una sua delegazione si reca a Washington nel maggio 2001, venendo gentilmente respinta. Ogni tentativo, compreso un rapporto schiacciante presentato il 5 settembre dello stesso anno al Parlamento europeo, fallisce miseramente.

Nel frattempo arriva l'11 settembre, una vera e propria occasione per l'Nsa, che assiste all'abbandono di tutte le iniziative europee che la minacciano in nome della solidarietà con gli Stati Uniti – «Siamo tutti americani», titola *Le Monde*. Gli attentati fanno saltare le misure legali – approvate nel Foreign Intelligence Surveillance Act del 1978 – poste a tutela dalle derive sullo spionaggio dei cittadini americani. Nonostante il Freedom Act del 2015 ripristini in parte i controlli alleggeriti dal Patriot Act, il bilancio dell'Nsa è intanto aumentato, le sue attività vengono incoraggiate e per quanto riguarda lo spionaggio estero sono diventate praticamente illimitate.

Nel 2013 la diffusione di migliaia di documenti da parte di Edward Snowden crea un vero e proprio scandalo. C'è un grafico che mostra la sorveglianza telefonica in Francia: fra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013 sono state realizzate

70 milioni di intercettazioni telefoniche. Cifra da cui sono escluse le attività condotte su Internet, senza dubbio altrettanto importanti. L'Esagono, è evidente, non è l'unico obiettivo: secondo *Le Monde*, fra l'8 febbraio e l'8 marzo 2013 la raccolta mondiale ha coinvolto 124,8 miliardi di comunicazioni telefoniche e 97,1 miliardi di comunicazioni sul Web. Numeri giganteschi quanto inesatti.

Le rivelazioni non si fermano qui. Nel giugno 2015, citando documenti di WikiLeaks, la stampa annuncia che tre presidenti francesi sono stati messi sotto sorveglianza regolare: Jacques Chirac, Nicolas Sarkozy e François Hollande, al pari, all'estero, di Angela Merkel e Dilma Rousseff. Si viene a sapere nel novembre dello stesso anno che anche il ministro degli Esteri, Laurent Fabius, sarebbe stato intercettato. Hollande s'inquieta: «Non riusciamo a credere che queste pratiche possano avvenire tra alleati». Nel frattempo, viene diffusa la notizia secondo cui l'ambasciata americana a Parigi è sormontata dal 2004 da una stazione d'ascolto nascosta sotto un tendone. Pur non essendo un'eccezione – esisterebbero una sessantina di simili infrastrutture in tutto il mondo – la sede della delegazione statunitense nella capitale si trova in avenue Gabriel, a due passi dall'Eliseo, dal Matignon e dal ministero dell'Interno.

Di fronte a questa valanga di fatti, Washington non prova nemmeno a negare, a scusarsi, né a promettere d'interrompere queste attività – di grazia che non se ne vanti. Il 17 gennaio 2014 il presidente Obama si rallegra dell'efficacia delle sue agenzie d'intelligence: «Non ci scuseremo solo perché i nostri servizi sono forse un po' più efficaci». In altre parole: tutti spiano, noi lo facciamo meglio degli altri e continueremo se c'è in gioco la nostra sicurezza. D'altronde, ai suoi occhi, la sicurezza degli altri paesi occidentali dipende da quella degli Stati Uniti, che combattono per il bene di tutti. Nonché per la morale: dall'inizio degli anni Novanta vanno ripetendo che si sforzano di smascherare le manovre sleali dei loro concorrenti – corruzioni, concussioni, ricatti eccetera. È in nome della morale del business che la Cia non è mai stata soppressa dopo la caduta dell'Urss. Se gli Stati Uniti spiano i loro partner è perché questi ultimi sono doppiamente deboli, non solo dal punto di vista militare ma anche da quello morale, incapaci di far emergere un sistema sicuro e onesto. Questa è la missione degli Stati Uniti. O almeno così credono o fanno finta di credere.

Le ragioni della mollezza di Parigi

Stupisce la flebile reazione di Parigi. Nell'ottobre 2013, dopo le rivelazioni di Snowden, Laurent Fabius convoca l'ambasciatore statunitense Charles Rivkin per metterlo al corrente del suo disappunto. François Hollande telefonda a Barack Obama e lo incontra nel febbraio 2013. L'americano fa qualche vaga promessa. Il presidente francese conclude che la questione è archiviata: «Queste rivelazioni coprono un periodo che non ha più ragione di essere prolungato tenuto conto degli impegni presi», dichiara l'inquilino dell'Eliseo nel giugno 2015. Ignorava forse il fatto che le promesse non impegnano chi le riceve? Angela Merkel si dimo-

stra invece più pugnace e nel giugno 2014 mette fine a un vecchio contratto con la società Verizon, sospettata di cooperare con l'Nsa.

Il 7 luglio 2015, dieci giorni dopo le rivelazioni sulle intercettazioni di cui è stato vittima, Hollande si rifiuta di accogliere Julian Assange, il fondatore di WikiLeaks. Nello stesso momento, al culmine dell'indignazione nei confronti degli Stati Uniti, molti reclamano la sospensione delle trattative sul trattato transatlantico di libero scambio. Va ricordato che nel luglio 2013 la Francia era stata tra i paesi che avevano negato il sorvolo del loro territorio all'aereo del presidente boliviano Evo Morales, sospettato di trasportare Edward Snowden – una decisione che manifestava un allineamento di principio alle domande americane.

Perché un atteggiamento così misurato, per non dire timorato? I francesi si sentono un po' a disagio. È difficile vantarsi di disporre di un funzionante sistema d'intelligence e accusare gli altri di fare altrettanto – in questo sta l'abilità della risposta di Obama ai suoi critici. Meglio (o peggio?), i servizi francesi cooperano strettamente con l'Nsa, come rivela nell'ottobre 2013 la *Süddeutsche Zeitung*. Inoltre, le cifre fornite da *Le Monde* sul periodo dicembre 2012-gennaio 2013 erano false o piuttosto non approfondite: l'agenzia statunitense non ha intercettato 70 milioni di conversazioni in Francia, ma sono le autorità francesi ad averle trasmesso 70 milioni di metadati.

Ma Francia e Stati Uniti non erano alleati? Non avevano firmato un accordo di cooperazione nel settore dell'intelligence, chiamato Lustre? La lotta contro gli stessi nemici – i comunisti ieri, i jihadisti oggi, i mafiosi sempre – giustifica questi scambi di favori. Nel suo discorso del gennaio 2014, Barack Obama aveva buon gioco a ironizzare sull'ipocrisia di «certi paesi» che sembravano essere caduti dalle nuvole con la fuga di notizie di Snowden.

Tra Parigi e Washington persistono le stesse ambiguità del secondo dopoguerra. Secondo la formula di Hubert Védrine, la Francia si vuole «alleata, ma non allineata». Ha dunque i suoi programmi d'intelligence, talvolta per conservare la sua indipendenza e per rendersi indispensabile agli americani. Ma questi ultimi prendono davvero sul serio le pretese francesi? Dopotutto, Parigi sta pian piano tornando nei ranghi – come conferma il pieno ritorno nella Nato nel 2009 – esita a sbandierare in piazza i suoi dissensi come faceva il generale de Gaulle, è isolata sul continente nella sua volontà di far emergere una «europotenza». Ed è costretta a tollerare, come il resto del mondo, le intrusioni dell'Nsa.

(traduzione di Federico Petroni)



BREXIT E IL PATTO DELLE ANGLOSPIE


Parte III

ANGLOSFERA

E SHAKESPEARE INVENTÒ L'ANGLOSFERA

di Alessandro ARESU

Dal Re Lear alla Tempesta, il Bardo rielabora la storia creando miti e linguaggi divenuti il cemento del mondo anglosassone. La centralità della cartografia. Il ruolo storico del collezionismo americano. Per la politica britannica, l'Immortale è vivo e vegeto.

1.  L SUO DITO MAGICO TOCCA UNA DOPO l'altra la maggior parte delle vette della storia inglese e le illumina con la luce dell'alba, mostrandole così a tutti con chiarezza sopra il disordine delle montagne». Secondo Winston Churchill, nel primo volume (*The Birth of Britain*) della sua *History of the English-Speaking Peoples*, quel dito della rivelazione non appartiene a Dio, bensì a William Shakespeare. La lingua di Shakespeare rimastica storie vere e vicende approssimative, crea una nuova voce tra il mito e la realtà. Le tristi storie della morte dei re diventano immortali.

La rivelazione viene dalla lingua, nelle due imprese letterarie dell'inizio del XVII secolo: le opere di Shakespeare e la Bibbia di Re Giacomo. I due pilastri dell'Anglosfera vengono eretti sotto gli auspici di Giacomo I d'Inghilterra (già Giacomo VI di Scozia), sovrano letterato e teologo. Nel 1603 la compagnia di Shakespeare prende il nome di *The King's Men* e nel 1604 il re convoca la Hampton Court Conference, avviando l'impresa della traduzione della Bibbia in inglese che prenderà il suo nome.

La lingua costruisce uno spazio e un progetto geopolitico unitario: nell'ambizione di Giacomo, *King of Scots* e *King of England and Ireland*, si tratta della Gran Bretagna. Giacomo ha l'ossessione di diventare *King of Britain*, sa che la leadership personale è caduca. Indossa orgogliosamente il gioiello *Mirror of Great Britain*, che rappresenta l'unione delle differenze. Cerca incessantemente la legittimazione unitaria nelle sue dispute con il parlamento, senza trovarla. Non ottiene l'unione politica dei due regni, ma solo l'unione personale nella sua figura. Shakespeare respira questi dibattiti di corte e cerca l'unione nel passato del mito: la tragedia rappresentata per la prima volta a corte il 26 dicembre 1606 riguarda Re Lear, *King of Britain*. Se la vita di Giacomo era protesa all'unione, Lear

è la tragedia della divisione. Fuori dall'unità, la vita dei re vale quanto la speranza. E quindi poco meno di niente.

Nessuno l'avrebbe appreso meglio del figlio di Giacomo, Carlo I, che scrisse sulla sua copia delle opere di Shakespeare (il Second Folio) l'epigrafe ciceroniana *Dum Spiro Spero*. Nel 1648 Carlo I leggeva Shakespeare sull'Isola di Wight, prigioniero nel suo regno. Nel 1649 venne decapitato. Con la tragedia della divisione, Shakespeare dice chiaramente che l'unità britannica è nascosta nel passato: «Lear è una figura di antichità primigenia, molto prima del Medio Evo, molto prima della nascita di Cristo, molto prima di Giulio Cesare o Coriolano, molto prima di Aristotele o Sofocle»¹. Holinshed, la fonte di Shakespeare, datava infatti l'epoca di Lear al IX-VIII secolo avanti Cristo. Nella sua versione, Cordelia – che sopravvive – diventa regina prima della fondazione di Roma.

Re Lear potrebbe essere un dramma storico, ma Shakespeare rimastica la storia. La sua lingua inscena «l'odore del sangue» dell'uomo britannico e la pantomima della sovranità, in una rozza apocalisse dei padri e dei figli. La contesa sullo spazio scatena la tragedia, ne alimenta le malattie della divisione. La Gran Bretagna divisa vuole essere una cosa sola; pertanto cerca una rappresentazione unitaria attraverso le mappe. E proprio nell'era di Shakespeare, l'ascesa della cartografia accompagna l'esplorazione della potenza marittima e la sua introspezione: le mappe devono descrivere l'espansione britannica, all'esterno e all'interno. Shakespeare aveva probabilmente affinato la sua curiosità sull'Europa del presente e del passato attraverso le mappe, e del resto viveva nell'epoca della *mapmindedness*, l'arte di leggere le mappe e di pensare attraverso le mappe². Henry Peacham nel 1634 definì la geografia «arte pratica dei principi» e consigliava di disegnare mappe, per esercitare la mano, istruire la mente e mantenere la memoria.

Ma la *mapmindedness* riguarda anche l'arte pratica degli attori. Infatti, quando i *King's Men* di Shakespeare recitarono *Re Lear*, dovettero presentarsi a corte con una mappa. Nel rivelare il suo scopo segreto (*darker purpose*) della divisione del regno, Lear infatti esclama: *Give me the map here*. In quel momento sul palco si deve portare fisicamente una mappa, che raffigura la Gran Bretagna con i confini già decisi dal re, confini che dovranno essere confermati dalla cerimonia del potere, dove le sue tre figlie si sfideranno nelle loro dichiarazioni d'amore per il padre. La mappa è una rappresentazione compiuta, lo specchio della realtà. Infatti, ogni cosa è programmata. Ogni figlia dovrà dire di amare Lear completamente (*I love you all*), ma ognuna potrà avere soltanto una parte dell'eredità, secondo i confini prestabiliti. Le mappe riflettono la realtà, la realtà riflette le mappe in un gioco di specchi. Così a Santo Stefano, il re che

1. A.D. NUTTALL, *Shakespeare the Thinker*, New Haven 2007, Yale University Press, p. 301.

2. Sulle mappe del mondo di Shakespeare, si veda anche P. WHITFIELD, *Mapping Shakespeare's World*, Oxford 2015, Bodleian Library.

vuole chiamarsi *King of Britain* assiste a un *King of Britain* ancestrale, che divide il suo regno unico come una torta³, ricavandone tre fette.

Di sicuro la mappa portata a corte dalla compagnia di Shakespeare non poteva avere il valore estetico dell'atlante con cui il più grande cartografo inglese del tempo, John Speed, legittimò l'unità della Gran Bretagna sotto Giacomo. Ma Lear conosce bene la rozza mappa portata dai suoi dignitari, riconosce i confini delle foreste ombrose e delle campagne. Eppure, succede qualcosa di irrimediabile: la mappa si sfalda davanti a suoi occhi, quando alla richiesta di dichiarare un amore totalizzante la figlia prediletta Cordelia oppone il suo nulla, la dichiarazione del «nulla» opposto al «tutto» che viene richiesto. Così, i confini sono sbaagliati. I confini dei luoghi e quelli tra figli e padri. Il gesto di spartire la terza fetta di torta tra le figlie rimaste non è efficace.

La verità è che bisogna ridiscutere, ridisegnare la mappa punto per punto, ma ormai la mappa è lacerata, perché la realtà è continuamente in subbuglio, come quando cerchiamo di raffigurare attraverso le mappe le guerre civili ancora in corso. E *Re Lear* è una guerra civile sul suolo d'Inghilterra, peraltro profanato dal nemico francese. Mentre l'esercito francese marcia sul suolo britannico, Cordelia ci garantisce che non c'è nulla dietro, c'è solo l'amore e la volontà di riportare il vecchio padre sul trono. Dobbiamo crederci? Oltre al gioiello indossato da Giacomo, *Re Lear* emerge come un altro specchio della Gran Bretagna, tragico ma allo stesso tempo profetico nell'annunciare la divisione.

Re Lear è l'opera di Shakespeare in cui il termine divisione/divisioni appare più spesso⁴. Kent e Gloucester aprono la tragedia con il contrasto tra i due eredi maschi acquisiti, Albany e Cornwall, e ripeteranno questo motivo nel Terzo Atto. Nel regno, la guerra civile è sempre dietro l'angolo, ma chi ragiona solo in ottica di «tutto» e «nulla» smette di vivere nella storia e sceglie di vivere nell'apocalisse.

2. Non è un caso che Shakespeare sia stato utilizzato come arma contundente negli appuntamenti referendari del 2014 e del 2016. L'europarlamentare conservatore ed euroscettico Daniel Hannan, secondo cui i popoli di lingua inglese hanno inventato la libertà, prima del referendum scozzese ha rincarato la dose, affermando che Shakespeare ha inventato la Gran Bretagna. Hannan ha invitato a sostenere l'Unione per omaggiare «l'uomo che ha definito la nostra cultura – il più completo essere umano che sia mai vissuto»⁵.

Due anni dopo, Hannan ha annunciato il sostegno di Shakespeare al Brexit. Per novembre è attesa la pubblicazione del nuovo libro di Boris Johnson,

3. L'espressione è di W.H. AUDEN nelle sue stupende *Lezioni su Shakespeare* (trad. it. Adelphi, 2006). Su *Re Lear* si veda anche M. CACCIARI, *Re Lear. Padri, figli, eredi*, Caserta 2015, Saletta dell'Uva.

4. Sulla bocca di Gloucester, prima scena del Primo Atto; Edmund, seconda scena del Primo Atto; Kent, prima scena del Terzo Atto; Gloucester, terza scena del Terzo Atto.

5. D. HANNAN, «Shakespeare Invented Britain. Now He Can Save It», *The Spectator*, 12/4/2014; D. HANNAN, *Inventing Freedom: How the English-Speaking Peoples Made the Modern World*, New York 2013, Broadside Books.

Shakespeare: The Riddle of Genius. L'esito del referendum potrebbe influenzarne il contenuto. Grazie alla vittoria del Brexit, infatti, il Bardo di Stratford-upon-Avon può essere schierato vicino a Winston Churchill nel pantheon della «anglobalizzazione» del nuovo impero di Londra, intento a benedire la leadership di Johnson. Se avesse vinto il No, Johnson avrebbe potuto annotare due profanazioni. La prima coincide con il tweet del 2 febbraio 2016 di Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, che ha accompagnato con una citazione di Amleto («*To be, or not to be together, that is the question*») le proposte per l'accordo con David Cameron. La seconda, ben più grave, è la visita di Barack Obama al Globe la mattina del 23 aprile 2016, per i quattrocento anni della morte di Shakespeare, e il suo incontro con il cast di *Hamlet*, di ritorno dal tour planetario durato due anni. Johnson non potrebbe perdonare le parole di un traditore, Dominic Dromgoole, direttore artistico del Globe, che ha affermato per l'occasione: «Lo spirito di "Yes we can" ha caratterizzato l'intero tour, ed è un onore incontrare l'uomo che ha coniato quest'espressione, e che la sintetizza»⁶.

Negli stessi giorni in cui Johnson tuonava contro il presidente di origine keniana, il giovane attore Paapa Essiedu, di origine ghanese, interpretava il principe di Danimarca per la Royal Shakespeare Company a Stratford-upon-Avon.

Anche la campagna per il No si è intestata il voto del Bardo con lo stesso spirito di strumentalizzazione. Chris Bryant, attualmente *shadow leader* della House of Commons, ha scritto: «Non ho un'ombra di dubbio che William Shakespeare avrebbe scelto di restare. Anche se potrebbe non aver mai messo piede fuori da questo paese, non era certo un piccolo inglese provinciale. La sua provincia era l'Europa intera e ha ambientato le sue opere in tutto il continente. Le sue magnifiche e complesse storie d'amore erano ambientate nella bella Verona, a Messina, Vienna, nel Roussillon, in Navarra, in Sicilia, Boemia, a Venezia, a Padova, Efeso e Troia»⁷.

Allo stesso tempo, Shakespeare è stato utilizzato nella crisi dei migranti, per le aggiunte a lui attribuite (e conservate nella sua scrittura originale) di *The Booke of Thomas More*, in particolare il discorso rivolto alla folla che a Londra minacciava di bruciare le case degli immigrati provenienti dalla Lombardia e li accusava di rubare soldi e lavoro. Il discorso di More è un elogio dell'empatia: invita la folla a mettersi nei panni di chi ha provato l'esilio e accusa i londinesi di disumanità.

3. Nelle mappe del mondo di Shakespeare, l'America sembra assente. Eppure, se Boris Johnson fosse stato sui banchi di scuola nel 1896, avrebbe imparato da un manuale dell'epoca che gli Stati Uniti sono la «nazione che nessun inglese di buon senso potrà mai chiamare straniera. Sono popolati da uomini del nostro sangue e della nostra fede, che hanno in gran parte le nostre stesse leggi, leggo-

6. Comunicato stampa, Shakespeare's Globe, 23/4/2016, goo.gl/WLAhND

7. C. BRYANT, «This Sceptic Isle Would Most Displease pro-Europe Shakespeare», *The Guardian*, 21/4/2016.

no la stessa Bibbia e riconoscono come noi il dominio di Re Shakespeare»⁸. King James e King Shakespeare: ecco la conferma della diarchia.

Proprio nel 1896, Emily Folger si laureò al Vassar College con una tesi sul Bardo. Suo marito, Henry Clay Folger, era uno dei dirigenti di Standard Oil più vicini a John D. Rockefeller, ma era soprattutto uno dei sudditi americani di Re Shakespeare. La sua sudditanza si esprime nel collezionismo, a partire dal First Folio, la prima pubblicazione delle opere di Shakespeare nel 1623 (contiene 36 opere, 18 delle quali inedite al tempo), l'impresa editoriale che ha reso tecnicamente possibile il culto di Shakespeare. Sempre nel 1896, Folger comprò la sua prima copia del First Folio in buone condizioni, pagandola 4.500 dollari dell'epoca (circa 40 mila dollari odierni). Nel 1897, Folger mise le mani sulla sua prima grande collezione inglese di reliquie shakespeariane, la biblioteca del quarto conte di Warwick, George Guy Greville. Per questo acquisto, Folger si affidò alla mediazione di Sotheran's di Londra e così diede inizio a un'appassionante caccia alle prime edizioni shakespeariane sulle due sponde dell'Atlantico, detronizzando tutti gli altri collezionisti.

Le reazioni inglesi alla passione del «suddito» americano, che nella sua vita giunse ad accumulare un numero inarrivabile di ottantadue copie del First Folio, non furono entusiaste. Nel 1902, mentre Folger cercava di acquistare una copia molto pregevole (denominata Augustine Vincent First Folio) dai proprietari inglesi, il *New York Times* scrisse della «invasione bibliografica dell'Inghilterra» da parte degli Stati Uniti e citò un appello inglese del 1899 a difendere i «tesori nazionali di Shakespeare» fornendo alle istituzioni culturali i fondi necessari per trattenerli in patria⁹.

Questo auspicio si realizzò tra il 1905 e il 1906, quando una raccolta fondi, fomentata da un'impressionante campagna stampa, permise alla Bodleian Library di Oxford di riacquisire un prezioso First Folio (denominato Turbutt Folio) che aveva perduto attorno al 1660-70, battendo la concorrenza di Folger, nascosto dietro le sembianze di un anonimo collezionista americano. La discrezione di Folger era giustificata, perché la sua ossessione rischiò di mettere a repentaglio la sua principale relazione professionale. Quando nel 1919 i giornali diffusero la notizia (vera) che il collezionista aveva pagato 100 mila dollari dell'epoca per l'unica copia esistente di un'edizione di dieci opere shakespeariane e pseudo-shakespeariane stampata tre secoli prima (il cosiddetto False Folio del 1619), John D. Rockefeller rimase perplesso. Durante una partita di golf, mugugnò: «Henry, ho letto sui giornali che hai appena speso 100 mila dollari per un libro». Folger fu costretto a garantirgli che si trattava di un'esagerazione mediatica, e il vecchio magnate, considerato l'uomo più ricco della storia, commentò sollevato: «Sai, sono felice di sentirtelo dire. Io, mio figlio e il consiglio d'amministrazione non volevamo pensare

8. Cit. in S.R. ROCK, *Why Peace Breaks Out: Great Power Rapprochement in Historical Perspective*, Chapel Hill 1989, University of North Carolina Press, 1989, p. 50.

9. A. MAYS, *The Millionaire and the Bard: Henry Folger's Obsessive Hunt for Shakespeare's First Folio*, New York 2016, Simon and Schuster, p. 136.

che il presidente di una delle nostre principali società potesse essere così idiota da spendere 100 mila dollari per un libro!»¹⁰.

Henry ed Emily Folger non ebbero figli, pertanto negli anni Venti il collezionista decise di costruire una biblioteca-monumento. Per qualche tempo considerò di riportare i suoi tesori shakespeariani a Stratford-upon-Avon, ma la patria del Bardo aveva avversato troppo le sue imprese, nutrita di pregiudizi contro i rozzi collezionisti americani. In definitiva, «l'Inghilterra non meritava di riavere quei libri»¹¹. Decise quindi di costruire la biblioteca a Washington: Shakespeare meritava un posto vicino alla Library of Congress. Dopo l'improvvisa morte di Henry nel 1930, fu Emily a supervisionare i lavori finali della Folger Shakespeare Library.

Se l'impresa di Folger simbolizzò i pregiudizi e le invidie della rotta atlantica, l'inaugurazione della biblioteca nel 1932 fu una celebrazione della religione civile dell'Anglosfera, anche per merito del discorso del suo primo direttore delle ricerche, Joseph Quincy Adams, «Shakespeare and American Culture». Adams affermò che a Washington tre edifici si ergevano sopra gli altri per dimensioni, dignità e bellezza: i memoriali per Washington, Lincoln e Shakespeare. Vicino agli eroi americani, Shakespeare andava riconosciuto come «proprietà comune di entrambe le branche della razza anglosassone»¹². Tocqueville aveva trovato Shakespeare nelle case dei pionieri¹³, la lingua di Lincoln si era nutrita alla fonte dei due re, King James e King Shakespeare.

Per Quincy Adams, Shakespeare aveva fondato e formato l'America, accompagnando le tre tappe decisive del cammino degli americani: la fondazione delle colonie, l'espansione territoriale della frontiera, l'immigrazione. Quest'ultimo è il passaggio fondamentale, perché l'avvento «non solo di tedeschi e scandinavi, ma di italiani, polacchi, slavi, ungheresi, cecoslovacchi, greci, lituani, rumeni e armeni (...) come locuste in Egitto (...) rischiava di rendere l'America una babele di lingue e culture»¹⁴. È Shakespeare a scongiurare questo destino. Il suo studio costituì un pilastro comune: ogni bambino fu costretto a sottostare alla sua disciplina, a farsi suo suddito. Shakespeare divenne americano perché la lezione della sua voce era più pratica di quella fornita dalle lingue morte: per questo poteva attrarre i grandi capitani di industria. Adams ne era certo: se Shakespeare aveva giocato un ruolo essenziale nel fare dell'America una nazione omogenea con «una cultura essenzialmente inglese», la Folger Shakespeare Library era l'emblema del legame spirituale tra le due grandi patrie dei popoli anglosassoni.

10. *Ivi*, p. 197.

11. *Ivi*, p. 210.

12. J. SHAPIRO (a cura di), *Shakespeare in America: An Anthology from the Revolution to Now: Library of America*, New York 2014, Library of America, p. 421.

13. «Le génie littéraire de la Grande-Bretagne darde encore ses rayons jusqu'au fond des forêts du Nouveau-Monde. Il n'y a guère de cabane de pionnier où l'on ne rencontre quelques tomes dépareillés de Shakespeare» (A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, III, 13).

14. J. SHAPIRO, *op. cit.*, p. 431.

Dopo l'impresa di Folger, la «bardolatria» americana del Novecento avrà numerose altre incarnazioni, dal musical *West Side Story* (un rifacimento di *Romeo e Giulietta*) al giudizio minimalista di Harold Bloom, secondo cui Shakespeare ha inventato l'umanità. Un episodio cruciale avvenne negli anni Venti a Woodstock (Illinois), nel Todd Seminar for Boys: fu lì che l'undicenne Orson Welles conobbe il professor Roger Hill, che stimolò la sua passione per il teatro. Welles è stato definito lo Shakespeare americano o lo Shakespeare del cinema¹⁵. Adattò e rappresentò Shakespeare al liceo, scrisse libri assieme al suo insegnante, negli anni Trenta fece scandalo a New York con il suo *Macbeth Voodoo*, recitato solo da attori neri, e con un *Giulio Cesare* in cui Bruto si opponeva ai fascisti.

Allontanatosi da Hollywood, Welles cercò sempre rifugio nella stessa patria: Shakespeare. Nell'Europa letta e percorsa attraverso i suoi luoghi e le sue parole. Negli adattamenti cinematografici completi, *Macbeth* e *Othello*. Negli spezzoni, come *Il Mercante di Venezia*. Nel tentativo rincorso nei suoi ultimi anni, *Re Lear*. In quello che è considerato il miglior film shakespeariano, *Chimes at Midnight*, basato soprattutto sulle due parti di *Henry IV*, in cui Welles interpreta la parte perfetta per lui: Falstaff. Il giovane autore di *Citizen Kane*, uno dei grandi autoritratti dell'America, cercava in Falstaff la nostalgia per l'innocenza perduta della madrepatria inglese. Welles non riuscì mai a realizzare il suo film su *Re Lear*, ma recitò in un adattamento televisivo di Peter Brook del 1953 in cui il re entra in scena squarciando la mappa. In quell'adattamento le prime parole della tragedia, la cui trama è ridotta all'osso da Brook¹⁶, sono proprio: *Give me the map*.

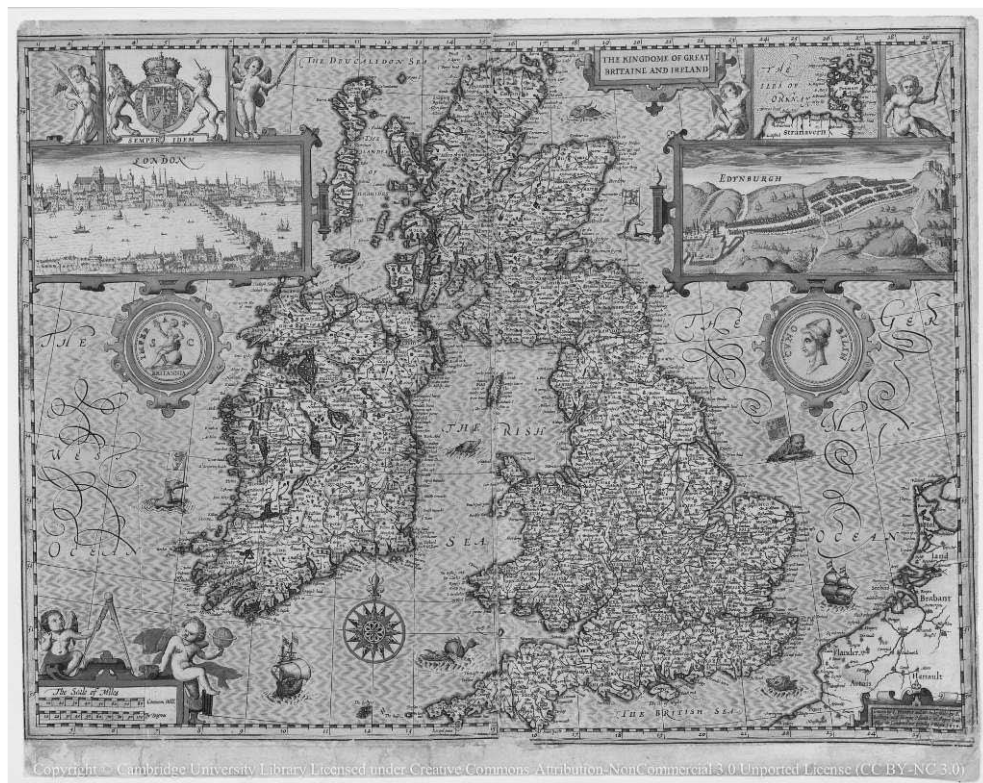
4. Le potenze marittime, l'una problematica erede dell'altra, si sono specchiate attraverso Shakespeare. È un motivo che si può cogliere rileggendo *La Tempesta*, l'isola (ma anche la cella, la prigione) in cui approda il viaggio del Bardo. Si fa risalire la vicenda della *Tempesta* a un episodio reale, il naufragio nel 1609 della nave ammiraglia *Sea Adventure*, o *Sea-Venture*, diretta dalla madrepatria verso la colonia della Virginia. La nave, colpita dal cattivo tempo, sembrò inabissarsi ma invece si incagliò lungo le coste delle Bermuda, e i naufraghi riuscirono a costruire un'altra nave per giungere in Virginia¹⁷.

La vicenda della tempesta a lieto fine viene rimasticata da Shakespeare sotto diversi punti di vista. Uno di questi è la contrapposizione tra il «vecchio» mondo del potere e il «nuovo» mondo, lo sguardo ingenuo con cui la giovane figlia del mago Prospero, Miranda, vede le persone che non conosce. Nel congedo di Shakespeare, le mappe dei figli e dei padri continuano a disegnare mondi diversi. Prospero e Miranda danno voce a questa differenza. Per Miranda, gli uomini approdati nell'isola sono la bellezza di un *brave new world*: il mondo può ricominciare dalla meraviglia della novità. C'è in noi il potere di creare un mondo

15. R. BRADY, «Orson Welles, Our Shakespeare», *The New Yorker*, 22/11/2013.

16. Brook ha in seguito diretto un adattamento cinematografico di *Re Lear* con protagonista Paul Scofield nel 1971, riprendendo il suo lavoro per la Royal Shakespeare Company del 1962.

17. Su questo e altri punti della *Tempesta*, si veda N. FUSINI, *Vivere nella tempesta*, Torino 2016, Einaudi.



Questa carta fa parte delle mappe preparatorie dell'Atlante di John Speed, *The Theatre of the Empire of Great Britaine*, pubblicato nel 1611-12. Nella visione ancestrale della divisione del regno di Lear, la parte di Albany rimanda al Nord, la parte di Cornwall al Sud-Ovest, mentre la parte di Cordelia, poi spartita tra i due, è quella del Centro-Est.


nuovo. Ma Prospero la fulmina con quattro parole. *'Tis new to thee*: è un mondo nuovo solo per te.

Proprio per l'inesauribile storia degli effetti del pensiero di Shakespeare, occorre quindi completare la prosa di Churchill sul «dito magico» del Bardo, soprattutto se prendiamo sul serio la magia della sua immaginazione geopolitica, della sua *mapmindedness*. Le mappe del mondo di Shakespeare sono squarciate. Nella *Tempesta*, la magia può essere nera come quella della strega Sycorax, oppure può essere ambigua, come quella del mago Prospero. La magia innocente non esiste. Non è innocente il confronto tra i padri e i figli, tra il vecchio e il nuovo. Perciò il dito magico di Shakespeare tocca la divisione. Non si limita a illuminare le sommità monumentali della storia britannica. Si sofferma sui conflitti, sui disordini, sulle divisioni, e così riesce a parlare delle mappe di ogni tempo.

AMERICANI E INGLESI DIVISI DALLA LINGUA COMUNE

di Dario FABBRI

Fra l'inglese parlato nel Regno Unito e quello corrente negli Usa le differenze sono notevoli. Tra francesismi britannici e germanismi americani. Ma l'idioma più prossimo all'originario è quello d'Oltreoceano. Quando Churchill non capì Roosevelt.

1.  ER WINSTON CHURCHILL, FERVENTE atlantista, fu un clamoroso shock. Sicuro d'aver concordato con Franklin Roosevelt la necessità di occuparsi immediatamente di una segreta questione militare, dopo la conferenza di Jalta scoprì con stupore che lo Stato maggiore Usa aveva ignorato la sua richiesta. Eppure gli americani erano stati chiari: «*We're going to table the issue*». «Metteremo l'argomento sul tavolo», secondo l'interpretazione britannica. L'equivoco e il malumore di Londra proseguirono per alcune ore, finché il primo ministro comprese che nell'accezione statunitense *to table* significa «mettere da parte», «archiviare»¹. Ovvero, l'esatto contrario. Per la prima volta a Churchill fu chiaro ciò che nel 1887 Oscar Wilde aveva magistralmente scritto in *Il fantasma di Canterville*. «America e Inghilterra condividono molte cose, ma non la lingua»². Tema notoriamente recuperato nel 1942 da George Bernard Shaw, per cui «i due paesi sono divisi da una lingua comune».

Oggi l'inglese britannico e quello statunitense brillano di luce propria. Sudditi di Sua Maestà e cittadini d'Oltreoceano continuano a usare (quasi) gli stessi vocaboli, ma pronuncia, ortografia e grammatica differiscono notevolmente. Il divario – al di là del dinamismo di ogni vernacolo che per inerzia ne produce il mutamento – è dovuto alla diminuzione dei contatti tra le due popolazioni tra il XVIII e il XIX secolo; alla francofilia delle élite britanniche; allo sviluppo tecnologico che ha generato termini sconosciuti; all'approdo in America degli immigrati tedeschi, prima etnia del paese, che hanno influenzato accento e locuzioni. Distinzioni che non bastano per considerare l'americano una lingua indipendente. Ma che rendono patente la distanza esistente tra le due sponde dell'Atlanti-

1. W. CHURCHILL, *The Second World War*, volume 3: *The Grand Alliance*, Boston 1986, Houghton Mifflin, p. 609.

2. O. WILDE, *The Canterville Ghost*, 1887.

co, parzialmente attenuata dall'adozione di molteplici americanismi da parte dei britannici, e che consentono alla superpotenza di conservare come proprio l'idioma dell'ex madrepatria.

2. La lingua parlata in Inghilterra cominciò a discostarsi sostanzialmente da quella del Nuovo Mondo ai tempi della rivoluzione americana. Contrariamente al luogo comune, a modificarla furono aristocratici e letterati britannici, non i ribelli statunitensi. Affascinata dai lumi e dall'etichetta francese, alla fine del XVIII secolo la classe intellettuale d'Oltremania adottò dizione e pronuncia parigine. Lo storico complesso di inferiorità culturale nei confronti della Francia, risalente all'invasione normanna, produsse la gallicizzazione dell'inglese. *Center* si trasformò in *centre*; *theater* in *theatre*; *color* in *colour*; *program* in *programme*; *check* in *cheque*. Improvvisamente la prosa di Shakespeare, così come appare nel *first folio*, fu considerata *démodé*. Ancora più rilevanti gli stravolgimenti riguardanti la pronuncia. Da sempre rotico, come molte lingue germaniche, nel corso dell'Ottocento l'inglese britannico smise di pronunciare la lettera «r», tranne nei casi in cui questa è seguita da una vocale o posta all'inizio della parola. La vocale «a», storicamente indicante un suono a metà tra «a» ed «e», divenne semplicemente «a», come nelle parole *bath* («bagno»), *laugh* («risata») o *dance* («danza»). Si diffuse la pratica, tuttora in voga in Inghilterra, di mantenere silenti alcune sillabe, come nei vocaboli *secretary*, *necessary*, *military*. L'intenzione era imitare il suono dolce e distinto del francese.

Tali artificiali mutamenti consentirono a John Keats di rendere in rima *thoughts* con *sorts* e *thorns* con *fauns*, esercizio possibile soltanto omettendo le «r»³. Ma rimasero estranei alla società americana che, tranne in alcune regioni del New England, conservò gli usi linguistici dei secoli precedenti. Tuttora gli statunitensi utilizzano, oltre alla pronuncia, termini risalenti al XVII secolo, fino a poco tempo fa estinti nell'arcipelago britannico. Su tutti: *fall* per indicare l'autunno (dall'anglosassone *faule of the leafe*, «caduta delle foglie»), al posto del francese *autumn*; *to hire* al posto di *to employ*; *gotten* quale participio passato di *to get* (*got* nel Regno Unito); il verbo *to guess* (presente in Gran Bretagna con il solo significato di «indovinare») nell'accezione di «pensare, ritenere». Eppure, in piena *trance* francofila, incuranti di tanta astrusità, i britannici dell'era vittoriana accusarono gli ex coloni di scarsa raffinatezza per aver (inconsapevolmente) difeso la purezza della loro lingua.

A sancire la crescente discordanza tra l'inglese dei due paesi intervenne Noah Webster, un lessicografo di Hartford nel Connecticut, che tra il 1806 e il 1828 lavorò al primo dizionario dell'idioma americano. Oltre a raccogliere i lemmi creati nel Nuovo Mondo, Webster intendeva contrastare le tendenze provenienti dall'ex madrepatria. «La lingua della Gran Bretagna non può più essere il nostro standard, giacché il gusto dei suoi scrittori è corrotto e il loro stile in de-

clino»⁴, sentenziò nel 1789. Il suo dizionario conteneva ben 70 mila vocaboli (tutti rigorosamente indicati nella dizione secentesca e settecentesca), dei quali circa 12 mila inediti. In particolare, voci di origine amerinda assimilate dai creoli per indicare animali (*opossum*; *raccoon*, «procione»; *moose*, «alce»), vegetali (*squash*, «zucca») e abiti indigeni (*moccasin*, «mocassino»)⁵. Ancora adesso il Merriam-Webster – nel 1843 gli editori George e Charles Merriam acquisirono i diritti del dizionario dallo spiantato Webster – è ritenuto la massima autorità in materia di inglese statunitense.

A incrementare il divario tra i due «dialetti» contribuì quindi tra Ottocento e Novecento il separato sviluppo tecnologico. In ambito infrastrutturale, dei trasporti e degli affari germinarono in America neologismi sconosciuti alla Gran Bretagna: *highway*, *freeway*, *parking lot*, *subway*, *commuter*, *concourse*, *double-decker*, *terminal*, *motel*, *gas(oline)*, *mileage*, *movie*, *register*, *supermarket*, *drugstore*, *elevator*; *station wagon*, *tailgate*, *truck*. Ma fu soprattutto la coeva «invasione» tedesca degli Stati Uniti a influire sulla traiettoria del vernacolo a stelle e strisce. A partire dalla prima metà dell'Ottocento circa 9 milioni di teutonici si trasferirono Oltreoceano, la più grande migrazione nella storia americana. Al punto che tra il 1795 e il 1844 il Congresso Usa prese in considerazione più volte la proposta di tradurre in tedesco ogni legge federale. Oggi circa 100 milioni di statunitensi vantano almeno un avo germanico (più di ogni altro ceppo etnico)⁶ e il loro avvento ha ulteriormente rafforzato la roticità e la predisposizione dei connazionali a pronunciare ogni sillaba.

Dalla lingua di Goethe gli americani hanno drenato numerosi vocaboli ed espressioni. Parole come *angst* («ansia»), *kindergarten* («scuola dell'infanzia»); *delicatessen* («alimentari»); *schmooze* («socializzare»); *scram* («andarsene»)⁷. Costruzioni grammaticali come: *I want out* («voglio andarmene») calco del tedesco *Ich will raus*; *you coming with?* («vieni anche tu?»), invece dell'originario *are you coming along?*, mutuato dalla forma *kommst du mit?*; *what gives?* («che succede?») derivato da *was gibt's?*⁸; *mox nix* («non fa nulla») dal letterale *macht nichts*; la tendenza a usare l'infinito semplice al posto di quello sostantivato per indicare una preferenza (*I like to drive* anziché *I like driving*). La pronuncia di *yes*, di fatto un teutonico *ja*. Nel corso di un secolo i tedeschi assunsero a prototipo dell'*homo americanus*, anche in ambito linguistico. All'inizio del XX secolo molti di loro migrarono dal Midwest e dal Northwest alla California diffondendo attraverso Hollywood il loro accento, da tempo considerato perfettamente standard.

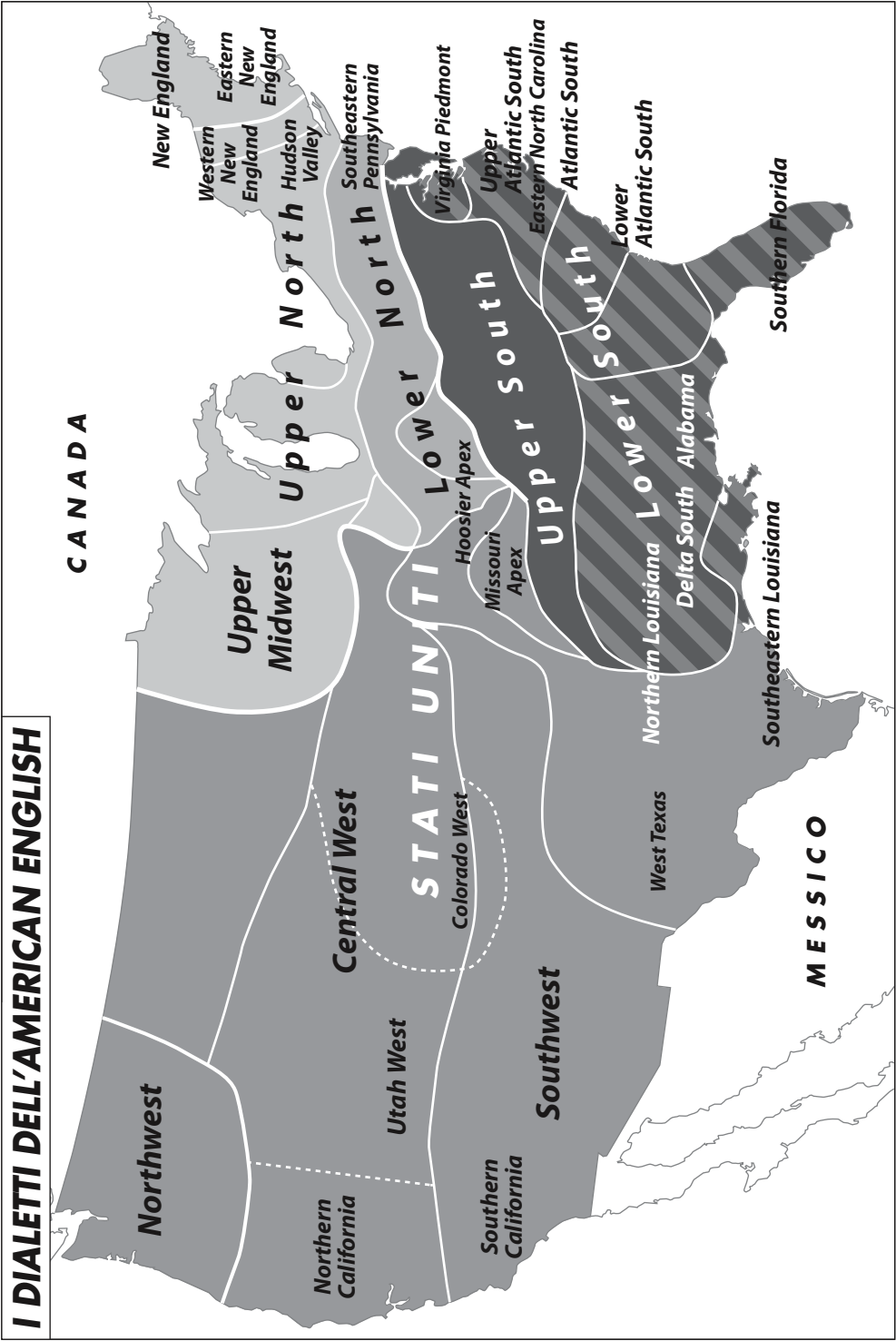
4. Citato in H. HITCHINGS, *Defining the World: The Extraordinary Story of Dr Johnson's Dictionary*, New York 2006, Picador.

5. Cfr. N. WEBSTER, *American Dictionary of the English Language*, Hartford 1828; Cfr. W.W. SKEAT, *Principles of English Etymology: The Native Element*, Oxford 1891, Clarendon Press.

6. Cfr. D. FABBRI, «Washington contro Berlino, la guerra civile "tedesca"», *Limes*. «La terza guerra mondiale?», n. 2/2016, pp. 123-132.

7. P. TRUDGILL, *New-Dialect Formation: The Inevitability of Colonial Englishes*, Edinburgh 2006, Edinburgh University Press.

8. Cfr. C. AMMER, *American Heritage Dictionary of Idioms*, 2ª ed., Boston 2013, Houghton Mifflin.



Nel 1919 lo scrittore Henry Louis Mencken, nativo di Baltimora e discendente da una famiglia del Palatinato, scrisse l'influente *The American Language* per difendere l'inglese a stelle e strisce, a suo avviso «più vivo e creativo di quello britannico». E alcuni decenni più tardi Sheldon, protagonista dei fumetti del californiano Dave Kellett, definì ironicamente l'inglese «una lingua creata da tre tizi ciechi, armati di dizionario tedesco».

La disarmonia linguistica tra americani e britannici raggiunse l'apice intorno alla metà del Novecento. Come verificato da Winston Churchill, al tempo del secondo conflitto mondiale l'isolazionismo degli Stati Uniti e la natura ancora embrionale dei mezzi di comunicazione di massa avevano reso quasi alieni i due idiomi. Finché nel dopoguerra la massiccia diffusione in Gran Bretagna, come nel resto del pianeta, della cultura statunitense provocò un riavvicinamento tra cugini di lingua. Nonostante una palpabile ostilità nei confronti della parlata creola. Già nel 1950 il quotidiano *The Guardian* redasse un manuale interno che proibiva l'impiego di espressioni provenienti dall'ex colonia. E nel 1995 il principe Carlo, evidentemente a digiuno di filologia, si scagliò contro «la corruzione della lingua nazionale provocata dagli americani, che inventano sostantivi e verbi e creano grande confusione»⁹. Negli anni l'idioma di Sua Maestà ha comunque accolto, soprattutto attraverso cinema e televisione, numerosi neologismi d'Oltreoceano e anglicismi di ritorno (spesso scambiati per addizioni allogene). Interrogato sul metodo utilizzato per comunicare con George W. Bush, nel 2001 Tony Blair ammise candidamente di rivolgersi a lui in americano¹⁰. Così, secondo uno studio effettuato nel 2015 dal quotidiano *Daily Mirror*, la maggioranza dei giovani britannici utilizza espressioni profondamente statunitensi¹¹. Tra queste: *can I get?* («posso ottenere?»), per ordinare qualcosa in un negozio al posto del più ortodosso *may I have?*; *going forward* («andando avanti») per indicare un evento collocato nel futuro (anziché *in the future*); *ahead of* («davanti a») piuttosto che *before*; *I'm good* invece di *I'm well*. In questa fase la conoscenza dell'idioma altrui da parte dei britannici supplisce alla mancata reciprocità degli americani e mantiene intellegibili le due varianti linguistiche, ma non ne annulla le marcate differenze. Palesi all'occhio e all'orecchio di financo modesti conoscitori dell'ecumene anglofona.

3. Inglese britannico e americano sono ormai prospettive opposte della medesima lingua. Non è accaduto quanto pronosticato nel 1877 dal filologo Henry Sweet, per cui «nel corso di un secolo le due forme linguistiche sarebbero divenute reciprocamente incomprensibili». Non si è replicata nel mondo anglosassone la scissione esistente tra boeri e olandesi.

9. P.T. O'CONNER, S. KELLERMAN, *Origins of the Specious: Myths and Misconceptions of the English Language*, New York 2010, Random House.

10. Cfr. «Divided by English», *BBC News*, 19/7/2001.


11. Cfr. B. HANCILL, J. BOULTON, «A Guide to Americanisms: Two Nations Divided by a Common Language», *Daily Mirror*, 21/4/2015.

Tuttavia Stati Uniti e Gran Bretagna si esprimono in maniera assai diversa. Con l'eccezione delle élite intellettuali che negli ultimi decenni hanno avuto accesso ai Monty Python o alla letteratura di George Orwell, gli statunitensi ignorano pressoché del tutto il gergo isolano. Spesso non conoscono il significato di parole molto comuni come *lad* («ragazzo») o *lorry* («autotreno»). Non fosse per la permeabilità dei britannici, che pure accusano la superpotenza di imperialismo culturale, la difformità sarebbe perfino più ampia. Ne deriva il paradossale contesto in cui gli americani che parlano la versione più autentica e arcaica della lingua inglese, benché punteggiata di inflessioni tedesche, sono tacciati d'averla irrimediabilmente corrotta. Mitopoiesi cui contribuiscono gli stessi cittadini d'Oltreoceano per mistificare, in nome del nazionalismo, l'aderenza all'inglese di Cromwell e pensarsi inventori di un esemplare sconosciuto. Mentre i britannici, sicuri di incarnare l'ortodossia, accolgono per pura osmosi gli inquinamenti provenienti dagli Stati Uniti, cui devono il perdurante primato globale del loro idioma. In un cortocircuito linguistico intrinseco all'Anglosfera, che prevede l'inversione dei ruoli tra madrepatria ed ex colonia. Da secoli separate da una lingua comune.

A NORD I SUDDITI, A SUD I SOLDI: IL LATO OSCURO DEL REGNO UNITO

Territori d'Oltremare e protettorati, posti in gran parte oltre l'Equatore, sono il lascito imperiale trasformato in sistema di evasione e riciclaggio, con centro Londra. I numeri in ballo. L'incesto tra politica e finanza. Il glamour non nasconde il declino.

di Adam RAMSAY

1.  CIRCA UN MESE DOPO IL REFERENDUM PER l'indipendenza scozzese, la commissione per le Riforme costituzionali del parlamento di Westminster mi chiese di intervenire a una conferenza organizzata per degli studenti di legge. L'incontro si svolgeva in una delle magnifiche sale della commissione, nel palazzo del parlamento, e tra gli oratori vi erano il presidente della commissione stessa (un laburista), uno dei suoi colleghi conservatori e il leader di un'importante organizzazione che si batte per le riforme costituzionali.

Ho esordito ponendo all'uditorio – composto da studenti e praticanti delle migliori facoltà di giurisprudenza del paese – quella che mi sembrava una domanda ovvia. Per poter accedere all'edificio occorre attraversare la piazza del Parlamento e quel giorno, al pari degli ultimi mesi, i due lati della piazza erano adorni di bandiere: quattordici da una parte, cinque dall'altra. Ho dunque chiesto se qualcuno tra i presenti sapesse dirmi che bandiere fossero: silenzio. E i due deputati, tra i più fini politici che si occupano dello strano assetto costituzionale britannico, che quelle bandiere le vedevano ogni giorno andando a lavoro? Silenzio.

Forse, se quella conferenza si fosse svolta dopo lo scandalo dei *Panama papers* il mio pubblico sarebbe stato un po' più informato. D'altro canto, dubito che in tal caso le autorità sarebbero state così propense a celebrare i territori d'Oltremare britannici e i protettorati della Corona, cui le suddette bandiere appartengono. I cinque stendardi sul lato est della piazza sono infatti i simboli di altrettanti protettorati: Man, Jersey, Guernsey, Alderney e Sark (gli ultimi tre raggruppati nel baliato di Guernsey). Si tratta di micro-Stati indipendenti, costituiti da isole poste nell'arcipelago irlandese e britannico di proprietà della Corona, ma che non sono parte né del Regno Unito né dell'Unione Europea (Ue), dato che si sono sempre autogovernati. Il Tynwald (parlamento) dell'Isola di Man rivendica il titolo di as-

semblea legislativa più antica del mondo, ma di fatto Man e gli altri protettorati hanno sempre lasciato che fosse Londra a gestire la loro politica estera.

L'importanza e l'utilità dei protettorati sta nel fatto che essi offrono dei regimi di bassa imposizione fiscale a un tiro di schioppo dal Regno Unito e dall'Europa continentale. Scendendo dal traghetto a Douglas – la vittoriana capitale di Man – dopo un breve tragitto da Liverpool o Dublino, la prima cosa che si vede è una lunga teoria di filiali offshore delle maggiori banche mondiali.

2. Le quattordici bandiere sul lato opposto della piazza designano invece altrettanti territori d'Oltremare: Akrotiri e Dhekelia, Anguilla, Bermuda, il Territorio antartico britannico, il Territorio britannico dell'Oceano Indiano, le Isole Vergini, le Cayman, le Falkland, Gibilterra, Montserrat, le Isole Pitcairn, Sant'Elena, Ascension e Tristan da Cunha, Georgia del Sud e Sandwich Meridionali, Isole di Turks e Caicos. Fino al 1997, nella lista figurava anche Hong Kong.

I territori d'Oltremare sono ciò che resta del più grande impero della storia. Essi vanno dall'immensa Antartide alla piccola Gibilterra, toccano tre dei quattro oceani del globo e contengono il 99% della biodiversità di cui è responsabile il Regno Unito, compreso un numero di pinguini superiore a quello di qualsiasi altro paese. La loro presenza fa sì che le terre governate da Westminster nell'emisfero meridionale siano nettamente più vaste rispetto a quelle dell'emisfero settentrionale. Sono posti sperduti, lontani da tutto. Edinburgh of the Seven Seas, il villaggio che funge da capitale di Tristan da Cunha, è l'insediamento umano più remoto del pianeta: si trova a 2.173 chilometri dalla cittadina più vicina. Sebbene molti, anche nel Regno Unito, abbiano poca o nulla cognizione di tali luoghi, essi irrompono nella politica internazionale e nella coscienza britannica con sorprendente frequenza.

La guerra delle Falkland fu determinante nella prima rielezione di Margaret Thatcher, vellicando i sopiti istinti coloniali degli inglesi. La giustificazione «legale» della guerra in Iraq fu l'idea che Saddam Hussein possedesse armi di distruzione di massa in grado di colpire in 45 minuti Akrotiri e Dhekelia, le basi britanniche a Cipro. Di tanto in tanto la Spagna avanza rivendicazioni su Gibilterra, oppure i chagosiani espulsi (con l'assenso di Londra) dall'isola maggiore dell'arcipelago, Diego Garcia, per fare spazio a una base americana, tornano a far sentire la loro voce. Qualche anno fa, una triste vicenda giudiziaria portò i giornalisti su Pitcairn, forse il più piccolo territorio autogovernato al mondo, abitato unicamente dalla settantina di discendenti degli ammutinati del Bounty. Era emerso che per gli uomini fosse diventato normale fare sesso con ragazzine minorenni e quasi tutta la popolazione maschile adulta era stata incarcerata per ordine di un giudice neozelandese. E quando nel 1995 il vulcano di Montserrat si risvegliò, due terzi della popolazione locale furono evacuati, in gran parte nel Regno Unito.

Più di recente, alcuni dei territori più popolosi – specie le Isole Cayman, Vergini e Bermuda – sono assurti agli onori delle cronache in quanto fulcri del

maggior circuito di evasione ed elusione fiscale al mondo. La quantità di denaro parcheggiata in società di comodo e conti segreti domiciliati in queste isole è stimata in 21 mila miliardi di dollari¹: sette volte il prodotto interno lordo (pil) britannico, il che fa di tali atolli l'elemento di maggior influenza del Regno Unito nell'economia mondiale. Per gli addetti ai lavori non è stata una sorpresa apprendere che oltre metà delle società citate nei *Panama papers* fossero registrate nel Regno Unito² o in uno dei suoi territori. La stessa Hong Kong, tornata alla Cina nel 1997, è ancora fortemente integrata nel network e vi gioca un ruolo di rilievo: negli ultimi anni Londra è divenuta la capitale del riciclaggio di denaro³, mecca del crimine organizzato e della corruzione.

Al centro di questo sistema vi è la City, il distretto finanziario di Londra. Il Miglio quadrato, com'è noto, è fisicamente ubicato nel cuore della capitale britannica, ma dal punto di vista amministrativo costituisce una città a se stante. Pur avendo una popolazione residente di appena 7 mila anime, gode da circa mille anni di un'eccezione costituzionale: ha un proprio rappresentante in parlamento (*Remembrancer*), un proprio consiglio municipale eletto dalla finanza, più che dai cittadini, e un proprio corpo di polizia, la City of London Police, da non confondere con la Metropolitan Police (la polizia di Londra, che ha sede a Scotland Yard). La City costituisce, insieme al molto più recente Canary Warf, il distretto finanziario britannico, che nel Regno Unito è sinonimo di grandi banche.

3. Per comprendere il referendum sull'uscita dall'Ue occorre capire la costituzione britannica. Ma per capire quest'ultima è indispensabile tener conto che sebbene il grosso della popolazione governata da Londra risieda in un piccolo arcipelago nell'Atlantico settentrionale, gran parte delle terre e soprattutto dei soldi cui lo Stato britannico sovrintende sono altrove.

Il nesso tra finanza, crimine e corruzione esercita una profonda influenza sul funzionamento del Regno Unito. Non è una coincidenza che due delle quattro maggiori società di revisione mondiali – PricewaterhouseCoopers (PwC) ed Ernst&Young – abbiano i loro quartier generali a Londra. Dallo scandalo Luxembourg Leaks⁴ è emerso che entrambe le società aiuta(va)no i loro clienti ad eludere il fisco⁵ e PwC è stata pesantemente implicata nel collasso del gigante assicurativo Aig⁶ (per citare solo due delle controversie che riguardano questi colossi).

1. H. STEWART, «Wealth Doesn't Trickle down – It just Foods Offshore, Research Reveals», *The Observer*, 21/7/2012.

2. L. HARDING, «What Are the Panama Papers? A Guide to History's Biggest Data Leak», *The Guardian*, 5/4/2016.

3. D. GAYLE, «Foreign Criminals Use London Housing Market to Launder Billions of Pounds», *The Guardian*, 25/7/2015.

4. goo.gl/iUkxIh

5. S. BOWERS, «Luxembourg Tax Files: How Juncker's Duchy Accommodated Skype and the Koch Empire», *The Guardian*, 9/12/2014.

6. M. TURNER, «We just Got a New Insight into a Crucial Crisis-Era Dispute between Goldman Sachs and AIG», *Business Insider*, 11/3/2016.

Il ruolo svolto da tali società nel nascondere al fisco miliardi di sterline va di pari passo con l'influenza da esse esercitata nel processo politico e normativo britannico. Prima delle ultime elezioni, PwC ha donato ai laburisti l'equivalente di 600 mila sterline in parcelle⁷, aiutando il partito a scrivere la sua politica fiscale. Come evidenziato al tempo dal *Guardian*, la questione non riguarda solo il Labour: «È prassi discreta ma consolidata a Westminster che i partiti d'opposizione ricevano sostegno dalle grandi società di consulenza fiscale nella formulazione delle loro politiche, specie in vista delle elezioni». Si tratta dello stesso paese in cui recentemente il governo ha tentato di vietare ai docenti delle università statali di influenzare le politiche pubbliche⁸.

La faccenda si lega a un altro scandalo attualmente in corso nel Regno Unito. Alcune inchieste della rete televisiva *Channel 4*⁹ hanno trascinato il Partito conservatore in tribunale con l'accusa di aver violato le regole elettorali. Come? Investendo somme spropositate in circoscrizioni marginali, il che ha permesso ai Tories di riconquistare la maggioranza per la prima volta dal 1992. L'esito ha colto tutti di sorpresa e ha costretto David Cameron a onorare una promessa elettorale che intendeva accantonare nelle consultazioni per la formazione del governo: quella di tenere un referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Ue.

L'indagine è ancora in corso, ma è già appurato che oltre ai 15,6 milioni di sterline di spese elettorali dichiarate (3,5 in più dei laburisti), i conservatori hanno omesso di rendicontare esborsi per centinaia di migliaia di sterline. Si consideri che in queste piccole circoscrizioni strategiche lo scarto a favore del candidato conservatore è stato in media di 900 voti¹⁰ e che dunque, su scala nazionale, la vittoria dei Tories è dipesa da poche migliaia di voti. Numeri piccoli, ma cruciali.

La domanda allora è: da dove è venuto tutto questo denaro? Ancora non lo sappiamo, essendo molto difficile provare ciò che è apparentemente logico¹¹. Tuttavia, possiamo avanzare delle ipotesi. Alle elezioni precedenti (2010), oltre metà dei contributi elettorali al Partito conservatore è venuta dalla City¹². Dato che da allora i tesserati si sono drasticamente ridotti¹³ e il principale donatore, Lord Ashcroft, ha abbandonato la causa¹⁴, qualcuno deve aver riempito il vuoto. Detto altrimenti: appare ragionevole che la City e la sua rete globale di paradisi fiscali abbiano giocato un ruolo nelle ultime due elezioni britanniche, finanziando la campagna conservatrice. La lauta ricompensa per tali servizi è stata una re-

7. G. BALL, H. DAVIES, «Labour Received £600,000 of Advice from PwC to Help Form Tax Policy», *The Guardian*, 12/11/2014.

8. R. MCKIE, «Britain's Scientists Must not Be Gagged», *The Guardian*, 17/4/2016.

9. «Conservatives Admit Failure to Declare Election Expenses», *Channel4.com*, 20/4/2016.

10. S. WARNES, «General Election Results: Did just 900 Voters Hand the Tories a Majority Government?», 12/5/2015.

11. «Overview of donations and loans since 2001», The Electoral Commission, goo.gl/1B3JM3.

12. «More than Half of Conservative Donors "from the City"», *Bbc News*, 9/2/2011.

13. R. KEEN, *Membership of UK Political Parties*, House of Commons Library, Briefing Paper SN05125, 11/8/2015.

14. R. COLVILE, «Who on Earth Is Lord Ashcroft?», *Politico*, 21/9/2015.

visione cosmetica della normativa sul settore bancario, malgrado il ruolo centrale svolto dalla grande finanza nella crisi del 2008.

Alla luce di tutto ciò, si spiega perché nel rinegoziare con Bruxelles i termini di permanenza del Regno Unito nell'Ue in vista del referendum, Cameron si sia premurato di aggiudicarsi l'esenzione delle banche nazionali dalla normativa comunitaria¹⁵. Mentre il premier si è visto respingere o ridimensionare il grosso delle altre richieste, su questa ha tenuto il punto. Non sappiamo come siano andati i negoziati, che erano a porte chiuse; tuttavia, sorge il sospetto che l'esonero della finanza domestica da norme finalizzate – è bene ricordarlo – a prevenire crisi future sia stato al centro dei colloqui fin dall'inizio.

4. Le norme e le prassi costituzionali britanniche sono assai bizzarre. Abbiamo ancora una Camera dei Lord non eletta che vota le nostre leggi e in cui siedono vescovi della Chiesa anglicana e aristocratici. Qualche mese fa è morto uno dei pari liberal-democratici ereditari e per sostituirlo è stata indetta un'elezione. I votanti? Gli altri tre pari liberal-democratici, gente che sta lì perché ci stavano i loro padri. I candidati? Le sette persone che hanno ereditato il diritto dai loro padri e militano casualmente nel partito. Il vincitore? John Thurso¹⁶, uscito sconfitto dalle ultime elezioni che hanno visto la disfatta dei libdem.

Ogni anno, per annunciare il programma di governo, la regina percorre il centro di Londra¹⁷ in una carrozza dorata per recarsi in parlamento, dov'è raggiunta da un signore in calzettoni di seta cui viene sbattuta in faccia la porta della Camera bassa, mentre un deputato è «tenuto in ostaggio» a Buckingham Palace e alcune persone «perlustrano» il parlamento in cerca di polvere da sparo, munite di candele.

Ciascuna delle quattro assemblee legislative del regno dotate di poteri autonomi – il Parlamento scozzese, l'Assemblea gallese, l'Assemblea dell'Irlanda del Nord e l'Assemblea di Londra, cui presto si aggiungerà la Municipalità della regione di Manchester – ha il proprio assetto, con attribuzioni e logiche specifiche, spesso divergenti. È facile essere frastornati e divertiti da questa fiera delle rarità, ma quando si entra nel merito delle questioni, specie del ruolo della City, il sistema appare per ciò che è.

Cameron ha recentemente ospitato a Londra una conferenza sulla corruzione. David Whyte, esperto di corruzione all'Università di Liverpool, ha sottolineato¹⁸ che il premier non è esattamente nella condizione di impartire lezioni sul tema. Infatti, sebbene nel Regno Unito vi sia scarsa evidenza della cosiddetta corruzione estorsiva (la cui tipica manifestazione è la richiesta di tangenti), il paese è permeato da quella che gli studiosi chiamano corruzione collusiva.

15. «EU Reform Deal: What Cameron Wanted and What He Got», *Bbc News*, 20/2/2016.

16. «Seven Lib Dem Hereditary Peers to Contest Lords Election», *Bbc News*, 12/4/2016.

17. C. YORK, «The Queen's Speech and the Strangest Customs, Including Dennis Skinner's Ritual One-Liner», *The Huffington Post*, 18/5/2016.

18. D. WHYTE, «Where's the Corruption Mr Cameron? Look behind you!», *openDemocracyUK*, 12/5/2016.

Dall'appurata falsificazione delle prove nel processo Hillsborough, che sollevò la polizia da ogni responsabilità per la morte di 96 tifosi del Liverpool nel 1989, al più recente scandalo del tasso interbancario Libor manipolato, il Regno Unito tiene fede alla sua reputazione di posto buono per gli affari, purché non ci si facciano troppi scrupoli legali e morali. Come ha scritto Whyte: «Quando i nostri leader politici prendono a catechizzare il resto del mondo sulla necessità di combattere la corruzione, ci sorge qualche legittimo dubbio. Il dibattito sulla corruzione dev'essere portato qui, da noi. Abbiamo predicato il modello neoliberale e imposto un capitalismo predatorio a mezzo mondo. Questo modello economico è terreno fertile per un'ampia gamma di relazioni e pratiche collusive, che a volte aggirano la legge e a volte no, ma che redistribuiscono sempre la ricchezza verso l'alto. Questo tipo di capitalismo si sta rivelando la fonte primaria di corruzione».

Il modo più semplice di comprendere la politica britannica degli ultimi cinquant'anni è vederla come un processo di declino imperiale. La finanza è il mezzo con cui il paese resta aggrappato all'idea della sua importanza nel mondo. Su questo altare Londra sacrifica i suoi gioielli – dalla Royal Mail alle tenute di Kensington, ai posti nelle sue prestigiose scuole pubbliche – svendendoli alla super-élite globale.

Il risultato è che la gente ordinaria sente di aver perso il controllo del paese. Ma finora questo problema è stato di facile soluzione: era tutta colpa dell'Europa.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

BBC, TABLOID E IL MITO DEL FAIR AND BALANCED

di Alessandro ACCORSI

La proverbiale imparzialità della stampa britannica, a cominciare dalla blasonata tv di Stato, non regge alla prova dei fatti. Dai canali all news ai quotidiani popolari, la campagna sul Brexit ne è stata un esempio lampante. Non si salva nemmeno il Guardian.

1.  ALLA VIGILIA DEL REFERENDUM PER l'indipendenza della Scozia nel 2014, l'allora primo ministro David Cameron aveva dichiarato che il Regno Unito era la *soft power superpower*, la potenza mondiale in termini di capacità di influenzare altri Stati senza l'uso della forza o della coercizione. Il paese ha sempre prestato molta attenzione al proprio *soft power*, specialmente da quando ha realizzato che non poteva più competere con l'ex colonia americana in termini di *hard power*, di capacità militari, ma poteva conquistare l'America con i Beatles. Tanto che nel 2013 la Camera dei Lord ha insediato una commissione sul *soft power* britannico per studiare come mantenere e aumentare l'influenza sul resto del mondo.

Secondo la commissione, il Regno Unito può contare su un eccellente servizio diplomatico – secondo per dislocamenti solo a quello della Francia – su un'invidiabile posizione di eccellenza in campo accademico e sull'innovazione tecnologica, nel mondo degli affari e in quello culturale. Organizzazioni come Oxfam e Amnesty International, le aziende e banche della City, le università di Oxford e Cambridge, ma anche il British Council – l'istituzione che diffonde la lingua e la cultura inglesi in oltre cento paesi – e la Bbc assicurano la capacità del paese di costruire consenso ed esercitare attrazione. Proprio la Bbc – in particolare il Bbc World Service – viene citata dai Lord come una delle istituzioni che più contribuiscono alla proiezione di quel *soft power*.

Nel rapporto al parlamento, la commissione pone addirittura l'emittente di Stato al pari di altri strumenti di assistenza internazionale per la cooperazione e lo sviluppo. Citando il docente di Studi strategici del King's College James Gow, la commissione sostiene che la Bbc rappresenti «la forma più semplice di assistenza umanitaria che può essere offerta dopo un'emergenza, dando alle persone l'opportunità migliore di ottenere verità, conoscenza e comprensione»¹. Dichiarar-

1. goo.gl/wWfz2m

zione alquanto presuntuosa, ma che riflette l'immagine della Bbc come modello di correttezza e imparzialità che abbiamo nel resto del mondo. D'altronde, la Bbc deve essere *fair and balanced* per statuto, ma anche per una storia e una cultura che hanno abbracciato l'imparzialità come strumento di difesa dalle costanti intrusioni della politica.

È un compito arduo, visto che le critiche e i tagli arrivano immancabili. In questo il governo di David Cameron si è distinto. Il ministro dell'Interno Theresa May ha a lungo criticato l'emittente per la copertura degli affari regionali interni. Il premier ha tagliato i fondi al Bbc World Service preferendo puntare (in termini di *soft power*) su una campagna pubblicitaria con lo slogan *Britain is Great*. Anche il ministero degli Esteri e del Commonwealth ha stretto la cinta sui finanziamenti. La commissione dei Lord ha subito criticato la mossa. In un mondo in cui oltre venticinque paesi hanno lanciato canali satellitari di notizie in inglese, il governo britannico ha costretto la Bbc a chiudere i propri uffici di corrispondenza in più di venti paesi, inclusa l'Ucraina.

Nel gennaio 2015 la stessa emittente aveva fatto appello al governo, lanciando l'allarme su un ulteriore taglio dei fondi che avrebbe avvantaggiato la concorrenza, specialmente *Russia Today* e *Aljazeera*. Interessante notare come la Bbc stessa abbia parlato di rischio in termini di *soft power*².

A novembre dello scorso anno, i fondi sono in parte stati ripristinati. Nella Strategic Defence and Security Review il governo ha riconosciuto come la Bbc sia un'istituzione essenziale per «proiettare l'influenza globale britannica» e contribuisca, così, alla sicurezza nazionale³. La Bbc è uno strumento di *soft power* perché, sostengono i Lord, permette di inquadrare gli eventi mondiali in una prospettiva britannica e promuove la narrazione nazionale.

Si potrebbe sostenere che anche *Russia Today* e *Aljazeera* svolgono le stesse funzioni e sono i principali *spin doctors* dei propri paesi di riferimento. Certo, il Regno Unito non è la Russia o il Qatar, ma la differenza in termini di *soft power* la fa l'immagine che ci siamo costruiti di una stampa inglese meno asservita ai poteri politici e altamente imparziale nella sua copertura degli eventi.

In realtà, questo è un falso mito che anche nel Regno Unito si può applicare solo alla Bbc e neanche in toto. Per il professor Charlie Beckett della London School of Economics, i giornali inglesi sono stati storicamente schierati e partigiani dell'ideologia liberale e democratica⁴. Molti dei maggiori quotidiani nazionali sono nati per volontà di imprenditori e gruppi di pressione che tentavano, come in altri paesi, di influenzare la nascente democrazia liberale piuttosto che di informare in modo neutrale i elettori. Negli ultimi anni, complici il cambio di proprietà di molti quotidiani e il calo delle vendite, il livello di partigianeria è cresciuto.

2. J. PLUNKETT, «World Service Cuts Will Reduce UK's Global "soft power", BBC Report Warns», *The Guardian*, 28/1/2015.

3.. goo.gl/felocn

4. C. BECKETT, «Brexite: Why Press Bias Is a Great British Tradition», *LSE Blog*, 14/6/2016.

Già nelle elezioni parlamentari dello scorso anno tutti i giornali, con la sola eccezione del *Guardian* e del *Daily Mirror*, erano schierati a favore dei conservatori. A sorprendere, in quel caso, era stata la decisione dell'*Independent* – tradizionalmente centrista e tendente a sinistra – di dare il proprio appoggio alla coalizione tra Partito conservatore e *libdem* che aveva governato il paese dalla caduta di Blair e Gordon Brown. A proposito di Tony Blair e dell'ascesa del New Labour, c'è chi sostiene che sia stata resa possibile anche e soprattutto da un patto tra il leader laburista e il *tycoon* Rupert Murdoch, mediato dall'ex moglie di quest'ultimo e gestito sapientemente dallo *spin doctor* di Blair, Alastair Campbell⁵.

Quello che però aveva spinto numerosi commentatori, anche di destra, a sancire la crisi del giornalismo britannico in occasione delle scorse elezioni era stato il crollo di qualità degli articoli proposti. «Ogni pretesa di separazione tra notizie e opinioni è svanita», diceva Andrew Neil, presidente della rivista di destra *The Spectator* e vecchio direttore del *Sunday Times*⁶.

2. È questo uno dei miti fondanti del giornalismo britannico *fair and balanced*: le opinioni sono fortemente sbilanciate, ma nelle notizie devono essere riportati solamente i fatti. Senza narrazioni di contorno, senza abbellimenti o esagerazioni. In un mondo iperconnesso in cui è facile trovare studi e ricerche che affermano tutto e il contrario di tutto, anche i fatti diventano a volte partigiani.

Secondo l'analista americano David Axelrod, nel Regno Unito la conflittualità tra partiti e media è di gran lunga superiore rispetto agli Stati Uniti, dove pure reti come la Fox tentano di influenzare la linea del Partito repubblicano più che descriverla o subirla. Un anno fa, Axelrod ha dichiarato a *Politico* di aver già lavorato in ambienti altamente aggressivi, «ma mai così faziosi come nel Regno Unito»⁷.

La crescita dei tabloid, specializzati nel killeraggio e nello schermo degli avversari politici mediante un uso spregiudicato del *politically incorrect*, ha fatto il resto. Secondo il professor Beckett, però, il peso che hanno oggi i quotidiani sull'opinione pubblica è largamente sopravvalutato. Sono le televisioni ad avere più influenza sull'elettorato e per questo sono regolate.

Nei network televisivi, come Bbc, Channel 4, Itv e Sky, non si può mandare in onda un servizio senza contraddittorio o apertamente sbilanciato a favore di un'opinione. Ciò non significa che la televisione inglese rappresenti un esempio assoluto di indipendenza e correttezza. Anzi, Sky riesce spesso ad essere più schierata rispetto alla Bbc semplicemente cambiando l'angolo o il taglio dei servizi, o la scelta degli intervistati. Il risultato è che la Bbc, applicando in maniera rigorosa quel principio, appare spesso timorosa del suo stesso potere d'influenza.

5. Wendy, la moglie di Murdoch, avrebbe poi avuto un affare extraconiugale con lo stesso ex premier che ha portato al divorzio e alla fine dell'alleanza con i laburisti. Cfr. M. WHITE, «Tony Blair and Rupert Murdoch: the Deconstruction of a Friendship», *The Guardian*, 14/2/2014.

6. goo.gl/9sJHlq

7. P. JUKES, «The British Press Has Lost It», *Politico*, 7/5/2015.

L'emittente è stata inondata di critiche anche alla vigilia del dibattito parlamentare del novembre 2015 sulla possibilità di intervenire militarmente in Siria. Nonostante sia Bbc sia Sky abbiano in questi anni offerto servizi esclusivi di qualità sulla Siria e sul sedicente Stato Islamico, in quell'occasione la tv pubblica si è limitata a coprire le dinamiche partitiche e parlamentari⁸. Ha prestato molta più attenzione alla spaccatura interna al Partito laburista e alle posizioni dei singoli parlamentari, lasciando in disparte le ragioni pro e contro l'intervento. Di fronte ai grandi temi, insomma, il dover mantenere una presunta imparzialità spinge la Bbc a ignorare il punto in questione, per paura di essere considerata faziosa o di voler influenzare gli spettatori-elettori.

In altri casi, la Bbc appare meno incisiva rispetto alle concorrenti e arranca nel presentare punti di vista diversi su temi sui quali è difficile trovare qualcuno che dissenta. Ne è un esempio il dibattito sul Brexit, il referendum che ha sancito l'uscita del paese dall'Unione Europea. Di fronte al crollo della sterlina sull'euro e all'allarme lanciato dai maggiori economisti, la Bbc ha dovuto mandare in onda l'opinione di uno dei pochi esperti che sostiene che il crollo della valuta sia un fattore positivo, mentre anche i più accaniti sostenitori dell'uscita dall'Unione hanno ammesso che sia un problema, anche se i suoi effetti potrebbero essere mitigati nel medio termine.

Proprio il dibattito sul Brexit dimostra come, nella carta stampata, il principio di separazione tra fatti e opinioni e di bilanciamento venga meno o resista solamente in apparenza. A ridosso del voto, la maggior parte degli articoli in tema usciti sulla stampa inglese erano decisamente schierati a favore dell'uscita dall'Europa. Tra i 928 articoli analizzati dal Reuters Institute for the Study of Journalism e da Prime Research⁹, il 45% era chiaramente a favore dell'uscita, mentre solo il 27% era favorevole a rimanere.

Interessante anche come gli articoli d'opinione e schierati siano stati nettamente superiori a quelli che si limitavano a informare in maniera neutra (9%) e a quelli categorizzati come «scettici o indecisi» (19%). Tutti i quotidiani monitorati hanno presentato anche le ragioni della parte contraria, ma sono stati per lo più partigiani.

3. Lo sbilanciamento a favore della campagna ufficiale per l'uscita dall'Unione (*Leave*) si è riflessa anche nel numero di quotidiani nazionali che l'hanno supportata apertamente. Il *Daily Mail*, giornale apertamente di destra, è sia quello che ha pubblicato più articoli in assoluto sul Brexit sia quello con il maggior numero di pezzi a favore dell'uscita. Non è una sorpresa, dopo mesi di campagne che demonizzano gli immigrati e i burocrati europei. Così come non è una sorpresa che tra i giornali più apertamente a favore dell'uscita figurino insieme al

8. R. BERRY, «What the BBC Got Wrong on Syria Last Week», *The Huffington Post UK*, 7/12/2015.

9. «Study Shows that Majority of Press Coverage in EU Referendum Campaign Was Heavily Skewed in Favour of Brexit in First Two Months of Campaign», Reuters Institute for the Study of Journalism, 20/5/2016.

Mail gli altri tabloid e quotidiani di destra come *Daily Express*, *Daily Star*, *The Sun* e il *Daily Telegraph*.

Il *Daily Express*, così come il *Mail*, si è quasi esclusivamente concentrato sulle questioni legate all'immigrazione. D'altronde, il proprietario dell'*Express* è uno dei maggiori finanziatori del Partito per l'indipendenza del Regno Unito (dall'Europa), Ukip, cresciuto negli ultimi anni cavalcando i sentimenti euroscettici, populisti e xenofobi. Il capo Nigel Farage è alleato della Lega Nord di Salvini e del Front national di Marine Le Pen.

Il *Telegraph*, acquistato nel 2004 dai Barclay Brothers – due gemelli con un patrimonio stimato intorno ai 6,5 miliardi di sterline – è da sempre considerato il quotidiano «di casa» del Partito conservatore, tanto che il settimanale investigativo satirico *Private Eye* lo soprannomina spesso e volentieri il *Torygraph*.

I *Tories* però si sono platealmente spaccati sulla questione del Brexit: David Cameron ha vinto le elezioni lo scorso anno anche grazie alla promessa di un referendum sull'appartenenza all'Ue, ma si è schierato per la permanenza in Europa e ha pagato il risultato con le dimissioni. Con lui, si sono schierati il ministro dell'Interno Theresa May e quello dell'Economia George Osborne. I due, specialmente il secondo, sono (erano?) considerati i candidati più probabili alla guida del partito dopo Cameron.

L'altro candidato di punta era il sindaco di Londra uscente Boris Johnson. Fino a febbraio, Johnson era decisamente a favore della permanenza nell'Unione Europea. Un mese dopo, con una piroetta che ha sorpreso molti, è improvvisamente diventato un acceso sostenitore delle ragioni dell'uscita. Johnson si è tuffato, insieme al ministro della Giustizia Michael Gove, nella campagna elettorale, tanto da strappare a Nigel Farage lo scettro di portavoce del voto anti-Europa.

Con i conservatori spaccati, il *Torygraph* non aveva una linea di partito da seguire e si è schierato con gli euroscettici. Ma la divisione nel Partito conservatore si è riflessa soprattutto nel quotidiano britannico di riferimento, il *Times*. Tra tutti i giornali analizzati dalla Reuters, il *Times* è l'unico ad essere risultato abbastanza bilanciato, con un piccolo vantaggio degli articoli a favore dell'uscita dall'Unione. Alla vigilia del voto, il *Times* ha dichiarato il proprio sostegno per la permanenza, mentre la pubblicazione gemella domenicale – il *Sunday Times* – si è schierato per l'uscita. Allo stesso modo, il *Mail on Sunday* – domenicale del ferocemente antieuropeo *Daily Mail* – si è sorprendentemente speso per il *Remain*.

In realtà, *Times* e *Sunday Times* – così come il *Mail* e il suo domenicale – condividono proprietari e testata, ma sono gestiti da due redazioni completamente separate e in competizione tra loro. Numerosi giornalisti e commentatori britannici hanno speculato sulla divisione all'interno delle due coppie di giornali, sostenendo che le posizioni assunte riflettano una lotta politica interna tra le due redazioni o un modo di minimizzare i rischi politici per le proprietà di fronte a un voto incerto e a una leadership conservatrice spaccata¹⁰.

10. «Theories abound as the Mail on Sunday Backs Remain and the Right-Wing Press Splits over Brexit», *New Statesman*, 20/6/2016.

4. Se dunque la Bbc è un modello di *soft power* grazie anche alla percezione che ne abbiamo di televisione imparziale, i giornali massimizzano al contrario la loro influenza domestica abbracciando posizioni estreme. Dell'idea di stampa inglese *fair and balanced* rimane poco. Nessuno di questi giornali, neanche il *Times*, compete sul mercato globale delle notizie in termini di prestigio e influenza.

Guardian, *Financial Times* ed *Economist* sono le uniche pubblicazioni britanniche da annoverare nel Pantheon del giornalismo mondiale. Nel caso specifico del Brexit, tutte e tre si sono schierate a favore della permanenza nell'Unione Europea. Tuttavia, le tre testate si sono imposte a livello mondiale con un misto di obiettività e partigianeria.

L'*Economist* è chiaramente schierato su posizioni liberali in campo economico, ma non risparmia critiche feroci nei confronti di governi e regimi in giro per il mondo. Pur mantenendosi «a destra» in campo economico, ha più volte preso posizioni forti e radicali, riservandosi la libertà di cambiare opinione o di criticare chi aveva apprezzato poco prima. Ha fatto, insomma, della propria indipendenza e libertà di pensiero un marchio, esaltando ad esempio la scelta editoriale di non firmare gli articoli per mantenere l'integrità della propria redazione.

Il *Guardian* contende per molti la posizione di giornale di riferimento al *New York Times*. Il giornale si è costruito una reputazione internazionale anche grazie alle grandi inchieste condotte negli ultimi anni, da WikiLeaks a Hsbc files, e puntando sulla propria peculiare forma societaria. Il *Guardian* infatti è gestito da un *trust* che garantirebbe maggior copertura dalle ingerenze politiche e dei gruppi di affari. Il *Guardian* però contende il primato globale al *New York Times* da una piattaforma fortemente schierata a sinistra. In pratica, il quotidiano britannico da un lato si fa forte della propria indipendenza, dall'altro attacca i concorrenti quando non prendono posizione. È un meccanismo contraddittorio che tuttavia funziona, perché si basa sul mito del giornalismo *fair and balanced* coniugato con la militanza. Sarà forse un caso, ma in termini di popolarità e influenza il *Guardian* è più forte all'estero di quanto non lo sia nel Regno Unito, dove viene percepito molto meno imparziale.

D'altronde, il *soft power* si basa sulla percezione che si ha di un paese, non necessariamente sulla realtà. E sono ancora dei gran commercianti, questi inglesi.

COSÌ LONDRA È DIVENTATA IL MEGAFONO DEL JIHĀD

di Luciano POLLICHIENI

Per anni i maggiori teorici della guerra santa hanno divulgato indisturbati il loro verbo dalla capitale britannica. La Schengen dei terroristi. Gli errori dei servizi inglesi. L'intelligence europea resta un miraggio.

*Non puoi più fare quello che fece il Profeta.
Parlare alla gente dalle montagne e dalle colline.*

*Oggi le montagne e le colline sono
Sky News, la Cnn, Fox News e la Bbc.*

Anjem Choudary



1.

NOTA LA PRESENZA A LONDRA DELLA Bbc e di altri importanti mezzi d'informazione che hanno favorito la proiezione del *soft power* britannico a livello mondiale. Meno noto è il parallelo sviluppo, nel corso degli anni, di nuovi media che diffondono il verbo di altri attori. Tra questi, spiccano i gruppi jihadisti.

Dagli anni Ottanta in poi i teorici dell'islamismo radicale hanno lanciato i loro appelli da Londra facendoli arrivare a tutta la *umma*. Sfruttando le debolezze insite nella costruzione di Schengen e l'impreparazione delle intelligence del Vecchio Continente, a partire dagli anni Duemila questa mera attività di propaganda si è trasformata in un coordinamento delle diverse attività terroristiche in Europa.

Partendo da Londra, il jihadismo europeo fa rete. Una rete nella quale realtà indipendenti si supportano a vicenda. A Londra sono state concepite importanti opere teoriche per la comunità jihadista mondiale ed è qui che vengono sperimentate nuove soluzioni per le attività di reclutamento dei *foreign fighters*. Del resto, non è la prima volta che Londra assurge a capitale della ribellione: a suo tempo ospitò Giuseppe Mazzini e durante la seconda guerra mondiale le sue radio furono da supporto ai partigiani europei in lotta contro il nazifascismo. Cerchiamo dunque di capire chi e perché opera a Londra nel contesto jihadista.

2. La prima domanda da porsi è: perché tanti teorici del movimento jihadista hanno scelto Londra? Per diverse ragioni: innanzitutto i permessi di soggiorno. Tra gli anni Ottanta e Novanta la politica britannica dei visti era molto permissiva, bastava dichiarare di provenire da un paese in guerra e in poco tempo

gli uffici preposti ottemperavano alle richieste di chi chiedeva rifugio nel «mondo libero».

In secondo luogo, a Londra era più facile fondare associazioni religiose o giornali indirizzati alle comunità musulmane locali.

Terzo, il sistema d'integrazione a «isole» – in base al quale ogni comunità straniera viveva in un determinato quartiere seguendo i propri usi – permetteva di creare con relativa facilità giornali, associazioni e centri di culto.

Da ultimo, la fine dell'impero coloniale e lo scoppio di conflitti come quello indo-pakistano spinsero diversi ex sudditi musulmani a migrare nel Regno Unito: in pochi anni sorsero intere comunità musulmane africane e indo-pakistane. Ogni comunità tendeva a identificarsi con una guida religiosa che con l'arrivo del wahhabismo (ovvero dei petrodollari di Qatar e Arabia Saudita), cominciò a rappresentare un problema.

In questo contesto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta a Londra si tennero i primi incontri per informare la comunità musulmana locale sulle vicende del grande *jihād* afghano. Uno dei fulcri di questa forma di propaganda è la famigerata moschea di Finsbury Park, nella parte Nord della capitale, che Melanie Phillips, poco prima degli attentati di Londra, ribattezzò in maniera dispregiativa *Londonistan*¹. All'interno della moschea predicano i futuri campioni del jihadismo mondiale: su tutti 'Umar ibn Maḥmūd ibn 'Uṭmān, alias Abū Qatāda al-Filasṭīnī, e Muṣṭafā Sitt Maryam Naṣṣār, alias Abū Muṣ'ab al-Sūrī (si tenga a mente questo nome). Questi due predicatori saranno fortemente interessati dalle vicende del *jihād* algerino nei primi anni Novanta.

Nel 1993, a Finsbury Park viene fondato il settimanale ufficiale del Gruppo islamico armato (Gia), *al-Anṣār*. Tramite le pagine di questa rivista il Gia può informare i musulmani d'Europa sull'evoluzione dei combattimenti ad Algeri; può compiere rivendicazioni, come quella dell'assassinio di due geometri francesi nel 1993²; può presentare i nuovi emiri dell'organizzazione, come nei casi di Ḡamāl Zaytūnī e 'Antar Zuwābrī³. Ciò che all'epoca non fu ben compreso è come, grazie agli scritti di *al-Anṣār*, l'islamismo mondiale cominciasse ad articolare una definizione dottrinale del concetto di *jihād* nazionale e internazionale, da cui muoveranno il pensiero e l'azione di al-Qā'ida.

Durante l'esperienza del *jihād* algerino *al-Anṣār* divenne progressivamente un centro di potere indipendente e forse più rilevante dello stesso Gia. Questo cambiamento degli equilibri fu evidente in occasione della prima chiusura della rivista, nel 1996. In quell'anno l'aumento delle azioni terroristiche sotto la guida di Zaytūnī portò il mondo musulmano a condannare duramente il massacro indiscriminato di civili perpetrato dal Gia. In questo contesto cominciarono a circolare voci sul fatto che l'emiro fosse in realtà un agente dei servizi di Algeri e

1. M. PHILLIPS, *Londonistan: How Britain Is Creating a Terror State Within*, London 2006, Encounter Books.

2. G. KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma 2004, Carocci.

3. *Ibidem*.

che stesse operando per minare la rivoluzione dall'interno. Fu proprio *al-Anṣār*, organo di propaganda teoricamente sottomesso all'emiro, a chiedere a Zaytūnī delle prove che lo scagionassero. Dopo averle ricevute e giudicate insoddisfacenti, *al-Anṣār* chiuse.

Nel 1997 il nuovo emiro del Gia, Zuwābrī, si adoperò per far riaprire la rivista, strumento fondamentale di legittimazione a livello internazionale. Per dirigere *al-Anṣār* serviva un predicatore autorevole e Zuwābrī lo trovò proprio a Londra, sempre a Finsbury Park. Grazie all'azione di Muṣṭafā Kamāl Muṣṭafā, alias Abū Ḥamza al-Miṣrī, *al-Anṣār* riaprì i battenti. Tuttavia, anche Abū Ḥamza decise di non supportare più il Gia: il 27 settembre 1997 uscì l'ultimo numero di *al-Anṣār* in cui appariva la scomunica (*takfīr*) dell'emiro Zuwābrī a tutta l'Algeria, indegna di vivere nella legge di Dio. In virtù di tale scomunica era lecito prendere di mira i civili, oltre che i funzionari del regime. La chiusura di *al-Anṣār* e la sconfitta del Gia rappresentarono però solo la fine di un'esperienza. La propaganda jihadista *made in UK* era pronta a traghettare indisturbata il movimento nel nuovo millennio.

3. Con gli attentati alla metro di Parigi e il fallito tentativo di dirottare un volo Air France sulla Tour Eiffel, il Gia aveva dimostrato di voler internazionalizzare il *jihād*. Tuttavia, nonostante i legami con i centri dell'islamismo radicale londinese, nel Regno Unito non vennero adottate significative misure di contrasto, per due ragioni. Primo: il grosso della comunità musulmana di Londra era composta da indo-pakistani che, stando ad alcune discutibili teorie socio-antropologiche, erano immuni al fascino del radicalismo «arabo»⁴. Secondo: la presenza di centri di propaganda a Londra rappresentava una grande opportunità per l'intelligence di Sua Maestà, che avrebbe così potuto comprendere le evoluzioni del movimento islamista mondiale e anticipare eventuali attacchi contro gli interessi britannici.

Gli attentati del luglio 2007 sconfesseranno entrambi gli assunti, poiché commessi da esponenti della comunità indo-pakistana. Com'è potuto accadere? L'MI5 aveva sottovalutato il profondo radicamento del movimento jihadista europeo, che non si muoveva più in ambito esclusivamente nazionale e in modo s coordinato, bensì a livello continentale. Basti pensare che le copie di *al-Anṣār* venivano distribuite anche in Olanda⁵.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila assistiamo alla creazione di una sorta di Schengen jihadista che connette Regno Unito, Francia, Belgio, Olanda e Italia. Questa interconnessione è dimostrata dal caso di Daḥmān 'Abd al-Sattār e Būrāwī al-Wā'ir, che il 9 settembre 2001 uccisero Ahmad Shah Masud, il capo dell'Alleanza del Nord in Afghanistan, travestiti da troupe giornalistica. I due terroristi erano partiti dall'Italia verso l'Olanda, da cui avevano poi raggiunto

4. G. KEPEL, *Oltre il terrore e il martirio*, Milano 2009, Feltrinelli.

5. E. SCIOLINO, D. VAN ATTA JR., «For a Decade London Thrived as a Busy Crossroads of Terror», *The New York Times*, 10/7/2005.

l'Afghanistan. I loro passaporti erano stati falsificati a Londra⁶ e 'Abd al-Sattār, prima della partenza, si era sposato con un'altra militante nel quartiere di Molenbeek⁷, a Bruxelles.

Un altro avvenimento importante ha coinvolto la comunità musulmana di Londra e la nota moschea di Finsbury Park. Nel dicembre 2004 venne pubblicato *L'appello alla resistenza islamica globale* (Da'wat al-Muqāwama al-Islāmiyya al-Ālamiyya), *opus magnum* (1.600 pagine) di Abū Muṣ'ab al-Sūrī. Nello scritto s'invita la *umma* a colpire ebrei e crociati in modo indipendente, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi luogo. La massima che sintetizza il lavoro di al-Sūrī è *nizām lā tanẓīm* (metodo, non organizzazione) e dopo la sua pubblicazione si assisterà alla progressiva parcellizzazione dei gruppi terroristici in Europa, nonché all'escalation degli attentati: le bombe alla metro di Madrid (marzo 2004), l'uccisione di Theo van Gogh in Olanda (novembre 2004), gli attacchi di Londra (luglio 2005).

I fatti di Londra misero in evidenza le lacune dell'intelligence britannica. Abū Qatāda era richiedente asilo nel 2000, Abū Ḥamza al-Miṣrī predicò a Finsbury Park fino al 2004, 'Umar Bakrī Muḥammad esortava da Londra i fedeli a unirsi al *jihād* iracheno. Alla domanda sul perché non richiedesse la cittadinanza britannica, dato che risiedeva nel paese da quasi diciannove anni, Bakrī rispose: «Non voglio diventare un cittadino dell'inferno»⁸.

Oltre che ai singoli individui, lo stesso permissivismo si applicava alle organizzazioni: il movimento Ḥizb al-Taḥrīr fu designato organizzazione terroristica solo nel 2005. Nonostante il fallimento delle strategie di contrasto e prevenzione del terrorismo, fino agli attentati di Londra il governo inglese era refrattario a consentire l'estradizione degli accusati di attività terroristiche⁹. Così, l'esplosione del conflitto siriano trovò la propaganda jihadista pronta a un nuovo salto di qualità.

4. Nel 2014 strane immagini provenienti da Londra affollavano Internet. Gruppi di salafiti sfilavano per le strade del centro della capitale gridando slogan contro le autorità britanniche e chiedendo l'applicazione della *ṣarī'a* a tutto il Regno Unito. L'aspetto tragicomico di queste immagini riguardava il fatto che i partecipanti alla manifestazione venissero scortati dalla polizia londinese, i celebri *bobbies*.

Questo pittoresco gruppo di wahhabiti erano i membri di un'organizzazione chiamata Sharia⁴, che nel corso degli anni, partendo dal Regno Unito, era divenuta una rete di supporto al jihadismo mondiale. L'organizzazione venne fondata con il nome di Islam4Uk nel 2008 dal citato 'Umar Bakrī Muḥammād e dal predicatore britannico di origini pakistane Anjem Choudary. Nel 2010 Islam4Uk venne

6. G. KEPEL, *Fitna*, Roma-Bari 2004, Laterza.

7. H. FRAIHI, *En immersion à Molenbeek*, Paris 2006, Editions de la Différence.

8. E. SCIOLINO, D. VAN ATTA JR., *op. cit.*

9. *Ibidem*.

dichiarata organizzazione terroristica, ma continuerà la sua opera di proselitismo sotto il nome di Sharia4. Il gruppo raggiungerà una proiezione internazionale grazie alla combinazione tra attivismo di strada (*street da'wa*) e propaganda su Internet¹⁰. Choudary, volto dell'organizzazione ('Umar Bakri Muḥammad era scappato in Siria nel 2005), non ha mai fatto mistero della costante ricerca di spazio nei media. Come lui stesso ha dichiarato, «a volte serve un [computer] portatile, a volte un kalashnikov»¹¹.

Grazie all'uso di siti come Paltalk¹² e a cospicui finanziamenti privati, in pochi anni Sharia4 ha aperto diverse filiali europee: Sharia4Holland, Sharia4Belgium, Sharia4Italy e Sharia4Germany. Queste diverse articolazioni sono state spesso coinvolte in indagini sui cosiddetti *foreign fighters*. Il capo di Sharia4Italy, Anas al-'Abbūbi, è tuttora ricercato dalle autorità italiane per terrorismo, anche se sarebbe morto sotto le insegne dello Stato Islamico (Is) in Siria¹³.

Con lo scoppio della guerra civile siriana il network di Sharia4 cominciò a facilitare i viaggi dei *foreign fighters* europei verso il Siraq, diventando così un ponte tra Mediterraneo e Levante¹⁴. L'esperienza più significativa in questo senso è quella di Sharia4Belgium: un giovane estremista belga di nome Fu'ād Bilqāsim si mise in contatto con Anjem Choudary a Londra, chiedendogli di aiutarlo a «fare qualcosa in Belgio». Bilqāsim asseriva di avere dei contatti in Danimarca, grazie ai quali l'organizzazione poteva espandersi¹⁵.

Da quel momento la filiale belga condurrà sempre più giovani a combattere in Siria grazie alla cosiddetta *bridging person*¹⁶, un individuo che facilita gli spostamenti dall'Europa alla Turchia e poi in Siria. Sharia4Belgium ha proseguito questa tratta fino al febbraio 2015, quando è stata designata organizzazione terroristica e i suoi leader, Bilqāsim incluso, sono stati incarcerati. L'attivismo di Sharia4 è proseguito anche nel Regno Unito, fino all'incarcerazione di Choudary per apologia del terrorismo.

L'aspetto più interessante del fenomeno Sharia4 è che la natura stessa dell'organizzazione funge da scudo contro l'azione degli apparati di sicurezza. Proponendosi infatti come un movimento politico che auspica l'instaurazione della *ṣarī'a* in Europa, essa ha goduto di ampia libertà di parola e associazione. Inoltre, poiché non ha mai esplicitamente incitato a commettere attentati, ma li ha «solo» elogiati a fatto compiuto, ha beneficiato della stessa tolleranza riservata ai partiti di estrema destra. Come disse un poliziotto belga: «Sono irritanti, ma non sono un pericolo per la democrazia»¹⁷ (*sic*).

10. M. ARNABOLDI, «Sharia4: un ponte tra Europa e Levante», Ispi, 8/10/2014.

11. B. TAUB, «Journey to Jihad», *The New Yorker*, 1/6/2015.

12. *Ibidem*.

13. M. SERAFINI, «Chi è Abu Anas El-Abboubi, il rapper bresciano citato nei leaks di Isis», *Corriere della Sera*, 11/3/2016.

14. M. ARNABOLDI, *op. cit.*

15. B. TAUB, *op. cit.*

16. M. ARNABOLDI, *op. cit.*

17. B. TAUB, *op. cit.*

Grazie a questo approccio Sharia4 ha operato impunemente per anni e forse continua a farlo, sebbene già nel 2009 un settimo degli arrestati per terrorismo nel Regno Unito¹⁸ avesse legami con l'organizzazione.

5. Un vecchio detto arabo dice: «L'Egitto scrive, il Libano stampa, l'Iraq legge». Anni dopo questo adagio venne mutuato da alcuni analisti dell'antiterrorismo italiano in: «Londra scrive, Amsterdam diffonde, Parigi e Bruxelles fanno». L'importanza di Londra come centro propagandistico del *jihād* europeo è nota da tempo, pertanto occorre chiedersi cosa si può fare per sradicare questa malapianta.

In primo luogo le intelligence europee dovrebbero cambiare approccio alle attività di contrasto, bilanciando *hard* e *soft power*. In questo senso, l'MI5 britannico ha dimostrato i suoi limiti nel caso dell'omicidio di Lee Rigby. Uno degli assassini del militare britannico, Michael Adebolajo, era stato avvicinato dall'intelligence interna¹⁹ del Regno Unito per essere reclutato. Di fronte al rifiuto, nessuna misura restrittiva o pressione fu applicata all'estremista, che poté agire impunemente.

Secondo, i governi dovrebbero prendere con maggiore serietà la partecipazione ai coordinamenti d'intelligence, che esistono da circa vent'anni. Riadattando il concetto espresso da Luttwak sull'«autismo da grande potenza»²⁰, l'autismo dell'intelligence può condurre al disastro, come dimostrano i recenti casi di Francia e Belgio. L'idea di creare un servizio segreto europeo è accattivante, ma sconta seri impedimenti pratici. I servizi parlano infatti all'orecchio dei governi, ma con 28 esecutivi diversi un'agenzia d'intelligence unica non può lavorare efficacemente.

Da ultimo, sussiste un problema di fondo nell'approccio mediatico alla rappresentazione dell'islam. Ciclicamente, dopo ogni attentato, l'esposizione garantita ai leader wahhabiti facilita enormemente la propaganda di questi gruppi. Nel caso di Sharia4 ad esempio, il leader Anjem Choudary è stato più volte ospitato nei talk show europei (anche in Italia²¹) e implicitamente accreditato come portavoce delle comunità islamiche. Il risultato è la diffusione della paura e dell'islamofobia nell'opinione pubblica. Mentre i gruppi estremisti ne guadagnano immancabilmente in pubblicità.

18. M. ARNABOLDI, *op. cit.*

19. C. GREENWOOD, «MI5 Tried to Recruit Rigby's Killer», *Daily Mail*, 19/12/2013.


20. E.N. LUTTWAK, *Il risveglio del Drago. La minaccia di una Cina senza strategia*, Milano 2012, Rizzoli.

21. goo.gl/tupuYe

WASHINGTON E CANBERRA IL PATTO D'ACQUA

di Alberto DE SANCTIS

Una nuova special relationship tutta anglosassone per mantenere equilibrio e interessi nei mari d'Asia. Gli Usa non si fidano di Tōkyō e preferiscono la lontana Parigi per riarmare un'Australia sempre più conscia della sua importanza geostrategica.

1.  DUE SETTIMANE DI DISTANZA dall'attacco giapponese a Pearl Harbor, il presidente americano Franklin D. Roosevelt e il primo ministro britannico Winston Churchill si incontravano a Washington assieme ai rispettivi Stati maggiori per concordare la strategia da adottare contro le potenze dell'Asse. La conferenza di Arcadia sancì il trionfo della linea «*Germany first*» ma fu anche il momento in cui gli Alleati decisero di mettere in piedi un comando unificato nel Pacifico sud-occidentale per tentare di arginare l'offensiva nipponica lungo la barriera malese¹.

Istituito nel gennaio 1942 e diretto dal generale britannico Archibald Wavell, l'American-British-Dutch-Australian Command (Abdacom) ebbe vita brevissima, giacché in appena due mesi le truppe giapponesi ne travolsero le posizioni e a marzo aveva cessato di esistere. Troppo aggressivo e superiore il nemico, troppo discordi le priorità strategiche degli alleati. I britannici mettevano al primo posto la difesa di Singapore, piazzaforte su cui poggiava il loro intero dispositivo aeronavale nel Sud-Est asiatico, mentre per olandesi e australiani era cruciale mantenere il controllo delle Indie orientali. Gli americani, impegnati a fondo nelle Filippine, accettavano a fatica l'idea di dover combattere i giapponesi (anche) per tenere in piedi gli imperi coloniali europei. In tutto ciò, era stato lo stesso capo di Stato maggiore dell'Esercito Usa, generale George Marshall, a insistere affinché il comando di Abdacom spettasse a un britannico, di modo che l'onta di quella che al tempo appariva già come un'ineluttabile sconfitta non ricadesse sulle spalle di un ufficiale americano.

In aprile la responsabilità sulle zone operative che erano state di Abdacom veniva assunta dal neonato South West Pacific Area Command (Swpac), diretto

1. L'enorme settore di Abdacom comprendeva Myanmar, la Malaysia, le Indie olandesi, il Borneo, le Filippine e in seguito anche la porzione settentrionale dell'Australia.

questa volta dal generale Usa Douglas MacArthur, cui rispondevano forze statunitensi, australiane, olandesi, britanniche e neozelandesi. La creazione dello Swpac era parte del più ampio riassetto strategico con cui gli alleati si apprestavano a combattere la guerra del Pacifico e per importanza, nonché per estensione geografica, era secondo solo al Pacific Ocean Areas Command dell'ammiraglio americano Chester W. Nimitz. Sul piano simbolico, la staffetta Wavell-MacArthur e quella fra i rispettivi comandi era la certificazione più lampante di come cambiassero i rapporti di forza fra le potenze anglosassoni.

Dal punto di vista di Londra, le avvisaglie della *translatio imperii* si erano già manifestate a dicembre del 1941, quando le bombe giapponesi scoppiate al largo della penisola malese amputarono delle sue due unità principali la Forza Z della Royal Navy, preposta a tutelare gli interessi imperiali nel Sud-Est asiatico: si trattava della corazzata HMS *Prince of Wales* e dell'incrociatore da battaglia HMS *Repulse*. Le ripercussioni si sarebbero fatte sentire sul piano bellico – la sconfitta navale spianò la strada alla campagna terrestre conclusasi in un paio di mesi con la capitolazione di Singapore, la peggiore umiliazione militare mai patita dal Regno Unito – e soprattutto su quello politico, con i governi di Australia e Nuova Zelanda convinti di non poter più contare sull'apporto di Londra per vedere garantita la propria sicurezza. I primi attacchi nipponici contro il territorio australiano, con Darwin bombardata a soli quattro giorni di distanza dalla resa della piazzaforte britannica, stavano lì a dimostrarlo. La terribile *débâcle*, inoltre, aveva evidenziato tutti i limiti della strategia su cui l'impero britannico aveva fondato la difesa dei suoi possedimenti orientali, ossia la capacità della Royal Navy di distaccare una flotta sufficientemente capace alla volta delle acque del Sud-Est asiatico per ingaggiare e sconfiggere in mare le forze di una potenza ostile prima che queste minacciassero direttamente l'India o l'Australia.

Neppure la ricomparsa nel teatro di una grande forza navale britannica per prendere parte alle ultime fasi della guerra contro il Giappone, nel novembre del 1944, poté ricucire lo strappo, tanto più se l'arrivo della British Pacific Fleet nei suoi nuovi approdi australiani sembrava rispondere in primo luogo alla necessità di mostrare l'Union Jack nei territori imperiali occupati dai giapponesi man mano che questi venivano liberati dall'avanzata alleata. Quattro anni di dure battaglie nel Pacifico avevano cementato il rapporto fra gli ex domini coloniali britannici e gli Stati Uniti, divenuti l'alternativa più logica per chi era alla ricerca di un nuovo partner strategico dopo lo shock prodotto dalla sconfitta di Singapore e la conseguente sensazione di abbandono davanti alla furia dell'offensiva nipponica.

Nel secondo dopoguerra, sia la comune esperienza bellica sia la prospettiva di un ritiro delle truppe d'occupazione americane dal Giappone influirono direttamente sulla catena di eventi che portò alla stipula dell'Anzus, il patto di sicurezza a tre Australia-Nuova Zelanda-Stati Uniti (1951) che costituiva una sorta di contro-assicurazione americana davanti al rischio di un eventuale revanscismo di

Tōkyō. Perduto il tridente sui mari, a Londra non restava che gestire il processo di indipendenza delle sue ex colonie nel Sud-Est asiatico assieme al progressivo disimpegno militare dalla regione.

2. A oltre settant'anni dal conflitto, l'alleanza fra le potenze anglosassoni del Pacifico è ancora uno degli architravi su cui poggia l'equilibrio regionale. L'Australia, in particolare, aveva fatto capolino nei calcoli strategici americani già a inizio Novecento, quando la Great White Fleet del presidente Theodore Roosevelt fu la prima armata navale di un paese straniero a gettare l'ancora nei porti del continente dopo la Royal Navy britannica. La collocazione dell'isola-continente ne faceva, già allora, un partner ambito per chiunque puntasse a mantenere aperte le tratte marittime fra gli oceani Pacifico e Indiano o fosse alla ricerca di un bastione sicuro da cui proiettare la propria influenza verso le masse asiatiche. Negli anni della guerra fredda l'Australia ha ospitato almeno tre strutture per le comunicazioni fra i sottomarini balistici nucleari americani e la sorveglianza delle attività navali sovietiche, mentre le sue truppe prendevano parte a ogni maggiore campagna militare degli Stati Uniti a riprova della forza del rapporto biunivoco venutosi a instaurare fra i due partner. L'ombrello statunitense aveva sostituito in maniera definitiva quello britannico.

Oggi Canberra ha davanti a sé uno scenario in evoluzione, divenuto più incerto e ricco di insidie. In campo navale, l'ascesa della Cina incide sull'equilibrio di potere nel Pacifico occidentale: l'intenso processo di modernizzazione della Marina cinese che perdura da almeno un ventennio sta consegnando a Pechino una temibile forza regionale con cui sostenere delle rivendicazioni che confliggono con lo status quo garantito dagli Usa. È un'immagine che colpisce poiché rimanda direttamente agli anni Trenta del Novecento, quando un'altra potenza asiatica si affacciò con prepotenza sul palcoscenico della regione. Nel mentre, il *pivot to Asia* del presidente Obama verso il nuovo centro di gravità del mondo fatica a prendere slancio: la task force dei marines che avrebbe dovuto prendere posizione a Darwin entro il 2017 (in realtà si tratta di soli 2.500 uomini) potrebbe non arrivare prima del 2020, mentre le risorse della Marina e dell'Aviazione Usa vengono portate faticosamente al limite per assicurare la continuità della presenza americana su mari e cieli dell'Asia orientale, nonché per raggiungere l'agognato obiettivo di concentrare nella regione il 60% delle proprie forze.

Non è dunque un caso se lo scorso febbraio il *Libro bianco della Difesa* australiana abbia posto le basi per un piano di riarmo aeronavale che non ha precedenti nella storia del paese. Il documento fa riferimento alle frizioni sino-americane nel Pacifico e alle tensioni fra i paesi rivieraschi nel Mar Cinese Meridionale – unitamente a una ritrovata assertività russa e alla perdurante minaccia terroristica – come le ragioni che giustificano la necessità di rafforzare il proprio dispositivo militare. Con una novità: se da un lato conferma il perseguimento di un obiettivo tradizionale della politica di sicurezza australiana, la difesa del territorio

nazionale da minacce dirette, dall'altro rilancia con forza sulle capacità di intervento a lungo raggio nella più ampia regione del Sud-Est asiatico e nel contribuire alla stabilità dell'Asia-Pacifico.

La conseguenza è che nel prossimo quindicennio la Royal Australian Navy vivrà il suo più profondo processo di trasformazione dai tempi della seconda guerra mondiale, con l'ingresso in servizio di nuovi cacciatorpedinieri antiaerei, fregate antisom e pattugliatori d'altura. Sarà il programma per i nuovi sottomarini a fare la parte del leone: il che non è casuale se si considera come questi assetti, nel mercato asiatico, siano balzati dalle 174 unità del 1990 alle 214 del 2015 (dati dell'International Institute for Strategic Studies, Military Balance 2015). Assieme al Medio Oriente (i cui valori sono però nettamente inferiori), l'Asia è l'unica regione del globo che negli ultimi 25 anni ha fatto registrare un'espansione delle sue flotte subacquee, sia in termini quantitativi (quasi +25% sul 1990) sia soprattutto qualitativi, con la comparsa di mezzi a propulsione nucleare e convenzionale più moderni e capaci. È un processo che riguarda paesi come Cina, Giappone, India, Indonesia, Singapore e Corea del Sud, ma anche i nuovi arrivati nel club come Malaysia e Vietnam. Questo perché i caratteri di furtività e potenza di fuoco fanno dei sottomarini dei moltiplicatori di potenza che più e meglio di altri mezzi militari sanno rispondere al bisogno dei paesi asiatici di proteggere con discrezione interessi e benessere economico che dipendono in maniera preponderante dalla possibilità di mantenere aperte delle tratte marittime particolarmente esposte.

Oggi Canberra vuole rimpiazzare i suoi sei attuali classe Collins con dodici unità a propulsione convenzionale (programma Sea 1000) da oltre 4 mila tonnellate che si dovranno spingere nella vastità dell'Oceano Pacifico e Indiano con compiti di sorveglianza, pattugliamento, raccolta informazioni, deterrenza e, se necessario, combattimento. I Collins sono il frutto di un progetto nato alla fine degli anni Ottanta grazie alla collaborazione svedese, tormentato però da continui ritardi di sviluppo e incidenti di percorso che ne hanno posticipato l'immissione in servizio e inficiato pesantemente l'operatività. Sea 1000 è il programma più ricco di sempre mai messo in campo dalla Difesa di Canberra con un valore di 50 miliardi di dollari australiani (oltre 30 miliardi di euro). Ma non solo: scrutando fra le sue pieghe, è possibile apprezzare fino a che punto arrivi l'intesa strategica australo-statunitense.

Ad aggiudicarsi la maxicommissa è stato il colosso pubblico francese Dcns che lo scorso aprile ha battuto in volata i giapponesi di Mitsubishi Heavy Industries (Mhi) e Kawasaki Heavy Industries (Khi) e i tedeschi di ThyssenKrupp Marine Systems (Tkms). Dcns ha proposto una versione a propulsione convenzionale (Shortfin Barracuda) dei suoi sottomarini nucleari di classe Barracuda e siglerà con il governo australiano un contratto di tre anni per la loro progettazione. Dopodiché Canberra potrà scegliere se dare il via ai lavori, ricominciare da capo la fase di design o abbandonare il progetto. Il successo francese sorprende poiché è giunto al culmine di una corsa dominata dal Giappone, forte dei suoi avanzatissimi classe Soryu, sottomarini d'attacco a propulsione convenzionale

dotati di tecnologia Aip ritenuti fra i migliori al mondo. L'offerta nipponica, per un lungo periodo, si è avvalsa degli ottimi rapporti personali fra il premier giapponese Shinzō Abe e il suo (allora) omologo australiano Tony Abbott, che aveva scommesso sull'«opzione J» anche a costo di attirare su di sé diverse critiche legate in particolare al fatto di voler realizzare all'estero i battelli.

Tutto è cambiato nel momento in cui Abbott ha dovuto aprire la competizione ad altri costruttori per vedersi garantito il sostegno dei colleghi di partito eletti nello Stato del South Australia (naturalmente sensibili alle richieste provenienti dai cantieri navali della Asc Pty Ltd di Adelaide, gli stessi che hanno realizzato i classe Collins) in vista di una mozione di sfiducia ai suoi danni (febbraio 2015). La promessa di far costruire i dodici nuovi battelli interamente nei cantieri di Adelaide avrebbe fatto riguadagnare terreno ai concorrenti europei, mentre i francesi soffiavano sul fuoco dei rischi legati all'impiego di tecnologie particolarmente avanzate come quelle proposte da Tōkyō (batterie a ioni di litio) e i giapponesi scontavano la loro inesperienza in fatto di gare militari internazionali nonché le resistenze ad accettare di basare all'estero l'intera produzione. L'offerta francese avrebbe avuto infine la meglio, capace di garantire livelli di furtività superiori a quelli nippo-tedeschi soprattutto nelle missioni di ricognizione sotto costa assieme a una maggiore velocità durante le fasi di navigazione tattica. Altrettanto importante, il fatto che Dcns abbia proposto un sistema di propulsione di tipo «*pump-jet*» – che in determinate condizioni è più silenzioso della propulsione a elica – derivato da quello impiegato sui sottomarini nucleari della Marina francese quando né i tedeschi né i giapponesi hanno esperienza in fatto di costruzione di battelli a propulsione nucleare.

Proprio il tema del nucleare non va sottovalutato: dal momento che il *Libro bianco della Difesa* parla della necessità di acquisire sottomarini «*regionally superior*», la comparsa di sempre più unità nucleari cinesi, russe e indiane nello stesso teatro operativo in cui si muoveranno i mezzi dell'Australia (a propulsione convenzionale) solleva alcune perplessità sulle possibilità degli Shortfin Barracuda di tenere loro testa negli anni a venire. Rispetto ai sottomarini a propulsione diesel-elettrica, i battelli nucleari non devono riemergere per ricaricare le batterie, sono meglio armati, hanno maggiore autonomia e velocità e possono rimanere in missione più a lungo. Si tratta di vantaggi di non poco conto per una Marina, quale la Ran, chiamata a operare in un teatro fra i più estesi al mondo.

Partendo dalla base navale di Stirling, sulla costa occidentale dell'Australia, un eventuale sottomarino nucleare chiamato a posizionarsi nel Mar Cinese Meridionale (distante circa 3 mila miglia nautiche) potrebbe rimanere in loco per ben 77 giorni contro i soli 11 di un sottomarino convenzionale. Per raggiungere quel bacino dovrebbe attraversare le acque e gli stretti del Sud-Est asiatico che invece arridono ai mezzi convenzionali in virtù delle dimensioni più contenute, della maggiore manovrabilità e della minore segnatura acustica. In acque litoranee trafficate e poco profonde come quelle dell'Asia sud-orientale, questi battelli possono sfruttare il rumore addizionale prodotto dal naviglio di superficie per rima-

nere nascosti in prossimità dei passaggi chiave senza essere rilevati. Ecco perché puntare sull'offerta francese può essere stato un modo per mettere le mani su un progetto convenzionale ritenuto comunque avanzato e capace di sfruttare al meglio le peculiarità del contesto regionale, senza però precludersi la possibilità (cosa che sarebbe invece avvenuta con il progetto tedesco o giapponese) di dar vita in futuro a una flotta ibrida, di tipo nucleare convenzionale.

Le implicazioni della gara sugli equilibri di potenza nella regione costituiscono l'aspetto forse più interessante dell'intera vicenda. Da più parti si è ritenuto che il puntare sull'offerta giapponese avrebbe permesso a Canberra di forgiare un'autentica partnership strategica con un paese, il Giappone, la cui economia è dipendente al pari di quella australiana dalla continuità delle proprie linee di comunicazione marittime, oggi minacciate dalle rivendicazioni territoriali di Pechino. Un asse Canberra-Tōkyō nel Pacifico avrebbe così mandato un chiaro messaggio alla Cina, potendo per questo motivo godere del pieno sostegno statunitense.

Washington si è sempre interessata all'esito della gara anche perché sarà una società americana (Raytheon o Lockheed Martin) a fornire il sistema di combattimento dei futuri sottomarini australiani: sembrava che il maggiore ostacolo davanti alla scelta di un costruttore europeo fosse proprio la contrarietà statunitense a condividere segreti militari con Parigi o Berlino e che questo, logicamente, non potesse che rafforzare la posizione giapponese. Gli Stati Uniti erano posizionati magnificamente per orientare la scelta finale della competizione, come traspare da uno sguardo alla composizione degli organismi chiamati a valutare le offerte di Francia, Germania e Giappone. Il Competitive evaluation process (Cep) inaugurato dal governo Abbott nel febbraio 2015 era infatti guidato dal contrammiraglio (a riposo) della Marina Usa Stephen Johnson, già comandante dell'Undersea Warfare Centre della Us Navy e direttore degli Strategic Systems Programs. Il professore Donald C. Winter, ex segretario alla Marina Usa fra il gennaio 2006 e il marzo 2009 nonché ex vicepresidente di Northrop Grumman, dirigeva invece il *panel* di esperti chiamato a vegliare sulle scelte del Cep. Sempre dalla Marina Usa, infine, provenivano il viceammiraglio (a riposo) Paul Sullivan e il contrammiraglio (a riposo) Tom Eccles, che hanno revisionato l'intero procedimento.

Tutto ciò aumenta la (in realtà apparente) confusione, giacché in definitiva l'offerta giapponese è stata scartata, la partnership australo-nipponica è rimasta incompiuta e Washington sembra essersi lasciata sfuggire una grande opportunità per puntellare la propria posizione nel Pacifico attraverso l'asse Canberra-Tōkyō.

3. La lezione che si può ricavare dalla gara per i sottomarini australiani è tuttavia meno scontata di quanto non appaia. Fatti salvi i vantaggi militari della scelta francese, nonché le implicazioni di politica interna australiana che pure devono aver influito sull'esito finale, sulla mancata vittoria giapponese pendono considerazioni strategiche di medio-lungo periodo che riguardano la politica asiatica di Washington e il suo rapporto con gli alleati regionali.

La competizione con la Cina, che nei prossimi anni rischia di escludere gli Stati Uniti da alcune delle aree strategicamente più importanti della regione, non è stata evidentemente abbastanza per riabilitare pienamente il Giappone. Il riferimento è all'antica rivalità marittima Washington-Tōkyō nel Pacifico, esplosa sul finire del XIX secolo e culminata con il bagno di sangue della seconda guerra mondiale. Risorto dopo il 1945, da allora il paese del Sol Levante ha agito come cliente della superpotenza americana e suo avamposto in Asia orientale. La potente talassocrazia nipponica è così rimasta dormiente nei decenni della guerra fredda, limitandosi a contribuire al contenimento della minaccia sovietica e alla ricostruzione del proprio strumento militare, annichilito dallo scontro con gli Stati Uniti. L'avvento della Cina ha mutato radicalmente il palcoscenico in cui avevano operato fino a quel momento le forze aeronavali nipponiche (le acque prospicienti Vladivostok e dell'arcipelago giapponese), ingigantendolo di colpo fino a farlo coincidere – almeno in potenza – con l'intera regione indo-pacifica, la stessa in cui scorrono le linfe vitali che alimentano l'economia del Giappone e del globo intero.

È anche per questo motivo che Tōkyō, sotto la premiership di Abe, si è dedicata alla normalizzazione dello status e del ruolo delle sue Forze armate, «prigioniere» negli ultimi settant'anni della costituzione pacifista impostale dagli americani nel secondo dopoguerra. Ma se agli occhi di Washington tutto ciò può tradursi, nel breve periodo, in un maggiore contributo giapponese verso le politiche di contenimento cinesi in Asia orientale, nel medio periodo non può essere escluso che Tōkyō possa prima o poi tornare a nutrire velleità egemoniche nell'Asia-Pacifico, o quantomeno farsi ispirare da interessi divergenti da quelli statunitensi.

Di qui l'importanza di scongiurare un avvicinamento eccessivo fra il Giappone e Canberra, soprattutto se si considera che i nuovi battelli australiani entreranno in servizio intorno al 2030 e rimarranno operativi nei decenni a venire, implicando la nascita di un legame forte e duraturo fra i due contraenti. Meglio allora puntare sulla Francia, potenza distante che nonostante i suoi possedimenti regionali è molto meno esposta verso l'Asia-Pacifico.

Per Washington, l'alleanza con Canberra ha tutto per assurgere a «*special relationship*» del XXI secolo, proprio come lo fu quella con i britannici nel corso del secolo scorso, quando la centralità europea non era ancora tramontata. Realtà occidentale con un'identità anglosassone in un universo asiatico, dopo essere stata ai margini dello scacchiere globale al tempo della guerra fredda Canberra ha riscoperto la sua importanza geopolitica, collocata com'è a cavallo di due masse d'acqua decisive per il futuro degli equilibri planetari quali gli oceani Indiano e Pacifico. Le lezioni della seconda guerra mondiale (legarsi a una potenza straniera disposta e in grado di garantire sicurezza) sono più vive che mai e coincidono con gli imperativi operazionali degli strateghi americani.

L'isola-continente garantisce infatti una serie di vantaggi in caso di conflitto regionale: è sufficientemente distante dal perimetro dell'Asia continentale da non


poter essere minacciata direttamente dalle forze di una potenza asiatica dominante e, allo stesso tempo, sufficientemente vicina da costituire un trampolino di lancio ideale verso e oltre il Sud-Est asiatico in tempo di crisi. Di fatto, è il *re-frain* di quanto avvenne settant'anni fa.

Con una novità importante: scomparso il potere navale britannico, inesistente quello neozelandese e troppo distante per contare quello canadese, l'alleanza fra le due realtà anglosassoni del Pacifico non serve più a strappare a un ambizioso impero marittimo il primato regionale. Quello è assodato. Piuttosto, è il modo per prepararsi a raccogliere il guanto di sfida lanciato da una potenza asiatica nel Pacifico occidentale, di qualunque colore dovesse essere la sua bandiera.

WASHINGTON ATTACCO A LONDRA!

di Marco LEOFRIGIO

Storia della rivalità tra Stati Uniti e Regno Unito. I colorati piani di guerra americani e la diffidenza britannica verso i cugini d'Oltreoceano. Terreno di scontro il Canada. In ballo la supremazia sui mari e la tenuta dell'impero.

1.  ONOSTANTE I TRADIZIONALI RAPPORTI di alleanza tra Stati Uniti e Inghilterra, Washington considerava Londra, con i suoi *dominions* e il suo vastissimo impero, come l'unica potenza in grado di sconfiggerla¹. In quest'ottica i vertici militari statunitensi predisposero numerosi piani di guerra tra il 1892 e il 1935 che includevano tra gli obiettivi strategici principali l'invasione del Canada, delle colonie e delle basi navali britanniche nei Caraibi. Nel 1974 questi progetti vennero desegretati e la loro pubblicazione nel 1977² provocò un incidente diplomatico tra Ottawa e Washington. I piani di contingenza sono una prassi normale di tutti gli Stati maggiori, tuttavia quelli reciproci tra Canada³ e Stati Uniti fanno emergere storici antagonismi fra i tre poli dell'originario nucleo nordatlantico, rimossi nel discorso pubblico e confinati alla storiografia specialistica.

2. John Hattendorf, decano del Naval War College, ha ricordato che il noto teorico del *Seapower*, A.T. Mahan, «aveva redatto nel 1890 il primo piano per una guerra navale contro l'impero britannico basato sull'idea che a causa dell'inferiorità della US Navy, si sarebbe adottata una strategia difensiva-offensiva»⁴. Il principio di fondo era sfruttare la superiorità terrestre per privare la flotta britannica

1. L. MORTON, «Germany First: The Basic Concept of Allied Strategy in World War II», *Command Decisions*, CMH Pub 70-7, Washington D.C. 1960, pp. 11-48. B.L. PARDOE, *Never Wars: The US War Plans to Invade the World*, Stroud 2014, Fonthill Media.

2. R. PRESTON, *The Defence of the Undefended Border. Planning for war in North America 1867-1931*, Montreal 1977, McGill-Queen's U.P., p. 277.

3. Sotto la guida del tenente colonello J. «Buster» Sutherland Brown (1881-1951) le Forze armate canadesi predisposero, fin dagli anni Venti, dei piani di difesa basati sull'offensiva limitata ad alcune città chiave e infrastrutture logistiche al fine di rallentare l'entrata delle forze americane in Canada e nel contempo permettere l'arrivo della Royal Navy.

4. S.T. Ross, *American War Plans 1890-1939*, London 2013, Routledge, pp. 8-9.

delle sue basi nel Canada orientale e limitarne così l'autonomia. Il 15 dicembre 1892 lo Stato maggiore dell'Esercito chiese ai comandanti regionali di studiare la conquista del Canada. Analoghi studi furono fatti nel 1894 e 1896 per la conquista di Halifax e del New England⁵.

Con la costituzione, il 17 luglio 1903, del Joint Army and Navy Board, precursore dell'attuale Joint Chiefs of Staff, la pianificazione bellica americana assunse una crescente connotazione interforze, da cui scaturirono i Color Coded War Plans del 1918-1938⁶ elaborati dal Joint Planning Committee, così chiamati perché i possibili belligeranti erano indicati con vari colori: *Blue* gli Stati Uniti, *Orange* il Giappone, *Yellow* la Cina, *Black* la Germania, *Gold* la Francia, *Red* la Gran Bretagna, *Crimson* il Canada e *Scarlett* Australia e Nuova Zelanda⁷. Venne presa in considerazione anche l'ipotesi *Red/Orange*, ossia di una coalizione anglo-giapponese, definita però «improbabile» nel 1924 ed «estremamente improbabile» nel 1935⁸. Il piano di guerra contro il Canada (Plan Crimson) è stato oggetto di almeno due recenti romanzi di storia controfattuale⁹, di diversi *boardgames*¹⁰ e del cartoon satirico e dissacrante *South Park: Bigger, Longer, & Uncut* (1999). È anche la trama di un fumetto del 2015 *We Stand on Guard*, dove un pugno di eroici civili canadesi sconfigge gli invasori yankee¹¹.

Nel 2005 «Raiding the Icebox» («Incursione in ghiacciaia») è il titolo di un articolo del *Washington Post* che tratta dei piani di guerra elaborati dagli Stati Uniti nel quadro di un eventuale conflitto con l'impero britannico. Ironizzando sul *quagmire* iracheno, il giornale scriveva: «Quando invaderemo il Canada nessuno potrà mugugnare che non avevamo un piano». Nel 1995 la pellicola satirica *Canadian Bacon* di Michael Moore ci racconta di una Casa Bianca che si lascia trascinare in una folle guerra contro il Canada¹². Nel 1993, uno storico sostenne che gli Stati Uniti stavano progettando un'invasione del Canada con la 10th Mountain Division¹³.

3. La frontiera più lunga al mondo, quella tra Stati Uniti e Canada, per oltre mezzo secolo è stata militarmente sensibile. Washington la varcò invano nel 1775

5. *Ivi*, pp. 7 e 11.

6. L. MORTON, *op. cit.*, p. 13.

7. Esistevano piani per l'invasione di Messico (*Green*), Cuba (*Tan*), Centroamerica, Caraibi e Azzorre (*Gray*), Sudamerica (*Purple*, *Violet*), Filippine (*Brown*) e Islanda (*Indigo*) e un *Plan White* per lo stato d'assedio (*Internal disturbances*).

8. «Red Orange Plan», *GlobalSecurity.com*

9. P. SASGEN, *War Plan Red*, 2004, Pocket Star Books; M. CNUDE, *War Plan Crimson* (It's 1936: Canada invades U. S.), 2011, Somerset House Press.

10. B. TRAM, *War Plan Crimson*, 2001, Fieri Dragon Productions. *Invasion of Canada (War Plan Crimson)* – An Amerika 3D Printed Set; M. BECVAR, *Great War at Sea: U.S. Navy Plan Crimson*, 2008, Avalanche Press.

11. B.K. VAUGHAN, S. SKROGE, *We Stand on Guard*, Matt Hollingsworth Fonografiks, 6 Nos (luglio-dicembre 2015).

12. E. SCHULZ, *Michael Moore: A Biography*, Toronto 2005, ECW, pp. 94-120.

13. F. WEBSTER RUDMIN, *Bordering on Aggression: Evidence of U.S. Military Preparations against Canada*, 1993, Voyageur Publishing; *Id.*, *A Cognitive History of the Canadian Avoidance of American Threats, 1910-1990*, 1996 online University of Tromsø.

per sollevare i franco-canadesi e nel 1812 per annettersi l'intero Canada; altri confronti armati si verificarono nel 1838 e 1859 per dispute territoriali. Consci della loro inferiorità navale rispetto all'Inghilterra, gli Stati Uniti dettero priorità alla difesa costiera: il «terzo sistema», studiato nel 1816, si concretizzò nel 1867 in 42 forti concentrati nel New England.

Nel 1861-62 la guerra di secessione aveva provocato un nuovo confronto militare alla frontiera canadese, così, dopo la vittoria, l'Unione chiese all'Inghilterra 2 miliardi di riparazione per aver sostenuto i ribelli, o, in alternativa, la cessione del Canada; per ritorsione ai raid navali confederati provenienti dal Canada, dal 1866 al 1871 Washington tollerò quelli dei feniani (coi veterani dell'Irish Brigade nordista) che volevano impadronirsi del Canada per barattarlo con l'indipendenza irlandese. Nel 1867 il Canada fu elevato a *dominion* per contrapporre un'identità nazionale canadese alle mire annessioniste della repubblica americana, riaccesesi con le dispute sull'Alaska, l'Oregon e la British Columbia.

Al 1871 risalgono i primi due romanzi americani di fantaguerra tra Gran Bretagna e Stati Uniti, con questi ultimi nel ruolo di aggressori insieme a una coalizione europea oppure alla sola Russia; trionfa la Royal Navy e viene restaurata la confederazione¹⁴. In tre romanzi del 1888-89 il *casus belli* sono i diritti di pesca nelle acque canadesi: nel primo a perorare la guerra è Lord Randolph Churchill, padre di Winston¹⁵. Come in altri due romanzi del 1896 e 1897¹⁶, gli americani occupano il Canada orientale, ma la flotta inglese distrugge quella americana e bombarda la costa atlantica. La forza statunitense sta nell'iniziativa individuale: audaci scienziati, intrepidi corsari, perfino un cartello patriottico di capitalisti e imprenditori (American War Syndicate) che prende la guerra in appalto e sperimenta nuove superarmi elettriche.

I romanzi riflettono la collisione tra due placche tettoniche imperiali, resa inevitabile dalla crescente potenza economica degli Stati Uniti¹⁷, dalla politica navale perorata fin dal 1890 dal comandante Mahan e dalla ripresa della dottrina Monroe. Nel 1895 Londra reagì con durezza alle ingerenze americane nella disputa sui confini tra la Guyana britannica e il Venezuela, e Theodore Roosevelt sollecitò «un'immediata guerra con la Gran Bretagna per impadronirsi del Canada»¹⁸. Quando infine la Gran Bretagna accettò l'arbitrato proposto dal presidente

14. A. HAYWARD, *The Second Armada*; An., *The Battle of Ironclads*. Hallie Williams. *A True Daughter of the South* (1900) è una storia controfattuale della guerra civile, vinta dai ribelli grazie alla flotta inglese (E.F. BLEILER, *Science-Fiction. The Early Years*, 1990, The Kent State U.P., nn. 1075, 267d e 2338, pp. 356, 84 e 820).

15. S. BARTON, *The Battle of the Swash and the Capture of Canada* (1888); F.R. STOCKTON, *The Great War Syndicate* (1889); W.H.C. LAWRENCE, *The Story of '92* (Toronto 1889) (E.F. BLEILER, nn. 135, 2014, 1285, pp. 41, 709, 426).

16. F.G. BURTON, *The Naval Engineer and the Command of the Sea* (N.Y. 1896); J.M. GALLOWAY, *John Harvey* (Chicago 1897) (E.F. BLEILER, nn. 338 e 1541, pp. 112 e 516).

17. B. ADAMS, *The Law of Civilization and Decay* (1895), *America's Economic Supremacy* (1900), *The New Empire* (1903), tutti pubblicati da The Macmillan Coy, New York-London; si veda W.Th. STEAD, *The Americanization of the World*, New York-London 1902, Horace Markley.

18. «War Plan Crimson», *GlobalSecurity.com* (cit. la lettera di Roosevelt al generale James Harrison Wilson del 5 novembre 1895, in E. MORRIS, *The Rise of Theodore Roosevelt*, 1979, pp. 530-531).

Cleveland, i media enfatizzarono la svolta, ora nota come *The Great Rapprochement*¹⁹. Questa si tradusse nei reciproci avalli del 1898 su Cuba e Sudafrica e nell'intervento congiunto in Cina, ma l'accordo fu di breve durata, tanto che il tema della guerra anglo-americana tornò in un romanzo del 1904²⁰.

L'Inghilterra si sentì sfidata dal corollario Roosevelt alla dottrina Monroe contro l'intervento europeo in Venezuela, dal controllo del Canale di Panama e dalla mediazione della pace russo-giapponese che valse a Roosevelt il premio Nobel (1906). A loro volta gli Stati Uniti mal digerirono l'alleanza anglo-giapponese²¹ del 1902, rinnovata nel 1905 e nel 1911, e l'ingerenza britannica durante la rivoluzione messicana²² a cominciare dall'incidente di Mexicali (1910)²³. La crisi raggiunse l'acme nel 1913 col riconoscimento inglese del presidente Huerta, inviso a Washington per l'assassinio di Madero, e con la fornitura di armi da parte del Giappone (per reazione alle restrizioni californiane all'immigrazione nipponica). Grazie al carburante messicano la flotta inglese poteva infatti attaccare anche dai Caraibi, contemporaneamente a un attacco nipponico sulla costa del Pacifico.

L'antagonismo anglo-americano era comunque attenuato dalle rispettive correnti atlantiste, rafforzate dalla Grande guerra. In opposizione alla politica wilsoniana di neutralità armata, Leonard Wood e Roosevelt lanciarono il movimento della Preparedness; e dopo l'incidente del *Lusitania* e l'incursione di Pancho Villa su Columbus, lo stesso presidente fu convinto dal suo consigliere Edward Mandell House a varare un enorme potenziamento militare e a sostenere le democrazie. Tuttavia i prestiti all'Intesa, i Quattordici punti e l'intervento nella Grande guerra non eliminarono, ma paradossalmente acuirono la competizione tra l'impero e la repubblica²⁴. Oltre alle profonde divergenze che portarono alla dissociazione americana dalla «pace cartaginese» (come la definiva Keynes), gli attriti strategici erano tali da far scrivere a Wilson, subito dopo la conclusione della pace che «si sarebbe potuti giungere a una guerra con la Gran Bretagna»²⁵.

4. Il pungolo anglofobo americano veniva dalla Marina, convinta di dover giocare un ruolo attivo in diplomazia²⁶. Nel 1915 il piano elaborato dal segretario

19. B. PERKINS, *The Great Rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, New York 1968, Atheneum; I. ADAMS, *Brothers Across The Ocean: British Foreign Policy and the Origins of the Anglo-American «Special Relationship»*, London 2005, Tauris.

20. J. BARNES, *The Unpardonable War*, New York (E.F. BLEILER, n. 122, p. 38).

21. PH. O'BRIEN (a cura di), *The Anglo-Japanese Alliance*, London 2004, Routledge.

22. P. CALVERT *The Mexican Revolution (1910-1914): The Diplomacy of the Anglo-American Conflict*, Cambridge 1968, Cambridge U.P.

23. M.C. GLEASON, *From Associates to Antagonists: The United States, Great Britain, The First World War, and the Origins of War Plan Red 1914-1919*, 2012, University of North Texas, pp. 21-23.

24. K. ROBBINS, «Partners and Rivals: Britain, the United States and the Impact of the First World War», in C.C. ELDRIDGE, a cura di, *With and Kin: Canada, Britain, and the United States from the Revolution to the Cold War*, Cardiff 1997, University of Wales Press, pp. 137-146.

25. M.C. GLEASON, *op. cit.*

26. Come segnalano gli articoli comparsi fra il 1910 e il 1940 su *Proceedings*, la rivista dell'US Naval Institute (P.Y. HAMMOND, *Organizing for Defense: The American Military Establishment in the 20th Century*, Princeton 2015, Princeton U.P., p. 69, nota 34).

Josephus Daniels e dal capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio William Benson, mirava alla supremazia navale ed era quindi orientato non contro la Germania, ma contro il *Seapower* anglo-giapponese. La Marina segnalò più volte che il blocco navale britannico contro gli imperi centrali danneggiava l'export statunitense e lo stesso Benson scrisse già nel dicembre 1918 che «poteva verificarsi una guerra con la Gran Bretagna»²⁷.

La US Navy temeva a tal punto l'alterazione degli equilibri strategici con l'alleanza anglo-giapponese e la scomparsa della Hochseeflotte, che Daniels definì i negoziati di pace «la battaglia navale di Parigi». I delegati americani a Versailles giunsero persino a ipotizzare la sopravvivenza di un nucleo della Kaiserliche Marine per fungere da contrappeso alla Royal Navy²⁸. In tutti gli incontri con i vertici della Marina britannica, Daniels e Benson ribadirono la richiesta americana della parità navale, mentre la stampa denunciava il «*British navalism*» con gli stessi toni della precedente campagna contro il «*German militarism*». Alla conferenza navale di Washington (13/11/1921-6/2/1922) si raggiunse un compromesso, limitando la parità alle navi più simboliche e costose (da battaglia e portaerei) ed escludendo gli incrociatori, categoria che l'Inghilterra considerava indispensabile per il blocco economico e il controllo delle linee marittime, vale a dire per l'effettivo esercizio del *Seapower*²⁹. Il Trattato pose inoltre fine all'alleanza anglo-giapponese³⁰.

Diversamente da Washington, Londra considerava gli equilibri navali meno importanti di quelli economici. Lloyd George vietò alla Royal Navy di studiare una possibile guerra con gli Stati Uniti, per evitare richieste di riarmo navale insostenibili sul piano finanziario. Fin dall'ottobre 1916 Keynes aveva osservato che la dipendenza finanziaria dall'America metteva in questione la sopravvivenza dell'impero. Nel dopoguerra questa preoccupazione rafforzò la resistenza contro la deriva atlantista della politica britannica. Sotto la pressione degli «isolazionisti imperiali» – il cui capofila era Sir Maurice Hankey (1877-1963), segretario del Gabinetto e del Comitato di difesa imperiale dal 1912 al 1937 – nel 1919 il Canada rifiutò la proposta americana di libero scambio³¹.

Da parte britannica rimase per tutto il primo decennio postbellico «una profonda e latente diffidenza» verso l'America³², nonostante il negoziato sul debi-

27. M.C. GLEASON, *op. cit.*

28. M.C. GLEASON, *op. cit.*

29. J.R. FERRIS, «The Symbol and the Substance of Seapower: Great Britain, the United States and the One-Power Standard, 1919-1921», in B.J.C. McKERCHER (a cura di), *Anglo-American Relations in the 1920s: The Struggle for Supremacy*, Edmonton AB, 1990, University of Alberta Press, pp. 55-80.

30. Z.I. BÚZÁS, «The Color of Threat: Race, Threat Perception, and the Demise of the Anglo-Japanese Alliance (1902-1923)», *Security Studies*, 22, 4, 2013, pp. 573-606. Inoltre contribuì a indirizzare il Giappone alla disastrosa decisione di puntare sulle grandi navi e sulla battaglia decisiva anziché sulla più redditizia guerra sottomarina.

31. F.C. COSTIGLIOLA, «Anglo-American Financial Rivalry in the 1920s», *The Journal of Economic History*, 37, 4, 1977, pp. 911-934; T. ROOTH, «The Political Economy of the North Atlantic Triangle», in C.C. ELDRIDGE, *op. cit.*, pp. 147-176.

32. McKERCHER, «The Deep and Latent Distrust». The British Official Mind and the United States, 1919-1930», in *Id.*, *op. cit.*, pp. 209-238.

to di guerra inglese (1922). Anche la crescente americanizzazione della cultura e della vita quotidiana provocava in Inghilterra forti reazioni scioviniste e protezioniste, al punto che nel 1925 furono lanciate campagne per il boicottaggio di film e prodotti americani («*Buy British*»)³³.

Nel febbraio 1927 il presidente Calvin Coolidge promosse una nuova conferenza navale, a Ginevra, per estendere le limitazioni navali pure agli incrociatori: l'obiettivo era di dimezzare i 70 incrociatori britannici, così da bilanciarli coi nuovi 25 programmati dall'US Navy³⁴. Gli interessi erano però inconciliabili e il fallimento della conferenza fece addirittura temere la guerra, tanto da motivare l'appello pacifista del comandante Kenworthy, un deputato laburista proveniente dalla Marina³⁵. Ancora l'11 novembre 1928, nel decennale dell'armistizio, Coolidge polemizzò col navalismo britannico e rilanciò l'obiettivo della Big Navy, la flotta più potente del mondo. La crisi del '29 favorì tuttavia la ripresa del negoziato navale, concluso col trattato di Londra, che teneva conto delle esigenze britanniche consentendo una superiorità della Royal Navy negli incrociatori leggeri.

5. Il War Plan Red venne completato ufficialmente nel maggio 1930. A seguito dei *wargames* condotti presso il Naval War College il piano interforze per la guerra contro l'Inghilterra (Joint Army and Navy Basic War Plan Red) fu approvato dai segretari della Guerra e della Marina, integrato nel febbraio 1931 dai piani di forza armata ed emendato nel 1934 prevedendo l'uso immediato dei gas e il bombardamento strategico di Halifax.

Nel febbraio 1935 il Congresso stanziò 57 milioni di dollari per la costruzione di tre basi aeree strategiche lungo il confine canadese: camuffata da aeroporto civile, la base nei Grandi Laghi dominava la penisola dell'Ontario, cuore dell'industria canadese. Per errore la notizia trapelò e comparve sul *New York Times* del 1° maggio. In agosto l'esercito americano svolse le sue più grandi manovre in tempo di pace alla frontiera canadese, con 36 mila uomini e 15 mila in riserva in Pennsylvania. Il 18 dicembre il piano fu sottoposto al presidente, ma non fu approvato³⁶.

Il *casus belli* previsto dal piano sarebbe stata «la costante penetrazione economica di Blue nelle rotte e scambi commerciali prima dominati da Red». Per

33. A. ENGBRETSON, *The American Challenge and the British National Press: 1925-1930*, Thesis, Leicester 2012, University of Leicester.

34. L. MARRIOTT, *Treaty Cruisers: The First International Warship Building Competition*, Barnsley 2005, Pen & Sword.

35. J.M. KENWORTHY, *Peace or War?*, New York 1927, Boni & Liveright.

36. *Records of the Joint Board, 1903-1947*, US National Archives, Roll 10, J.B. Report n. 325, serial n. 435 (War Plan Red) to n. 641; *Navy Basic Plan Red*, W. P.L. 22, febbraio 1931; F.W. RUDMIN, *A 1935 US Plan for Invasion of Canada*, online su glasnost.de, 1/2/1995; C.M. BELL, «Thinking the Unthinkable: British and American Naval Strategies for an Anglo-American War, 1918-31», *International History Review*, 19, 4, novembre 1997, pp. 789-808; J. MAJOR, «War Plan Red: The American Plan for War with Britain», *Historian*, 58, 1, 1998, pp. 12-15; K. LIPPERT, *War Plan Red: The United States' Secret Plan to Invade Canada and Canada's Secret Plan to Invade the United States*, New York 2015, Princeton Architectural Press.

evitare la rovina economica, Red avrebbe dovuto distruggere la Marina mercantile e il commercio estero di Blue e occuparne i possedimenti d'Oltremare incluso il Canale di Panamá. Per non apparire come l'aggressore, Red avrebbe cercato «di provocare Blue a commettere azioni ostili». L'obiettivo di Blue sarebbe allora divenuto la definitiva «espulsione» di Red dal Nord e Sud America e la sua «completa estromissione come grande competitor nel commercio internazionale».

Compito principale dell'esercito era di occupare Winnipeg, le Cascate del Niagara e l'Ontario per tagliare la Canadian Pacific Railway, la rete idroelettrica e neutralizzare le industrie militari, e infine «ottenere il più completo controllo di Crimson». La US Navy avrebbe dovuto invece tagliare le comunicazioni marittime, impadronirsi di Halifax con una *Expeditionary Force* di 25 mila marines, occupare tutte le basi britanniche dei Caraibi e dare poi inizio alla guerra al traffico commerciale britannico. Con la fine del secondo conflitto mondiale venne meno la contrapposizione militare e strategica tra Stati Uniti e impero britannico, pur mantenendo diffidenze circa la politica anticoloniale americana e rivalità in ambito economico-commerciale.

ALESSANDRO ACCORSI - Giornalista freelance al Cairo dal 2012 al 2015, ha lavorato per *Euro-pa*, *Limes*, *la Repubblica*, Rai News, *Middle East Eye*, Aljazeera e altri. Studia giornalismo investigativo alla City University di Londra e collabora con il Bureau of Investigative Journalism.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*. Presta servizio nelle istituzioni italiane.

GIORGIO ARFARAS - Presidente del comitato Investimenti della Scm Sim Spa. Collabora con *Linkiesta* e con *Limes*, del cui comitato scientifico è membro.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

GIAN PAOLO CASELLI - Economista, Università di Modena e Reggio Emilia.

WILLEM DE LINT - Professore alla Flinders University. Scrive di antiterrorismo, intelligence e polizia.

ALBERTO DE SANCTIS - Analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia, studioso di geopolitica dei mari.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere redazionale di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

JAMES FERGUSSON - Direttore del Centre for Defence and Security Studies, Università di Manitoba.

PASCAL GAUCHON - Direttore della rivista *Conflits*.

ARIANNA GIOVANNINI - Ricercatrice presso Speri (Sheffield Political Economy Research Institute) all'Università di Sheffield, Regno Unito.

ULRIKE GUÉROT - Fondatrice e direttrice dello European Democracy Lab presso la European School of Governance (Eusg) di Berlino. Dirige il dipartimento per la Politica europea e la ricerca sulla democrazia alla Donau-Universität Krems (Duk) in Austria. Per la casa editrice tedesca Dietz ha scritto *Warum Europa eine Republik werden muss! Eine politische Utopie (Perché l'Europa deve diventare una repubblica! Un'utopia politica)*.

JOHN C. HULSMAN - Presidente e cofondatore della John C. Hulsmann Enterprises. Membro permanente del Council on Foreign Relations, è autore o coautore di dieci libri, fra i quali *Ethical Realism*, *The Godfather Doctrine* e una biografia di Lawrence d'Arabia, *To Begin the World Over Again*.

MARCO LEFRIGIO - Membro della Società Italiana di storia militare (Sism) e collaboratore di *analisiidifesa.it*

LUCA MAINOLDI - Collaboratore di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

DAVID OMAND - Professore al King's College di Londra, già direttore del Gchq e coordinatore di Sicurezza e Intelligence del Regno Unito.

LUCIANO POLLICHIENI - Collaboratore di *Limes*, studioso di jihadismo e mafie.

ADAM RAMSAY - Co-editor di *openDemocracyUK*. Autore di *42 Reasons to Support Scottish Independence*, co-fondatore di *bright-green.org*

BRUNELLO ROSA - Managing director, Roubini Global Economics.

MICHAEL STÜRMER - Storico, editorialista di *Die Welt*.

LEILA SIMONA TALANI - Docente di Economia politica internazionale, Jean Monnet Chair in Economia politica europea, dipartimento di Studi europei e internazionali (Eis), King's College di Londra.

PATRICK F. WALSH - Professore associato in Studi di sicurezza e intelligence all'Australian Graduate School of Policing and Security della Charles Sturt University. Già analista d'intelligence per diverse agenzie governative australiane.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Il pericolo di un'invasione dal continente, improvvisamente riapparso oggi negli incubi di molti inglesi con riferimento ai migranti, è illustrato in questa carta del periodo napoleonico. Ai margini superiore e inferiore sono ritratti i porti francesi, belgi e olandesi da cui Napoleone avrebbe potuto lanciare l'offensiva. Linee tratteggiate sul mare indicano le direttrici dei possibili attacchi.

L'esperienza storica dovrebbe tranquillizzare gli attuali sudditi di Sua Maestà: se l'invasione dell'isola non è riuscita neanche al generale còrso che disponeva di un potente esercito e di una smisurata ambizione appare improbabile che riesca oggi a una folla pacifica, stremata, impaurita e priva di risorse a parte la propria disperazione.

Fonte: J. LUFFMAN, A complete representation of the coast of England, together with the interior, divided into countries and military districts. Also the coast of France and Holland from the Texel to Brest with the Bearings from London and the distance, in miles, from Port to Port. To which is annexed Eighteen Plans of the Ports of the enemy, The Principal Depôts of the Flotilla intended for the Invasion of England, London 1804.

2. La Gran Bretagna all'assalto dell'Europa. La potenza distruttrice dell'Aeronautica britannica in questa carta della seconda guerra mondiale, con il continente messo a ferro e fuoco dai raid della Raf (Royal Air Force). La carta visualizza la geografia degli attacchi, che ebbero come bersaglio i grandi centri di mezza Europa compresi i nostri Torino, Genova e Milano. Le incursioni colpirono soprattutto le città tedesche: Operation Gomorrah, nota in Germania come «la catastrofe di luglio» (*Julikatastrophe*), devastò Amburgo tra il 25 luglio e il 3 agosto 1943 facendo tra i civili più di 45 mila morti e 80 mila feriti. Se non fosse stato per l'escalation nucleare dei mesi successivi oggi il mondo ricorderebbe con maggiore attenzione questa Hiroshima tedesca. In totale, tra il 1942 e il 1945 gli inglesi sganciarono sulle città tedesche 1.350.000 tonnellate di esplosivo.

La carta evidenzia anche che mentre l'Aeronautica infliggeva danni e seminava morte tra i nemici, la Marina inglese continuava a spadroneggiare sui mari per assicurare rifornimenti regolari all'industria bellica nazionale convertendo alle esigenze di guerra l'economia di un impero esteso su cinque continenti. Ma questa rappresentazione, come nella natura di ogni rappresentazione, è di parte. Il poster, infatti, venne realizzato per conto dell'Hmso (Her Majesty's Stationery Office), responsabile della totalità del materiale a stampa dello Stato britannico, dagli atti parlamentari ai passaporti. Negli anni di guerra l'Hmso fu anche coordinatore di una linea editoriale di propaganda, arma decisiva in quella guerra tanto quanto i mezzi militari raffigurati nell'immagine.

Fonte: F.D. BLAKE, Britain: Spearhead of attack, stampato per conto dell'Hmso da Alf Cooke, 1944.

3. In stile liberty con la sua spiccata predilezione per il decoro floreale e altri motivi ornamentali basati sulla linea sinuosa e ondulata, questa immagine raffigura l'impero

britannico all'apice della sua potenza con tutti i possedimenti coloniali. Venne promossa dall'*Imperial Federation League*, realizzata dal noto illustratore Walter Crane e pubblicata in occasione del *Golden Jubilee* della Regina Vittoria. La ricchezza figurativa e cromatica mira a infondere nei lettori una sensazione di vivo orgoglio patriottico per la potenza raggiunta dall'impero britannico. Britannia, armata del suo tridente e di uno scudo con la bandiera dell'*Union Jack*, è seduta al centro della scena su un planisfero che le fa da trono; a rimarcare la varietà dei possedimenti coloniali, figure in costumi tipici di tutto il mondo contornano la carta, dalla donna in costume adamitico (in alto a destra) all'aggraziata donna orientale fino al pellirosse (in alto a sinistra) passando per il cercatore d'oro australiano affiancato dalla ragazza aborigena (in basso a destra), l'ufficiale britannico in India con i suoi servitori (in basso a sinistra) e altri ancora; flora e fauna esotica rendono la scena pittoresca; una serie di linee sulla carta rappresenta la rete di rotte marittime che innervano l'impero. Nella parte alta dell'illustrazione campeggiano le parole «libertà», «fratellanza» e «federazione», efficacissima sintesi di precetti morali e visione imperiale per simbolizzare l'Inghilterra vittoriana.

Il confronto con la situazione di un secolo prima, riportata nel riquadro cartografico in alto a destra, evidenzia la ragguardevole espansione territoriale avvenuta nel periodo, che ha aggiunto vastissime superfici continentali quali l'Australia e il Sudafrica e completato il controllo dell'India e del Canada. Dunque, una carta che ha la funzione di legittimare la conquista imperiale e contribuire all'esaltazione del mito dell'impero, in linea con tutta una produzione editoriale finalizzata a glorificare il progetto imperiale. Linguaggio cartografico e linguaggio di potere qui coincidono chiaramente.

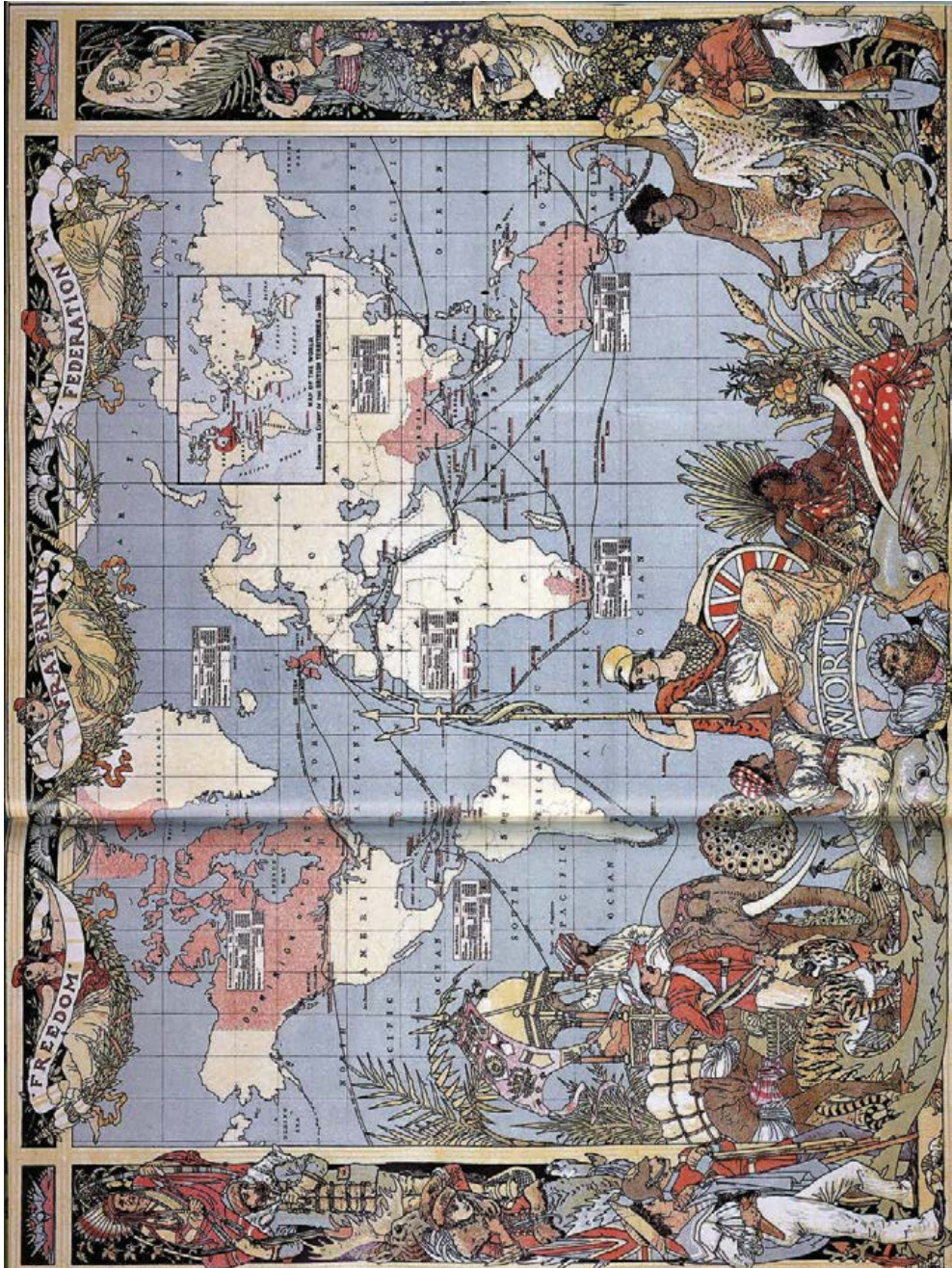
Fonte: W. CRANE, *Map of the World Showing the Extent of the British Empire*, The Graphic, 24/7/1886.

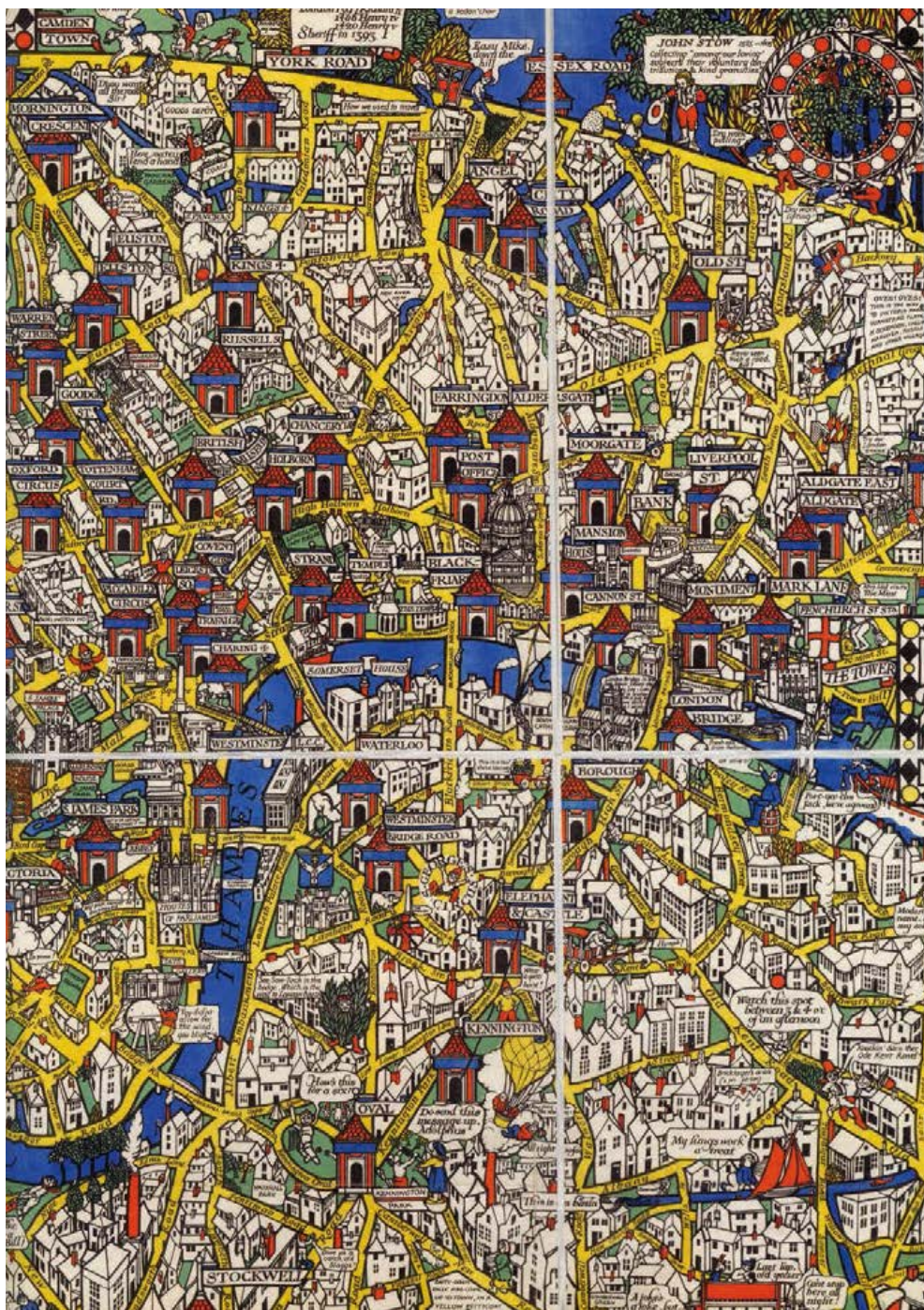
4. La cartografia decorativa ha il suo periodo di massimo splendore nel Rinascimento ma, dopo qualche secolo di dominio del modello topografico che espelle dalle carte ogni traccia pittorica, il Novecento recupera questa tradizione riproponendola al pubblico in forme che ne aggiornano i canoni estetici. MacDonald Gill è uno dei protagonisti di questo rilancio. Nel 1914 ricevette l'incarico dalla compagnia dei trasporti di Londra di realizzare questo disegno nell'ambito di una campagna pubblicitaria tesa a mostrare la rapida e agevole accessibilità a ogni angolo della città tramite i mezzi pubblici. Così, la creatività artistica e la maestria tecnica di Gill divennero familiari ai londinesi che poterono apprezzarla a ogni fermata di bus e metro della città.

Fonte: L. MACDONALD GILL, *Wonderground Map of London town* (particolare), 1914.

A MAP intended to illustrate the threatened INVASION of ENGLAND by BONAPARTE.









Quale **BANDIERA**



per
l'

ANGLOSFERA?



NOIR
10^a
EDIZIONE

Y&R


RITRATTO D'ITALIA IN NOIR.

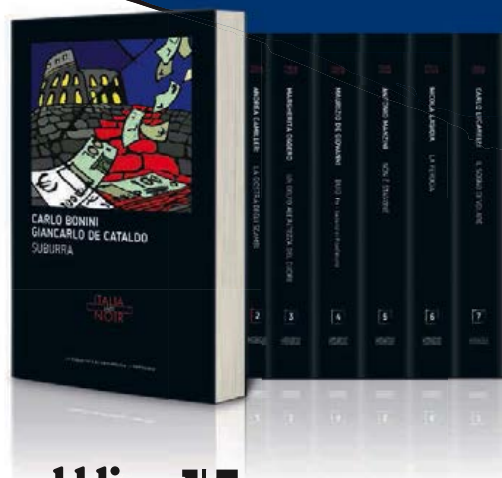
Opera composta da 35 uscite. Ogni uscita a 7,90 € in più.

ITALIA NOIR.

Il racconto appassionante dell'Italia di oggi attraverso le migliori firme del Noir.

In una serie imperdibile di romanzi, scrittori come Camilleri, Lucarelli, De Giovanni, Manzini, Oggero e molti altri, raccontano il nostro paese regione per regione, dalle grandi città ai piccoli centri, esplorando vizi e virtù della società contemporanea.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali



OGNI LUNEDÌ UN NUOVO APPUNTAMENTO **la Repubblica** **L'Espresso**



Etna, il gigante buono

Il controllo costante di uno dei vulcani più attivi del mondo aiuterà a migliorare la previsione delle eruzioni.

inoltre

Nato dal caos

Migrazioni di pianeti e collisioni catastrofiche caratterizzarono la turbolenta nascita del sistema solare.

La guerra della lingua

Il DNA riuscirà a svelare il mistero dell'origine della famiglia linguistica più diffusa del pianeta?

La saggezza delle formiche

Dal comportamento collettivo delle formiche una chiave per capire i sistemi senza una guida centrale.

E IN PIÙ, A RICHIESTA CON LA RIVISTA:



LA BIBLIOTECA DELLE SCIENZE

La magia della matematica

ARTHUR BENJAMIN svela la bellezza della matematica e ci mostra la sorprendente magia di formule, equazioni e trigonometria.

Libro 8,40 € in più



LA SCIENZA per gioco

Il decimo volume della collana è dedicato al rapporto tra il cibo e il nostro corpo.

Sei quello che mangi?

Libro 9,90 € in più

IN EDICOLA IL NUMERO DI LUGLIO

www.lescienze.it

Master in International Cooperation (Development - Emergencies)

11^a edizione

Nove mesi di studio intensivo, tra lezioni in aula con esperti e professionisti del settore, esercitazioni di gruppo, project work e uno study tour in Kosovo o nei Territori Palestinesi. Stage di 3-6 mesi presso le principali organizzazioni internazionali del network ISPI. Realizzato con il sostegno di Fondazione CARIPLO.

Iscrizioni entro il 16 settembre 2016 – Inizio Master il 10 ottobre 2016.



the ISPI School

ISPI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

www.ispionline.it

PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

www.conad.it

I migliori campionati d'Europa, tutte le settimane.



Vivi al massimo il grande calcio: dai migliori campionati europei
a tutta la UEFA Europa League, tutta la Serie A TIM, tutta la Serie B ConTe.it.
Tutto in HD, solo su Sky.

sky SPORT HD

Per amore dello sport